LETTERE

AD

ANTONIO PANIZZI.

LETTERE

AD

ANTONIO PANIZZI

DI

UOMINI ILLUSTRI E DI AMICI ITALIANI

(1823-1870)

PUBBLICATE

DA LUIGI FAGAN

ADDETTO AL GABINETTO DELLE STAMPE E DEI DISEGNI AL MUSEO BRITANNICO.

S. Santa Rosa. - U. Foscolo. - G. Pecchio.
Carlo di Borbone. - M. Amari. - F. Orsini. - G. Berchet. - L. Settembrini.
A. Bertani. - C. Cavour. - M. D'Azeglio. - G. Mazzini.
G. Garibaldi. - G. Massari. - C. Poerio. - M. Minghetti. - C. Farini.
G. Medici. - C. Nigra. - B. Ricasoli. - F. Sclopis.
A. Scialoja, ed altri.

Volume unico.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1880.

AVVERTENZA.

Invece di essere raccolte per categorie di persone, queste Lettere sono disposte per ordine cronologico; metodo, in questo caso, più razionale, e che offre positivamente maggior varietà alla lettura.

Affinchè nulla vi fosse di ozioso in questo libro, non solo sono state omesse le lettere di poco o nessuno interesse, ma fu pure stimato conveniente di sopprimere, in talune di quelle che vennero accolte, le parti che non sembravano meritare l'attenzione del pubblico.

Dove è stato creduto opportuno, per risparmiar fastidiose ricerche al lettore, si troveranno brevi noterelle, scevre di appassionati apprezzamenti, che avrebbero disturbato l'importanza e la solennità di queste testimonianze individuali, le quali sono certo destinate ad aiutare efficacemente la storia contemporanea del nostro paese.

Non occorre estendersi qui sul valore storico dei materiali del presente volume, confidandosi che il lettore sarà condotto da queste Lettere ad apprezzare convenientemente l'importanza finora quasi sconosciuta dell'opera segreta di quei valentuomini che consacrarono l'esistenza ad assicurare le sorti d'Italia, i quali sembrano essersi dato quasi tutti convegno in queste pagine; nonchè il concorso che essi trovarono in Antonio Panizzi, che può a buon dritto chiamarsi il patrocinatore dei diritti italiani in Inghilterra.

Il signor Luigi Fagan, che ha ceduto al sottoscritto la proprietà per l'Italia di questo *Epistolario,* è pure stato cortese di comporre espressamente la seguente Notizia sulla vita ufficiale dell'illustre direttore del Museo Britannico, nonchè di disegnare il bel ritratto che adorna questo volume.

Firenze, giugno 1880.

L'EDITORE.

INDICE DEL VOLUME.

ANTONIO PANIZZI.

Nello scrivere questa breve notizia biografica, non ebbi già in animo di raccontare la vita del Panizzi, ma volli soltanto ricordare i fatti principali che lo costrinsero ad abbandonare il suo paese, e che lo condussero ad occupare in quella grande istituzione, che è il Museo Britannico, il posto eminente di direttore in capo che egli meritò fra i suoi contemporanei.

Non tutti gli uomini i quali giungono in alto, dopo avere avuto fin dalla nascita il cammino della vita libero da ogni intoppo, troverebbero la forza necessaria a continuare l'istessa via qualora la miseria e mille altri ostacoli gliela ingombrassero: ed al Panizzi non mancarono certo gli ostacoli.

Egli nacque a Brescello, nel ducato di Modena, a' 16 settembre 1797,[1] studiò fino al suo 17° anno nel liceo di Reggio, e passò a seguitare i suoi studi nell'Università di Parma. Nel 1818 lasciò l'Università dopo d'avere ottenuta la laurea di dottore in

[1] Modena facea parte allora della Repubblica Cisalpina.

legge, e seguitò, praticamente, a perfezionarsi nei rami superiori della professione legale.

Era quella l'epoca dei fermenti popolari, quando l'amor di patria accendeva in ogni nobile petto un desiderio ardente di libertà.

E Panizzi non fu tra gli ultimi a prender parte ai movimenti rivoluzionari promossi dai Carbonari, ai quali egli apparteneva fin da studente. Però i tentativi del 1820 a Napoli e del 1821 nel Milanese ed in Piemonte furono violentemente repressi.

La parte presa dal Panizzi in quei movimenti, fatta nota alle autorità modenesi dalla imprudente debolezza di uno dei cospiratori, lo costrinse a mettersi prontamente al sicuro. Egli perciò lasciò Brescello e si recò a Cremona per non essere arrestato.

In quella città ricevette intimazione di comparire dinanzi al Commissario di polizia, e fu dall' uffizio di quel funzionario che egli si salvò fuggendo rapidamente. Il suo processo fu continuato in contumacia, ed il 6 ottobre 1823 Antonio Panizzi era condannato alla pena di morte ed alla confisca dei beni.[1] Egli si rifugiò a Lugano; ma, per domanda dell'Austria, fu invitato a partirne. Passò a Ginevra, ma ne-

---

[1] A Rubiera fu istituita una commissione speciale per inquisire i Modenesi, composta di Vincenzo Migneni, Giacomo Mattioli, Toschi, Felice Fieri, Giulio Vedriani, poi G. B. Bartieri: e molti condannò a morte, sentenza eseguita sopra il prete Giuseppe Andreoli, di 31 anno, professore, come avvolto nelle tresche della casa Fattori: confiscati i beni degli altri, ma per donarli ai parenti o a case pie. Il Panizzi, uno dei profughi, narrò queste procedure, e spiegata la sua capacità in Inghilterra, vi salì in alta reputazione, sino a venire a capo della Biblioteca del Museo Britannico (C. Cantù, *Della Indipendenza Italiana*).

anche quivi fu lasciato tranquillo. I rappresentanti dell' Austria, della Francia e della Sardegna domandarono l' espulsione dal suolo svizzero dei rifugiati politici italiani, fra i quali era il Panizzi. Risolvettero costoro di recarsi in Inghilterra, desiderando passar per la Francia; ma incerti dell' accoglienza che loro sarebbe stata fatta, mandarono il signor Aubrey Bezzi come esploratore. Questi fu arrestato a Gex e accuratamente perquisito. Ma poichè nulla di quanto portava era tale da dar sospetto, lo lasciarono libero con ordine di tornare indietro; sicchè i profughi decisero di prender la via del Reno e dei Paesi Bassi, giungendo così in Inghilterra nel maggio del 1823.

Il Panizzi restò a Londra qualche mese e poi si trasferì a Liverpool, ove fu ricevuto con grande amorevolezza e trattato come figlio dal dottor Shepherd, lo scrittore della vita di Poggio Bracciolini, e da William Roscoe, biografo di Leone X, all' uno ed all' altro presentato dal suo amico Ugo Foscolo. Visse il Panizzi quasi cinque anni in Liverpool, accolto con piacere nelle migliori società, insegnando la sua lingua e traendo dalle lezioni di che vivere.

Quando nel 1828 fu fondata, sotto gli auspici di Lord Brougham, l'Università di Londra, quell' illustre giureconsulto invitò il Panizzi ad insegnarvi lingua e letteratura italiana. Egli, dopo avere esitato qualche tempo, benchè dolente di dover lasciare la piacevole società in mezzo alla quale viveva, accettò la cattedra offertagli.

Nel 1831 la protezione di Lord Brougham, allora Lord Cancelliere, non abbandonò il Panizzi, che

fu nominato assistente bibliotecario nel dipartimento dei libri stampati nel Museo Britannico.

Eccolo dunque in condizione di spiegare pienamente la sua energia e di mostrare, con la scelta degli acquisti bibliografici, la sua profonda conoscenza della materia.

La libreria del Museo Britannico era, a quei tempi, in uno stato deplorevolissimo; quantunque ricca di molti volumi, le deficienze in molti rami dello scibile erano molte ed importanti, nè bastava l'annuo assegno a colmare le lacune. Nel 1835 e 1836 fu nominata, dalla Camera dei Comuni, una commissione d'inchiesta sullo stato del Museo Britannico. Il Panizzi fu udito come testimone, e non lasciò sfuggire tale occasione per esporre liberamente ai Commissari le sue opinioni. Suggerì molti provvedimenti utilissimi, ed ebbe incarico di visitare nel continente le Biblioteche straniere. Potè perciò raccogliere gran quantità di fatti che aiutarono assai l'inchiesta, e così, in poco tempo, avendo convinto sè stesso e gli altri che la Biblioteca del Museo poteva essere assai meglio ordinata, espose le condizioni in cui essa si trovava e quelle in cui avrebbe dovuto invece trovarsi.

Quest'inchiesta generò radicali cambiamenti nel sistema di direzione, e fu il primo passo ai fondamentali mutamenti che dovevano poi aver luogo nella grande istituzione, e che la condussero al suo maggiore svolgimento. Facea d'uopo un uomo giovane ed energico alla testa del dipartimento dei libri a stampa, e quando il signor Baber, l'antico bibliote-

cario, nel giugno 1837, rassegnò le sue dimissioni, il Panizzi fu destinato a succedergli. In tale ufficio trovò campo ampissimo a spiegare la sua energica volontà. I libri stampati furono tolti da Montague House e portati in una nuova libreria al pianterreno dell' ala nord, nelle nuove costruzioni; i molti cataloghi del suo ufficio, ordinati in epoche anteriori su metodi diversi, furono riveduti ed unificati su di un metodo generale, e la libreria fu ampliata e ordinata in proporzioni assai più vaste di prima. Il servizio della sala di lettura fu sottoposto a revisione nel duplice scopo di rinnovare i libri più letti e di aumentare la riserva della collezione. Questo periodo di proposte, di ordinamento, di vigilanza, gli costò fatica non lieve. Egli non si stancò mai, giacchè sua cura incessante, suo scopo unico era il ridurre la Biblioteca Nazionale degna veramente della nazione britannica.

Nel 1845 egli presentò ai *Trustees* (Direttori) un rapporto nel quale erano additate le grandi deficienze della Biblioteca. Questo rapporto esaminato ed approvato dai *Trustees* fu, nel dicembre dello stesso anno, presentato ai Lords del Tesoro ed alla Camera dei Comuni, che ne ordinò la stampa con decisione del 27 marzo 1846.

Il rapporto del Panizzi portò i suoi effetti; ed una somma di 10,000 lire sterline[1] fu stanziata nel bilancio per l' acquisto di libri a stampa. In tal modo le lacune poterono essere colmate.

---

[1] Lire 250,000 italiane.

Dopo due anni, la condizione delle pubbliche finanze non permise di mantenere intera la cifra stanziata, e per conseguenza fu ridotta; ma la riduzione sarebbe avvenuta anche senza questa causa, giacchè la mancanza di spazio impediva nuovi acquisti. Però nel 1856, quando il Panizzi divenne bibliotecario in capo, la somma fu aumentata di nuovo.

Come spesso avviene, gli sforzi del Panizzi non furono sempre applauditi da coloro, ai quali maggiormente tendevano a fare onore. Il fatto della revisione ed ordinamento degli antichi cataloghi fu molto discusso; alcuni dicevano esser meglio lasciar le cose com' erano; altri si opponevano al disegno col quale era stato stabilito di pubblicare il nuovo catalogo; altri non volevano che si comprassero libri oltre quelli che esistevano; e quelli poi che non sapevano nulla di nulla, più ostinatamente di tutti si opponevano a tutto.

Era naturale che da un tale attrito di opinioni nascesse qualche cosa, e ne nacque infatti una Commissione d' inchiesta, creata dalla Camera dei Comuni, per verificare le condizioni ed il servizio del Museo Britannico. La Commissione si riunì la prima volta ai 10 di luglio del 1847.

Il Panizzi non si lasciò sfuggire l' occasione per sfidare chiunque disapprovasse il suo modo di amministrare gli affari del Dipartimento a lui affidato; anzi davanti ai Commissari, con le sue chiare giustificazioni, seppe prevenire le accuse.

La sfida fu pienamente accettata dai suoi avversari, e il Panizzi ebbe tutto l' agio, durante diciotto

giorni di esame, di spiegare ogni sua ragione, di giustificare ogni suo atto, con piena soddisfazione dei Commissari.

E questi non furono i soli a dichiararsi appagati, ma il pubblico tutto; tanto che i nemici del Panizzi, pieni di confusione, non osaron più, da quel tempo, profferir verbo sul conto suo.

Intanto il bisogno di spazio per la collezione facevasi ogni giorno più evidente; e dopo che varii progetti furono presentati e rigettati, ne fu adottato uno proposto dallo stesso Panizzi. Egli proponeva la costruzione della nuova sala di lettura, circondata dalle librerie, nel quadrilatero del Museo Britannico.

Il 5 maggio 1852 questo progetto fu presentato ai *Trustees*, ed approvato dopo lunga discussione e ripetuti esami. Nel maggio 1854 fu dato principio alle fondamenta; nel settembre dello stesso anno si poneva la prima pietra; ed in maggio 1857 l'opera era compiuta. Il successo fu maggiore di quello preveduto e desiderato. Il busto di Antonio Panizzi, eseguito dal Marrocchetti, fu collocato all' ingresso di quella immensa sala di lettura che poteva contenere 302 lettori, come memoria grata del Dipartimento dei libri stampati.

Il 6 marzo 1856, Panizzi fu nominato direttore generale del Museo Britannico. La stessa energia e la stessa abilità, che lo avevano accompagnato in tutti i suoi precedenti impieghi, non lo abbandonarono neanche in questo.

Nel luglio 1866 egli lasciò il Museo Britannico,

ed il 27 dello stesso mese vi fu discussione in Parlamento sulla sua dimissione. Il signor Disraeli, ora Lord Beaconsfield, parlò con lode del Panizzi, in seguito a che questa deliberazione fu adottata: « Considerati i lunghi e valevoli servigi resi dal signor Panizzi, non solo per i suoi assidui lavori come bibliotecario in capo, ma anche come architetto della nuova sala di lettura, i *Trustees* (Direttori) raccomandano che gli sia concesso il riposo con tutto lo stipendio, (lire 1400 sterline), avendo egli adempiuto per 34 anni ai suoi doveri. »

Il 27 luglio 1869 il suo nome fu inscritto come Sir Anthony Panizzi K. C. B.,[1] onore che a nessun italiano spettò prima di lui.

Questa è stata la sua carriera ufficiale. Egli è morto in casa propria, a Londra, 31 Bloomsbury Square, l' otto di aprile 1879 alle 4. 55 pom.

Sarebbe stato più comodo e certo più gradito se queste brevi notizie fossero state accresciute di tutti i particolari della sua carriera politica; ma me ne occuperò nella sua biografia che sto scrivendo.

Non mi resta ora che a dire qualche particolare del suo carattere.

Il Panizzi era uomo inflessibile riguardo alla disciplina: però al tempo stesso era gentile e buono coi suoi subordinati, ed in non pochi di essi aveva saputo infondere un sentimento di ammirazione, di stima e di grandissimo affetto. L' Italia può esser fiera di questo suo figlio. Egli non la dimenticò

---

[1] Ossia *Knight Commander of the Bath,* Commendatore dell' Ordine del Bagno.

mai, ed anzi non poco contribuì ai sentimenti benevoli dell' Inghilterra verso la sua patria.

Una volta, pochi mesi prima della sua morte, al mio ritorno d' Italia, la sua prima domanda fu: E l' Italia? Ed al racconto dei grandi progressi ivi fatti, le lagrime gli vennero agli occhi.

Pochi anni fa il Re d' Italia, allora Principe di Piemonte, recatosi a Londra volle vederlo e lo fece invitare a recarsi da lui. Il defunto Imperatore dei Francesi lo visitava spesso; ed abbenchè il Panizzi negli ultimi suoi anni vivesse molto a sè, pure non fu mai abbandonato dai suoi grandi e potenti amici. Il signor Gladstone, che fu molto afflitto della sua morte, era stato chiamato presso di lui il venerdì prima che morisse.

La sua corrispondenza mostrerà assai meglio di quel che io abbia saputo fare in quale stima fu tenuto il Panizzi dai suoi amici, ed il posto importante che quest' uomo ha meritamente occupato nel nostro secolo.

Londra, 25 agosto 1879.

LOUIS FAGAN.

LETTERE AD ANTONIO PANIZZI.

Londra, Green Cottage, Southbank,
Regent's Park, il 5 di settembre 1829.

Ho ricevuto oggi appunto la di lei lettera del 2. Ella è veramente una sventura che due maestri d' italiano le abbiano preoccupato il luogo costà. Tuttavia, col patrocinio di Roscoe mi pare che ci dovrebbe essere un luogo anche per lei. In questo paese bisogna pur troppo far una grande spesa di tempo prima di potervisi assettare; e per noi la spesa di tempo è una rovina vera. La difficoltà delle sue circostanze, caro e pregiatissimo compatriotta, mi affligge assai, e tanto maggiormente in quanto mi vedo così corti i mezzi di poterle giovare. La supplico nondimeno a non perdersi d'animo, e a tenermi informato sempre della di lei situazione; se il mio interessamento non potrà essere seguìto da tutti gli effetti che pur vorrei, almeno tenterò ogni cosa, senza perdonare a fatica. Rammenterò a Porro scrivendogli, la commendatizia promessale. Ma io scorgo le spine della sua nuova carriera meno nella mancanza di patroni ed amici che nelle cose medesime. Ripeto che vi vuole spesa di tempo.

Pecchio la ringrazia della di lei memoria. Staremo qui ancora due o tre settimane; qui, cioè a dire in Southbank. Verso il fine di questo mese ho qualche pensiero di un viaggetto nel Norfolk, ma in ogni caso passerò l'inverno in Londra, a meno di fortissime ragioni in contrario, che ora non saprei prevedere. — Darò le di lei nuove a Foscolo, che le desidera cordialmente un buon successo. Io penso

che ad affrettarlo, per quanto è fattibile, le gioverà di acquistare qualche cognizione dell' inglese. Se vi sono librerie a Liverpool, o se ella può accattar libri, la conforto pure a rimettersi bene nella memoria la nostra istoria politica e letteraria. Muratori e Tiraboschi vogliono essere letti e studiati un poco, massime per certe epoche più rilevanti. Mi pare che il farsi perfettamente famigliare la nostra duplice storia sia il miglior modo di manifestare la differenza che passa tra maestro e maestro; potendosi allora promettere agli scolari oltre all' insegnamento della lingua un corso di storia e di letteratura italiana, si viene ad interessare un maggior numero di persone, anzi quasi una nuova e più eletta categoria di persone. Io le do consigli, caro concittadino, quand'ella abbisognerebbe di aiuti: ma ella, son certo, riceverà da me ogni cosa con gentile disposizione d'animo.

Non le ragiono di notizie politiche. Solo le dirò che le ultime lettere di Lombardia non confermano quanto si era prima scritto e letto ne' fogli intorno alla condanna di parecchi onorati italiani. — Sono giunti di Spagna altri due nostri, tra gli altri Ravina, autore dei *Canti Italici*, che forse le saranno noti.

Manca lo spazio per continuare una lettera cui debbo una mezz' ora di vero piacere. Proverò lo stesso sentimento ogni qual volta riceverò le di lei nuove. La mi voglia bene, stia sana, e vorrei poter aggiungere stia balda e lieta; ma questo non si può, chè noi viviamo giorni oscuri; e un poco di pace e di pane sono i maggiori beni che siaci permesso di sperare.

Il suo affez. compatriotta ed amico
SANTORRE SANTA ROSA.[1]

---

[1] Il conte Santorre di Santa Rosa nacque a Savigliano (Piemonte) nel 1783. Soldato a 11 anni, raggiunti i gradi superiori lasciò l' esercito per l' amministrazione civile, e fu *maire* di Savigliano sotto il Governo francese. Dopo la Restaurazione del 1814, rientrò nell' esercito piemontese.

Fu uno degli iniziatori dei moti del 1821, quando il Piemonte chie-

Londra, 31 Alpha road Regt's Park,
il 13 di novembre 1823.

Io non le ho più scritto da qualche tempo in qua. È vero, e la ringrazio di rimproverarmene. Ma che vuole? Io fui incalzato da alcuni lavori più premurosi che importanti. Ebbi nondimeno delle sue nuove sempre. Porro mi ragionò di lei più e più volte nella nostra corrispondenza.

Consegno al nostro Obicini un esemplare della *Rivoluzione Piemontese.* Non posso, come pur vorrei, offrirglielo in dono, perchè non ho che quella copia ed un'altra, nè è facile il riaverne. Ella è padrona di tenerlo per due mesi. Dirò a Berchet di Parga e delle sue Romanze.

Filippo Ugoni è mio vicino. Anzi alloggia appunto nel *Cottage* dove ella mi ha veduto. Scalvini è con lui, ed occupa il mio quartiere, o piuttosto la mia antica metà della casetta. Non si creda dimenticato, mio caro Panizzi; se io giudico gli altri da me, stimo la cosa impossibile.

Mi si era scritto che le sue faccende non procedevano in Liverpool così poveramente quant'ella mi dice. Vedo che alcuni nostri amici hanno scambiato il fatto col desiderio. Io la conforto tuttavia a perseverare, e a tenermi di tempo in tempo ragguagliato della sua situazione, che m'interessa vivamente.

Sono giunti di Spagna altri emigrati italiani; tra cui un Piemontese che ha meritato assai della patria, il conte Palma; servì da semplice granatiere ne' miliziani di Madrid,

---

deva la Costituzione di Spagna, e divenne Ministro della guerra durante la reggenza del Principe di Carignano. Venuta la reazione e costretto a fuggire, fu condannato a morte in contumacia. Dopo aver errato per qualche tempo venne arrestato in Francia, e corse pericolo di esser dato in mano al governo piemontese. Riacquistata la libertà, passò in Inghilterra e di là in Grecia, e nell'isola di Sfatteria morì combattendo per la indipendenza degli Elleni (1825). Abbiamo di lui un opuscolo intitolato *Della Rivoluzione Piemontese.*

e rimase in Cadice sino agli ultimi momenti di vita delle Corti spagnuole.

La mia vita è più solitaria che mai non fosse. Ho lavorato come già le dissi, e continuerò. L'emigrazione italiana prende a' miei occhi un carattere di permanenza; comunque sia, è certo che ha un carattere storico; e siamo tutti debitori all'infelice nazione di cui siamo la parte sagrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero nell'esiglio non meno che se noi fossimo nel fôro di Roma, o nei comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Brettagna coll'intierezza della vita, coll'utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi, e col sopportare, anzi vincere la povertà colla costanza e col lavoro. Io mi vo facendo questa predica, e mi accorgo che l'ho fatta anche a lei, tanto la penna corre dietro ai pensieri che si rivolgono tutto giorno nella mente.

Le parlerò de' lavori che avrò finiti od intrapresi con buona speranza di riescirvi a bene. Nella primavera ventura, se le mie cose procedono un poco prospere, io sarò a vederla in Liverpool.

Le raccomando gli studi di storia e di letteratura italiana, ed anche di notare tutti i punti osservabili dei costumi inglesi.

Ami questo eterno predicatore e consigliatore, e sia persuasa che pochi accompagnano il di lei destino con più amorevole desiderio del suo affezionatissimo compatriotta ed amico

SANTORRE SANTA ROSA.

Montlouis,[1] 25 novembar 1823.

My dear friend,

I have now received your letter of 7 June and I have been very glad at seeing, after so long a time, the writing of a faithful companion of misfortune.

Però, per mostra, ce n' è abbastanza d' inglese, e da questa potrai comprendere che non tarderemo molto a vederci. Ieri ricevei la tua che non poteva ricevere più presto a motivo che sono pochi giorni che Barcellona si è arresa, e la tua lettera di colà mi è pervenuta. È inutile che faccia osservazioni sopra molte e molte espressioni della tua, scritta in epoca in cui un raggio di speranza sorrideva tuttavia a' buoni; però forse quello che non sapevi allora, era che que' buoni, erano cattivi, e poco più, poco meno, una copia de' nostri Partenopei-Allobrogi. Disgrazia è stata il perdere, però disgrazia sarebbe stata il vincere. *Oh se potessi dirti tutto!* Dirò come te. Ma spero, ti dico, che ci rivedremo. Ti darò una piccola relazione di quanto mi è successo dacchè non ti ho scritto. Nella primavera dell' anno 22 conchiusi un contratto pel quale divenni possessore di considerevoli proprietà nella *Seo di Urgel*, già troppo famosa. Per curare i miei nuovi affari fui a stabilirmi in quel paese sgraziatamente nell' epoca in cui scoppiarono le molte insurrezioni della Catalogna. Non potendo vivere indifferente, mi posi co' militi di quella città, lo che mi procurò l' odio della popolazione, però bisognava essere conseguente. Per miracolo o effetto dell' azzardo non mi trovai nel forte che fu preso, ma sì vi si trovò la mia Manuellina e la Manuella, chè Bernès ebbe la scioccaggine di porvele con tutto il mio.

[1] Dipartimento dei Pirenei Orientali, in Francia.

Que' vandali si approfittarono di quel tenero ostaggio, per scroccarmi una forte somma di denaro, che dovetti sborsare per riavere mia figlia. Ciò mi irritò vieppiù, e giurai di combattere simil canaglia sino all' ultim' ora. Passai in Francia, ove esperimentai tutte le mortificazioni possibili, e ritornai per Figueras in Catalogna. Trovai in Mataro i nostri emigrati che formavano un piccolo corpo di cavalleria. Me ne offrirono il comando, che ricusai; anzi vedendo gli intrighi, l' ambizione, le risse che regnavano fra i nostri concittadini, approfittai d' un piego che mi si confidò per recare a Mina per pormi a suo lato. Fui ben ricevuto, feci quella campagna nel suo *stato maggiore,* e terminatasi colla presa d' Urgel, fui destinato a comandare i patriotti di Cerdaña di cui dovevasi (fare?) e si sarebbe fatto un battaglione, il quale avrebbe avuto luogo se vi fossero stati denari per pagarlo, o volontà, o energia nel governo per esigerne. Già cominciavasi a non dubitare della guerra colla Francia, e quella nostra miseria mi faceva tremare. Entrarono perfine i Galli, ed io con neppur un centinaio d' uomini correndo di montagna in montagna, tra i più gravi pericoli, perseguitato dai paesani e dalle truppe, dovetti perfine gettarmi nelle castella d' Urgel dove non tardammo ad essere assediati. Colà certamente abbiamo fatto sino a certo tempo la difesa più ostinata, che abbiano rincontrato gli invasori. Quasi ogni giorno facevasi una sortita, e de' miei bravi compagni più della metà morì combattendo. Perfine il governatore, caduto già il Trocadero, Santi Petri, Ballesteros, Riego, eccetera, pensando di capitolare, mi disse che pensassi a' casi miei, come unico straniero che era ne' forti, e massimo bianco dell' odio de' montanari. La difficoltà e il poco frutto di recarmi a Barcellona, mi fecero prendere il partito di Temistocle e di Napoleone. Mi presentai a' posti avanzati francesi, rimettendo un acciaro già inutile, che non

poteva servire che contro me medesimo, partito che mi pare si è sempre a tempo a prendere. Pochi giorni dopo capitolò il forte. Fui tradotto a Montlouis, che è un forte sulla cima del Pireneo, ove sicuro fa più freddo che a Londra, i miei beni confiscati, *evviva la patria.* Mia moglie se ne tornò in Italia, ed io aspetto vedere se mi posso assicurare qualche mezzo di sussistenza per passare costì, ove o stampando, o ritrattando, o insegnando la scherma o la lingua italiana, o francese, o spagnuola il diavolo sarà non si possa vivere. Eccoti la succinta istoria delle mie disgrazie di Spagna. Di quelle d' Italia non ti posso dar ragguaglio, giacchè le uniche notizie che ne ho ricevuto, sono quelle che tu me ne dai. Ho scritto a mio padre, ho scritto a mia sorella, *pas. de réponse.* Ora vedrò sè la mia sposa farà lo stesso, quantunque piuttosto l' attribuisco alle poste che ad altra cosa. Dal succeduto a Martini, e altri che mi citi, e persuaso chè tutto me lo avranno caricato sulle spalle, temo che mi sia pure interdetto il varcare le Alpi, e a dirti il vero come osare tornarvi, che soddisfazione di vivere ove tanti bravi amici gemono in carcere, ancorchè per la mia assenza nell' epoca della rivoluzione, avessi fuggito alla rabbia di Catucci, e poi chi ha da vivere sì presso al gran maestro di concistoriali, Francesco IV? Duro è davvero abbandonare per sempre una moglie che amo, e che lo merita, i figli, il padre, rinunziare agli oggetti fra cui si ricevette la vita, però soggiacere all' insultante indulgenza di tiranni è tuttavia più duro. Perfine la mia coscienza è tranquilla, quello che io sento è il non essere morto nel campo di battaglia, però non ho che trentatrè anni, e chi sa. *Dieci anni in pace non li vive Europa.* — De' nostri Italiani, Conti ed Umiltà furono in Svizzera. Pirondi, che è un galantuomo, credo lo vedrai in Inghilterra. Franceschini sempre malaticcio non so che sia divenuto. Bacchi e Borella li credo

in Parigi. Degli altri, che tu non conosci, molti ingoiò la morte, e i superstiti, oppressi da quanto ha di più terribile la sventura, sono o prigionieri in Francia, o erranti e disperati in Ispagna.

Presto verrà Mina col suo stato maggiore in Londra. Informati se con lui è certo Fiorenzo Galli, mio particolare amico, anima elevata, giovine veramente caldo della vera virtù libera, te lo raccomando, e che me ne dii notizia.

Egli ti parlerà molto di me, e se potremo trovarci tutti tre assieme, la miseria nè la sfortuna potranno impedirci di passare momenti piacevolissimi.

Ti prego rispondendomi, il che farai son certo immediatamente, di darmi ragguagli minuti su Londra, del modo più economico con che si può vivere, che amici si trovano costì, che protezione offre il governo a' profughi, eccetera.

Sto travagliando a un' operuccia politica, che scrivo in francese per essere lingua più universale, però è di natura da non pubblicarsi che costì, ove sono impaziente di venire, a non essere che una *straordinaria clemenza,* un' impossibile clemenza mi dasse luogo a ritornare a Barcellona, ove mi converrebbe passare alcuni giorni, però non credo che mi si dia a intendere.

Non ti parlo del paese da cui sono uscito. Anarchia sacerdotale, il secolo III o IV redivivo. Assassinii per tutte parti, un popolaccio feroce, che grida viva l' inquisizione, viva il despotismo, la feccia della plebe ne' migliori impieghi, i ricchi, i galantuomini, le classi produttive erranti, disperse, perseguitate, fameliche. — Questa è la pace che ci ha data Iddio. Oh, tre, oh quattro volte felici, quelli che oltre l' ondoso Atlantico dalle vergini piagge del nuovo emisfero, mirano con sorriso sdegnoso la corrotta Europa agitarsi pazzamente, fra i tradimenti, le menzogne, le ambizioni mascherate di liberalismo, le speculazioni più vili,

le delazioni d'ogni sorte, l'adulazione più bassa, e i vizi in trionfo, e pochissime virtù e perseguitate a morte, per soggiacere alla perfine, spossata, insanguinata, pezzente, alla più calcolata tirannide. No, caro amico. Non sono più gli uomini del mio secolo e del mio paese che mi faranno credere a verun loro buon disegno. Quel mio ottimo padre, che tu conosci, mi scrisse, in tempo che forse mi sarei potuto porre a spettatore indifferente, mi scrisse dico, che gli uomini della nostra epoca, non valevano che un uom dabbene si sacrificasse per essi. Quanto aveva ragione! — Dimmi se si trova costì Monteggia, figlio del famoso medico, l'avvocato Mantovani, il pittore Revelli, Ugo Foscolo, e altri che siano di nostra conoscenza. — Ricevei una tua di Lugano alla quale non poteva rispondere: aspetto tua risposta, però sii prudente.

(CLAUDIO LINATI.) [1]

---

[1] Il conte Claudio Linati nacque a Parma il 1° febbraio 1790. Fu condannato a morte in contumacia da quel supremo tribunale il 9 aprile 1824, accusato di congiurare contro il governo d'allora. Morì esule a Tampico nel Messico l'11 dicembre 1832. Il conte Filippo, suo figlio, è Senatore di questo nostro Regno d'Italia, che il povero esule aveva tanto invocato e che non avrà creduto sì presto effettuabile quando chiuse gli occhi in quelle lontane regioni.

Abbiamo creduto di poter accogliere in questo Epistolario anche le lettere di Claudio Linati, benchè scritte con trascuratezza, inquantochè, oltre al riferirci alcuni particolari poco noti intorno agl'incidenti che seguirono l'ingresso dei Francesi in Ispagna nel 1823, ci danno un'idea molto vera di quel che era la vita della maggior parte degli esuli italiani, molti de' quali dopo i moti del 21 rifugiaronsi in Ispagna, e doverono allontanarsene nel 23. Queste lettere nel tempo stesso ci fanno testimonianza delle virtù singolari di quella generazione irrequieta ed esaltata, ma di sentimenti generosi e punto scettica, che tanto contribuì al risorgimento italiano.

Montpellier, 18 gennaio 1824.

Carissimo amico,

Ho ricevuto la tua di Liverpool. Le espressioni della tua calda amicizia mi fanno più amara la distanza che ci separa, e che forse ci separerà lungo tempo.

Pensava io in Montlouis che il paese in cui vivo si sarebbe volentieri sgravato della nostra presenza, e che si sarebbero concessi passaporti a chi ne avesse voluti, ma mi sono ingannato. Le misure di sorveglianza continuano più che mai e in luogo di pensare a respirar miglior aria, felice colui che ha una mezza lega di spazio ove passeggiare. In questa circostanza non si trova l' avv. Franceschini di Reggio che con altri moltissimi disgraziati si trova rinchiuso in un edifizio *ad hoc.* Il vivere in un completo isolamento è l' egida di quelli che come io hanno ottenuto una maggior libertà. Non so come ciò finirà, ma procuro non ispingere il pensiero nel futuro, giacchè, ove regna la dura necessità, a che serve il ricalcitrare? Avvenga che può, se si ha da compire la misura, si compia. Ho ricevuto lettere dalle patrie regioni, ove si continua, però mollemente, il processo a' contumaci: fra' quali.... chi mi scrive per dir qualche cosa, mi dice che si spera che la venuta dell' imperatore Francesco sospenderà i giudizii di Temide, e che vi sarà un indulto generale. *Spes spei.* Io attendeva con maggior affetto l' indulto spagnuolo per approfittarne onde salvar qualche tavola del naufragio delle mie cose, ma vi è pur molto che riflettere, per affrontare quella terra di cannibali che la rabbia levitica arma di pugnali, non pel timore della morte, ma per li oscuri patimenti che la precederebbero. Per ultimo se si rallenta la catena che ci stringe, quella tua Anglia, mi pute pur qualche poco. Io amo assai

più il Duca di Angulema aperto inimico, che quel vilissimo, infame sir William A-Court, che hà tradito la fede ospitale, per sospingere al precipizio un Governo che se forse non poteva salvar sè poteva salvar noi. So far distinzione dal Governo al generoso popolo britanno, il cui petto fremeva di nobile entusiasmo al canto di guerra dei liberi spagnuoli e alle querele della greca indipendenza: ma il primo finisce per far a suo modo, e il secondo per dare una sterile compassione alle vittime della credulità. Tu sai, e a te ne diedi lo scritto, qual era la mia opinione sopra i nostri concittadini. Hai visto che poco mi sono ingannato, eppure mi sacrificai alla più ardua dell' imprese, quella di rigenerare un popolo corrotto, benchè vedessi la profondità del precipizio che mi stava dinnanzi. Lo stesso vidi in Spagna, ove benchè fossero più virtù che tra noi, erano più radicati altri vizii, più fitte le tenebre, più santificata la corruzione. Disingannato degli uomini per la esperienza, come già lo era per la teoria, più volte ho cercato la morte, accorgendomi che non sono io nato per questo secolo. Pure se vi fosse un angolo del mondo, ove l' uomo degno della sua origine, dimostrasse quella fermezza che presagisce la vittoria contro i *probabili attentati* del despotismo, forse avventurerei altra volta il mio conquassato palischermo alle tempestose vicende della guerra. Ma saranne elleno, le virtù di Milziade, e d' Aristide, fra i molli figli dell' avido Europeo, dello schiavo Africano, dello spossato Indiano? Amico, l' orizzonte io il vedo pur torbido. E voglia Iddio che m' inganni, o non saremo noi gli ultimi proscritti. Insomma parliamo d' altro. Mi rallegro che tu abbi ritrovato una onesta sussistenza. Pericoloso mestiere è quello di maestro di lingua, particolarmente se una vezzosa Britanna, per addestrarsi al canto, vuol familiarizzarsi colla armoniosa favella di Petrarca, e se dimanda al maestro la traduzione del

verbo *Love.* Sì dolce m' è il trattenermi teco che solo la imminente partenza del corriere mi obbliga a lasciar la penna.

(CLAUDIO LINATI.)

Avignone, 7 ottobre 1824.

Carissimo ed ottimo,

Sono già tre o quattro giorni che mi è stata rimessa la tua del 18 scorso, e non ti ho risposto subito, perchè precisamente aveva chiesto passaporto per Brusselle a questo signor Maire, e mi era stato risposto, venga lunedì per la risposta (la tua l' ebbi il sabato). Ho lasciato venire il tal lunedì, e il signor Maire ha passato la mia inchiesta al signor Prefetto, il quale non può prendere sopra di sè la perdita d' una sì cara persona come la mia, e che perciò ne scrive al Ministro dell' Interno, il quale pieno d' un grande affetto per noi poveri profughi, comincia a ricusarci spesso il diritto d' andar a morir di fame fuori della sua giurisdizione. Cosicchè non posso dirti ancora se partirò, o se non partirò sino verso il quindici, epoca in cui verrà la risposta del signor Ministro al signor Prefetto, che la trasmetterà al signor Maire, che la trasmetterà al suo segretario, che la trasmetterà a me, che la trasmetterò *a te.* E chi ti avesse detto che di simil zizzania non fossero stati lietissimi di privarsi, l' avresti creduto? Eppure temo assai che mi si obblighi a rimanere a mio dispetto, chi sa.... ne provo rammarico, perchè essendo vacante l' impiego d' Imperator del Messico, perderò forse l' occasione d' un *termine elevato:* perchè probabilmente il primo che arriverà con ugual pretensione lo impiccheranno. Amen. Per finirla, parta o non parta, ti scriverò ciò che sarà avvenuto. Tor-

nando sull' Ode che ti ho mandato, trovo esageratissime le tue lodi. Ma le metto nel conto dell' amicizia. In quanto alle critiche nella maggior parte hai ragione, eccetto credo, in quello dell' Italia che grata ai figli che hanno combattuto con gloria per Lei, raccomanda *e dà la nota* dei loro nomi alla fama, perchè li pubblichi. Ecco come ho sentito l' idea. Dissi che la bomba divorò, non sapendo come spiegar meglio, lo strano colpo di *obizzo* che sparpagliò le membra del povero Brescia, sicchè quasi non ne rimase vestigio, almeno là dove ei cadde. Le trombe vittrici, per ottime che siano, hanno un suono, per Dio, di casa del diavolo per chi è obbligato a scapparne: e perciò le chiamai rauche relativamente a colui cui suonavano a guisa di campana di defunto. Del resto si va a poco a poco dimenticando la lingua, il latino, i classici, ed insterilisce la mente priva di pasto. Il librettino rimase in Italia. Altre cose *scarabocchiate* in Ispagna sono, che so io? frammiste a vecchie pergamene di casa. Duolmi un poemetto sul monte di Monserratte, perchè lo *prediligeva.* In Montpellier ho schiccherato in prosa, per farne poi dei versi, circa cinque atti d' una tragedia, cui non so se le sere del batavo inverno potranno compire. Quantunque sempre abbia detestato il tradurre e il copiare, non ho potuto negare un tributo all' Alfieri della Francia, a Casimirro de la Vigne, ed ho tradotto il suo bellissimo ditirambo di Tirteo a' Greci. Lo troverai qui a tergo, e ne gradirò il tuo parere. Il Bacchi è a Marsiglia, credo con Giordani. Del Borelli non so, era a Parigi. Aspetto però riscontro di Bacchi. Ti ringrazio, ed è inutile che te lo dica, delle tue gentili esibizioni. Se parto, forse profitterò per circa 100 franchi della tua raccomandazione, che ti saranno rimborsati appena arrivi a Brusselle, ove devo trovar qualche fondo. Non sono del tuo parere circa alla superbia americana. Un paese che non ha una

nazionalità antica; in cui la metà della popolazione vi è di profughi, ove il sistema di colonizzazione è attivissimo, e ove puoi divenirvi cittadino come gli altri, mi pare preferibile a quello che ti considererà sempre come straniero; però di ciò parleremo in altra lettera. Il signor Imer è un brav' uomo: mi ha ricevuto ufficiosamente, e l' ho lasciato depositario dei piccoli fondi che destino al mio viaggio. Ringraziane per parte mia il suo fratello; amami come ti amo, addio.

(Claudio Linati.)

Brusselle, 1° novembre 1824.

Amico carissimo,

Perfine calco una terra ospitale, e malgrado la nebbia e la pioggia, non duolmi dell' abbandonato sole del meriggio. Per Dio, me ne sovverrò dell' anno 1824 passato tra i Galli, e affine che tu, che tante mie opinioni professi, ti raffermi in quella di disprezzo e di nausea che mi cagiona quel servilissimo, versatile, compassionevole popoletto, ti darò una succinta storia del mio soggiorno in Francia nell' anno della fruttifera incarnazione 1824. Quando Moncey, conquistata Barcellona, ritornò in Francia, moltissimi Spagnuoli, prevedendo ciò che oggidì succede, lo seguitarono, perchè tal diritto glie ne dava la fatta capitolazione. Per unirmi a questa turba fuggitiva, mi fecero discendere da Montlouis, e dalle sue pressochè eterne nevi, e ci diressero tutti a Montpellier. Colà si concesse il rimanere a me e a pochi altri, fra' quali Milani, Miranda ec. Avevamo la libertà della città; mentre gli Italiani li riteneano rinchiusi in un pessimo edifizio: però passammo dalla soggezione alle autorità militari, a quella delle civili, primo passo in peggio. Pure, in grazia forse del nostro vivere fratesco, ci si lasciò ve-

getare assai tranquillamente circa sei mesi. Quand' ecco, sicuramente il Re Corbiere, avrà scoperto che io stava organizzando un esercito per usurpare la corona dell' agonizzante Luigi, e mi fa offrire dal secco *Maire* di Montpellier l' alternativa di svignarmela di Francia o scegliere un qualsiasi paesotto nell' interno della stessa. Per una buonissima ragione credo che sai il perchè mi piacque andar ad abitare Avignone; ma appena giunto all' antico esiglio dei Papi, altro passo in peggio. « *Ribelle indegno,* il rimaner ti lece, » ovvero potrai andare a Laval.... unicamente a Laval. Queste parole di colore oscuro, io vidi scritte.... no, non le vidi scritte.... me le disse, o pronunziò, il signor Prefetto di Valchiusa; non solo, ma ogni quindici giorni doveva, e dovevamo presentarci alla Comune a far di berretto ad un furfante di quella polizia, come usano i malfattori che hanno compito i loro triennii di galera. Fu in allora che mi proposi seriamente il lasciare il paese dei Druidi; e quando le mie faccende, e la mia borsa mel permisero, e la tua sollecita amistà me ne fornì più ampi mezzi, chiesi, come sai, il passaporto pel paese dei Belgi, e mi risposero che ne scriverebbero al Ministro. Dopo dieci giorni, tempo quasi insufficiente per venir la risposta di Parigi, fui chiamato, e mi si disse che non si faceva luogo alla mia domanda, ma vedendo che io raggrinzava il naso, e mi disponeva ad instare più fortemente, l' indomani mi si fe' chiamare per annunziarmi che il Ministro mi accordava detto passaporto, come difatti l' ebbi il 21 d' ottobre. Però due giorni prima della mia partenza, il capitano dei Gendarmi, antico libraio di Vandea, fa chiamar tutti gli spagnuoli, e ignorando probabilmente che io avessi in certo modo il passaporto in tasca, dopo avere enfaticamente preludiato uno sconcio discorso dall' Europa sconquassata da noi rivoluzionarii, e terminatolo coll' impedirci il frequentare certi e certi caffè,

l' uscire a certe e certe ore, l' andare al teatro, ec., ec., lo adornò col dire che il Ministro gli scriveva essere particolarmente scontento della mia condotta, e di tre altri; avverti che il *Maire* mi aveva fatto dire pochi giorni prima, che ne era contento. Credo averti già scritto altri *dettagli* di quella comica scena, ove comparvero tutti i gendarmi in grande abito, per far comparire di più la piacevol faccia dell' ex-libraio Yvernon, che certo darebbe soggetto ad una buona litografia. Il fatto sta, che due ore dopo aver ricevuto il passaporto, mi gettai in una pessima vettura, che mi parve il carro di Cerere. Ora ho poi saputo che tutte la polizie della strada che mi era stata indicata, erano da molti giorni avvertite del mio passaggio, il che prova, che non hanno bisogno i Prefetti di scrivere al Ministro pe' nostri passaporti, ma che solamente i vilissimi agenti di quei Gallo-Sciti ministri, per piacere a' loro padroni, tiranneggiano quanto più possono, e a tutto ciò la gran nazione francese tace e si assoggetta, come sempre si è assoggettata a tutte le tirannidi sotto qualsiasi forma si siano presentate, vero verissimo *servile pecus.* A Lilla poi mi sono compiaciuto assaissimo d' avere lasciato tutti gli scritti, poesie ec., ad una persona che mi ha promesso verrebbe a Brusselle, perchè mi è stata fatta la più scrupolosa inquisizione, non isdegnando i signori Commissari d' investigare sino gli stivali. Anche il manoscritto, *la Messenia,* e la tragedia, tutto è rimasto, e forse si perderanno, ma pazienza; spero avrai ricevuto coll' ultima mia la traduzione del Tirteo a' Greci, e ne attendo il tuo parere. Sappi oltreciò che l' inquisizione politica spingeva il suo sguardo scrutatore anche nella scarsella, e che avendo saputo, non so come, che un negoziante, (ma credo non seppero chi) aveva de' fondi a mia disposizione, la polizia li esagerava, e il signor Yvernon me lo disse in chiare note, alle quali cose tutte opposi un imper-

turbabile silenzio, come colui che non cura le cose di questo basso mondo, pensando ad una miglior vita. Addio Galli, addio Gallume; apri il *Misogallo,* e recita col divino Vittorio la lunga litania d' improperii, che gli suggerì e dettò la Celtica gente, e quella lor profana libertà, e di cui ben degni li rende il loro attuale despotismo mascherato di costituzione. Puh!... Ora veniamo a noi. M^r^ Imer volle che assolutamente mi valessi del credito, che suo fratello gli aveva aperto a tua istigazione, e perciò per qualsiasi caso od evento, presi 300 franchi, de' quali però non mi è occorso valermi. Così li ho a tua disposizione, e te lo scrivo perchè mi sappi dire come mi debbo regolare; se li debbo rimettere ad un negoziante che di qui li rimetta a te o a M^r^ Imer; infine, gradirò che mi risponda sollecitamente, perchè non vorrei che tu fossi in isborso per causa mia. Inoltre ti avverto che M^r^ Imer oltre i 300 franchi, che mi fece prendere in contanti, mi diede una lettera per M^r^ Shumaker et Comp., in Brusselle, raccomandandomi, e incaricandoli pagarmi sino a 600 franchi se mi occorressero, di modo che vedo, e vedrai che con li 300 ricevuti, e i 600 che potrei farmi dare, sarebbero 900 che tu dovresti pagare se io fossi, o divenissi un briccone. Ti dico tutto questo perchè malgrado il rispetto che ho per l' onorevolissima gente commerciale, siccome alle volte hanno una bocca d' usignuolo e delle branche d' avvoltoio, non vorrei, che con questi loro imbrogli di commissioni, di tratte, di fondi a disposizione ec., cose tutte in cui capisco poco o nulla, ti presentassero qualche giorno un conterello di alquanti *scellini.* Ora poi che mi sai qui, e che siamo più vicini, se puoi farmi tenere per mezzo dell' Imer di Liverpool, qualche altra lettera di raccomandazione, te ne sarò obbligatissimo. Sono alloggiato all' Hôtel de la Couronne d'Espagne, però probabilmente non ci rimarrò per alloggiarmi a più buon mer-

[illegible], così puoi rispondermi a posta restante. Sperava trovare in questa città lettere di casa mia, ma la mia cara famiglia, fedelissima all'adottato sistema di far sapere i fatti suoi a tutte le poste della Sacra Alleanza, avrà sicuramente posto sul soprascritto un *conte Linati* lungo un braccio, e così non ho trovato nulla alla posta restante come eravamo convenuti. Del resto, amico mio, sicuro che le mie lettere si apersero in tutto il tempo che sono rimasto in Avignone, ho riempito tutte le mie lettere di lagnanze sullo stato della mia borsa, per potermi all'uopo valere del diritto di chi non ha pane, per irsene a cercarne altrove, e l'avvenimento ha giustificato la mia precauzione. Sotto i Tarquinii, Bruto faceva lo scimunito, e credo benissimo che se mi fossi lasciato vedere in Avignone, non dirò agiato, ma vivendo del mio, non respirerei forse ancora le nebbiose, ma *sanissime* aure [illegible].

Aspetto con impazienza tue lettere, e ti saluto cordialmente. Se il freddo non mi molesterà troppo, comincierò il [illegible] ritratto. Ma vorrei mi dicessi perchè lo vuoi; perchè, che so io? mi ci par del mistero; e poi dimmi cos'è quel Mount-Pleasant delle ultime tue. Che ne dici del bel governo di Spagna? Se il mio signor padre mi manda un ricordo onesto, per Natale ti vengo a far una visita a Liverpool. Il viaggiare è caro in *England?* rispondi.

Mi scordava di mettere il mio nome, piccola soddisfazione che mi sono dovuto negare da circa un anno, e perciò mi sottoscrivo, dico e ridico il tuo affezionatissimo, sincerissimo, invariabile amico amicone

CLAUDIO LINATI.

Non ti venga in capo di darmi del Conte perchè non
[illegible]

Messico, li 19 novembre 1829.

Carissimo amico,

Ho lasciato trascorrere un po' più del convenuto mese prima di scriverti, desiderando, oltre il favellare di quelle cose di questa regione che ti possono interessare, parlarti anche un tantino delle mie; ma siccome gl' inciampi che qui trattengono ogni faccenda, mi hanno sinora lasciato nell' inazione, sicchè mi trovo tuttora come il dì del mio arrivo o presso a poco, mi decido a rompere il silenzio, e incomincio dal farti sapere che appena approdato all' omicida spiaggia di Vera-Croce, ti scrissi una non lunga lettera, perchè poco avea a dirti sulla arcimonotona navigazione dell' Atlantico, la cui descrizione consiste in due parole: noia e calore. Che Vera-Croce sia la vera immagine della Desolazione, forse non l' avranno abbastanza ancora espresso le terse penne britanne. Quantunque sia dessa una città regolarmente fabbricata, le sue case crollanti e pertugiate dalle bombe di Ulloa, quei visi scarnati, macilenti, giallognoli, sfuggiti a stento al tifo icterode o agli infiniti morbi che ivi regnano, quel miscuglio d' uomini e donne d' ogni colore, tranne il roseo, e poi certi gufi, o uccellacci schifosi, che soli popolano quelle squallide strade, familiarmente disputando a infiniti derelitti cani gli avanzi d' insepolti animali, funerei ospiti che sembra adunare in quel miserrimo loco la coscienza che quello è campo di morte a cui paiono seguaci, tutto ciò, ti dico, forma un quadro che non lascia di trarre dal petto qualche respiruccio, che poi si recano i venti verso la vecchia Europa. Ma mi dirai, la Dea che vestì di fiori le ruvide balze elvetiche e popolò di leggiadre abitazioni i batavi pantani, non mostra ella un sorriso a codesta terra per farne sparire ogni natural ma-

lignità? Ahi!... che ti risponderò?... Che Vera-Croce è in istato di guerra, e dove stanno que' *tanti Bindoli minuti*.... la povera Libertà non può alzar la voce, chè il chiasso dei tamburi la fa tacere. Per correr dunque miglior acqua, fuggiamo da questa terra inospitale, ove però c'è un oste Italiano detto Casati, che raccomanderai a quegli Angli che ti parleranno di avviarsi colà, come dei meno birbanti di sua confraternita. Seguimi verso Xalapa, cavalcando un pessimo mulo, perchè la strada non è più carrozzabile. Chi ha percorso Spagna non trova strana questa maniera di viaggiare; e così pazienza. A mezzo miglio dal mare cessa la piaggia arenosa, zeppa di maligni insetti e rettili schifosi, ed entri in quelle vaste foreste, non anco interrogate dalla mano dell'uomo, robuste primogenite della natura, belle d'una viride e gigantesca vegetazione, asilo di loquacissimi uccelli; e infine ti accorgi che sei in un altro emisfero. Il calore è temperato dalle frequentissime pioggie e dalla vista del magnifico monte vulcanico d'Orizava coperto perenne(mente di neve?) che presagisce aria più refrigerata. Locande non chiederne, letto non isperarne, avvolgiti nel mantello, se l'hai, e se hai sonno ferreo, riuscirai a dormire malgrado l'incessante pungolo di infinite e crudelissime zanzare. Tutto ciò dura ne' tre mortali giorni che voglionsi a percorrere le 26 leghe che si contano da Vera-Croce a Xalapa. Quivi come che dal mare sino a questa città, si va sempre montando, l'aria è più fresca, il cielo più azzurro, il clima più sano, e si esce infine dalle così dette *Tierras Calientes*. In Xalapa odiano alquanto gl'Inglesi, e tutti i forestieri li credono Inglesi, e vanno fra' denti bestemmiando loro dietro. Gli Spagnuoli che ancora ve n'è buon numero nella Repubblica, sono arrabbiatissimi al veder nuova gente, e fanno correre mille frottole per ispaventare i gonzi. Trovai in Xalapa un già suddito del tuo Duchino, l'ex-ufficiale Bottignani, che manca

da poco da Reggio sua patria, e parlammo, e parlammo a lungo come ti puoi figurare. Non mi tratterrò a farti la descrizione del resto del viaggio giacchè ne corrono centinaia d'inglesi; solo ti dirò che giunti a Messico, due de' miei compagni di viaggio caddero ammalati, fra' quali Franchini, che lo è tuttora. Messico è una bella città, le strade rettilinee, un bel cielo, fra due laghi, in una bella valle, circondata da colli e da monti in anfiteatro, ma poi non c'è Pulizia, m' intendo di quella di Londra, non sicurezza personale, giacchè in pieno mezzogiorno certi mascalzoni chiamati *leperos,* specie di lazzaroni semi-ignudi, ti rubano, e nessuno si move a soccorrerti, perchè non v'è giustizia rettamente amministrata, perchè, e perchè. Si va vestendo la truppa che al nostro arrivo era un tantin peggio di quella di Spagna, ma l' ufficialità non sa il suo mestiere, nè vestono uniforme, ma vedi un tenente che ti pare un generale, anzi un maresciallo gallonato, impiumato, e vedi poi generali laceri, e altri con uniforme e cappello rotondo, e infine uno scompiglio. Se poi costoro hanno a divenir Repubblicani, come gli intendiam noi, ci vogliono almeno tre generazioni, perchè genìa più viziosa e corrotta, dedita al giuoco e alle crapule, affè non l'ho mai vista. Qui sono tutte le tracce d'un sistema coloniale che coll' ignoranza e la superstizione tendeva a paralizzare l' arditissimo slancio che questa nazione avrebbe dovuto prendere, favorita com'è dalla natura, se l' avessero lasciata andare da sè, e se non l' avessero temuta. In ogni strada vedi una chiesa, o un convento. Un popolaccio infingardo, dedito alle più minute pratiche di superstizione, lacero, pidocchioso, schifoso per malattie e per vizi, storpio e contraffatto. Il governo finora poco fa per trarlo da questo fango vituperoso, perchè l' unico mezzo a ciò ottenere, che è quello d' impadronirsi della generazione nascente e distorla dal mal esempio de' padri, con molteplici

stabilimenti di sana educazione, il governo, dico, non lo fa, o il fa mollemente. Languisce il Lancasteriánismo, e tutto ciò che tende a illuminare e a migliorarè, e anzi che ci sia la sua fazione tenebrosa nel Congresso, che teme gli stranieri e i lumi che recano, e sino i tesori che versano dando vita a questo paese. Quest' oggi si è quasi approvato un dettame d' una commissione, che suggerita da Metternich, non avrebbe osato di più: cioè d' interdire a' forestieri l' acquisizione di beni-fondi, in un paese grande sei volte come la Francia, e ove non sono cinquecentomila agricoltori. Non dubito però che questi ultimi sforzi d' un occulto sospiro per la dominazione Monarchico-Borbonica assoluta, si perderanno contro l' invincibile necessità delle cose, che pare destini quest' emisfero allo stabilimento d' un principio omogeneo e razionale. I forestieri verranno, ancorchè se gliel proibisca, e ancorchè si perseguitino attiveranno, avviveranno l' industria, e malgrado i gaciupini, i servili, i preti, gli oziosi, faranno strade, canali, porti, colonie, imprese agricole, marittime, ec. perchè l' oro va oggimai là dove trova a fruttare ampiamente, e che ne' governi repubblicani le strette malignità de' pochi finiscono poi per cedere alla possente volontà de' molti, ed è per ciò che Rivafinoli, che ha avuto sorte di trarre profitto già dalle mine che ha sotto la sua direzione, è l' idolo, è il benefattore del paese di Halpujaqua, malgrado il latrare degli antiforastieri. Oltracciò è da sperarsi che il prossimo congresso di Panamà non distinguerà che due Nazioni nel mondo, quella de' docili schiavi, e quella de' generosi uomini liberi, e che a questa si assegnerà per libero asilo l' ampia contrada che si stende dal capo di Horn a quello di Forbisher.

Venendo ora a parlarti delle cose mie, ti tirò che oltre aver avuta la doppia disgrazia che Franchini cada ammalato appena qui giunto, e che mi riesca costosissima la sua

malattia, e che i miei effetti, bagagli, torchi, ec., non mi siano ancora giunti a causa del tifo, delle cattive strade, ec. sicchè non ho potuto produrmi, nè lavorare; antivedo benissimo altresì che in un paese dove non vi è che una semi-civilizzazione circoscritta a due o tre città, il travaglio del litografo si limiterà a un po' di musica, a scritture, a qualche santuccio, cose, le quali non promettendomi nè gloria, nè fortuna, non meritano che mi rassegni a vegetare con esse, e perciò non volendo avere sulla coscienza quest'apatia, e che si dica che non ho fatto di tutto per uscire dal fango in cui ci ha posto la viltà de' nostri concittadini, ti scrivo dunque, perchè sapendoti padrone di un certo credito in codesto commerciantissimo e imprendentissimo porto di Liverpool, ove ti venga fatto parlare a qualcuno di quegli arbitri de' tesori dell' orbe, vegga se vi fosse luogo a procurarmi qualche ingerenza in qualcuna di queste miniere, e se non fosse in quelle d' oro, o d' argento, in quelle di ferro che tuttavia non esplorate, parmi debbano dare più solidi benefizii, giacchè di tutto racchiudono i fianchi di queste sperticate montagne. Sai che parlo e scrivo lo spagnuolo, bene o male comincio a spiegarmi in inglese, il resto.... poi; e il poco che possa e sappia lo lascio a te che so non mi vuoi trattar male. Solo potresti aggiungere che ho sortito dalla natura una robustezza che mi fa sostenere, mari e terre, e climi, e alimenti opposti senza che ne soffra, anzi mi vedresti più sano e vispo che in Londra: di modo che il detto, è detto; colla mia prima riceverai più circostanziato progetto; frattanto ti mando questo decreto che non ha molto ha dato la Repubblica di Guatemala, che marcia con minori intralci al destino d' un popolo libero. Questa è l' opera più grande e più utile che avranno tentato gli uomini. Se ti potrà giovare questo documento, e se potrà giovare a me, tanto meglio. Vedrai in esso che rimangono

sei mesi a fare le proposizioni, sicchè vedi di cacciare anche per accidente il naso in questa sorta di affari che meglio varranno che articoli della *Monthly Review*.

PS.— Pregoti spedire l'acclusa al suo destino. Vedo ogni giorno Cornaro. Ti abbraccia il tuo

LINATI.

Londra, 2 marzo 1826.

Signor mio caro,

La sua lettera mi capita qui dove arrivo dalla campagna a spendere denaro e tempo e quiete, se mai potessi farmi ristorare d'un lungo anno e più di assiduo lavoro e di spese per l'operetta che a lei piace di lodare, e ch'io scrissi con amore e per amore di Dante, bastandomi di ricavarne quanto a pena mi sarebbe bastato a non perire d'inedia. Ma il libraio o che non possa, o che non voglia stare a' patti, nega sfacciatamente di pagare quanto ha stampato, nè vuole mantenere i patti se non a suo beneplacito. Così mi tocca di ricorrere a' Tribunali, e chi sa quando potrò, e se potrò mai, vedere pubblicati gli altri volumi. Pur non ho ancora perdute tutte speranze; e i lavori fatti da lei sopra i codici di Oxford, e quanti ella volesse farne sovr'altri mi sarebbero di somma utilità, — e quando a lei non rincrescesse che pubblicassi quelle varie lezioni sotto il suo nome mi parrebbe di aggiungere fede e grazia a quelle ch'io ne trascegliessi a inserirle nel testo. Da quanto scrivo intorno a' codici, ella vedrà ch'io non ne fido a occhi chiusi; e spero che da' filologi in fuori, tutti in Italia saranno persuasi oggimai della ciarlataneria delle loro vanaglorie. Del resto è opera questa mia che non potrà trovare giudici competenti nè molti lettori se non in Italia, — e dove il libraio

intendeva di farne smercio. Se non che i fallimenti di tutte parti, e temo d' alcuni suoi corrispondenti suoi soci in questa impresa de' poeti italiani lo inducono a non tenere ragioni nè patti, e ricorre a sotterfugi e sofismi per lasciare l' opera a mezzo, e frodarmi di tutte le mie spese e fatiche. — Di questo vedranno i giudici ad ogni modo, a' quali io di certo non vorrei andare se non fosse che oltre alla perdita del danaro ci va dell' onore; e molto anche dell' onore mio ho lasciato andare da più anni per non trovarmi alle misere strette di parlare di me e di scolparmi. Ma quanto più divento povero, tanto più i sospetti e le calunnie acquistano faccia di vero; e mentre i soli librai e impresari di giornali nel corso di sedici mesi mi hanno giuntato di novecento lire sterline, ed io mi sto qui bisognoso sto per dire di pane, il mondo crede ch' io mi sono ridotto a sì fatte miserie per colpa d' ozio e di prodigalità: e non è vero. Però parmi tempo di non nascondermi e di parlare. Forse il terrore de' Tribunali e la certezza delle spese gravissime a litigare in questo paese faranno stare a segno il libraio, e Dante, non foss' altro, sarà stampato; e allora l' aiuto che le piace di esibirmi m' arriverà carissimo. Frattanto ella non mi diriga più lettera nemmeno per via del libraio Pickering; bensì se porrà il soprascritto, così: — *Charles Sinclair Cutten, Esq. 1 Cloister Temple, Care of Mr. Emerytt, London* — le lettere mi verranno preste e sicure. Per ora ella non mi scriva, e mi risponderà quand' io potrò parlarle dell' edizione di Dante e di me con più agio.

M' abbia sempre per amico.

UGO FOSCOLO. [1]

---

[1] Queste lettere di Ugo Foscolo, come tutte le altre del nostro Epistolario, sono completamente inedite.

Giovedì, 27 luglio 1826.

Signor Panizzi carissimo,

Son oggi ventidue giorni da che ci siamo lasciati, e questo non vedere sue lettere mi tiene inquietissimo; pur non ho scritto aspettandomi di vedere il cavaliere Del Pozzo, al quale avrei dato la lettera perch' ei la facesse francare da qualche membro del Parlamento, ed ella risparmierebbe la spesa del portalettere. Dal cavaliere a ogni modo non ho veduto segno di vita; ed è meglio così; e per quanto starà in me d' oggi innanzi non mi vedrà più mai, nè egli nè altri; e se io ne vedrò per caso taluno non li guarderò e mi farò uomo dell' altro mondo,

Non son, non son io quel che paio in viso,
Quel ch' era Orlando un tempo or è sotterra.

Or io le scrivo, signor mio caro, perch' ella non mandi qui lettera alcuna, bensì a *Mr. Emerytt, 19 Henrietta Street, Brunswick Square,* dov' io dormirò martedì prossimo, giorno primo d' agosto, e vi starò per sei mesi. La casa è dieci volte migliore di questa, è più quieta, e più onesta, e fu trovata per me dall' Inglese ch' ella vide qui, e che in tempi più lieti fu mio agente, ed è l' unico il quale tuttavia continua ad avere a cuore la mia trista fortuna senz' aspettarsi gli emolumenti ch' egli aveva da me in altri tempi. La pigione è di poco più grave di questa ch' io pago, e la casa è di tanto più grande che s' ella fra' seguenti sei mesi verrà in Londra potrò darle una stanza bella, ariosa e quietissima, senza ch' ella spenda danaro, o correre pericolo di tornarsi a Liverpool con la valigia svaligiata dagli onestissimi albergatori di Londra. Ma nè *allora,* s' ella vorrà darmi gioia, e la sarà gioia davvero, d' essermi ospite; nè *ora,* nè *mai* dirà ad anima nata nè *dove* nè *come* mi sono

sotterrato vivo: e godo davvero che Del Pozzo non sia venuto, e che la sua gentilezza non m' abbia stretto a dargli indizio del mio nuovo alloggio. La pazzia più irragionevole fra le umane pazzie parmi questa, di fidare senza forte motivo un secreto ad altri, che spesso senza volerlo si trova a pericolo di tradire. — Adunque ella *solo* sappia che le sue lettere da Liverpool, e la sua persona quando ella verrà a Londra, mi troveranno al *n. 19 Henrietta Street, Brunswick Square.*

Frattanto, signor mio caro, importa ch' io non m' indugi a scriverle tanto ch' io sappia come governarmi. Del romanzo ho fatto ricopiare alcuni quinterni, ed ho speso più ch' io non poteva per l' amanuense; e continuerei ad ogni modo a fare il possibile e l' impossibile per mandarle ricopiato un volume; ma ha ella parlato col traduttore? A che patti vorrebbe egli stare? E s' egli ha tempo e volontà di tradurre, non per mestiero, ma con amore? Se innanzi tratto io non ricevo risposta definita intorno alla traduzione, perderei tempo e danaro senza alcun pro, e questa s' aggiungerebbe alle tante altre perdite mie le quali appena mi hanno lasciato la vita e la mente.

Inoltre vorrei sapere s' ella è certo che l' articolo uscirà intorno a Dante fra tre mesi. S' ella n' è certo, aspetterò; se no io non potrei indugiare, senza danno al nome mio, la protesta mia contro al libraio e ch' io stava per pubblicare appunto quando l' avvocato mi consegnò il suo biglietto. Pigliando occasione dall' articolo, la protesta di certo avrebbe grazia migliore, e sarebbe più giustificata agli occhi del mondo. Altrimenti l' indugio, per dirla all' inglese, riescirebbe *peggio che inutile.*

L' edizioni della Commedia e dell' Iliade, mi stanno a cuore più ch' altro al mondo, sì perchè vi ho speso sopra anni e studi lunghissimi; e sì perchè credo le illustra-

zioni a' due poemi necessarie specialmente agl' Italiani, e a que' Greci tra' quali son nato; e sì finalmente perchè nelle due prefazioni a Dante e ad Omero potrei dire l' animo mio a' calunniatori pettegoli che mi hanno assalito e dalla Grecia e dall' Italia, e cominciare e finire una volta con tutti senz' intricarmi in discolpe e dispute per via di giornali e gazzette e libercoli.

Or s' io avessi stampatore che facesse presto, ed ella si assumesse la parte dell' interpretazione verbale della Commedia, mi fiderei di dare cinque volumi di Dante belli e stampati in diciotto mesi, ed altrettanti dell' *Iliade* in trenta, e così i due poemi in quattr' anni. Omero mi domanda trenta mesi per la difficoltà, somma per me, di tradurre a quel modo. Poi finite le due opere noiosissime, mi darei a scrivere di genio, e se mai vivrò per dieci anni contando da oggi, forse che non sarò nato, nè vissuto a patire .....[1] — Del resto

Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa?

Ad ogni modo perchè a me pare, anzi sento, che l' atto virile della morte volontaria diventa abiettissimo quand' è commesso per impazienza di povertà, io per sostentarmi a poter lavorare ho pigliato partito, e ho imitato lei, signor mio; e per fuggire la superba commiserazione de' ricchi mi sono trovato alcune famigliuole modeste le quali non possono pagare più di tre scellini per lezione. Di queste lezioni ne ho sette oramai; e tutte sette in un solo giorno, e mi ci sono provato ripetendo il verso d' Ettore ad Andromaca:

Servirai con noia
Forte al tuo cuore e a' membri tuoi; più forte
Intimerà necessità il lavoro.

---

[1] Parola inintelligibile nel manoscritto.

M' alzo alle sette, esco alle otto, e fra il correre parecchie miglia di qua e di là, e il perdere tempo aspettando, le sette lezioni mi pigliano da undici in dodici ore; e così tutta intiera una giornata. Pur se mi riescisse di trovare altre due delle giornate sì fatte, n' avrei quattro liberissime di cure da spendere lavorando ogni settimana. Queste lezioni mi hanno costretto a trovarmi altra casa, perchè e chi mai non avrebbe abbominato un pedante che abita qui? Tali sono fatti gl' Inglesi, e non foss' altro questi di Londra dagli altissimi a' minimi. E in quell' altra casa potrò liberamente ricevere scolari nella mia stanza che non possono andare alle Università, e qui cercano chi sappia addottrinarli ne' classici greci; e se mi verrà fatto di procacciarmene alcuni, avrò meno noia e più emolumenti. Tristi emolumenti a ogni modo; ma la fama e l' onore a che giovano? I librai soli, senza dire degli altri, mi hanno divorato anni, sudori, e da due migliaia di lire sterline; il mondo sussurra ciarle contro di me, e tutto il cuore degli amici miei è pieno ardentissimo del sentimento unico della curiosità per sapere come e dove io mi viva e cosa io mi faccia. Non è egli dunque migliore d' assai la vita, benchè tristissima, di pedante?

Ora, signor Panizzi mio, attenda a quest' altra faccenduola, che per me è di tutta importanza, e poi la mia lunga lettera le dirà addio. Ella non mi ha scritto se v' è negoziante in Liverpool che possa pigliarsi una cambiale per l' Isole Ionie o scontandola, o dando un acconto, o anche mandandola per pagarla allorchè avranno notizia dell' accettazione. Quest' ultimo patto mi piacerebbe assai più; ma la distanza mi ridurrebbe a morire come il cavallo, aspettando che l' erba cresca. Se temono di pagar troppo innanzi tratto, o se non vogliono addossarsi una cambiale di grossa somma, la farò per Lst. 50, e mi basterà d' averne Lst. 20, sino alla

notizia del pagamento. Che se sarò certo che a Liverpool non v'è da far nulla, vedrò di trattare qui, benchè con rincrescimento, perchè dovrò andare fra troppa gente in città. Or addio. Tutto suo

U. F. (Ugo Foscolo).

19, Henrietta Street Brunswick Square,
16 agosto 1826.

Signor mio caro,

La prima sua lettera capitò mentr'io mi stava sgomberando dall'*abituro africano;* e l'altra mi trovò qui dove appena arrivato caddi malato di febbre biliosa, e tanto che da quindici giorni in qua non ne sonó ancora guarito; e credo che il rabarbaro, e le pillole mercuriali, *negre,* com'essi le chiamano, abbiano più presto giovato, con altri beveraggi parecchi, a scompigliarmi le viscere che a ripulirmele della bile. Non so che mi fare oggimai; mi sento un po' meglio, e da pochi giorni in qua posso leggere e scrivere; ma non posso pigliarmi nè pure una tazza di caffè, e non sentirmelo per più ore gravissimo come piombo dentro il ventricolo; la mia lingua mi s'attacca al palato sempre arsa e amarissima, e il peggio di questa malattia sta nella malinconia stupida ed inattiva che l'accompagna, e nella sonnolenza perpetua che pesa notte e giorno su gli occhi, così che alle volte m'addormento sul libro. Ella, signor mio caro carissimo, se ne guardi, perchè è peste indigena, prodotta agli Inglesi dal troppo divorarsi carni arrostite, e tracannarsi la loro birra, della quale io non potrei patire nè pure l'odore o la vista. E perch'ella desina spesso con que' signori, faccia di astenersene, e di bere parcamente anche del loro vino, da che quant'è più pregno di acquavite, tant'è (più)

prelibato per essi. A me la bile è venuta, se pur a questa età mia posso farmi da medico, da lunga o troppa sobrietà, ed anche da dispiaceri molti amarissimi, e dalla vita mia silenziosa; anzi credo che se avessi opportunità d'adirarmi tre o quattro volte davvero, mi sentirei molto meglio, e se poscia trovassi un amico col quale non temessi di conversare per un paio d'ore ogni sera, com'io feci con Lei quand'era in Londra, tornerei sanissimo come prima. Or non mi resta, solo e taciturno e quietissimo come pur vivo, se non di ricorrere a rimedi più materiali. Mi proverò di rinvigorirmi lo stomaco, accrescendo giorno per giorno a gradi la quantità e qualità del mio nutrimento, e se potrò procacciarmi del vino bianco senza troppa acquavite, v'infonderò dell'erbe amare, e spero di cavarne alcun giovamento. Molto n'ho avuto dal farmi fare il pane in casa, e lo digerisco perchè è libero dalle patate, dall'allume, dal sapone, dal gesso e dalle ossa triturate di morti e di non so quant'altre sozzure o veleni manipolati da manigoldi fornai, i quali sono scoperti e convinti, ma leggermente puniti da' magistrati, quando questa pur è nazione di bottegai, e si perdonano fra di loro. Da tanta nenia su la mia salute ella s'avvedrà che ho bisogno di lamentarmi, e ch'io ne parlo troppo a Lei, perchè non saprei a chi altri parlarne. Pur basti; benchè scrivendole d'altro dovrò tuttavia lamentarmi.

Con tutta questa mia infermità, avrei potuto a ogni modo pedanteggiare col mio copista tanto che potesse ricopiare alcuni quinterni del romanzo a dovere, e farli giungere a Lei. Se non che al copista io aveva destinato in parte il danaro degli articoli somministrati a quel tal *Southern*, che da prima per mezzo d'un suo agente promise di pagarli in manoscritto, poscia promise di pagarli alla fine di ciascun mese puntualmente; poscia, ravvedendosi, disse

che non venendogli sempre fatto di pubblicarli di mese in mese, gli avrebbe pagati come fossero stampati; ma poi che furono stampati e pubblici da più settimane, non pagò, nè spero che intenda mai di pagare. Però facendo e quanto io poteva, e più forse che non avrei potuto fare per me, ho soddisfatto il copista di quanto s'era guadagnato, e ho detto al povero diavolo che quando poi sarò meno povero, tornerò a dargli impiego. Sa il cielo come oggi egli viva. Il Comitato che provvedeva gli emigrati di sette scellini per settimana, disse a que' miseri che non aveva più denaro, nè speranza d'averne per essi: e mi rincresce di questo mio copista tanto più quanto ei mi pare uomo discreto e soffe-rente della povertà; e benchè non sappia ricopiare con diligenza, non gli rincresce s'io lo correggo. Inoltre è presso a quarant' anni, quando le forze pur vivono, ma le speranze della gioventù cominciano ad andarsene, e l'uomo disingannato delle illusioni e delle ardite intraprese sente bisogno di pace e di pane. Pur trattenendolo a ricopiare, io sarei corso di giorno in giorno più sempre in debito con chi lavora per vivere; e dall' altra parte l'avviso ch' Ella mi diede della malattia pericolosa del nostro traduttore a Liverpool mi disanimò dallo spendere ore e danaro per cosa che per ora non avrebbe potuto eseguirsi. Or Ella riscrivendomi, mi ragguagli della salute del traduttore, ed io appena vedrò probabilità di potere mantenere un copista, lo impiegherò continuamente ed esclusivamente sul manoscritto del romanzo; anzi de' romanzi; da che, se potrò, voglio continuarli e finirli tutti *e tre* d'un solo fiato, sì per non avere a pensarvi più, e sì perchè si potrà averne migliore costrutto vendendone uno col patto di somministrare al libraio i due che gli faranno da fratelli della stessa famiglia. Delle scritture per opere periodiche non mi spero, nè desidero altri guadagni. Si lavora per padroni ciarlatani che hanno poca

cura della loro fama letteraria e meno assai di quella dei loro collaboratori; hanno molto amore al danaro, e alle fazioni politiche, e nessuno alle lettere e alla verità; adulano per ottenere articoli, promettono emolumenti, e quando hanno da pagare temporeggiano, s' adirano, e alle volte falliscono, e si vivono agiati e si tornano ad ingannare i creduli all' ombra dell' *Insolvent act*. Io, senza parlare delle mille e cento ghinee frodatemi da quel tristo di Pickering, ho perduto da cento e dodici lire con l' *European Review*, e più di cent' altre con un libraio chiamato *Dolby*, e oggimai un' altra cinquantina con questo *Southern*. Vergognami e del mestiero e della gente con la quale ebbi che fare. *Murray* qui, e *Jeffery* in Edinburgh pagano meglio, e v' è meno pericolo che falliscano; ma pagano *quando* vogliono, e talora manomettono gli articoli ad accomodarli alla loro fazione. Per questa ragione ho lasciato stare per sempre con Murray, e non m' importa gran fatto di rappiccare corrispondenza con l' *Edinburgh Review*; nè avere obbligazioni con Brougham, il quale nella mia faccenda con Pickering, pur mostrando di pigliarsela a cuore, la fece andare in nulla perch' io non avevo danaro da portare la causa davanti ai Giudici. Brougham fece il suo mestiere d' avvocato e da savio; ed io pure farò da savio se non avrò più che fare con lui. Onde per tutte queste ragioni Ella lasci cadere la pratica col Rev. signor Shepherd, e gli lasci sapere ch' io mi sto lavorando altre cose. Ridotta la faccenda degli articoli a' computi aritmetici, il danaro che pur mi toccherebbe d' aspettare per parecchi mesi dagli articoli, sarà pur meglio ch' io me l' aspetti da' libri miei propri, e di genio, che fruttano meno noie e più entrata, e saranno a ogni modo tradotti da scrittore approvato da me, che ricorreggerà a modo mio; e quel che è più, non fornicherà nè adultererà con le mie scritture. Delle cure ch' Ella s' è dato per pro-

cacciarmi corrispondenza con l' *Edinburgh,* Ella può immaginarsi ch' io La ringrazio da tutta l' anima mia. Ma è tempo oggimai ch' io attenda virilmente e senza interruzione ai lavori che non mi tornino non foss' altro a noie e a vergogne come gli articoli, de' quali avrei voluto poterne fare anche a prezzo minore di molto del consueto, sperandomi che sarebbero prontamente pagati, e così avrei provveduto alle giornaliere necessità; invece quest' ultima esperienza con *Southern,* editore di tre giornali, mi ha disingannato per sempre. Ho perduto non solo il mio lavoro, e il danaro dato al copista, ma mi è succeduto assai peggio. L' agente di *Southern* mi fu condotto dal mio passato copista, al quale io aveva pagato per tutto il lavoro di (un) anno e più ch' egli aveva fatto per l' impresa di Pickering; ma in parte in via di riconoscimento per i suoi servigi, e in parte per compassione del suo stato, io gli diedi promessa che riceverebbe da una dozzina di lire del prodotto di quegli articoli. Ma gli articoli stampandosi e non pagandosi, e il copista stretto da crudeli bisogni venne e con alte preghiere e con oblique minacce a domandarmi danaro, dicendomi: *Che un certo Gigli piemontese, emigrato, gli aveva esibito quindici ghinee da parte d' un inglesc, purchè il copista rivelasse la mia abitazione.* Vero o no che sia il fatto, il copista pareva intimarmi che la necessità l' avrebbe sospinto ad accettare il danaro a quel patto; e frattanto facevasi merito di non avere fatto da Giuda. Or Ella vede con che gente, e in quali pericoli mi starei se per fortuna non avessi appunto allora trovato la casa ove mi sono oramai trapiantato. A così fatte pessime noie l' uomo s' intrica quando attende a lavori per i quali è pur forza di dipendere dalla cooperazione, dalla puntualità e dalla fede di varie persone. Questa lettera, lunga com' è, non ha fatto che chiacchiere. Nè posso oggimai scriverle di Dante e di Omero che mi stanno in

tutti i pensieri; ond'Ella presto riceverà un'altra lettera mia, e vedremo d'appigliarci per Dante a un sistema tanto da non perdere tempo. Le parlerò anche delle *Letture* ch'Ella propone, e intorno alle quali sino ad ora sto in forse; pur credo che farò di accettarle. La cambiale per la via di Smirne all'Isole Ionie avrebbe fatto doppio viaggio, e però la mandai per la posta alla ventura; e frattanto tollererò quanto potrò e come dovrò questa avversità, e la mia trista salute. Or mi ami e m'abbia per amico dall'anima

U. F. (Ugo Foscolo).

———

19, Henrietta Street Brunswick Square,
sabato 23 settembre 1826.

Caro signor mio carissimo,

Fra' mille inconvenienti che mi toccano da quel tristo di Pickering, il pessimo è stato sempre questo d'indugiarmi di giorno in giorno tanto ch'io non sappia ciò che m'abbia da fare o non fare; e da un mese in qua venne armeggiando in guisa da indurmi ad aspettare d'ora in ora il domani innanzi di rispondere a Lei. — Gli venne udito, non so di che parte, com'io stava per dare al mondo nelle gazzette l'avviso che l'edizione di Dante s'era arrenata per colpa del libraio; e ch'io intendeva di rifarla da me e tutta intera per conto mio. S'affrettò dunque a ricorrere alla mediazione de' signori Taylor e Roscoe promettendo che d'ora innanzi starebbe a' patti, purch'io volessi continuare a somministrargli i volumi seguenti. Taylor, benchè oggimai per due o tre volte sia stato messo in mezzo da Pickering a rannodare il contratto, e nondimeno deluso sempre ogni qual volta si veniva a soscriverlo — da che è sistema di Pickering di non mettere mai penna sotto alcuna

scrittura, — Taylor a ogni modo s'è lasciato pigliare di nuovo, e mi fece sapere e mi scrisse che le cose senz'altro si sarebbero raggiustate. Se mi fossi trovato tanto da potere andare innanzi lavorando per un anno quietissimamente e pagare un copista, io non gli avrei dato retta, nè avrei più patito di raffiatarmi con un tristo e contaminarmi con la sua compagnia. Rincrescevami inoltre di dovere strozzare le illustrazioni della *Divina Commedia* in que' volumetti spilorci adottati per economia dal libraio; perchè dov'io mi obbligassi d'attendere alla sua edizione, dovrei in parte per legge di patto, e in parte per umana equità indugiare l'edizione mia propria per due o tre anni tanto da dargli tempo di smerciare la sua. Pur la necessità con la sua dialettica onnipotente mi strinse ad arrendermi alla mediazione proposta dal signor Taylor; forte io sono stato in molte e diverse e gravi miserie; e forte sono; e sarò, spero; ma sì fatta fortezza combattuta da fortuna sì fatta può appena bastare a patire, ma non ad agire; ed ogni colpo della tempesta rompe alcuni rami dell'albero, e ne smove alcune radici, — così che forse prestissimo,

> La quercia antica
> Che già spandeva i rami alteri all'aure
> Innalzerà le squallide radici.

Ed oltre alla necessità di provvedere a ogni modo alla mia vita, in guisa ch'io possa attendere insieme ad altri lavori, aggiungevasi un sospetto — che in me per lunga pratica di quel manigoldo s'è convertito in prova certissima — ed è: che Pickering non possa o non voglia andare innanzi con l'edizione, e che siasi appigliato al rifare profferte e promesse a fine di guadagnare tempo e vendere quanti esemplari può del primo volume, al quale non troverebbe compratori se non ingannandoli sotto fede che i volumi seguenti, benchè indugiati per accidenti non preveduti, sono pron-

tissimi e sotto il torchio, e usciranno quasi tutti ad un' ora innanzi la fine dell' anno. Bugie così fatte so ch' ei le dice e ridice, e molti le credono. Onde s' io rigettassi le sue nuove esibizioni di patti non parrebbegli vero di poter dire e stampare che l' edizione s' è ridotta al niente per colpa mia, e giustificherebbe con nuove calunnie le mille altre che gli è tornato a conto di seminare intorno a questa sciagurata faccenda. — D' ogni cosa ho fatto avvertito il signor Taylor, bench' ei pure le deve sapere da sè, e mi ha dato intenzione che andrà avvisato tanto che, non foss' altro, s' io dovrò giuntarvi il volume già pubblicato, l' infamia pubblica ritorni tutta intera sovra il disonesto libraio. Frattanto il furbo guadagna tempo, e va menando Taylor per andirivieni, ed io aspetto ancora, e aspetterei, credo, sino al giorno finale. L' avviso nelle gazzette farebbe ragnateli di tutte le trame di Pickering, e l' avrei già stampato; se non aspettassi che uscisse l' articolo nel *Westminster Review*, dal quale avrei migliore regola, e l' avviso acquisterebbe più fede. Taylor prosegue a sperare, ed io sperandomi d' udire di giorno in giorno quanto bastasse a scrivere a lei deliberatamente intorno alla nostra edizione, ho taciuto; ed ella fa bene a dolersene; e se me ne sgridasse, farebbe meglio.

Adunque, se mai (ch' io non credo) il libraio parla davvero, proporrò a lei di comporre l' ultimo volume; ed ella fin d' oggi, dal prospetto dell' edizione premesso al tomo primo, può vedere che consiste: 1° in una Tavola cronologica della vita, della fama e delle opere di Dante — e il *Discorso*, oltre a parecchie altre notizie ch' io le darei, e le molte ch' ella possiede gioveranno a farle facile e spedito il lavoro; — 2° in una serie de' biografi e chiosatori del poeta, e codici ed edizioni della Commedia, — e i materiali sono già pubblicati in più libri ch' io le manderò;

e quanto alla parte critica intorno al merito de' biografi, editori, chiosatori, e codici, il *Discorso* in parte, e in parte il suo proprio giudizio daranno utilità e novità anche a queste pedanterie di anticaglie; — 3° in un indice alfabetico d'allusioni oscure e vocaboli; e basterebbe ridurre i tre indici della Cominiana, fatti dal Volpi, in un solo, scemandovi molte dichiarazioni superflue, aggiungendone alcune nuove, e correggendone parecchie false; ma la pianta alfabetica essendo già preparata e le citazioni de' canti e versi indicate correttissimamente, la fatica consisterebbe piuttosto a riscrivere che a comporre il volume del Volpi.

Pur senza dire della mortale mia ripugnanza a riaccostarmi a Pickering, la meschinità dell' edizione mi affligge. Starei più volentieri alla perdita alla quale mi sono oggimai rassegnato, e mi rassegnerei anche alle strette giornaliere e crudeli de' miei presenti bisogni, se Pickering la interrompesse, perchè allora io potrei senza moltissimi indugi por mano all' edizione nostra di Dante, e farla come saprei, e potrei, e dovrei, — ed ella allora m' aiuterebbe nelle dichiarazioni con quanto ingegno e dottrina ella si trova d' avere; e questa parte di lavoro per lei mi studierei di architettarla in guisa ch' ella facendo da espositore non però cesserebbe dall' essere critico sagace e scrittore piacevole. Ma di questo a suo tempo, e dopo ch' io avrò veduto (e sarà presto) il povero Taylor divincolato dalle reti che il manigoldo ha tornato a tendergli intorno.

Quanto all'*Edinburgh Review*, non ho ancora pensato ciò ch' io m' abbia da fare. Un articolo per quel giornale divora giorni molti di letture, e molto danaro ch' io, me l' abbia o non l' abbia, ho pur da pagare al copista. Poi, comechè il signor Brougham non ne dubiti, chi m' assicura che l' articolo mio sarà pubblicato? Pur lo pubblicheranno, ma e quando? Perchè a me importa pubblicazione spedita

a fine di ottenere pagamento prontissimo. Certo, pagano bene, ma tardi; a me sempre Jeffery ha dato da trentadue ghinee per foglio; pur m' è toccato scrivere a modo di supplicante a domandare il danaro; non ch' io ne l' incolpi; quando qui si usa di non far conti nè di saldarli se non due volte all' anno, e spesso anche solamente a Natale; onde è guardato come indiscreto e mal puntuale non chi non paga a danaro contante, ma chi richiede il suo innanzi i tempi usuali: e questo richiedere somiglia tanto quanto all' accattare, ch' io, quando pur mi tocca di ridurmici, sento più amaro assai d' ogni altra afflizione mi sia toccato o sia per toccarmi vivendo. — Anche il signor Taylor mi propose in nome di Bowring se volessi scrivere per il *Westminster;* e benchè paghino meno, pur ho risposto che scriverei quando innanzi tratto io mi sappia *quanto* danno per foglio, e *quando* intendono di saldare le partite correnti.

Del resto, gli articoli sono lavoro noioso, vilissimo, freddo, — e quindi lungo come ogni cosa fatta a ritroso, e snervano il cuore e la mente, e peggio a noi che dovendo contentarci di traduttori da dozzina, vediamo il nostro acciaio convertito in bastone da ciechi. Vedrò ad ogni modo; e dico così perchè la necessità potrebbe costringermi a farmi nuovamente artigiano stipendiato dagli editori delle opere periodiche. « Ma così sia, se pur convien che sia. »

Del primo romanzo ho fatto appena ricopiare un quinterno, *sì* perch' io era impedito dalla mia lunga febbre biliosa, che finalmente da dieci o dodici giorni in qua mi ha lasciato, e spero per sempre, — *sì* perchè non mi trovavo tanto da poter pagare il copista a far presto, — e *sì* finalmente perchè la infermità del suo buon amico a Liverpool mi aveva disanimato d' ogni speranza di procacciarmi un traduttore che sappia ciò ch' e' si fa. Or da che io mi sono rifatto in salute, mi sono d' improvviso appigliato a un altro

lavoro in via di lettera che si ridurrà a un giusto volume. Da più tempo era l'animo mio di porre in fronte alla mia traduzione dell'*Iliade* un discorso politico ai miei concittadini dell'Isole Ionie, non molto diverso da quello apparecchiato agl'Italiani nell'edizione di Dante. Così avrei detto in quelle due lettere ogni cosa ch'io penso intorno alle condizioni politiche passate, presenti e avvenire (pur troppo) dell'Italia e della Grecia; e le lettere stando accompagnate alle opere di Dante e d'Omero forse che non si morrebbero appena nate. Pur occorrono avvenimenti in Grecia che mi costringono di non indugiare più oltre; e però non avendo nè tempo nè occasione di pubblicare i primi otto o dieci canti dell'*Iliade,* e le faccende della Grecia non concedendo indugi, farò andare innanzi la lettera mia; e Dio volesse che la salute del giovine in Liverpool lo lasciasse attendere a tradurla; perch'io intendo di farla uscire primamente in inglese tanto da ricavare danaro che paghi le spese della stampa in italiano, — quando in questo paese la stampa di libri italiani costa moltissimo, e i compratori sono assai pochi. A me alla lettera a' Greci non rincrescerebbe d'aggiungere l'altra agl'Italiani, e riuscirebbero fra tutte due un volume d'importanza, non foss'altro per la quantità delle pagine. Ma l'importanza somma sta nella traduzione; e più assai per la lettera a quei delle Isole Ionie perch'io chiamo i ministri inglesi a rendimento di conti; e, s'io non m'inganno, scriverò cose maggiori e meglio ch'io non m'abbia mai fatto. — Mi resterebbe a parlarle delle *Letture a Liverpool;* e in ciò pure mi sto perplesso per ripugnanza al calice amaro di vedermi stampato nelle gazzette. Di ciò tornerò a parlarle; per ora mi sappia dire se il traduttore migliora, o se mi tocca di ricorrere ad altri. Tutto suo

Ugo Foscolo.

Londra, il 6 ottobre 1824,
West-Cottage Sonth-Bank.

Carissimo Panizzi,

Ho voluto differire a scrivervi, finchè avessi raccolto i voti dei collaboratori del giornale letterario-politico da noi designati. Cosa impensata, gli ho ritrovati tutti pronti a dar mano all' opera. Il fondo delle ventiquattro azioni da noi immaginato, agevolando il mezzo della stampa, ha rovesciato in un batter d' occhio le principali difficoltà. Io e Santa Rosa vi abbiamo aggiunto due articoli, cioè, il diritto di ammettere gli articoli avventizi, e la censura dev' essere assoluta nell' Estensore-Direttore, o in quelli che compongono la Direzione del giornale; gli scriventi pei primi quattro numeri bimestrali (che serviranno di esperimento se l' impresa sia conveniente o no) metteranno a credito il pagamento de' loro articoli, che non avrà effetto che nel caso che l' impresa sia attiva e felice dopo otto mesi di esperienza. Sono incaricato di farne la proposta al signor Colburn libraio; ma non l' ho per anco fatta, volendo io prima sentire su di ciò l' opinione del libraio Constable di Edimburgo. Ugoni il letterato sarà in breve in Londra di ritorno dalla Svizzera. Nulla di nuovo dall' Italia. È uscito in luce un breve Commento di Monti sul *Convito* di Dante, dedicato al marchese Trivulzi. I nostri compatriotti si diportano assai male verso di noi. Non ci mandano soccorsi, e dimostrano una codarda indifferenza.

PECCHIO.[1]

---

[1] Giuseppe Pecchio nacque a Milano nel 1785. Sotto il Regno d'Italia assistente al Consiglio di Stato, nel 1817 fu levato dai pubblici uffici. L' aver collaborato al *Conciliatore*, lo costrinse ad esulare, e in contumacia fu condannato a morte dal Tribunale austriaco di Verona. Dopo

Londra, 18 ottobre 1824,
West-Cottage South-Bank.

Stimatissimo e carissimo Panizzi,

..... Ritornando al giornale italiano, i principali estensori ne sarebbero que' pochi e scelti nostri amici che già conoscete, Scalvini, Dal Pozzo, Berchet, Santa Rosa, Mossotti, ec. ec. È meglio esser pochi che troppi. Lo smaltimento delle azioni sarebbe pure cosa facile. Bossi intende di prenderne due, e così via via. Ma nasce una circostanza che mi obbliga al presente a soprassedere. Forse uno dei collaboratori che vi ho accennato, e non è uno dei minori, abbandonerà l' Inghiltera dentro un mese. Se ciò succede, o converrà pensare a un ripiego, o a dimettere il pensiero dell' intrapresa, tanto più che Ugoni non comparisce. Non posso spiegarmi più chiaramente; ma ad ogni modo in un mese la sorte del giornale sarà decisa. Nel caso che si faccia, è nostra intenzione di esercitare una severa censura sopra gli articoli, e perciò ameremmo meglio che la proprietà del giornale e la direzione rimanessero in mano di pochi. Questa mia osservazione si riferisce a ciò che mi scriveste intorno al signor Pino e al signor Linati, che nè l' uno nè l' altro sono da noi conosciuti, e noi badiamo fors' anche più al carattere che alla capacità degli estensori.

Io non istò troppo bene. Questo clima mi ammazza. La

d' essere stato in Svizzera, in Spagna, in Portogallo, si stabilì in Inghilterra, dove si ammogliò e morì nel 1835 a Brighton. In queste sue lettere ben si rivelano le rare doti dell' animo e della mente di questo esule illustre. Egli si occupò con predilezione di finanza e d' economia; i suoi studi intorno a queste scienze e la illibatezza del suo carattere gli valsero la stima dei valentuomini del Regno Unito. Scrisse una *Vita* del Foscolo, che è considerata non degna di lui, perchè ingiusta ed appassionata all' eccesso. Si ha una *Vita di Giuseppe Pecchio* scritta dall' amico suo Cammillo Ugoni.

contessina Confalonieri è partita per Vienna colla speranza di ottenere un temperamento della sorte di suo marito nell'occasione del matrimonio del Principe Ereditario. I sequestri, ossia le confische, continuano; il Governo fa il sordo e muto. Salutate tutti i vostri cortesi amici e credetemi sempre

vostro affezionatissimo
GIUSEPPE PECCHIO.

Londra, 30 novembre 1824,
West-Cottage South-Bank.

Mio ottimo amico,

La partenza di Santa Rosa è appunto, come ben l'immaginate, la ragione per cui l'impresa del giornale rimase sospesa. Egli doveva esserne l'estensore in capo. Ma non perciò il disegno è andato a monte. Se Camillo Ugoni ritornerà in Inghilterra, e meglio ancora, se è vera la notizia che Pellico sia stato posto in libertà per un atto di dispotica clemenza di Sua Maestà in occasione del matrimonio dell'arciduca Leopoldo, il giornale italiano vedrà senza alcun dubbio la luce. Ciani pure mi fa sperare che fra un mese, non più tardi, verrà a passar alcun tempo fra noi. Tutto adunque sorriderebbe alla nostra impresa, che prima d'incominciarla richiede di essere ben maturata. Bossi e De Marchi anch'essi mi stimolano continuamente a metter mano all'opra. Ma voglio imitare gl'Inglesi che riescono sempre bene col *festina lente.*

Santa Rosa non è ben sicuro di ritrovare un'occupazione in Grecia conveniente. È dunque prudenza il conservargli l'antico suo nido di Nottingham, nel caso che la mala sorte l'obbligasse a retrocedere. Porro fece le sue veci per un mese, ma chiamato altrove da' suoi interessi

domestici, mi ha pregato di supplire io in Nottingham per due o tre mesi; ed io ben volentieri ho accettato di essere il coadiutore di una parrocchia, in cui vi è un' ottima pasta d' Inglesi. Sabato o domenica sarò colà al n. 52, Parliament Street.

Fra due mesi s' imbarcheranno costì pel Messico alcuni altri de' nostri amici che sono impiegati in una nuova compagnia per le miniere, di cui Rivafinoli è direttore coll' emolumento di 1400 ghinee l' anno per trent' anni, e della metà per lo stesso spazio di tempo in caso di pentimento. Io mi sarei già pentito e mi contenterei della metà stipendio, piuttosto che seppellirmi vivo per trent' anni in un luogo da condannati e malfattori.

Vedo sovente la sera Arrivabene e Scalvini, coi quali leggiamo qualche squarcio di poesia italiana, sorbiamo il tè e parliamo degli amici, fra i quali voi e il signor Haywood vi trovate spesso ricordati. Si è sparsa voce che i miei fratelli avessero riportato una sentenza favorevole dal Senato di Verona circa la mia eredità devoluta loro dalle leggi. Se ciò fosse vero, mi si allargherebbe molto il cuore, e l' impresa del giornale ad ogni modo ne risentirebbe vantaggio.

Liverpool è la mia Mecca; ho sempre rivolto i miei voti verso una città tanto cortese co' suoi ospiti. Interpreto le intenzioni del Marchese, e vi prego di salutare in nome di amendue i nostri liberali-liberali amici. Credetemi sempre di tutto cuore

vostro affezionatissimo
PECCHIO.

Giovedì sera, 5 ottobre 1826.

Signor mio caro,

Il libraio s' è ridotto a volermi andare innanzi con Dante, così com' ei può, alla carlona. Ciascheduno de' tre volumi seguenti conterrà una Cantica, con le varie lezioni; e quante dissertazioncelle potranno stare dentro al tometto di non più che 400 pagine, da ch' ei si contenterebbe anche di 350; pure se il tomo oltrepassasse le 400, mi toccherebbe pagare la stampa. Il volume ultimo e quinto conterrà le materie, di cui le ho scritto nella mia lettera innanzi questa. Ella mi faccia sapere se vorrebbe assumersi di lavorare o tutto o in parte almeno quell' ultimo tomo; e dov' ella trovasse tempo e piacere a farlo di pianta, io le manderò non in via di pagamento nè premio, bensì per rifarla alquanto delle sue spese e del tempo e pagarle anche il debito mio, la somma di lire cinquantasei; cioè quaranta ghinee per il volume, e quattordici lire per altrettante ch' ella mi lasciò innanzi di partirsi. — Or ella non mi stia qui a fare prove di disinteresse; gentiluomini siamo ella ed io, e disinteressati, sa il Cielo, anche troppo; ma a noi due, come a molti, e più che a molti, tocca di obbedire alla persecutrice necessità. Le lire cinquantasei le verranno in un *pagherò* di Pickering a quattro mesi data dal giorno primo d' agosto 1827; e basterà ch' ella abbia preparato il volume poco innanzi la fine di luglio, perchè allora dovrà essere consegnato al libraio: l' *Inferno* gli deve essere dato al primo dì di decembre prossimo; e poi ciascheduno degli altri volumi allo scadere di sessanta giorni di mano in mano, così che l' ultimo non sarà dovuto prima d' agosto. — In tutto e per tutto io ricevo Lst. 400 — cioè Lst. 200 per il tomo già pubblicato senza linea di testo; e Lst. 50 per ciascheduno

degli altri, assumendomi inoltre di pagare chi sappia correggere le prove de' torchi, o attendervi da me: or dalla quantità di spropositati spropositi vedo che io non ho vocazione (e chi l'ebbe mai?) di rivedere a modo le prove da me solo; e il libraio non volendo nè potendo stare ad altre spese, mi sono rassegnato a pagare taluno per le correzioni degli altri tomi, tanto più quanto ogni errore nel testo potrebbe essere tenuto e notato e mandato alla berlina come varia lezione di mio capriccio. Or a tutto questo ella aggiunga ch'io per ciascheduno de' tomi dovrò aspettare per alcuni mesi il danaro; ed ella, e parmi di intenderla fino a qui, mi darà dello smemorato nato per essere giuntato, deriso, bastonato, e trattato da fallito, per appendice, da' borsaioli. — Kirckero, se ben mi ricordo il nome, astronomo de' solenni, diceva ch' ei per potere fare all'amore ad Urania castissima santa del Firmamento, dovea, volere o non volere, fare da r....... alla p........... Astrologia, e contare favole d'oroscopi tanto da potere mantenersi in vita da studiare la verità —

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.

E mi sono anche arreso a' patti nuovi di quel manigoldo di libraio, perchè a volerlo obbligare al contratto delle mille cento ghinee, avrei perduto anche queste quattrocento; — perchè i suoi *pagherò*, benchè a non corta data, pur potrò dal principio di dicembre in poi negoziarli, e stando in perdita del cinque per cento provvedermi quanto può bastarmi ad andare innanzi con altri lavori; — e perchè finalmente, io mi sono riserbato il diritto di fare quando che sia la nostra edizione in 4° della *Commedia* illustrata a modo nostro, e stampata con lusso ed agio, allorchè dall'Italia, ove ho già scritto, ricevessi speranze buone o certe di poterne mandare trecento copie, che smerciate baste-

ranno a pareggiare le spese della stampa. Se il libraio si fosse ostinato a ripetere ch'io mi obbligassi di non più illustrare Dante come e quando e dove volessi, io, misero come pur sono, mi terrei le miserie e *l'ultima loro linea,* anzichè perdere tanti e sì lunghi studi intorno al Poeta, rivolti non così alla grammatica, nè alla rettorica come alla religione, e alla storia letteraria e politica, e alle libere condizioni future, se pur mai verranno, d'Italia.

A Pickering bensì ho lasciato il diritto di potere stampare la *Lettera dedicatoria* tutta quanta, della quale le lessi tre mesi addietro parecchie pagine, e mi contenterò di cento esemplari, ma riserbando a me il *copyright* e l'assoluta autorità di ripubblicarla, rifarla, alterarla come e quando mi piacerà; — ed ella m'ascolti, e vedrà che il tempo e l'occasione sono prossimi; e, *se v'è traduttore,* la lettera mia può essere pubblicata anche innanzi che Pickering mandi fuori la cantica dell'*Inferno.*

Ultimamente io le scrissi com'io mi disponeva di pubblicare in via di lettera un libricciuolo intorno alle cose della Grecia e delle Isole Ionie. Oggimai mi avveggo più sempre che la materia mi sgorga dalla mente a torrenti, e che i fatti storici, i caratteri individuali e le riflessioni sovr'essi si confondono per la loro abbondanza; così che il libricciuolo diverrà un'operetta in due giusti volumi, o uno assai pingue; e per provvedere alla confusione e alla sceneggiatura de' personaggi di questa tragicommedia de' fatti greci, ho diviso la materia tutta in soggetti diversi; e ciascheduno d'essi trattati in lettere, o nuove del tutto, o già scritte, e queste basterà d'ampliarle e illustrarle; e le lettere saranno dodici, lunghe assai e dirette così: — 1. *A Lord John Russell,* Ragione del libro — 2. *A Mr. Canning,* Diplomazia inglese intorno alle faccende de' Greci — 3. *A Lord Bachurst,* Costituzione ionia, e suoi effetti tristi

in Grecia — 4. *A' giovani Zacinti, e delle altre Isole Ionie,* Contegno ch'essi hanno da tenere — 5. *A Mr. Hume,* Imbecillità del Comitato greco in Londra e furbesche arti de' prestatori — 6. *A Lord Byron,* Degli effetti del prestito e dell' uso che dovea farsene — 7. *Al conte di Santa Rosa,* Stato militare della Grecia — 8. *A Lord Guilford,* Istruzione pubblica e Università in Grecia — 9. *A' Greci,* Loro stato presente — 10. *A' Greci,* Loro stato probabile sotto la protezione di forestieri — 11. *A' Greci,* Loro stato probabile se restassero indipendenti — 12. *Agl' Italiani,* Apologia di Ugo Foscolo.

Quest' ultima lettera sarebbe composta da quella ch' io in parte le lessi; e benchè non sembri alla prima molto connessa al soggetto generale delle altre, pur troverei modo di concatenarvela.

Ma, qui sta il punto, in italiano non ci sarebbe da cavare nè pure le spese di stampa; e in inglese bisognerebbe traduzione di penna maschia, rapida, e che si modellasse su lo stile sprezzante e assoluto delle lettere di *Junius;* e so che tre o quattro delle mie feriranno e arderanno, e lasceranno sale, aceto e bruciore perpetuo sopra la piaga, ma in italiano; — e dove vi si levi lo stile, perderanno ogni grazia di motti e dignità di riprensione, e vi resteranno traccie di affettazione e d' impertinenza. Qui v' è da trovare chi tradurrebbe; ma la è una donna, *Mrs Austin,* e ciò sia scritto qui e letto a quattr' occhi, e senza ch' ella ne parli a Liverpool, o ne scriva qui ad anima nata. La signora, dicono, scrive mirabilmente ma in fretta, poscia che da più tempo s' è avvezza a tradurre per arte e danaro. Inoltre non crederei che una prosa gentile ed elegante, quand' anche fosse lavorata con amore, basterebbe a trattare pensieri barbari e leonini. Per ultimo la signora è amica di Bowring e d' altri ch' io non avrò ragioni di lodare

in quell' operetta; ed è da sapere che alla signora rincresce qualunque soggetto tocchi tanto quanto severamente gl' Inglesi. E poi avrei per mediatori fra la traduttrice e me taluni di quegl' Italiani creatori onnipotenti di pettegolezzi e di scandali, e che nacquero fatalmente a dirsi, a disdirsi, a ridirsi; sì ch' uno non possa mai fidare nè delle loro professioni di fede, nè delle promesse, nè degl' impegni che assumono. A Gola, mio copista da più di tre mesi, io diceva stamattina: « Che parlasse al signor Giannone se volesse assumersi la correzione delle stampe e l' esame delle varianti di Dante, e ch' io per quattr' ore di lavoro al giorno gli pagherei una lira alla settimana. » — Risposemi: « Che Giannone verrebbe; ma ch' esso Gola s' aspetterebbe anch' egli una lira, o non potrebbe continuare a servirmi. » — Due copisti mi bisognano per andare innanzi e con Dante e con l' operetta su la Grecia ad un tempo; e chi badasse alle prove di Dante dovrebb' essere un po' letterato: l'altro mi basta che sia copista schietto e non altro, e per l' appunto simile a Gola che sa d' italiano quanto ella ed io sappiamo d' inglese, anzi egli meno di assai, perchè il pover' uomo non seppe in sua gioventù ciò che volesse dire grammatica; o s' egli mai l' ha saputo, oggi se n' è dimenticato di certo. Adunque e per non lasciarmi dare la legge, e perchè *non potrei* pagare tanto alle eterne mie sanguisughe chiamate copisti, ho detto a Gola: « Ch' era liberissimo *di starsi* meco a quindici scellini la settimana, o *di andarsene*, se mai si sperasse da me un soldo di più. » — Ne troverò un altro, e vedrò che sia spagnuolo, se fosse possibile.

Queste spese settimanali e impreteribili, abbi o non abbi, mi ammazzano; e perderei coraggio, se non fosse che, oltre all' onore, io in questi tempi e fra questi uomini, rivolti per causa del loro *borsiglio usuraio* alla Grecia, mi

spero di ritrarre un trecento lire dal mio libro; ma pur bisognami (un) traduttore. Di ciò mi scriva; e se l'amico suo fosse guarito mi sentirei doppia vita. Mi scriva anche se da ottanta copie ch'io avrei da ricevere del volume già stampato di Dante potrebbero essere mandate con qualche sicurezza in Italia, in guisa ch'io riceva qui danaro contante vendendole io anche a pochissimo prezzo, purchè il compratore si obbligasse di spedirle per lo smercio fuori della Gran Bretagna, dov'io, secondo i patti col libraio, non ho diritto di venderle. E se non le vendo ora, non saprei andare innanzi nè a che parte voltarmi.

(Ugo Foscolo.)

Londra, martedì, 21 novembre 1826.

Signor mio caro,

Non le ho scritto per non farle spendere danaro, tanto più quanto io pure alle due picchiate del porta-lettere mi sento un sussulto nel cuore di paura che per non potere riscuoterle mi tocchi di lasciare alcune lettere fidecommisse alla posta; nè io, com'ella forse, trovo occasioni d'affrancature. Inoltre sono stato malato assai per tre settimane, e poscia Gola, il copista, ammalò di febbre gastrica sì che per altre tre settimane mi tocca, e per la prima volta in mia vita, la dura noia di ricopiarmi da me. Or mi dicono ch'ei migliori; ma se la fortuna mia non migliora, mi torrò più volentieri questa noia a liberarmi dalla trista afflizione di vedere che i miei copisti lavorano, e stentano a farsi pagare. Io v'aveva provveduto innanzi tratto, e pattuito con essi che darei ad essi articoli per il *London Magazine* ed il *Retrospective*. Il signor Prandi largamente promise che dal ricavato soddisfarebbe mensilmente quei poveri diavoli. Ma per

gli articoli, benchè pubblicati oggimai da mesi, quel certo Mr. Southern promette e non conta moneta; e il signor Prandi se ne affligge e si ristringe nelle spalle, e a me arrivano lamenti come se io mi fossi poco puntuale e inumano. Or da che ho adempito da più tempo in qua il patto mio, e ho somministrato articoli quanti bastano, e più, a pagare que' miseri, ed io non mi trovo aver tanto nè pure da mostrare compassione a me stesso, mi contenterò anche di ricopiare. Non ne faccia motto, s' altri non ne parlasse; e allora, dica quanto io le scrivo:

E questo fia suggel ch' ogn' uomo sganni.

Con Pickering la faccenda finì com' io prevedevala. Domandò patti, gli accolse, il signor Taylor fe' la scrittura puntualmente; e quando gliela mandò a soscrivere, tornò a' suoi vezzi; si disdisse e ridisse, cantò aeree pretese delle quali ei s' era confessato ridicolo pochi dì innanzi; sillogizzò sofismi, e rimandò una scrittura alterata; sì che anche Taylor perdè la pazientissima sua pazienza forense, e mi scrisse che il pazzo era così fatto da indurre alla pazzía molti savi. Ma col pazzo ha del pitocco e del furbo; e dopo quattro volte ch' ei puttaneggiò con le sue promesse a' miei danni, e non ebbe paura di rompere patti fatti in gennaio con un avvocato che agiva per me, ed anche con un altro ch' ei stesso implorò come mediatore, mi è patentissima cosa ch' ei quand' anche avesse firmato, o io m' arrendessi alle sue nuove clausule, sarebbe tutt' uno. Le romperebbe; ed io mi starei nè più nè meno alle strette o di andare a' Tribunali, o di rassegnarmi alle mie perdite. Così almeno le sono minori; e posso provvedere meglio all' onore di Dante. Ove avesse stampato un volume di testo, il tristo tornerebbe alle sue gherminelle per guadagnarsi un altr' anno di tempo; a questo egli mira segretamente. Risposi dunque

al modo laconico, che d' ora in poi non sarebbero più ascoltate proposte da me, da chiunque venissero mosse in nome di Pickering, e che le cose hanno da stare come le stanno, tanto più quanto questi ultimi suoi portamenti mi hanno soccorso d' un testimonio di più, ed utilissimo più ch' altri a giustificare la mia condotta.

Dante dunque si starà per migliore occasione; e non apparirà se non in cinque volumi in quarto, come io lo aveva architettato sin da principio, e come in parte le scrissi. Ho mandato lettere in Italia, se mai vi fosse da trovare due o tre centinaia di compratori, e allora daremo mano assidua all' edizione; nè io lascio occasione di andare mettendo insieme quanto può illustrarla a dovere, ed ella, signor mio caro, faccia altrettanto; e se la fortuna non vorrà che i nostri studi giovino a far pubblicare l' edizione, sono studi a ogni modo che fruttano all' ingegno ed all' anima; e se, e quando, e come si possano applicare al nostro lavoro, noi, vedendoci, ne parleremo.

Allorch' ella mi diede intenzione di proporre a Shepherd la traduzione, io non le riscrissi, perchè, quand' anche, non sarei stato in tempo. Previdi che il mestiere gli sarebbe rincresciuto, e infatti è da meno di lui; senzachè ha molto da fare con que' garzoni a casa sua: ma soprattutto io avrei voluto darle avviso; ed ella oggi lo riceve da tale che ha in pratica molto questi uomini d' Inghilterra. E' somigliano tutti a quel nostro poeta:

> Voleva far da sè non domandato;
> Com' un gli domandava, era spacciato.

Di Mrs Austin mi servo ora a patti più equi, per certi articoli, da che pure mi tocca, volere o non volere, di scriverne, quando la mia salute tristissima non mi lascia fare regolarmente nè pure il nuovo e più quieto mestiere mio di pedante, e più dignitoso, da che s' ha che fare con gente

che vuole o vuol parer d' imparare; ma con gli stampatori librai, ed editori d' opere periodiche, uno diventa nè più nè meno manifattore, e talvolta ti fanno perdere tempo e lavoro, e per giunta anche le spese. Pur sia così.

Il volume su la Grecia sarà pubblicato, spero, in gennaio; e se non troverò penna virile, dovrò pure starmi contento a Mrs Austin. Due altri traduttori ho trovato e l' uno incominciò, ma è di quegli affettati adunatori di eleganze metafisiche di stile: *Dare pondus idonea, Fumo;* onde gli ho detto addio. L' altro è Tommaso Roscoe; traduce netto, anzi, a quanto altri dice, con proprietà di voci e costruzione piacevole di periodo: ma non mi pare che abbia nervi nè spirito di stile. Ha già tradotto per me, e sta pur traducendo, perchè preparo una mezza dozzina d' articoli, affinchè possano essere poi *brought to the Market,* da' traduttori medesimi che non dimandano pagamento fino allora, ond' io per questa parte sto quieto; e allora difalcheranno altri il quarto, altri il quinto del prodotto, e il rimanente verrà a me, se verrà, a darmi in questi mesi *miseris viatica canis,* che già mi crescono fra le tempie, mentre il verno s' approssima.

Fra quegli articoli me n' è venuto fatto uno sul *Carmagnola* del Manzoni, ma crebbe tanto ch' io piglio partito di ridurlo a un giusto volumetto sotto il titolo: *On Literary Criticism;* e gli sta bene, perchè io me la piglio co' sistematizzanti e dottori di critica, segnatamente col Goethe, che parteggia in sì fatte inezie. Ma questa lettera è lunga quanto e più, che non bisogna per compensare con la lunghezza la poca frequenza del mio carteggio. Addio dunque dal cuore.

U. Foscolo.

Giorno di Natale, 1826.

Signor mio caro,

Rispondo tardi, occupato quasi dì e notte per forse un volume e più d' articoli, altri ordinati, altri preparati alla ventura, e parte d' essi tradotti a mie spese, senza che nessuna pagina m' abbia fino ad ora fruttato o prometta di fruttare un unico aiuto alla mia vita; e tuttavia affaticandomi io mi teneva certo di riscuotere a mezzo dicembre da più di dugento lire. Ma sono fatti avidissimi e sfacciatissimi;[1] e quant' uno è povero, tanto più lo fanno sudare a loro beneficio con la certezza che qui si può impunemente defraudare chiunque non è ricco da pagare la legge. Or sia così! Ciò che avverrà di me, dopo tanti vanissimi esperimenti, non so; ma non sarà di me se non ciò che dovrà essere e non potrà umanamente evitarsi; onde da un pezzo in qua mi vi sono rassegnato, e l' aspetto.[2]

Un altro disegno si va ora facendo, e che m' ha faccia di volere andare in fumo, ed è *di pubblicare un giornale letterario a Liverpool.* Si voleva che fosse per la maggior parte fatto da me solo; ond' io proposi che se ne promettesse un fascicolo all' anno, e non più. S' altri mi aiuteranno, il giornale potrà uscire trimestralmente. L' architettura del-

[1] Manca il soggetto, ma è certo che il Foscolo qui pure si lagna de' librai e degli editori di Riviste inglesi.

[2] Ugo Foscolo non visse intiero un anno dopo questa lettera, essendo egli morto a Turnham Green, presso Londra, il 10 settembre 1827. Gli estremi bisogni di cui si lagna in queste lettere, cessarono, o almeno diminuirono, negli ultimi mesi di sua vita, inquantochè nel marzo 1827 gli avvocati Taylor e Roscoe ottennero dall' editore Pickering ch' ei pagasse al Foscolo lire sterline 167. 10 in compenso dei volumi 2°, 3°, 4° e 5° del *Dante*. Oltre a detta somma, il Foscolo aveva in quel tempo potuto riscuotere il compenso di alcuni fra quegli articoli per le Riviste che non gli erano stati pagati, come risulta da queste lettere.

l' opera, e i patti richiesti da me stanno in una mia lettera a Tommaso Roscoe, al quale dirò di spedirla o in copia o in originale a suo padre: ond' ella ne discorra con quel signore e con altri, bench' io mi creda che le saranno parole, e non altro.

Da tre o quattro dì in qua quell' impiccatello di Pickering, sangue vero legittimo di Sua Maestà il re di Spagna regnante, ricorse a Mr. Taylor per indurlo a vendermi nuovamente parole; e Taylor vi s' indusse. Il tristo ora promette che, ove io gli consegni tutto intero il manoscritto per l' edizione di Dante, riceverà con una mano i volumi, e pagherà con l' altra i danari. Risposi che il patto mi piacerà ov' egli depositi il danaro, o trovi chi stia mallevadore della sua puntualità. La trattativa pende tuttavia, e non ne saprò se non dopo le feste. Ma non mi fido; e chi mai che non fosse stoltissimo si fiderebbe a chi ha già rotto da una dozzina di promesse, fatte una dopo l' altra alla presenza di testimoni, e talvolta scritte e firmate da esso? Il fatto sta che Pickering mira a tenermi quieto tanto da avere tempo da spacciare il primo volume, e lasciare che il mondo si creda che l' opera fu interrotta per colpa mia. Udì nuovamente ch' io voleva inserire un avviso nelle gazzette, e si ridusse a queste nuove preghiere diplomatiche. Or aspetto a contemplazione di Taylor, e per non dare pretesto a recriminazione veruna contro di me. Ma se alla fine dell' anno non vedo decisione certissima, stamperò l' avviso e la farò finita per sempre.

Quanto al consiglio ch' ella mi scrive intorno alla mia *Lettera agl' Italiani,* io le riscriverò liberamente che queste le sono cose, le quali e per lo passato, ed oggi e sempre quanto avrò vita e memoria di me, *ad Apollinem meum referenda censeo.* Se la lettera mai uscirà, a lei sarà dato di contraddirmi; e in ciò l' amicizia non deve farle forza.

Gioseffo Scaligero adorava l' anima di Giulio Cesare suo padre, e nondimeno gli contraddisse scrivendo; e così fece Isacco Vossio, censurando qua e là le opinioni di suo padre Gherardo. Tutto sta nel modo della censura, e nella dignità e l' animo del censore.

Dante (parlo dell' edizione mia da farsi) mi sta sempre nel cuore; talchè a forza di ripensarvi credo oggimai d'averla ordinata in guisa che, se l' esecuzione risponde al disegno, il Poeta sarà illustrato una volta come si merita, e non senza utilità letteraria e politica degl' Italiani. Ma mi bisognerebbero *cinque* volumi a dir poco in 4° o *sei* in grandissimo 8°, e da mille lire e più di capitali da farne stampare da cinque in settecento copie. Poscia so di certo che produrrebbero in pochi anni da cinque in seimila lire nette; vendendo per economia, e non avendo che fare co' librai se non per lo smercio e la spedizione degli esemplari, rimunerandoli d' un tanto per cento. Per ora questi miei sono sogni, pur troppo. Ma passando per le mani di librai, facendoli padroni dell' edizione, si capita peggio e s' è angariati a ogni poco e d' ogni maniera; e vogliono farla da letterati.

Qui annessa ella troverà una letterina per un signore che abita fra Liverpool e Manchester, ma il dove per l' appunto non saprei scriverlo; e però prego il signor Roscoe che le ne dia alcun indizio: e fors' anche ella n' avrà uno più sicuro dal signor Shepherd; e quando lo saprà, ella vi scriva il recapito e la spedisca.

Le sue due lettere furono mandate alla piccola posta appena appena arrivate, sino d' allora: onde spero che le risposte che devono esserle giunte, l' avranno accertata ch' io ho eseguito speditamente la commissione. Mi ami e mi creda

tutto suo
UGO FOSCOLO.

Londra, il 8 marzo 1827.

Caro il mio Panizzi,

Ti sono obbligato infinitamente dell' interesse che hai preso all' ultima mia avventura, avventura tanto sventurata che mi ha impoverito per modo da dover ora cercar la mia sussistenza col dar delle lezioni, e diventerò maestro a giorni in Cheltenham, ove tu risponderai a questa lettera che ti scrivo per comando della Gaskell e del mio cuore. Ma che vuoi, non doveva io forse andar in prigione dopo che quasi tutti i miei amici vi sono stati? E il Duca di Modena? sei ancora delle stesse opinioni inverso lui? Sismondi ha fatto pubblicare da poco un bellissimo articolo nella *Revue Encyclopédique,* in cui parlando dell' Italia fa de' grandi elogi agli emigrati, e crede che se tenteremo altre rivoluzioni, non cercheremo di porre Principi alla nostra testa. Anche tu nel tuo articolo hai fatto degli elogi all' emigrazione: io ti ringrazio per i miei. E per quanto tempo credi tu che continueremo a declinar nomi e a coniugar verbi? Ha da essere pure l' insulso mestiere, se non che l' alito di qualche bella giovane compenserà la fatica: io ho paura d' innamorarmi delle mie scolare: queste Inglesi sono sì belle e care! Viva il Liberatore, viva l' indipendenza del Perù! Domenica alle 6 $^1/_2$ io beverò alla Libertà: lo stesso giorno, alla stessa ora, fa anche tu la stessa libagione; bevi poi un secondo bicchiere alla salute di Canning, quindi un terzo alla salute della più bella delle tue scolare. Lasciamo per ora in silenzio l' Italia.

A man of words and not of deeds,
Is like a garden full of weeds.

I fatti primi, e poi dopo le parole: imitiamo la gallina, che prima fa l' uova e poi grida cucodech. Chi sa che da

Cheltenham non ti venga ad abbracciare a Liverpool e a sentire tutta la forza della tua eloquenza in *modness:* ma la Gaskell mi dice che ti sei moderato, ch' è nevicato sul vulcano; ai miei occhi però lascerai nuovamente vedere le fiamme. La Gaskell ti dice immensamente instrutto: non avea bisogno ch' ella me lo dicesse per saperlo, ma ho piacere che anche gl' Inglesi conoscano i tuoi meriti. *El mi Paniss, go propi voia d'vedet.* E quel briccone di Santo Padre che continua a far arrestare i neri! conosci tu lo sventurato conte Fabbri? Addio caro, una lunga lettera ed un' eterna amicizia

al tuo affezionatissimo
F. UGONI.[1]

Londra, 11 settembre 1827,
6 Little-Chapel Street-Joho.

Carissimo signor Panizzi,

Ho l' anima oppressa dal più sentito dolore. Passai la giornata d' ieri al letto del nostro Foscolo, che da circa tre giorni era agonizzante. Lo lasciai la sera spirante, e il dottor Negri mi scrive ora che egli non è più: finì i suoi giorni alle 8 $^3/_4$. Io gli ho prodigate tutte le cure dell' amicizia, col vivo dispiacere però di non poter far molto per lui. Il giorno prima della seconda operazione della paracennesi e il giorno stesso era rassegnatissimo, e quasi direi di buon umore: fu operato martedì; e il peso enorme che gli fu sottratto in un momento in cui la macchina era in uno stato di somma debolezza, lo spossò talmente, che peggiorò ogni giorno più, e venerdì sera perdette la parola, nè conobbe più alcuno d' allora in poi. Pochi giorni prima mi replicò

[1] Filippo Ugoni di Brescia, degno fratello e compagno d' esilio di Cammillo, al quale sopravvisse.

più volte che la ragazza che trovavasi con lui era assolutamente sua figlia, e me ne fece una succinta storia.[1] Essa è nella desolazione. Ha trasportato ogni cosa con sè, ed anche tutti i manoscritti. Io le ho raccomandato di averne la massima cura, e di consultarsi con voi prima di cederli ad alcuno: se mai doveste capitare a Londra, vi consiglierei a vederla.

Io parto lunedì prossimo pel Messico. Vi auguro ogni prosperità, e mi dico con tutta affezione a' vostri comandi

serv.re ed amico
GIULIO BOSSI.

Londra, 14 settembre 1827.

Amico carissimo,

Mi giunse carissima la vostra di ieri, e consegnai sul momento a Miss Emeritt l'acchiusa. Essa si lusinga che senza mandarvi i manoscritti, i quali in un lungo viaggio possono facilmente andar soggetti a smarrimento, voi vorrete avere la compiacenza di esaminarli quando avrete l'occasione di venire a Londra, avendo essa molta confidenza nei vostri lumi e nel vostro carattere: io quindi vi scriverò qui in calce il di lei indirizzo, che però vi prega di non comunicare ad alcuno. Essa non può darsi pace della perdita che ha fatta, ed io abbisogno troppo di conforto per essere in grado di prestarlene: d'altronde poi le molte occupazioni, alle quali mi obbliga il mio imminente viaggio

[1] Nelle Fiandre Ugo Foscolo conobbe una giovane prigioniera inglese, e da lei ebbe una figlia. Tornata la giovane in patria, avendo trovato da maritarsi affidò la bambina a sua madre. La nonna ebbe cura della nipotina, cui legò, morendo, tremila sterline. Quando Ugo passò in Inghilterra, fece subito ricerca di sua figlia, e la prese seco. La buona Floriana Emeritt curò amorosamente il padre fino agli ultimi momenti.

pel Messico, non mi permettono di vederla sovente, com' io pur bramerei. Il funerale che gli amici inglesi di Foscolo hanno desiderato che sia estremamente semplice, secondo anche la sua mente, e le circostanze nelle quali mancò di vita, avrà luogo martedì mattina, nè io potrò assistervi, partendo lunedì sera.

Debbo ora parlarvi di un' altra cosa che mi riguarda. Non so se sappiate che il verno passato io ideai e cominciai la compilazione di un' Antologia Poetica italiana, la quale veduta da Foscolo, ed esaminata nella parte piccolissima ch' io gli portai, compresa una piuttosto lunga Prefazione, trovò che poteva essere ampliata e condotta a termine in modo da destare interessamento, ed essere di utilità ai molti studiosi della nostra lingua. Mi diede quindi infiniti consigli, materiali e direzioni, in modo che di un volume che doveva essere dapprima, divenne di tanta mole che se ne avrebbero potuti far tre. Il primo di circa 500 pagine è terminato, corretto e pronto per la stampa; il resto de' materiali per un secondo volume (chè potrebbe l' Antologia restringersi in due soli) è quasi intieramente unito, ma vi mancano le traduzioni inglesi, e i cenni critici e biografici che ha il primo, pure in lingua inglese, e cavati per la maggior parte da autori inglesi. Vivente Foscolo, al quale io aveva promessa una parte del prezzo che ne avrei potuto ricavare, la depositai nelle mani dell' avvocato Taylor, intimo amico di Foscolo stesso, il quale erasi incaricato di procurarne la vendita coll' obbligo a Foscolo di terminarla; convenzione che la morte ha ora sciolta. L' altro giorno avendone Roscoe, che voi ben conoscete, parlato a Murray, questi desiderò vederne il primo volume completo, nell' intenzione di farne l'acquisto, quando lo trovi di un genere tale da potervi basare una discreta speculazione. Avendomi Roscoe comunicato che voi state compilandone una di prose

italiane, io gli dissi che nel caso che Murray avesse voluto farne l'acquisto, avrebbe potuto dirigersi a voi per condurla a termine sulla traccia del primo volume. Partendo senza che Murray siasi deciso, io lascerò le istruzioni necessarie a Mr. T. Roscoe, il quale ve le comunicherà a tempo opportuno, e per me v' assicuro che desidero vivamente che voi vi poniate mano per terminarla, persuaso che le molte correzioni, e i molti consigli che ebbi da Foscolo, e la di lui approvazione riguardo al primo volume, non la rendano immeritevole della pubblica approvazione. Essa comincia da alcuni predecessori di Dante, e dovrebbe terminare coi poeti viventi, avendo avuto in animo di dare colla disposizione degli estratti anche una storia della nostra poesia. Nel caso che ne avvenga quel ch' io desidero, se vorrete avere la compiacenza di farmene un cenno, potrete dirigere un biglietto per me ad Obicini, 19, Coleman Street, che mi verrà sicuramente spedito al Messico. Vivete felice, e considerate nel numero di quelli che candidamente vi amano e vi stimano

l'affezionatissimo
GIULIO BOSSI.

York, il 1° di giugno 1828.

Mio amatissimo Panizzi,

Vi basta il dire che, se anche la nostra amicizia si fosse *svaporata* non so perchè, vi avrei sempre considerato all' uopo uno de' migliori e virili Italiani ch' io m' abbia conosciuto? In quanto a ciò che il vostro corrispondente vi scrive da una delle tante *bolge* italiane, credo che sia una sufficiente confutazione l' esempio del richiamo di Ciani, di Ciani che per le sue estese relazioni d' amicizia e parentela colle Case più ricche e commerciali di Lombardia,

avrebbe pur dovuto meritare qualche indulgenza. Questo nuovo fulmine dell'

Imperator del doloroso Regno

dimostra abbastanza, e deve convincere che l'arco della vendetta austriaca non si è punto rallentato. Que' principotti o tirannotti italiani fanno correre di quando in quando le voci d'amnistia per tastarci il polso, in una parola per farci balenare ancora agli occhi la patria, ed avvilirci. Imitiamo il Satanasso di Milton; preferiamo l'Inferno alla schiavitù del Cielo (facendo però un' *errata-corrige* per l'Inghilterra, la quale è piuttosto per noi un Elisio che un Inferno, col quale non ha nessun' altra somiglianza che quella della nebbia e della fuligine). Di Porro non so altro se non che giunse in Marsiglia sino dalla fine di febbraio, e che si aspettava colà sua figlia, maritata già da tre anni con un conte Cattaneo di Novara. Non so però ora dove si trovi. Molti de' nostri amici sono a Brusselle, e molti altri a Parigi, tra i quali San Marzano, Arrivabene, Scalvini, i due Ugoni, e Castiglioni ammogliato con una figlia del marchese Balbi di Genova.

Quanto alla mia *futura*.... sorte, vi dirò all' orecchio che non sono intieramente false le voci che si sono fatte correre a questo proposito. Ma l'essere un *outlaw* e un *pennyless* sono pure inciampi per un uomo delicato. Sono tuttavia in lotta con me stesso, ed altresì con alcune circostanze che si frappongono alla mia mèta.... o *metà*. Comunque sia non ne facciamo motto.[1]

Tornando sul punto della vostra cattedra, non v'è dubbio che voi sarete più ricco, ma dubito moltissimo se sarete più felice. Ciò dipenderà dal vostro carattere; Londra

---

[1] Allude al suo prossimo matrimonio con Miss Filippa Brooffsbank.

contiene tante cose irritanti la bile! È probabile ch' io farò colà una corsa alla fine dell' entrante. Se ci troveremo là, sarà per me una gran fortuna. Intanto continuate ad amarmi, fate i miei complimenti ai vostri cortesi amici, aggradite il contraccambio dei saluti dei coniugi Nincks, e preparatevi ad ingoiare la nomina di Lord Aberdeen in ministro *degli affari esteri e dell' Austria,* più amara per me che aloè, assenzio, ec. ec.

Sono di cuore

vostro affezionatissimo
GIUSEPPE PECCHIO.

PS. — Fatemi il piacere quando scrivete di tralasciare quell' ostinato indelebile titolo di conte, che, quantunque nato patrizio, non mi si appartiene. Sulle mie carte di visita ho posto: *Le chevalier Pecchio,* perchè non posso mettere di più.

Brighton, 28 settembre (1828?),
4 Mills's Terrace.

Tu dors, Brutus, et Rome est dans les fers! Non avete veduto, mio caro Panizzi, tutte le iniquità che si accumulano contro la misera e derelitta Italia? Il Governo napoletano che inganna il Governo francese per strozzare l' infelice e profugo Galotti. La Corte di Roma che emana un decreto di proscrizione degno di Mario e di Silla; il Duca di Modena che poco manca che non abolisca anche la stampa. Il Governator di Milano che interpreta e punisce i gesti, più capriccioso e spaventevole tiranno di Tiberio. Il Governo sardo che proibisce *persino* la *Gazette de France,* perchè riportava alcuni squarci de' giornali liberali per confutarli. E per ultimo leggete questa data che trovo nel *Constitutionnel* del 16 settembre: « Déjà deux fois nous avons parlé des entraves qu'on voulait imposer à la presse

en Suisse. Dans le commencement on se contentait des vexations dirigées contre des particuliers, mais les notes de l'Évêque de Como, du 31 mai, de l'Ambassadeur d'Autriche et du Nonce du Pape, ont été suivies de mesures un peu plus rigoureuses, et M. Angelo Lotti, landman du Canton du Tessin, s'est empressé de répondre aux intentions des Cours de Rome et de Vienne, en faisant publier le premier juillet dernier à Lugano, sur la proposition du Conseil d'État, un décret qui défend d'insérer dans les feuilles publiques ou gazettes, aucun article contenant des expressions contraires au respect dû aux puissances étrangères, alliées ou amies de la Confédération Suisse, *ou qui pourraient donner lieu à des réclamations*. La même défense est étendue à tous les ouvrages, opuscules, brochures, etc. Il est défendu de vendre ces ouvrages, MÊME IMPRIMÉS À L'ÉTRANGER. On ne pourra non plus insérer dans les feuilles publiques ou dans les gazettes aucun article qui pourrait offenser le Gouvernement directorial, le gouvernement, ou un magistrat du Canton confédéré, ou qui tendrait à le faire mépriser, bien entendu qu'on n'insérera jamais un article qui *pourrait faire douter des principes de la réligion de l'État, en offenser la sainteté* OU EN DIMINUER LE RESPECT ; la même défense est étendue aux ouvrages ou brochures ; sous peine de saisie, d'interdiction de vendre des livres, d'une amende, et de voir fermer les imprimeries. »

« ..... *Tout commerce* (dice il giornalista) de librairie entre le Canton Tessin et les pays étrangers se trouve interdit parce que sous le titre le plus innocent, un ouvrage étranger pourrait contenir une critique amère d'un gouvernement allié de la Suisse, et le libraire qui ne peut lire *tous les ouvrages* qu'il achète serait ruiné s'il en mettait en vente un seul qui contînt une phrase mal sonnante, etc. »

Raccogliete tutti questi documenti, sopra cui il signor Brougham potrebbe basare una nuova Filippica contro l' influenza che l' Austria esercita violentemente sui Governi d' Italia, e sullo svizzero specialmente. I Tedeschi sono d' una natura asinina; se di quando in quando non si bastonano, diventano restii e cattivi. È un pezzo che il signor Brougham non mena la frusta sui Governi esosi del Continente. È tempo d' interrompere la prescrizione del loro dispotismo, se pur v' ha prescrizione per esso. La Turchia è distrutta. Non rimane più che l' Austria da adeguare al suolo. Questa è l' ultima rocca della tirannía in Europa. La Spagna e il Portogallo non sono che fantasmi che alla luce d' un colpo di cannone spariscono.

Vi mando una lettera che ricevetti ultimamente da Guatemala, onde possiate mostrare al signor Brougham che la guerra civile è colà terminata. Chi scrive è il signor Del Valle, già presidente della Repubblica nel 1824, ricco proprietario, dottissimo, e che probabilmente sarà rieletto presidente. Conservate presso di voi la lettera per rendermela al primo nostro incontro. Vogliatemi bene e credetemi sempre

vostro affezionatissimo
GIUSEPPE PECCHIO.

PS. — ..... La parte in cui il Governo austriaco è più sensibile è quella del denaro. Sarebbe una ferita ben dolorosa, penetrante, se il signor Brougham gettasse dei sospetti sul credito e sulla buona fede dell'Austria. Si dice, ma non è finora che una voce, che l' Austria intende mettere in circolazione la sua carta anche in Lombardia, come già fece nel 1799, in cui rovinò tutti gl' interessi sì agricoli che commerciali .....

Brighton, 8 luglio (1829?),
4 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

Vi dovrei dunque altri elogi per la lingua straniera in che avete scritto il vostro libro senza sussidio altrui. Ma quantunque mi sembri che vi siate riescito felicemente e che sia un' impresa d' Ercole, pure non sono in ciò competente giudice, e mi riferirò all' opinione del signor Rose, che certamente vi sarà favorevole. Ritornando però all' influenza della religione cristiana sulla poesia moderna, sono pur io d' avviso con voi che nel genere narrativo romanzesco non ne abbia avuta moltissima, ma in qualche parte l' ebbe anche in questo genere, e molta, moltissima poi sul carattere generale della poesia de' popoli moderni. Non parliamo nè degli Spagnuoli, nè delle altre nazioni straniere che non fanno al nostro caso. Ma restringendoci ai soli poeti italiani, anche nei poemi romanzeschi qua e là si trovano delle tinte assunte dalla religione cristiana, come il dolore, il lutto, la risoluzione d' Isabella (o di Fiordalisi, ben non mi ricordo ora) in Ariosto; gli eremiti, le penitenze, le conversioni, ec.; e soprattutto poi nel carattere delle guerre stesse e dei guerrieri combattenti per la fede; combinazioni e colori tutti nuovi infusi nella poesia moderna dalla nuova religione. Ma dove più si scorge la sua influenza è negli altri poeti. Che è mai la *Divina Commedia* se non la Teologia con tutte le superstizioni popolari messa in azione? Ma dove maggiormente ancora si vede la tinta patetica che la nostra religione diede alla poesia si è in Petrarca, in que' suoi conflitti tra la virtù e l' amore, in quei suoi scrupoli, in que' suoi pentimenti, in quelle sue speranze oltre la vita. Basti il citare il Sonetto: « Levommi il mio pensier in parte ov' era. » In Tasso poi quasi tutta la storia

di Clorinda sino alla sua morte, il carattere di Sofronia e molti altri luoghi si risentono della mestizia cristiana. Chiabrera finalmente, il Filicaja, le *Visioni* di Varano, la *Bassvilliana* di Monti hanno tolto in gran parte il loro colorito dalla stessa religione. Ma tutto questo ch' io dico qui in un fascio e precipitatamente, lo vedrete con molto ingegno e prestigio di eloquenza sviluppato nell' opera di Schlegel sui Teatri e nell' opera di Madama di Staël: *De l'Influence de la Littérature sur les mœurs.* Non dico già che questi due scrittori abbiano sempre ragione, ma hanno una maniera grande e vasta di trattare i loro argomenti che vi piacerà, o almeno non vi tornerà inutile la loro lettura, perchè se non altro fanno pensare. Addio, mio caro Panizzi, amatemi e credetemi

vostro affezionatissimo
PECCHIO.

---

7 novembre (1829?),
4 Mills's Terrace, near Hove.

Mio carissimo Panizzi,

Vi sono tenuto della gentilissima lettera che mi avete scritto. In aggiunta a quanto già vi dissi intorno alla tirannía che l' Austria esercita sopra *il resto* dell' Italia, mi viene scritto da Firenze che non si è colà ultimamente permessa la traduzione dell' opera del signor Hallam sul Medio Evo; e voi stesso poi avrete veduto le ultime condanne de' Carbonari pronunziate in Roma. Le prigioni dell'Austria e le galere del Papa non sono esse quasi equivalenti agli Auto-da-fè, ai roghi dell' Inquisizione? Il nostro secolo è pur credenzone; s' invanisce d' aver fatto abolire la tortura e l' abbruciamento dei vivi, mentre poi non vede che

si sono sostituiti i castelli alle Bastiglie, e i sepolti vivi ai vivi arrostiti. Ma passiamo ad altro.

Mentre voi eravate a Liverpool, Ciani (Giacomo) mi avvertì che era riescito di smaltire diciannove azioni di otto lire sterline ciascuna sopra il numero di ventiquattro, per servire di fondo a una Rivista italiana da pubblicarsi in Lugano. M'invitò a soscrivermi (e lo feci volentieri, prendendo un'azione); e mi pregò inoltre di procurargli altri azionisti e scrittori d'articoli. Scrissi al conte Dal Pozzo per sapere se fosse disposto a divenire uno degli azionisti coi Ciani, cogli Ugoni, con Bossi, Arconati, il professor Rossi, ec. Ma egli declinò per molte e varie ragioni. Non ne feci cenno a voi in allora, sì perchè eravate assente, sì perchè non mi sembrava giusto d'indurvi ad una spesa che per le vostre circostanze può essere considerevole. La Rivista sarà scritta con molta moderazione in un senso però affatto liberale; il direttore n'è il professor Rossi di Ginevra; il corrispondente in Parigi n'è il nostro amico Scalvini. Il primo numero uscirà al più tardi il mese venturo. Gli articoli saranno *modicamente* pagati un tanto per pagina. Or che ve ne pare? Che ne dite? Non vi animo, nè consiglio a prendere alcun' azione pel motivo già sopra accennato; ma se qualche vostro amico di Liverpool, come il signor Maly, la volesse, farebbe una buon' opera, perchè farebbe conoscere la Rivista in Liverpool, e vi continuerebbe a mantenervi il gusto della lingua e letteratura italiana. Come scrittore poi d'articoli voi potreste esserle utilissimo, specialmente analizzando di quando in quando qualche nuovo libro inglese. Se voi ne faceste menzione a De Marchi, credo pure che forse potrebbe essere disposto a fornire la Rivista di alcun articolo. Non gliene scrivo direttamente per risparmiargli le spese di posta. Voi e Dal Pozzo (siete) i soli a cui ne abbia dato notizia. I contributori d'articoli saranno Rossi, Arri-

vabene, Scalvini, due giovani istruiti che si ritrovano in Lugano, e qualche altro letterato italiano. Or fate quel che Dio vi inspira.....

Vostro affezionatissimo
PECCHIO.

---

22 novembre 1829,
4 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

.....La stessa idea degli opuscoli italiani mi occorse due mesi fa, e tentai presso Ciani se poteva farlo desistere dall' impresa della Rivista e impiegare quel fondo nel pagare sì gli scrittori che lo stampatore della serie degli opuscoli, ma non riescii a convertirlo. Se però mai la cosa un giorno dovesse aver luogo, sarei d' avviso che si stampassero (potendo) in Parigi o in Brusselle, a risparmio di spese di stampa, che sono enormi in Inghilterra, e di spese e disturbo a farli passare sul Continente. Il miglior punto anche per gli opuscoli sarebbe stato Lugano, ma quel Landamano ama troppo il tabacco e le tabacchiere dell' Imperator d' Austria. Per quel mio Catechismo politico, per cui lo stampatore mi avrebbe dato dieci ghinee due anni sono, ora non posso farlo stampare neppure offrendo di fare io tutte le spese. — Non so se Brougham ascolterà favorevolmente il vostro progetto. Mi parve altre volte che per certe buone ragioni politiche non amasse di promuovere le estere rivoluzioni, e per quella di Spagna, ch' era la più bollente, si mostrò freddo e restío. — Ciò vi serva di norma.....

Vostro affezionatissimo
PECCHIO.

Brighton, 10 gennaio 1830,
4 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

..... La *Rivista Italiana* si stampa. Rossi ha scritto l' Introduzione, Scalvini un bellissimo articolo sui *Promessi Sposi*, Arrivabene uno su gl' Istituti pe' poveri de' Paesi Bassi. Si spera di avere dei collaboratori tedeschi di primo grido. Si avranno traduzioni dallo svedese. Quindi mi si scrive che passò stagione di osservazioni, e giunta è quella di dar spalla all' impresa. È vero, e bisognerebbe sostenerla con decoro, almeno per un anno. Cosicchè sebbene io fossi alieno dal contribuirvi alla prima, ora m' indurrò a mandare alla *Rivista Italiana* un opuscolo che ha per soggetto: « Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale. » Temo però che il mio opuscolo per la sua lunghezza di 40 o 50 pagine fitte almeno non sia più adattato per l'*Edinburgh Review* o qualche altra Rivista inglese. Sarei quasi tentato di scrivere un articolo sulla nuova opera del conte Dal Pozzo su gli antichi Stati Generali di Savoia e del Piemonte, siccome argomento più vivo e interessante per gl' Italiani. Or tocca a voi, a Dal Pozzo e a De Marchi a brandire la penna e a sostenere l' impresa. So che voi siete impegnato nelle illustrazioni ai due poemi di Bojardo e d' Ariosto, ma questo lavoro era già stato da voi maturato da qualche tempo, e vi rimarrà agio di scrivere qualche articolo su qualche nuovo libro inglese.....

Il vostro affezionatissimo
GIUSEPPE PECCHIO.

———

Brighton, 28 giugno (1880 ?),
4 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

Finalmente mi è venuto alle mani quel vostro bel saggio su la Poesia romanzesca in Italia. L' ho letto con tutta l' attenzione che merita il libro d' un amico, ed un argomento che piace. V' è copia e scelta d' erudizione, critica spassionata, rapidità e diletto. Non è questo mio giudizio un *puff* di giornale inglese, ma l' intimo e sincero mio sentimento. È un libro che onorerà la vostra cattedra, come la cattedra aveva prima onorato voi. Nè v' era un libro che più si confacesse alla vostra qualità di Professore di Letteratura italiana.[1] Così avesse fatto Foscolo un consimile lavoro sul suo *Boccaccio*, chè ne sarebbe ridondato a lui più onore ed a noi più utile, invece di quella sua dissertazione sull' inestinguibile disputa dello stile. Ora che avete ricevuto le debite lodi, accogliete anche di buon grado alcune osservazioni. Poichè avete nel vostro libro passato in mostra quasi tutti gli scrittori e illustratori di poesie romantiche, vi consiglierei, come già altra volta vi dissi a voce, di dare un' occhiata a quella singolare opinione di Turner sopra l' autore vero della *Cronaca di Turpino*, nonchè sulla *Storia della Finzione* del signor Dunlop. Nella *Vita di Bojardo* e *di Ariosto* vi si offrirà l' occasione di parlarne. Parimenti vi consiglierei di rileggere (chè certo le avete già lette) le dissertazioni di Schlegel e di Mme. De Staël sul carattere distintivo della poesia romantica che mi sembra estremamente ben delineato, specialmente nel punto della religione cristiana, che diede una nuova patetica tinta alla poesia moderna in paragone dell' antica. Mi pare che

[1] Nell' Università di Londra.

non avete punto toccato, o troppo leggermente, l' influenza ch' esercitò la nuova religione sul risorgimento della poesia. Quanto poi alle note, tutte necessarie, e scelte e sobrie, le avrei però volute o incorporate nel libro, o rigettate alla fine per gl' increduli. Ma nel luogo dove sono, distraggono, stancano l' occhio e la mente, sono vere mosche e tafani d' un' estate d' Italia. Vi siete lasciato sedurre dal cattivo esempio inglese, segnatamente di quella inleggibile edizione di Warton con note e sopra note. Tale è anche l' opinione del signor Rose. Ma questi sono nèi della forma e non dell' intrinseco del libro; e sarebbe poi quasi una pedantería se volessi chiamare la vostra attenzione su la parola *inveterate,* che il vostro Traduttore usò per sostantivo, lasciando fuori *odio,* od *inimicizia,* che voi avrete scritto nel testo italiano. Non mi sovvengo la pagina, ma è verso la metà del libro. Del resto non badate a queste inezie: proseguite con coraggio la vostra impresa, e non vi lasciate sviare nè dagli elogi nè dalle critiche: approfittate però dei nemici, come vuole Plutarco, ed amate gli amici, fra i quali sono

il vostro affezionatissimo
GIUSEPPE PECCHIO.

Brighton, 27 settembre (1830?),
4 Mills's Terrace.

Mio ottimo Panizzi,

..... Ad onta della stima che io faccio del carattere e dell'energia del nostro amico Filippo (Ugoni), non sono inclinato a credere che tanto prossima sia una metamorfosi d' Italia. La mia o, per meglio dire, la nostra presenza in Parigi poi mi pare in questo momento precoce. Conviene lasciar consolidare dapprima il nuovo Governo francese, il

quale non ha ancora organizzata la sua forza fisica e morale.[1] Anche un governo è come un esercito che senza disciplina non è che un pollaio sbaragliantesi alla prima minaccia. D'altronde poi non so concepire come pochi fuorusciti, come siamo noi, possano operare un cangiamento politico della patria, il quale non può essere che il risultato di un'insurrezione simultanea delle diverse provincie d'Italia. La nostra cooperazione non sarebbe utile se non quando vi fosse una guerra, formando noi allora un nucleo, sotto le cui bandiere potrebbero i patrioti della Penisola raccogliersi. Ma la guerra non è ancora imminente. In Parigi si fanno delle bambolate da certi Italiani, di cui si sa da ognuno ogni cosa, ogni minimo fiato. Alcuni sono persino caduti nella rete della Polizia austriaca, che per dividere gl'Italiani e staccarli dal Principe di Carignano[2] (il nostro *pis aller*) volle far credere che quel Tiberio, quello sbirro del Duca di Modena era pronto a mettersi alla testa del partito degl'indipendenti. Ma voi non avete d'uopo di *nestorei* consigli; voi avete buon occhio e giudicherete da voi stesso ciò che vi conviene di fare nella presente circostanza.....

Il vostro affezionatissimo
G. PECCHIO.

Brighton, 14 ottobre (1830?),
4 Mills's Terrace.

Mio carissimo Panizzi,

.....Non so nulla della scissura occorsa fra Ugoni, San Marzano ed altri. So bene che vi sono in Parigi dei

---

[1] Si tratta del Governo sorto in Francia dopo la rivoluzione del luglio 1830.

[2] Carlo Alberto.

caratteri intrattabili, ed è una disgrazia che non vi sia alcuno capace d'imporre loro rispetto, o di tenerli a freno. Il solo che potrebbe assumersi questo difficilissimo impegno è il professore Rossi, il quale per fortuna si ritrova in Parigi. Ma le stravaganze e la discordia non sono mali indigeni nostri, è la lue di tutte le emigrazioni da Adamo ed Eva in poi. Non ci dobbiamo scoraggiar perciò. Anzi, se già non lo dissi, lo assevero ora con tutto il calore, che, se vi sarà mai guerra, noi potremo esser utili, e ci corre il dovere d'impiegare gli ultimi nostri sforzi *a tutt' uomo*, come dicono i nostri puristi. Ma quantunque l'insurrezione del Belgio sia uno splendido esempio pei popoli affastellati con eterogenee ragioni, non credo però che sarà ancora la fiaccola che darà fuoco alla mina europea. Se questa scoppia, sarà fra quattro o cinque mesi almeno. Tutti i Gabinetti anelano alla guerra, ma simulano la pace, perchè non è ancora il momento di farla. Ma è impossibile che l'Europa resti così. Tutti mentono e Francia ed Austria e Russia quando protestano per la pace. La sola che abbia bisogno di pace per lungo tempo ancora al pari dell'Inghilterra è la Prussia. Essa posa su un vulcano. Se si muove, l'irruzione è infallibile; ma l'Austria e la Russia non hanno a temere che la fortuna dell'armi, la quale, se mai fosse loro contraria, per l'equilibrio europeo l'Inghilterra suo malgrado sarebbe costretta a venire in loro aiuto.

Quanto al Principe di Carignano, persisto a crederlo il miglior *pis aller*, e forse unico *pis aller* che abbiamo. Non posso chiamarlo con un nome più lusinghevole, stante ciò che so di lui per esperienza e per udito.....

Vostro affezionatissimo
GIUS. PECCHIO.

Mercoledì alle undici (2 novembre 1830),
4 Mills's Terrace.

Mio carissimo Panizzi,

..... Quanto ai progetti degli emigrati sono determinato a non prendervi alcuna parte. Se voi aveste veduto da vicino, come io n' ebbi l' occasione, l' invincibile ignoranza, i pregiudizi, l' imbecillità, ed altre malnate passioni, anche voi direste ch' è pazzia il voler fabbricare con simili materiali. Il cupo silenzio sepolcrale di Torino mi desta ancora orrore. Ma quand' anche gli elementi fossero molto migliori, non so comprendere come un branco d' infelici e profughi possano influire sulla sorte della loro patria. Non sono più i tempi di Trasibulo nè di Pelopída. Le rivoluzioni si devono fare dai popoli. Gl' individui non possono che guidarle. E ritorno al mio dilemma: o i popoli d' Italia sono pronti ad insorgere, e non hanno d' uopo di noi; o non lo sono, e noi pochi non faremmo che cacciare sotto il patibolo que' pochi generosi che alzerebbero la testa mal secondati dalla nazione. Se non v' è guerra tra la Francia e l' Austria (il che non è molto improbabile), io non muovo un dito in favore dei progetti immaturi che si fanno. Approvo bensì che vi sia una Giunta di emigrati in Parigi, che si occupi continuamente dei destini dell' Italia, che raccolga notizie, predisponga gli animi, infine che sia pronta ad agire all' uopo. Conviene essere preparati e non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti, e per ciò una Giunta di buoni patrioti può essere utilissima. Ma bisogna differire l' azione sino alla rottura della pace.

Io leggerò questa lettera a Berchet prima di metterla

in posta. S' egli non dissente dalle mie opinioni, non soggiungerò altro.....

Vostro affezionatissimo
GIUS. PECCHIO.

PS. — Riguardo alle cose d' Italia non abbiamo per naturali alleati che i Francesi; ed io non farei mai parte dei miei disegni che a ministri e generali francesi. Gl' Inglesi non promuovono mai rivoluzioni; qualche volta solo le sostengono quando a loro conviene. La rivoluzione d' Italia che indebolirebbe l' Austria (secondo l' antica erronea nozione de' Gabinetti), non può piacere nè a un Wellington nè a un Lord Aberdeen. Essi non sono capaci di comprendere che il separar l' Austria dalla Francia con una potente Nazione intermedia sarebbe un levar via per sempre il pomo della discordia, e un allontanare più che mai le contingenze di una guerra europea, che sarà sempre incominciata dagli odii e rivalità tra Austria e Francia.[1]

PS. — Sono le sei della sera. Non ho potuto vedere ancora Berchet, ma indovino la sua opinione, e concorda con la mia. Quanto al recarsi a Londra, credo che non potrà, attese le sue occupazioni.

Ho letto il discorso del Re con i commenti ministeriali. Il Ministero di Wellington non è che un' appendice del Ministero Castlereagh.[2] Mantenere per amore o per forza l' assurda, eterogenea unione del Belgio coll' Olanda? Potrà il popolo francese (quando pure il Governo si stesse quatto

[1] Questo è stato uno degli argomenti, dei quali trent'anni appresso si valse il conte di Cavour per fare accettare dall'Europa, e specialmente dall' Inghilterra, il nuovo Regno d' Italia.

[2] Robert Stewart Castlereagh, marchese di Londonderry, nacque il 1769, morì il 1822. Fu in Inghilterra il ministro che cercò più degli altri di mantenere coi Governi dispotici del Continente l' alleanza contratta nel 1813 e 1814.

ed immobile spettatore di tanta ingiustizia) rimanersi colle mani alla cintola? Vedo la guerra continentale avanzarsi a galoppo. Grazie sien rese a O'Connell che fomenta la guerra civile, e incatena un braccio dell' Inghilterra.

---

11 novembre 1830,
4 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

..... Mi si vuol far credere che l' Italia sia tutta in fermento e pronta a scoppiare come un Mongibello. Io però non ho il dono della fede. I miei dati e le mie congetture sono di una natura opposta. Se è pronta ad insorgere, che ha bisogno l' Italia di una donchisciottata da nostra parte?

Quest' argomento mi comincia quasi a stancare. Ed è per questo che non vengo a Londra, appunto per non parlarne. Se ci verrò, sarà pel piacere di vedervi, di passare insieme alcune ore, e di protestarvi che sono

vostro affezionatissimo
GIUS. PECCHIO.

Brighton, 5 dicembre (1830?),
4 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

..... Le ultime notizie di quindici giorni sono da Parigi erano che il Comitato italiano (Botta direbbe il *Convento*) si è ridotto a pochi, per la necessità di escludere alcuni di carattere sospetto che avrebbero potuto intrudersi. Pare che l' esempio infelice degli Spagnuoli abbia calmate le loro menti riguardo a spedizioni, incursioni, o piraterie che si volessero fare. Nondimeno l' epoca di agire seriamente si

approssima, se la guerra scoppia, come è molto probabile, ad onta della *pausa* che il cangiamento del Ministero inglese potrebbe aver suggerito a quella scapestrata Santa Alleanza risuscitata all' improvviso. Grazie ai *pickpockets* di Londra l' abbiamo scampata bella.....

Berchet sta bene, ma non trova lezioni. — Se tutti gl' Inglesi fossero come i visitatori di Brighton, l' Inghilterra sarebbe in maggior decadenza di Venezia.....

Vostro affezionatissimo
GIUS. PECCHIO.

Brighton, 15 dicembre (1830).
4 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

..... Se la rivoluzione di Varsavia si propaga e segnatamente nella Polonia austriaca, ossia Gallizia, il momento della rigenerazione d' Italia è giunto. Se gl' Italiani lasciano passare anche questa occasione, meritano il loro destino per quanto sia crudele. Ma sempre ripeto che noi emigrati, finchè la Francia non si muova, non possiamo coadiuvare alla causa italiana se non con scritti, i quali ne' nostri tempi sono un' arma fulminante, i folgori di Giove. È probabile che io faccia una corsa a Parigi nel prossimo gennaio. Il vulcano della Polonia affretterà quella mia gita, fissata per la primavera, di alcuni mesi. Vada però o non vada a Parigi, verrò a vedervi al principio di gennaio. Or non conviene abbandonar Brighton; il Natale è il tempo in cui molti membri del Parlamento si recano qui a far tempone, ed è il miglior tempo per parlar di politica a *josa*. Berchet sta bene di salute, ma male di borsa, perchè ha scarsissime lezioni. Se io non sono ferventissimo per gli affari d' Italia, si è perchè finora non vedeva ancora la

prossimità dell' occasione (ed io sono un vascello che senza il vento non mette alla vela); poi anche perchè non so scorgere, le cose stando come sono, in che modo possa realmente (e non fanciullescamente) cooperare alla liberazione dell' Italia dai Goti, se non con alcune pagine che sieno la pulce che punge il gigante. — La riforma delle Costituzioni svizzere è un altro avviso del cielo per gl' Italiani. Ma che fanno essi? Sono essi pronti a menar le mani? Le rivoluzioni si preparano col cervello, ma si eseguiscono con le braccia .....

Vostro affezionatissimo
PECCHIO.

Brighton, mercoledì (1830 ?),
4 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

..... Io avrei dovuto aggiungere che non veniva per anco a Londra atteso una leggiera indisposizione di mia moglie, a cui devo molti riguardi per l' infinita sua bontà, infinita come quella della Provvidenza. Ma anche senza ciò non vedo come possa essere tacciato di freddezza per l' antica mia bella, l' Italia. A me non piace di dimenarmi nel vuoto; e senza la guerra tra la Francia e l' Austria non so scorgere come la mia cooperazione possa essere di alcun frutto alla nostra patria. Le mie sentinelle avanzate di Ginevra e di Lugano o non mi hanno mai dato segno di allarme, o mi facevano delle proposte insensate. A Parigi mille fanciullaggini e mille imprudenze, di cui voglia il Cielo che molti buoni patrioti italiani non ne paghino il fio. In Londra non so nè (da) chi nè come si possano preparare i destini d' Italia. Misteri, vaghe parole, *secrets de la comédie*, dappertutto. — Se mai la rivoluzione scoppierà in qualche parte d' Italia,

non dovremo noi obbedire alla volontà forte e generale che l' avrà operata? Non dovremo noi obbedire a' suoi dettati, secondare le sue intenzioni, perorare nel senso ch' ella c' imporrà? Perchè previamente sfiatarci in discussioni inutili (che terminano sempre in dissensioni spiacevoli) col pericolo di propalare agli esploratori nemici le nostre e le altrui intenzioni? E cento altre ragioni mi hanno finora trattenuto dall' entrare in conferenze sopra questo importante soggetto. Altro non occorrendo, all' apertura del Parlamento ci vedremo. Ciani voleva che mi recassi a Parigi, dicendo ch' ei vi sarebbe pel mese di dicembre, e non vi è giunto ancora!! La Francia cammina traballando o qual pazza o qual ubbriaca. Per fortuna che Soult ha una dramma di buon senso. Addio, mio caro Panizzi. Scrivetemi, quand' anche mi doveste strapazzare. Addio.

(PECCHIO.)

Sabato (1830?),
4 Mills's Terrace.

Mio carissimo Panizzi,

..... Del resto sono anch' io di parere che prima del giorno del giudizio la Francia farà guerra all' Austria, dopo che questa le avrà dati un' altra dozzina di calci in c... L' assunzione al trono di Luigi Filippo è una seconda Restorazione più fatale e umiliante della prima. Quella del 1814 almeno per noi aveva il carattere franco di un nemico, mentre questa agisce perfidamente e codardamente colla maschera d' amica. Nel 1821 i Borboni si condussero con più dignità, e verso di noi con più giustizia, permettendo che gl' Italiani andassero e venissero dall' Italia a loro voglia durante la nostra rivoluzione. Sebastiani fa

nausea, il partito dell' opposizione pare un branco di fanciulli che balbettano una lezione mal appresa a memoria; i giornalisti francesi trattano svogliatamente la nostra causa; il frate Guizot con tutti i suoi cappuccini *doctrinaires* ci venderebbe tutti in galera pel suo sperato *Millennio.* V' è materia per un secondo volume di Misogallo, ed in foglio. Codesti spaccamondi francesi hanno fitta ancora nelle ossa la paura di Waterloo, e vi vorranno i frustini dei Cosacchi per fargliela passare. Non è già per questo che io non sia disposto ad agire con la Francia, e con tutti i comici-eroi francesi, se mai verrà l' occasione di disinfettare l' Italia dagli Austriaci, mille volte più detestabili dei Francesi, degl' Inglesi, degli Spagnuoli e di quanti mai tradirono gl' Italiani. *Après-tout,* non possiamo fare a meno dei Francesi, poichè non ci lasciano il tempo di armarci in propria difesa. Venga questa benedetta guerra, e tutti vi ci metteremo con mani, piedi e cuore. Ma dal mio canto sempre con l' intenzione di adoperar le budella de' Francesi per strangolare gli Austriaci.....

Vostro affezionatissimo
G. PECCHIO.

(Parigi?), 29 ottobre (1830 o 31?).

Mio carissimo Panizzi,

Solo in questo momento io ricevo la cara tua del 2 corrente, e già a quest' ora tu devi averne ricevuta una mia, che ti avrà servito di risposta a quanto mi chiedi. Accetta, accetta per carità di essere membro del Comitato che vuolsi e devesi formare in Londra. Se tu hai fiducia in Pecchio, fa' che egli venga eletto presidente del Comitato, e fa' che

egli accetti. Pecchio alle molte sue doti personali unisce quella d'essere proprietario in Inghilterra, e può egli quindi esserci della massima utilità per farci ottenere ciò di cui abbiamo sommo bisogno, un imprestito. Ad ottenere questo imprestito deve tendere appunto il vostro Comitato. Dieci persone, le più cospicue sotto tutti i rapporti, dell' emigrazione vi manderanno pieni poteri onde possiate trattare a nome loro questo imprestito, e vi diranno le basi sulle quali dovete trattarlo e le garanzie che ponno offrire. Il vostro Comitato verrà anche autorizzato da noi ad accettare le oblazioni volontarie che potessero venirvi fatte. Vedi di vedere a Londra il signor Prandi, il quale ti dirà le conversazioni che noi abbiamo avute seco su questi affari: vedi anche Radice, il quale può contartela lunga; di' anzi a questi che il signor Bowring venne puntualmente a vedermi, che fu ascoltato dal quinto Congresso dei Sette e che gli abbiamo reso quegli onori che si devono ad un raccomandato d'uno dei migliori de' nostri amici: digli che su questo particolare scriveremo a lui stesso a lungo. Vedi di unire tutti i buoni di costì oltre i tre nominati; Testa è eccellentissimo; Angeloni ha il suo peso anch' egli in qualche parte d'Italia e ci potrà essere utile, per quanto pazzo sia. Vedi se costì in Inghilterra fra i nostri nessuno conosce Dandolo, l'ammiraglio veneziano. Non è vero che San Marzano ed io siamo disuniti da nessuno, anzi noi due siamo uniti con tutti. Addio carissimo, ti scriverò più a lungo in breve. Noi aspettiamo qui i tuoi consigli sul mezzo da tenersi per trovar denari sia con oblazioni, sia come imprestito. Leggi la lettera che scrivo a Pecchio,[1] poi suggellala e mandagliela,

---

[1] Fra le carte del Panizzi abbiamo trovato la seguente lettera di Filippo Ugoni al Pecchio; non ha data, ma dal contenuto ci sembra essere appunto quella di cui si parla qui. Forse il Panizzi, non dividendo gli

senza dirgli che l'hai letta. Che pensi tu dei due cugini Bolognini di Reggio, che di Manzini, di Menotti Celestino e fratelli, che di Giannone, di Linati ed altri compatriotti tuoi o quasi? Che in fine di quel capo curioso di Misley?

Il tuo
F. UGONI.

---

apprezzamenti dell'Ugoni sulla situazione politica di quel tempo, stimò meglio non mandarla al suo destino.

« Carissimo Pecchio, Per l'amicizia che da gran tempo mi lega a te ti scrivo queste righe.

» Dalla tua frase: *Soyez sages, jouissez de la liberté en Epicuréens pour en jouir longtemps*, si vede proprio che tu sei in Capua ancora come tu stesso dicevi due anni sono, e non sembra nemmeno che ti senta inclinato *à donner le coup d'épaule*, che pure due anni sono promettevi. Ma la suaccennata frase l'hai scritta perchè sei al di là del mare, in una città in cui la politica è tanto involta nei passatempi, che non vi si può vedere bene addentro: se tu fossi qui, la penseresti ben diversamente; vedresti quanto sia sicura la cosa nostra, e non vorresti perdere il frutto dei sacrifici che facesti in addietro, appunto all'istante in cui maturo ti cade quasi in mano. Pensa bene che in Inghilterra non potrai mai essere che un semplice particolare, e in Italia ti si apre innanzi una carriera molto onorifica e per la quale potresti essere molto utile ai tuoi compatriotti. Io non ti consiglio di venire ora subito a Parigi, ma di prepararti a questo viaggio, e ad uno più lungo, per intraprenderlo da un momento all'altro, fra tre mesi, fra quattro, uno più uno meno, non ti so dir nulla di preciso su ciò; ma precisamente ti dico che la cosa non può più mancare: ne sento la certezza. Io non ti scriverò più su questo soggetto, a meno che tu non mi v'inviti. Ti saluto cordialissimamente.

» Il tuo F. UGONI.

» Pellegrino Rossi è qui.

» Se conosci qualche inglese *di piena tua confidenza*, il quale abbia intenzione di fare un viaggio in Italia e passi per Parigi, ti prego di farmelo conoscere.

» Se vedi Panizzi e altri buoni Italiani, puoi parlar loro di quanto ti scrivo: desidero da Panizzi il suo libro sul Duca di Modena, ed alcune informazioni su d'un certo signor Misley. Del resto, mio caro, io sono convinto di quanto ti scrivo, ma sarei troppo temerario se volessi assolutamente garantirlo.

» Mantovani fa dire all'avvocato Fechini *de cirer les bottes.* »

Venerdì .... 1881.

Mio caro Panizzi,

..... Bossi (il marchese Benigno Bossi), uno de' pochi al cui *giudizio* e vero patriottismo presto fede, mi scrisse una lunghissima lettera da Ginevra, di cui vi gradirà, sono certo, ch' io vi trascriva alcuni passaggi:

« Io sono della tua opinione quanto a' molti castelli in aria che facevano i nostri prima delle rivoluzioni del centro d' Italia,[1] ed anche prima delle tre gran giornate di Parigi.[2] Ho però sempre cercato un po' di *ménager* anche i pazzi, e non ho rotto in visiera che ai birbanti. Giacomo Ciani in questo momento è a Lione. Egli ha passato l' inverno a Ginevra, in gran parte per farsi curare le mani che ebbe gelate passando il San Gottardo, e che non sono ancora interamente guarite. In questo frattempo non istette ozioso, ma fu molto attivo e *generosissimo*, per contribuire all' affare della Savoia, che ebbe un sì tristo fine per la viltà e la mala fede del Governo francese.

» Quest' affare, che da lontano doveva sembrar quasi insignificante ed azzardato, era combinato saviamente, e *sulla domanda* dei Savoiardi stessi. Le Autorità francesi di Lione avevano acconsentito, e perfino combinato coi nostri il modo di salvar le apparenze dal canto loro. Un ordine telegrafico da Parigi cagionò lo scoppio che avrai conosciuto per mezzo dei giornali, e che guastò interamente una cosa che poteva forse determinare la rivoluzione in Piemonte, e quindi infallibilmente assicurare l' indipendenza d' Italia. Questo tentativo ha esaurito le forze pecuniarie

[1] La rivoluzione scoppiata a Modena e nelle Romagne nel febbraio 1831.

[2] Nel luglio 1830.

dei pochi rifuggiti che avevano qualche somma disponibile, fra i quali lo scrivente, e ci ha (atteso il cattivo esito) attirata la censura e quasi l' inimicizia di quelli di Parigi, i quali stavano facendo e disfacendo Comitati, Giunte e Direttorii, mentre noi facevamo sacrifizi per agire su un punto a nostro credere importante. R*** a cui tu mandi i saluti tuoi, se n' era immischiato con molto zelo, e ne conosceva ed approvava tutti i dettagli, e sai ch' egli è tutt' altro che un imprudente. Filippo Ciani si è pure mostrato zelante e generoso assai in quèsta occasione. Il povero Pisani non so come non ne sia morto di fatica prima, o di rabbia dopo. Ma è inutile il parlar più a lungo di una cosa perduta senza risorsa.

» Hai veduto che le provincie unite d' Italia hanno dato come loro inviato a Parigi un Ginevrino; io lo conosco: *c'est un homme d'esprit* e nulla più. Avrei voluto che avessero nominato Rossi, e credo che avrebbe accettato. Quanto all' essersi gli Stati insorti eretti in Repubblica, cosa volevi che facessero? Andar mendicando un re come i Belgi? O nominar un Bonaparte? Sarebbe peggio che Repubblica per ottenerci la simpatia del quasi-legittimo Borbone.

» Tutte le notizie che ho da Lombardia mi fanno credere che lo spirito sia ottimo, massime fra la gioventù di famiglie agiate, e vi sono dei nomi di famiglie conosciute da noi come le più antiliberali. Se potessi scrivere questi nomi, ti farebbero gran piacere. Te li comunicherò a voce alla tua venuta in Svizzera. »

Fate quell' uso che volete, mio caro Panizzi, di queste notizie. Non vi faccio sopra commenti, vi vorrebbe piuttosto un' orazion funebre.

La guerra, ve lo ripeto, non si farà così presto. Conosco quei fantocci di Francesi, come se gli avessi fatti io (ma gli avrei fatti meno schifosamente buffoni). Finchè

Talleyrand, quello spettro della Santa Alleanza, in ogni epoca nemico del nome italiano, sta manipolando la caldaia delle streghe diplomatiche, non v'è barlume di speranza per l'Italia. Ma che fa Lord Brougham, il Gran Minosse, anch'egli ci abbandona? Lascia così calpestar la giustizia in Italia?.....

L'affezionatissimo
PECCHIO.

Brighton, 19 aprile (1831).

Mio caro Panizzi,

L. H.[1] si è compiaciuto, secondo il suo cortese costume, di rispondermi a posta corrente colla lèttera, di cui per vostra norma ve ne do copia, con che ne facciate *un uso riservato*. Voi potete però mostrarla a Porro e a qualche altro de' *prudenti* vostri amici. Non so come non emerga chiara come la luce del sole la mala fede del Governo francese, soprattutto dopo quella miserabile distinzion gesuitica introdotta da Sebastiani. Nè so comprendere quale bene si possano aspettare gl'Italiani *nel presente stato*, se non quello di non essere strangolati per aver voluto prendersi ciò che han diritto di avere. Ma prendiamo in buona parte i sentimenti di Milord, e non siamo sottili con chi ci è tanto cortese della sua amicizia e simpatia per la nostra causa.

« My dear Pecchio,

» I hope that the fate you apprehend for poor general Zucchi does not await him. If there is any such harsh de-

---

[1] Lord Holland.

sign against him, I am satisfied you will find English Ministers and individuals disposed to avert it by every kindly advice and interposition in their power. How far any formal or official interference would be justified must depend on the circumstances, which have not hitherto been sifted or examined. I am afraid the proceeding may be harsh and ungenerous, and even unjust, and yet such as does not warrant the interference of a third and neutral power in the business.

» With respect to the rest, I sincerely hope and not utterly despair of affairs terminating better for all parties, and especially for the Italians, than present appearances would lead one to expect. I am afraid, however, that you will feel disappointed when I acknowledge that I deplore the attempt as well as the failure of your Countrymen. For their sake and for the interests of humanity, liberty, and peace, I own I hope they will accept cheerfully any thing that can now be done, by treaty and negotiation, to mitigate and improve their condition, and not indulge in reproaches which lead to crimination and recrimination, and generally end by proving both parties in the wrong.

» France, or rather individual Frenchmen, may have inspired your countrymen with false hopes, but I cannot believe that the Government intentionally and deliberately deceived them; and I am persuaded they have been, and are now, active in procuring the arrangements which they, to the best of their judgments, deem most advantageous and practicable for the liberal party in Italy. Sure I am that, after the discomfiture of Bologna and Ancona, the best chance for the insurgents and the people is to avail themselves of the good offices of France and England, and not estrange the former by reproaches on what is past, on which

there is not likely to be much agreement about facts, and not possible for any remedy to be ..... »[1]

Addio di tutto cuore.

L'affezionatissimo

PECCHIO.

[1] (*Traduzione*) « Mio caro Pecchio, Spero che la sorte che voi temete pel povero generale Zucchi non lo coglierà. Se vi fossero intenzioni severe contro di lui, io faccio voti che voi troviate i ministri e i cittadini inglesi disposti a far di tutto, affinchè con i loro cortesi consigli e con la loro interposizione il pericolo sia scongiurato. Dalle circostanze che ancora non sono state esaminate o discusse, dipenderà lo stabilire sino a qual punto sarebbe giustificato un intervento formale od ufficiale. C'è il caso che il procedimento possa essere duro e non generoso ed anche ingiusto, e nulladimeno tale da non autorizzare l'intromissione di una terza potenza neutra in quella faccenda. In quanto al resto, io desidero ansiosamente, e non dispero del tutto che gli affari termineranno meglio, per tutte le parti e specialmente per gl'Italiani, di quello che le presenti apparenze farebbero credere. Temo però che voi siate per stimarvi deluso, sentendomi deplorare così il tentativo dei vostri connazionali, come la mala riuscita di esso. Pel bene di loro e per gl'interessi dell'umanità, della libertà e della pace, soggiungo che voglio sperare che essi accetteranno di gran cuore qualunque cosa si possa fare ora, mediante trattato o negoziato, per mitigare e migliorare la loro condizione, e che non proromperanno in rimproveri, che danno luogo ad accuse sopra accuse, e per lo più finiscono col dar torto ad ambe le parti.

» La Francia, o piuttosto alcuni Francesi presi individualmente, possono avere inspirate speranze illusorie ai vostri concittadini, ma non posso credere che quel Governo abbia avuta l'intenzione e si sia deliberato d'ingannarli. Sono invece persuaso ch'essi si sono adoperati, e si adoperano tuttora, a procurare quegli accomodamenti, che essi, secondo il loro sano criterio, crederanno più facilmente attuabili e più vantaggiosi per la causa liberale in Italia. Sono sicuro che, dopo la sconfitta di Bologna e d'Ancona, il miglior partito per gl'insorti e pel popolo sia quello di accettare i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra, e non già disgustarsi la prima con rimproveri relativi a fatti passati, sui quali non vi è molta probabilità di un accordo, nè possibilità di rimediarvi, ec. »

Questa lettera dell'eminente uomo di Stato inglese è in risposta alla seguente del Pecchio:

« Brighton, le 16 avril 1831. — Milord, Je viens de voir confirmée la nouvelle d'un acte de piraterie commis par une frégate autrichienne devant le port d'Ancône. Après la capitulation entre S. E. Benvenuti cardinal *a latere* de Sa Sainteté et le Gouvernement provisoire des Provinces Unies italiennes, qui garantissait une amnistie complète, et accordait aux étrangers qui avaient pris part dans la révolution quinze jours de temps et des passeports pour partir, quatre-vingt-dix-huit individus sous

Brighton, domenica (24 aprile 1831),
4 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

Dopo averci fatti lieti della sua compagnia per un giorno e mezzo, il nostro Porro è partito ieri mattina alle nove. La

---

la sauvegarde de la capitulation s'embarquèrent à bord d'un bâtiment *italien;* mais au sortir du port d'Ancône une frégate autrichienne s'empara du vaisseau, conduisit à Venise les individus qui étaient à bord, et on les a (dit-on) jetés tout de suite dans un cachot. J'appelle cela un acte de piraterie, parce qu'on ne peut pas l'envisager autrement — 1° vu que la guerre était finie; — 2° parce qu'aucun blocus n'avait été déclaré par l'Autriche; — 3° parce qu'une capitulation accordait une amnistie générale sans exception, et de plus un saufconduit aux étrangers; — 4° parce que les quatre-vingt-dix-huit individus naviguaient sous un pavillon neutre. — Parmi les quatre-vingt-dix-huit passagers se trouve le général Zucchi. Si on ne réclame pas au nom du droit des gens contre une telle prise, le général Zucchi qui étant à la demi-solde de l'Autriche prit service à l'étranger et porta les armes contr'elle, sera inevitablement une des victimes de la vengeance autrichienne. Si le général Zucchi dans le combat de la Cattolica fût tombé dans les mains des Autrichiens, on eût pu plaindre son malheur, mais on n'eût pas pu interdire aux Autrichiens le droit de le traiter comme déserteur. Mais de la manière dont on s'est saisi de sa personne, si les Autrichiens voulaient le garder pour le juger, ils ne feraient qu'ajouter un assassinat à un acte de piraterie.

» Je m'interesse vivement au sort du général Zucchi, parce que c'est le seul Italien qui par sa valeur (connue de toute l'armée française) et par son patriotisme aurait pu dans d'autres circonstances nous conduire à l'indépendence.

» Il ne s'agit pas d'implorer la clémence du Gouvernement autrichien. Laissons-lui le misérable mérite d'être cruellement inexorable. Mais il s'agit, dans le cas actuel, de faire respecter un principe du droit maritime, en faveur duquel l'Angleterre s'est toujours montrée justement jalouse. C'est donc dans l'intérêt de la justice que je vous prie instamment, Milord, pourvu que vous ne le croyez pas inconvenable, de vouloir bien intéresser Lord Palmerston à faire vérifier les circonstances de cette prise, et à réclamer la mise en liberté des quatre-vingt-dix-huit individus conformément aux principes du droit des gens jusqu'ici observé parmi les nations civilisées. Je ne m'adresse pas au Gouvernement français, parce que j'aurais honte de demander justice et protection en faveur des Italiens à ceux qui viennent de les trahir, et d'une manière si lâche. Après la trahison faite à Venise, qu'on est bête de se fier d'une nation qui se répète à elle-même (sans le croire) d'être la grande Nation. Mais vous savez, Milord, qu'un grand poète dit que le malheur nous ôte la raison. »

sua politica fu sempre un guazzabuglio, ma ora è un caos più che mai; ma le sue intenzioni sono sempre ottime, cioè sempre ostili all' Austria.

Ho guardato di nuovo alla lettera di L. H.,[1] e dice veramente *Ministers and Individuals;* vuol dire che, non solamente i Ministri presenti, ma anche molti individui fuori del Ministero e meramente private persone, son disposti ad interporsi in favore degli illegalmente catturati Italiani. Con L. H. mi sono bene espresso, come avrete veduto, che non si domanda clemenza, ma giustizia, osservanza dei principii del diritto marittimo. Berchet ha scritto allo stesso fine e ne' medesimi sensi al maresciallo Gérard, un tempo amicissimo ed ammiratore del valore di Zucchi.

Non ho risposto a Lord H., perchè sono troppo lontano dalle sue idee che avrei dovuto combattere, ma sarebbe stata poca urbanità in simile circostanza. Gl' Italiani non hanno bisogno di lenitivi, di soporativi, cioè delle mezze concessioni, tutte illusioni; ma amerei meglio che si applicassero loro dei caustici, i bottoni di fuoco, catene e capestri. La nostra patria non potrà risorgere che coll' odio e colla vendetta. Questi sono i soli nostri Dei tutelari. Non ho poi voluto citare in favore di Zucchi degli esempi precedenti, perchè credo che rigorosamente non ve ne sieno, almeno *per parte del Ministero inglese.* Canning aveva messo a disposizione del canonico Riego un corriere, se il Canonico otteneva una lettera officiosa di Polignac pel Re di Francia. Ma Polignac si fece dire in campagna, e il canonico Riego abbandonò quel pensiero, poichè tutti l'abbandonavano. E per Polignac stesso, pupilla della casta aristocratica, bensì molti personaggi come privati individui interposero i loro offici presso il partito allora influente in

---

[1] Lord Holland.

Francia; ma nè il Ministero, nè alcun Ministro come *persona pubblica* s' interpose. Almeno così io credo.....

Vostro affezionatissimo
G. PECCHIO.

Brighton, il 1° maggio (1831?).

Mio caro Panizzi,

Che buona notizia mi date! Dunque siete in porto per sempre.[1] Ne sono proprio lietissimo, e non lo saranno meno di me Berchet, Rose e madama Zorzi, quando sapranno che siete uno dei Bibliotecari con 200 lire in vita. Il Topo bibliotecario di Leon I non aveva tanto, ma voi lavorerete altresì molto più di lui. È un posto onorevole, è un' occupazione quasi direi piacevole; vi rende indipendente dai vivi e solo dipendente dai morti, e vi procaccerà occasioni e diritto di fare squattrinare i librai-stampatori. La vostra Università è vacillante; non l' abbandonate ancora, e fate come i capitani di nave che sono gli ultimi ad uscire dal vascello in un naufragio.

Anch' io mi sarei contentato di parziali riforme di abusi in Inghilterra senza toccare il fusto della maestosa quercia costituzionale. Ma si è tardato troppo. Ora forse la cosa, qualunque ella sia per essere, è inevitabile. Pel Continente e per la Libertà sarà un gran bene, togliendosi per sempre al partito oligarchico il potere di fare e protrarre le guerre a suo capriccio in favore dei tiranni e della tirannía. Il signor Hallam[2] è un venerando uomo, ma troppo meticoloso, e troppo spesso ipocondriaco. Rose poi è ad occhi chiusi

---

[1] Nel 1831 il Panizzi passò al *British Museum* come assistente straordinario nel Dipartimento dei libri stampati.

[2] Henry Hallam, celebre storico, nato nel 1777, morto nel 1859, fu grande amico del Panizzi.

eccessivamente parziale per i fidecommissi, per le primogeniture, pei borghi putridi,[1] e pel fumo di famiglia. Egli stesso confessa questi suoi peccati, e peccato confessato è mezzo perdonato.

Il colonnello Fox mi ripete che suo padre farà pel generale Zucchi quanto sarà in suo potere per distornare l'aspro destino che gli sovrasta. Mi annunzia che entrerà a giorni in Parlamento per opera di Lord Lansdowne. Tanto meglio: lo merita bene.

Aspetto lettere di Parigi. Dal tutto insieme giudico che Luigi Filippo *non è sofferto per ora* sul trono, se non a condizione di reprimere l'idra repubblicana. Ed egli per rassettarsi meglio sul trono ha tacitamente accettato l'incarico di Regio Commissario di Polizia della Santa Alleanza. Spero ancora qualche cosa nella pazzia incurabile dei Belgi. È sempre un matto ed uno stordito che appicca il fuoco. Addio, mio Panizzi, vivete felice, oramai non è più un augurio.

Vostro affezionatissimo

PECCHIO.

Brighton, il 6 di maggio (1831?).

Mio carissimo Panizzi,

..... Il principe di Carignano divenuto Re andrà molto a rilento nelle sue idee. Io credo che per qualche tempo ancora non darà alcuna amnistia pubblica. Tutt' al più leverà

[1] *I borghi putridi* (*rotten-boroughs*): erano così chiamati quei borghi che, sebbene avessero un piccolissimo numero di abitanti, godevano del diritto d'inviare rappresentanti alla Camera dei Comuni; Old Sarum, per esempio, borgo di cinque o sei case con dodici elettori, mandava due rappresentanti, mentre Londra non aveva che quattro deputati. Il *bill* di riforma del 1832 tolse ai borghi che non avevano 2000 abitanti il diritto di mandar rappresentanti alla Camera dei Comuni, e diminuì il numero dei deputati che erano eletti da altri borghi, togliendo pure altri privilegi che non erano se non potenti incentivi alle corruzioni elettorali.

il sequestro alle proprietà degli emigrati, e ne lascerà rientrare alcuni senza romore e quasi di soppiatto. Egli non ha gran coraggio politico, ha da lottare d'altronde con una nobiltà ignorante ed ostinata, è legato in parentela con Austria e Toscana, e i recenti avvenimenti, non che la pusillanimità della Francia, lo renderanno ancor più pusillanime.

Camillo Ugoni si è fitto in capo delle strane idee sulle ultime rivoluzioni d'Italia, in cui non posso convenire. Vi trascrivo il paragrafo che dice: « Quanto a Zucchi non so se si possa sperare qualche cosa dal sapersi che i Tedeschi lo hanno fatto scappare essi stessi vestito da donna senza ch'egli se ne avvedesse al solito, e se qualche cosa potrà la gratitudine del possedere Ancona, che da tanto tempo bramavano, e che ora muniscono formidabilmente, come quella che protegge il littorale e tiene in rispetto Napoli e Roma. Ma modesti in tanta gloria preferiscono di dare il merito della rivoluzione ad alcuni uomini che facevano muovere come i burattini, ec. ec. » .....

Vostro affezionatissimo

PECCHIO.

Parigi, il 2 giugno (1831),
12 Montmorency, Hôtel Boulevard Montmartre.

Mio caro Panizzi,

Non è poco il tener parola di scrivervi in questa terra senza parola. Le cose di Europa voi le vedete dai giornali, miste però alla feccia di tante favole, specialmente sull'Italia. Vi vuole un gran criterio, vi vuol proprio una bussola per trovar il punto della verità nell'oceano delle bugíe del *Constitutionnel.* Vi dirò adunque invece quali sieno le impressioni generali. Cominciando dal Re,[1] egli è

---

[1] Luigi Filippo.

un imbecille o un briccone. Non ha che questa scelta. Sua moglie è una lazzarona,[1] come già sapete, una pissipissi, una bigotta senza pari ch' educa le figlie nella stessa bacchettoneria; infine una protettrice di un Castel Cicala, che è ancora Ambasciatore pel Regno di Napoli a Parigi. Madama Adelaide, sorella del Re, è una intrigante, una imbrogliona non senza talento, ch' esercita molta influenza sul Re che la consulta sopra ogni cosa. *Voilà donc la Monarchie tombée en quenouille.* Il Re è circondato, assediato da *doctrinaires,* specie di teologi cappuccini, codardi, sofistici, ambiziosi, ma divorati da una meschina ambizione che non passa le mura del convento. Aggiungete a questi alcuni sensali di Borsa, il fabbro-ferraio Périer, e i due Sinone e Mefistofeles Sebastiani e Talleyrand. Il Ministero attuale ha sacrificato l' esterno all' interno. Non ebbe il vigore e la capacità di conservare la dignità coi Gabinetti, e la fermezza coi partiti interni. Ad ogni modo la tranquillità e la confidenza nell' interno rinascono; ma la nazione passa sotto il giogo delle Forche Caudine della Santa Alleanza. L' avvenire dipende dalla qualità della nuova Camera. Non si può nulla ancora predire sulle nuove elezioni. Il partito sinceramente liberale, non sapendo come atterrare il presente Ministero, molto destramente ha dato di piglio alla gran quistione della eredità della *pairie* per batterlo in breccia. Manovra degna del Marescial di Sassonia. Il Re non è più popolare. Non è nè amato nè temuto; alcuni lo disprezzano, altri lo detestano. Tutti convengono che nella via presa è impossibile che continui a regnare; è più probabile il ritorno di Enrico V. L' esercito è senza entusiasmo. Le guardie nazionali di Parigi sono belle; le altre no, e poi contro Russi e Prussiani le guardie nazionali

---

[1] Maria Amelia, figlia di Ferdinando IV, re delle Due Sicilie.

senza un entusiasmo, un fanatismo che le spinga a battersi, non varrebbero nulla, nulla affatto. La Francia ha perduto la più bella occasione per sè e pei popoli oppressi. Béranger fa dire al Re in una canzone non stampata:

J'abhorre le bruit du canon
Et je vous ai donné pour armes
Non pas un Coq, mais un Chapon.
Par ce repos où je me plais
Même au prix de l'ignominie
Je veux la paix (*refrain*).

Qui si trovano molti de' principali ch' ebbero parte nella rivoluzione di Romagna. Il mio antico amico colonnello Ragani, che comandava la retroguardia sotto Zucchi, mi diede molte notizie che in altra mia vi darò a tutt' agio. Intanto ritenete che quattro quinti della popolazione di Bologna e Romagna è pel sistema costituzionale e per l' Indipendenza italiana. Tutti i Romagnuoli mi pregano di ripetere le istanze presso il Ministero inglese pel rilascio di Zucchi. Come sapete, io scrissi e riscrissi tanto a Lord Holland che al colonnello Fox a questo fine. Reiterate anche voi qualche passo presso qualche membro del Ministero di vostra conoscenza. Lord Brougham è la nostra áncora. Pregatelo pure anche a mio nome. Qui il generale Caffarelly, ex-aiutante di Napoleone, che ama Zucchi e gl' Italiani, mi disse di aver fatto quanto era in suo potere; ma gli fu detto che, se Zucchi fosse suddito del Papa, a quest' ora se ne sarebbe già ottenuto il rilascio, ma sendo suddito del Duca di Modena, *invano finora* si è tentato di strapparlo dalle unghie austriache. La difficoltà è degna della fermezza e del coraggio di Lord Brougham.

In aggiunta a quel che già sapete intorno a Zucchi ed alla sua illegalissima cattura, è bene che sappiate e lo diciate a chi s' interessa per lui che prima di abbandonar

Milano, Walmoden a nome del Governo gli offerì di rimetterlo in attività di servizio, e ne lo pregò istantemente, ma egli persistette in ricusare; e lasciò in Milano una lettera pel generale Frimont, ringraziandolo del suo cortese procedere; un'altra per Walmoden, lagnandosi ch' ei l' avesse posto nella dura alternativa di divenire ribelle, od un cattivo cittadino italiano. *Si dice* inoltre che abbia per mezzo di notaio dato la sua dimissione e rinunziato al trattamento di ritiro, di cui godeva sotto l' Austria. Cosicchè disse il primo giorno che incontrò il colonnello Ragani: "Io sono in perfetta regola col Governo austriaco." Non è vero che fuggisse travestito da donna. Fuggì co' suoi panni.....

PECCHIO.

Brighton, il secondo giorno dell' ingresso
delle truppe francesi nel Belgio (11 agosto 1831?).

Mio carissimo Panizzi,

..... *Dieci* giorni fa, prima dell'arresto *semi-serio* della duchessa di Berry, mi venne l' inspirazione di scrivere a Lord Lansdowne, poichè trovavasi a Parigi, due righe, perchè voglia adoperarsi d' accordo col duca di Broglie in favore di Confalonieri per la sua liberazione, a condizione anche di essere perpetuamente esigliato dalla Monarchia. Gli dissi che il momento mi sembrava favorevole, dappoichè Monsieur Andryane, suddito però francese, condannato alla stessa pena di Confalonieri, aveva ottenuto la grazia per l' intercezione (io scrissi *intervenzione,* perchè mi ripugnava persino la parola d' *intercessione*) d' un potente personaggio, cioè la Regina attuale di Francia. D' altronde, soggiunsi, non ha Confalonieri abbastanza sofferto con dieci anni di prigionia, colla perdita della moglie morta di dolore, per un preteso delitto, che non ebbe luogo in Lombardia, e di cui

non gli si potè imputare che l'intenzione? — Aspetto per la fine della corrente settimana la risposta di Milord, e la cattura della duchessa di Berry venne molto a proposito. L'indulgenza di cui godrà, servirà di un titolo per gl'intercessori per Confalonieri ad una reciprocità. Scrissi poi nello stesso tempo a Ginevra, perchè gli amici del duca di Broglie muovano mari e monti allo stesso oggetto. Te ne fo partecipe, perchè *se mai credessi* che Lord Brougham volesse coadiuvare ad un fine così nobile colla sua nobile anima, ti serva di norma, sebbene io pensi che la sua mediazione cogli Ambasciatori dell'Austria non sia per essere accolta molto favorevolmente *per le antiche animosità politiche;* per cui non ne feci neppur motto *finora* con Lord Holland, essendo anch'esso inviso al Gabinetto austriaco per le stesse ragioni.

Le Note di M. Seymour sono dettate da una franchezza proprio degna di un uomo d'onore. E la condotta del Ministero inglese negli affari della Romagna è stata leale e corrispondente al suo carattere liberale. Lord Palmerston ha agito di tutta conformità con quanto disse nel suo biglietto a Lord Holland in riscontro ai reclami de' Bolognesi e Romagnoli che gli feci sottoporre.....

L' affezionatissimo
G. Pecchio.

Brighton, 25 maggio (1832?),
5 Mills's Terrace.

Mio carissimo Panizzi,

..... Ti mando qui unito copia della lettera che Monsieur Andryane, da me prima non conosciuto, mi scrisse qualche tempo dopo la sua liberazione. Ti autorizzo a valertene secondo la tua discrezione; può essere più utile in mano tua che non presso di me, non permettendomi quel parlar troppo

favorevolmente che vi si fa di me, l'essere io in certo modo banditore delle mie proprie lodi. Io non la comunicai che a Lord Lansdowne, e Macfarlane la fece vedere a Lord Dover. Nessun altro l'ha vista sinora.

Quel nostro ottimo Dal Pozzo [1] fa degli strambotti politici, proprio strambotti, quello specialmente di predicare pel Governo austriaco, come il miglior de' Governi che possa toccare in sorte all'Italia. Compatisco questa sua opinione, perchè tollero ogni sorta di opinioni, ma mi fa ribrezzo e stomaco. Avesse egli almeno studiato codesto Governo, ne conoscesse tutta l'ipocrisia e furfanteria. Ma senza la più lieve conoscenza di questo fantasima (*night-mare*) se n'è innamorato senz'altra bevanda o filtro. Non è questo un amor bestiale e contro natura? Se ama far de' sogni, o degli augurii, non sarebbe egli meglio immaginare l'Italia imperante in Vienna, di quel che l'Austria seduta in Campidoglio, come una mosca sullo zucchero? Ha però il nostro Dal Pozzo tanto ingegno e tanta dottrina in altre parti, che conviene piuttosto ridere che adirarsi di questa sua « soli-

[1] Il conte Ferdinando Dal Pozzo (nato a Moncalvo nel 1768, morto a Torino nel 1843) si addottorò in legge giovanissimo, mostrando grande disposizione per le scienze giuridiche. Dai Francesi e da Napoleone Bonaparte, console e imperatore, ebbe importanti uffici. Nel 1821, scoppiata la rivoluzione in Piemonte, fu ministro dell'interno di quell'effimero Governo costituzionale. Venuta la reazione fuggì d'Italia, e nell'esilio pubblicò varii scritti giuridici, che dimostravano profondità di sapere non comune. Sennonchè nel 1833, essendo egli a Parigi, uscì fuori con quella sua opera intitolata: *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi*, la quale nessuno ora dubita che non fosse un libro di buona fede, benchè parto di una mente che si pasceva di chimere, ma che allora gli attirò sul capo l'odio e il disprezzo dei suoi concittadini. In queste lettere del Pecchio ve n'è una traccia notevolissima, benchè egli e il Panizzi fossero tra coloro che consideravano il conte Dal Pozzo piuttosto come un visionario che come un birbo e un traditore. Daremo anche alcune lettere del nobile esule giureconsulto piemontese, apologista convinto di Casa d'Absburgo, e in esse si vedrà l'irritazione d'animo di quell'uomo che si vedeva fatto segno all'esecrazione di tutti gli amici della causa italiana.

taria opposizione » al voto di centinaia di migliaia d'Italiani. L'unica cosa che mi fa di stucco è il vedere con che faccia fresca parla della Monarchia universale dell'Austria in Italia con chi ha ancora il capestro al collo, e la borsa brulla di quattrini per la liberalità di tale Monarchia. Dove, diamine, ha pescato questa Monarchia austriaca in Italia? In Dante? Invertirei allora per Dante il detto di Castlereagh: *Ce n'est pas ce qu'il a fait de mieux* .....

GIUS. PECCHIO.

PS. — Pare che a Lugano per ora non ci sia nulla di nuovo. Ciani mi ha scritto, e non fa alcuna parola di quel Cantone; solo riducesi a dire che la maggiorità per una riforma del Patto federale è discesa dai quindici ai dodici Cantoni e mezzo, però de' più ricchi e popolati .....

Brighton, 10 agosto (1832 o 33?),
5 Mills's Terrace.

Mio carissimo Panizzi,

..... Ciani è il Briareo dell'emigrazione. Ha fatto guarentigia per ottomila franchi pel giornale di Mazzini, ha fatto fare una sottoscrizione in favore di De Messer, ha fatto ripubblicare la confutazione della Bolla del Papa che il generale Cubières non volle lasciare uscire in luce ad Ancona, anzi ordinò che se ne rompesse la composizione; ed a Lugano fa una guerra atroce ai pochi ribaldi del Consiglio del Canton Ticino che dal 1814 in poi sono al soldo dell'Austria. Egli mi raccomanda di procurare degli associati al giornale di Mazzini, *L'Italia Giovane*, o *La Giovane Italia*, di cui quasi solo il Mazzini sostiene le spese e la fatica della redazione. Non conosci alcuno del *Travellers Club* che volesse colà proporne l'associazione? Quegli oziosi lo leggerebbero.

Zucchi, e pochissimi altri, sono ancora nelle branche dell' Austria. Se la cattura fu riconosciuta illegale e piratica per gli altri, non lo sarà egualmente per Zucchi?[1]

Carlo Alberto continua a mostrarsi ligio agli Austriaci ed ai Gesuiti. È generalmente disprezzato se non detestato.

Il Duca di Modena aveva fatto condannare a morte una delle sue Guardie d' onore, che aveva congiurato con altri di fargli fare in chiesa la morte dei tirannucoli dei mezzi tempi. Si dice che la sentenza non siasi eseguita.

L' estinzione del Regno di Polonia insieme con una parte degli abitanti, la trionfante invasione austriaca della Romagna, e il decreto della Dieta germanica di Francfort, sono i frutti della pace tanto esaltata dai Quaccheri ministeriali di Parigi e di Londra. A Lord John Russell non rimane più che a farsi cappuccino, o frate della Trappa, ancor meglio: « Imbrattator politico di carte! »

..... Ho dato al baron Poerio due righe per te. Mi sono immaginato che ti piacerebbe di conoscerlo. D' altronde gl' Italiani che cooperano per *la Chimère qui se réalisera*, è bene che si conoscano fra loro. Non v' è altro modo di rimpastar l' Italia, che stritolando insieme tutti i suoi frammenti .....

Tuo affezionatissimo
G. Pecchio.

(Londra), martedì, giorno del Natale 1832,
87 Regent Quadrant.

Signor Panizzi carissimo,

Se uno de' seguenti giorni, o domenica 30 di questo mese o giovedì 3 gennaio, sono liberi per lei, la pregherò

[1] Il generale Carlo Zucchi rimase prigioniero dell' Austria fino al 1848. Per i particolari di questi avvenimenti meritano di essere consultate le sue *Memorie* autobiografiche, pubblicate nel 1861 da Nicomede Bianchi.

di favorirmi a pranzo alle sei ore; mi affretto, poichè non tarderò più molto a partir per Parigi, quindi per l'Italia, che conto scorrere tutta, se ciò non mi sarà conteso, come spero.

Ella vede che io ho ripreso il darle del *lei* per soddisfare i suoi *aristocraticissimi* gusti, giacchè ella, o per forza d'abitudine, o non so per qual altro motivo, non ha giudicato a proposito d'imitarmi dandomi del *voi*.

Io vorrei che questa differenza dell'indirizzare il discorso alle varie persone sparisse in Italia, avendovi io trovato degl'inconvenienti, dei disgusti, degl'imbarazzi, e parendomi l'eguaglianza di trattamento in questa parte, che niente esclude le frasi rispettose, quando esse sono convenienti, come ne vediamo tuttodì la prova nelle lingue inglese e francese, e come una egualmente chiara ne dà la lingua latina, dove si diceva *tu* ad un Cesare come ad uno schiavo — parendomi, dico, questa eguaglianza di trattamento un passo ad un'egualità civile ragionevole.

Desidererei ch'ella ponderasse un poco questa questione, come anche quella se non sarebbe desiderabile, che tutti i dialetti italiani sparissero, piemontese, genovese, bolognese, napolitano, ec., e che la sola lingua comune italiana si parlasse, cioè la lingua che si scrive e si legge, e quella in cui generalmente (cioè da pochissime eccezioni in fuori) si predica in chiesa, e si arringa nel fòro in tutta Italia. Quanto contribuirebbe questo all'incivilimento maggiore di tutte le classi, è difficile il dirlo. Ed i Governi possono facilmente operar questi cambiamenti! Il Governo piemontese l'operò in Sardegna, e il Governo di Napoleone fece ancora di più, cioè diffuse il francese, cioè una lingua straniera, in molte parti d'Italia.

Le due sopraddette questioni m'occupano molto la mente da qualche tempo, e mi vi fecero nascere certi progetti, di

cui le parlerò poi, ove le sue idee coincidessero un poco colle mie.

Scusi la digressione, e sia con *del voi*, o con *del lei*, non mai le parole mie saranno adeguate per esprimerle i miei veraci sensi di stima e d'amicizia.

FERDINANDO DAL POZZO.

(Londra), domenica, 17 marzo 1838,
87 Reg. Quad.

Mio caro Panizzi,

Mi sembra che nel Pro-memoria comunicatovi riguardante l'amnistia che avrebbe dovuto dare Carlo Alberto, eravi una memoriella di alcuni testi che io aveva raccolti, tendenti a provare l'inconvenienza che uno reo di un delitto si facesse *a severamente* punire uno egualmente reo. Al seguito di quel passo di Scrittura, che rapporta avere il Salvatore detto per rispetto al lapidare un'adultera: *Quegli di voi che si sente innocente getti la prima pietra*, vi erano due altre autorità bellissime, una credo di Sant'Agostino, e l'una delle quali appariva a voi molto superiore all'altra. Non trovai quella cartolina nello scritto restituitomi; per carità, se mai la trovate, mandatemela, poichè non saprei più dove ritrovare quei testi. Credo che vi scrivessi sopra anche il tenore delle patenti di grazia emanate pel principe Della Cisterna, il cui stile è ben duro ed aspro, *avuto anche riguardo alla buona condotta tenuta* DAL CONDANNATO.

Mi duole che le vostre occupazioni non vi abbiano permesso di esaminar di più quello scritto, il che fatto, avremmo potuto addentrarci amendue insieme nella discussione della questione che ivi si tratta, la qual mi pare e nuova e interessante. Ma se non avete tempo di farlo, bisogna a forza che io me ne dia pace. Come vi dissi, quello

scritto dee formare il soggetto di un discorso, che fingerò avere un consigliere di Carlo Alberto pronunziato in un Consiglio radunato a bella posta per vedere se e come un'amnistia doveasi da lui concedere, epperciò medito sempre il modo di più inforzarlo e renderlo efficace. Addio di cuore.

Il vostro affezionatissimo amico
FERD. DAL POZZO.

---

17 agosto (1833?),
5 Mills's Terrace.

Mio carissimo Panizzi,

In adempimento della mia promessa comincio ad aggiungere qui sotto una lista di libri, che se hai tempo potresti consultare, o almeno citare, coll' aggiunta di altri in nota, per dimostrare quanti scritti e quanti diversi autori tutti concorsero nella stessa riprovazione del più riprovevole dei Governi:

Gioia. — I Francesi e gli Austro-Russi in Lombardia.

Tablettes autrichiennes. — Un sol volume pubblicato non so da chi, in francese, a Brusselle dopo il 1830.

Letters on the North of Italy by W. Stewart Rose, ove fra le altre osservazioni si fa una giusta critica delle finanze austriache. Fu per esse lettere bandito dalla Monarchia austriaca con decreto speciale, in cui viene qualificato di....

Vedi *Discorso* pronunziato in Parlamento dal defunto Lord Dudley, non mi ricordo più in che anno, contro l' Austria. Dicesi che sia una Filippica degna di Cicerone.

Lady Morgan's Italy. — Molti aneddoti sul Governo austriaco furono a Lady Morgan somministrati da noi liberali medesimi, mentre ella era in Lombardia.

Byron. — Io darei come documenti giustificativi alcune delle bellissime lettere di Byron, in data di Ravenna e di

Rimini, sui Carbonari e su gli Austriaci. Credo che non si conoscano in Italia per essere incorporate colla voluminosissima sua vita.

Russell, Tour in Germany, 1822.

Codice Criminale austriaco. — Procedura arcana, misteriosa, peggiore di quella dell' Inquisizione religiosa, da cui almeno ammettevasi il difensore. In Inghilterra in alcuni casi non v' è difensore; ma la pubblicità dei giudizi, l' opinione pubblica è sempre il miglior difensore dell' accusato. Sotto Maria Teresa, non solo permettevasi il difensore, ma delegavasi dall' Autorità un *Protettor de' carcerati officioso* pei poveri.

Il pane ed acqua e le bastonate in diretta tortura che il Codice austriaco autorizza contro l' accusato che si ostina a non rispondere alle loro domande capziose. Sino al 1814 nel Palazzo di Giustizia in Milano eravi rimasta l' inscrizione appostavi prima del 1796 del detto di Filangieri: « Lo spavento del malvagio dev' essere combinato colla sicurezza dell' innocente. » Ritornati gli Austriaci, nel 1815 l' inscrizione fu cancellata, con una certa lodevole ingenuità, poichè intendevano da quel momento di seguire la massima *capo-volta: Austria as it is.*

Se mai parli del *fior di probità,* cioè dell' Imperatore,[1] ricordati di passare in rivista i suoi tratti virtuosi: 1° La cattura e prigionia crudele di Lafayette. 2° La pirateria usata su Semonville, Maret e gli altri due inviati del Direttorio francese in Turchia. 3° L' assassinio dei Ministri francesi[2] a Rastadt. 4° L' arresto e deportazione di 500 patriotti cisalpini, dopo avere riconosciuta la Repubblica Cisalpina fino con un suo Ministro presso di essa. 5° I ripetuti cinque

---

[1] Francesco, secondo del nome come imperatore di Germania e primo come imperatore d' Austria.

[2] Roberjot e Bonnier, uccisi alla porta della città nel 1799.

dolosi fallimenti fatti nello spazio di venti anni; per cui il fiorino dal suo primario valore discese al quinto....... .... 6° La sua acquiescenza al divorzio di Napoleone per dare una sua figlia come un' altra.... a quel Sansone. Sua acquiescenza agli adulteri amori di sua figlia con Neiperg in vita ancora di Napoleone. 7° Isolamento usato col figlio di Napoleone, non men crudele di quello posto in pratica col famoso Gaspar Hauser in Germania: quell' isolamento generò nel giovane Napoleone l' etisia che lo condusse al sepolcro, ec. ec.

Ho letto l' opuscolo di Annichini. Egli poteva e doveva dire molto di più, ma quel che disse lo disse molto bene con vivacità, disinvoltura, e mille volte più eleganza del suo avversario. Mi spiace soltanto la dedica e la conclusione, l' una ingiusta, l' altra pazza.

Bossi mi scrive da Ginevra che la copia della tua lettera che io gli feci pervenire sulla storia e motivi del libello di Dal Pozzo, divertì moltissimo tutti gli amici. Mi aggiunge poi che il rimbambito *rabulo* osò di mandare una copia della sua bambolaggine a Sismondi, il quale si tiene offeso di tanta impudenza.....

Affezionatissimo tuo
GIUS. PECCHIO.

---

2 settembre (1833 ?),
5 Mills's Terrace.

Carissimo Panizzi,

Non aspettarti da me più che cenni isolati. Primieramente sono già in altre cose di natura tranquilla occupato, e non voglio scaldarmi il sangue; poi la persona e lo scritto del rabuleio Dal Pozzó mi fanno tal nausea, che parmi persino un degradarmi a rispondergli alla distesa, parmi un discendere in una fogna. Ma che altro bisogno hai se non

di fatti in un argomento che offre tanta materia ed eloquenza per sè? Solamente io ti consiglio di non cadere in esagerazioni riguardo ai fatti come quelle commesse dal Misley rispetto alle finanze austriache nel Regno Lombardo-Veneto. Per esempio, si è detto che l' Austria incassa una rendita annuale di 120 milioni di lire italiane. Esagerazione. Questa somma era il *budget* totale del Regno d' Italia. Ora che il terzo di esso Regno (a un dipresso) fu staccato (cioè il Modenese, il Novarese, Bologna, la Romagna, le Marche), il reddito TOTALE annuo del Regno Lombardo-Veneto ascende a *circa* 84 milioni di franchi. Di questi la metà è consunta nelle spese ordinarie correnti. Dei rimanenti 42 milioni conviene sottrarre spese straordinarie di canali e strade (come quella fatta nella Valtellina, ec.), tre o quattro milioni annui, e il mantenimento delle guarnigioni e fortezze che in tempi *ordinari*, e secondo l' economia austriaca in ragione di 30 mila uomini non dovrebbero oltrepassare i dodici milioni. Cosicchè, abbondando in favore del Governo austriaco, si può con tutta sicurezza affermare che in tempi ordinari il sopravanzo annuo, una eccedenza netta di circa 25 milioni di franchi dovrebbe annualmente entrare nell' erario di Vienna. E difatti prima del 21, e tra il 24 e il 30 non dubito punto che una tal somma annualmente fosse spedita a Vienna e servisse ad estinguere una parte del debito pubblico. Tra il 21 e il 24 e negli anni successivi all' ultima rivoluzione di Parigi non credo che il sopravanzo potesse giungere a tanto, stante che il Governo per timori politici fu obbligato a mantenere in Italia un esercito di 50 a 60 mila uomini, cioè il doppio delle guarnigioni ordinarie. Ma il Governo austriaco profitta sempre egualmente, perchè risparmia in altre parti della Monarchia la spesa delle truppe stazionate in Italia; la differenza pel Regno Lombardo-Veneto consiste in ciò, che quando vi sono poche truppe il

denaro esportato è più, e quando molte è meno. Ma sta sempre il fatto che il Regno paga un quarto di più di quel che dovrebbe pagare. Il Governo austriaco ha conservate le stessissime imposte che vigevano al tempo del Regno d'Italia, meno la tassa del registro nelle Provincie lombarde stata abolita dalla Reggenza nell'aprile del 1814. Ma il Regno d'Italia aveva tutta la spesa e decorazione di un Governo nazionale a sostenere: Consiglio di Stato, Senato, Corte, Guardia Reale, Istituto, Collegi militari, Fonderie, Arsenali, e finalmente una Marina ed un Esercito nazionale di 90 mila uomini.

Tutta la rendita della Monarchia austriaca (non comprese le provincie italiane) appena ammonta a 300 milioni sopra una popolazione di 24 milioni di abitanti; le provincie italiane di quattro milioni di abitanti pagano 84 milioni: non sono dunque gli Italiani eccessivamente aggravati in paragone del resto della Monarchia?

Ma a queste tasse devesi aggiungere quella che il consumatore italiano paga in conseguenza del sistema *continentale* che l'Austria ha adottato. Mi spiego. Supposto che non vi fosse contrabbando, questo sistema repulsivo d'ogni qualunque *manifattura* e *prodotto* di paese straniero obbligherebbe il suddito italiano a consumare le manifatture e prodotti austriaci con discapito di *prezzo* e *qualità* in preferenza delle francesi, inglesi e svizzere. In qualche parte ciò ha luogo. Ma siccome il contrabbando, mediante l'assicurazione del 15 o 20 per cento, continua da tanti anni a prosperare, così il consumatore non paga come tassa straordinaria che il prezzo di assicurazione. Ad ogni modo è una tassa, in conseguenza di un sistema il più assurdo, che ruina l'onesto negoziante e favorisce il doloso speculatore, e quel ch'è più, ha *distrutto* il commercio di transito che fin dai tempi di Maria Teresa fioriva attraverso la Lombardia au-

striaca pel contatto di tanti diversi Stati, e si faceva ascendere a tre milioni di franchi la somma di denaro che lasciava nel paese. Non ha il Governo austriaco chiusa la fonderia di Pavia? Rovinata la fabbrica delle armi di Brescia, che forniva 24 mila fucili e seimila sciabole all'anno all'esercito italiano? Le fabbriche di panno del Veronese, del Vicentino, ec. ec., che vestivano parimenti l'esercito italiano? Ora tutto si trae dalle austriache Provincie, persino i chiodi delle scarpe, i bastoni dei caporali. Il sistema *esclusivo* dell'Austria è talmente rigoroso e pedantico (quindi grave doppiamente ai sudditi italiani), che vi vuole una licenza speciale del Governo per introdurre *per proprio consumo* (non mai per vendita, Dio ci guardi!) una dozzina di bottiglie di vino.... di Francia, e se di queste ne perviene una sola all'erede dell'introduttore supposto defunto, l'erede è obbligato a farla *riesportare* fuori di Stato, a meno che non invochi una nuova licenza di consumo. Questo assurdo sistema inoltre crea una popolazione confinante di contrabbandieri, e richiede doppie linee di dogane sui confini, ed un corpo di truppe allo stesso oggetto lungo le montagne di Como e lungo il Gravellone. Non può essere poi eseguito senza vessazioni d'ogni sorta, e massime quella delle visite domiciliarie sopra un semplice rapporto d'una spia.

Tu, mio caro Panizzi, saprai dare miglior forma a questo indigesto articolo.

Due altri che richiedono attenzione e particolarità sono: 1° la Censura; 2° l'amministrazione della Giustizia criminale; 3° la non reciprocità dei vantaggi che dovrebbero essere promiscui, come quello degl'impieghi pubblici. Tutti i nostri offici sono infetti d'Austriaci; dov'è il nostro compenso? Dove sono i nostri arcivescovi e patriarchi, i nostri professori, giudici, segretari, scrivani, spie, impiegati in contraccambio nelle antiche Provincie della Monarchia?

Io avrei un *East-India-Docks* di cose da dire contro quella fetente Monarchia. Ma non voglio far cattivo sangue, e ti dico addio, addio.....

Tuo affezionatissimo
PECCHIO.

Brighton, venerdì (1833?),
5 Mills's Terrace.

Mio carissimo Panizzi,

Ho mandato la tua lettera a Ginevra, perchè serva di lume e passatempo ad alcuni nostri amici, e a Monsieur di Sismondi. Camillo Ugoni mi scrive dalla sua foresta di Taverny, a 15 miglia da Parigi, che l' opuscolo di Dal Pozzo (o Dal Pazzo?) è proibito in Lombardia. È così meschinamente scritto, che gli Austriaci lo hanno preso per una satira! Ugoni aggiunge che l' Autore stava scrivendo molto tempo fa in senso opposto all' Austria, quando la pioggia d' oro gli fece cambiare intuonazione, e convertire in apologia ciò ch' era destinato per critica. Io non lo credo, e sono più inclinato ad adottare la tua versione. Ma mi piacerebbe che fosse vero per ridermi del subornatore e del subornato, l' uno rimastosi colle beffe e l' altro coll' infamia. Lo avrebbero mai gli Austriaci proibito per metterne più voglia?

La Enrichetta moglie di Manzoni è morta. Era un angiolo non di bellezza, ma di virtù e di bontà. Il suo genero Azeglio sta scrivendo un altro romanzo, *Cesare Borgia*. Il colonnello Moretti, dopo un' agonia di undici anni, è morto finalmente nei pozzi di Spielberg. Così la morte colpisse tutti gli altri, e privasse il moderno Tiberio dell' inumana sua voluttà di cavar loro la vita a goccia a goccia. Mi si dice che al colonnello Moretti (già implicato nella cospirazione di Rasori, De Mester, ec.) non fu mai concesso di

respirare quel filo d' aria che pure a Pellico veniva di quando in quando permesso.

E que' nostri mentecatti che pretendevano di sollevar la Savoia, e metamorfosare il Piemonte in Repubblica? Meriterebbero lo staffile che si dà ai ragazzi; ogni altra pena gli onorerebbe troppo. Ed è poi questo il tempo opportuno per una simile pazzia? Hanno sempre in bocca Machiavelli senza leggerlo; quel grand' uomo, e briccone, diceva che bisogna agire secondo le circostanze e non contro le circostanze.

Addio, mio caro Panizzi, voglimi bene.

L' affezionatissimo
GIUS. PECCHIO.

PS. — Già sai (suppongo) che Cantù, autore dei ragionamenti e aggiunte ai *Promessi Sposi* (di cui fecersi cinque edizioni), è da molti mesi arrestato a Milano con molti altri.

Brighton, 22 gennaio (1834),
5 Mills's Terrace.

Mio caro Panizzi,

È egli vero che quel rospo di Dal Pozzo, dopo avere scritto quello ancor più sciocco che infame libello, sia come rimbambito o impazzito in custodia del medico dell' Ambasciata austriaca? Questo è il motivo per cui non trascorsi che l' indice della materia s......... e rimandai intonso il libro a Rolandi, dicendogli che non lo vorrei neppure per *t*..... *t*....... L' indice solo basta a promuovere il vomito più che tutte le procelle di questi due mesi scorsi. La marchesina Arconati mi scrisse alcun tempo fa queste parole: « Vidimo Cimitile, e si parlò a lungo con lui del libro infame di Dal Pozzo. In seguito ci capitò in mano anche il libro. Questo è tale da far rompere ogni relazione con lui, ed io vi son dispostissima. Scrivere queste cose, mentre tanti nostri sono in

carcere, è un insulto, è una crudeltà. » Ed io vorrei persin dimenticare di essere stato legato di conoscenza e per circostanze politiche con un simile impudente. Reclama egli la libertà delle opinioni? Scioccone! Non sa egli che la libertà non si estende a scrivere contro i precetti del Decalogo, a raccomandare il furto, lo stupro, l'assassinio? Ed egli ha fatto ancor peggio di tutto questo coll'insultare ai patimenti di tanti martoriati prigionieri, e consigliando di disitalianarsi per imbestialirsi sotto il basto austriaco, ch'egli, sfacciato e ignorante legulejo, non conosce nè si è dato la pena di conoscere in teoria ed in pratica. Possano tutti i bastoni de' caporali austriaci cadere a piena orchestra sul suo davanti e di dietro. Io non so come qualificarlo; ma dirò *sans phrase* ch'è un porco. Chi l'avrebbe mai creduto? E dopo anche quella buona rabbuffata che gli desti tempo fa appunto sullo stesso soggetto? Convocare un congresso di Principi italiani per cambiare il *lei* in *voi?* È questa una tale scempiaggine che quasi mi farebbe perdonargli tutte le altre perversità. E senza di questa melensaggine per conclusione di un argomento di tanta importanza, io avrei creduto ch'egli ha venduto a buoni contanti questa apologetica tiritera dell'Austria.....

Tuo affezionatissimo
GIUS. PECCHIO.

Brighton, il 1° di febbraio (1834?),
5 Mills's Terrace.

Mio carissimo Panizzi,

E chi vorrebbe mai più guardare in viso a quel rimbambito babbuino di Dal Pozzo? Se fosse stato più giovine, e meno carogna di quel che è, avrebbe meritato tutt'altro che disprezzo. Cimitile faccia pur quel che vuole; se non altro gli servirà d'interprete della schifezza che ha eccitato presso

il pubblico. Io già da tre mesi ne diedi notizia ai nostri amici di Brusselle e scrissi al vespaio di Lugano, perchè non gli lasciassero un atomo di pelle intatto; ma non si era ancora colà ricevuto quella melensaggine, perchè non era ancora in vendita. Scriverò all' altro nido di arrabbiati tafani di Ginevra, onde facciano seco lui le debite congratulazioni, e copierò due terzi della tua curiosissima lettera, o la manderò intera, perchè Sismondi si diverta in leggere que' disappunti di quel *rabula* perverso. Tu hai messo il dito sulla piaga; ti sei benissimo apposto nell' accennare i motivi che mossero quel sacco di fiele e d' invidia (e di m....) a scrivere quella scipita apologia del Governo austriaco. In altri tempi si fece da ingegni ghiribizzosi l' elogio di Nerone, della Peste, ec. ec., ma v' infusero almeno dello spirito. Ma qui non v' è nè pepe nè sale: *Il n'y a ni rime ni raison. Tous les genres sont bons;* e noi potremmo dire: *Tous les sujets sont bons, excepté l'ennuyeux.* La Cisterna rinnegando l' amicizia d' un uomo (gli Spagnuoli direbbero: *de un bicho*) così sprezzabile, fa da quell' onorato uomo che è .....

L' affezionatissimo
GIUS. PECCHIO.

PS. — Camillo Ugoni che non fu mai posto in giudizio dalla Polizia austriaca, che non ha altro apparente delitto se non quello d' una volontaria emigrazione, per secondare le buone intenzioni di un ricco nonagenario zio, consentì di presentarsi ad Appony in Parigi per ottenere un passaporto o licenza di rimpatriare, intanto che lo zio scriveva a Vienna per una più formale licenza, e gli fu risposto (nonostante che il ministro Appony avesse rilasciato ad Ugoni un certificato di buona condotta durante l' emigrazione): « Non si fa luogo alla domanda!!! »

20 settembre (1834),
5 Mills's Terrace.

Mio carissimo Panizzi,

Se stai maneggiando la penna nell'onorata impresa di confutare l'avvocato del diavolo, ossia l'avvocato del Governo austriaco, ricordati, riguardo alla schiavitù del pensiero, alla censura, dei fatti seguenti:

1° Vi sono in Austria quattro censure: una di polizia per gli affissi, pei fogli volanti, avvisi, ec. 2° La censura propriamente detta composta di ecclesiastici, a cui vanno soggetti tutti i manoscritti da stamparsi. 3° Quella del Governatore, a cui la censura, in certi casi di coscienza, si riferisce per superiore approvazione, stimandosi incompetente a pronunziare. 4° La censura suprema di Vienna, a cui il Governatore alcune volte ricorre in ultima istanza per approvazione, non credendosi egli stesso competente. Il mio libro sulle finanze del Regno d'Italia subì queste tre prove dell'acqua bollente, del fuoco e della fornace. Lo ricuperai da Vienna per miracolo col *non-exequatur*. I libri da vendersi sono tutti soggetti alla censura. Anche i doganieri ai confini sono inquisitori di libri, come un tempo due frati inquisitori a tale oggetto ritrovavansi alle porte d'ogni grande città in Ispagna. Essi s'impadroniscono dei libri del viaggiatore se sono di un carattere appena appena sospettoso, e li rimettono alla censura per essere restituiti *o ritenuti* sino alla partenza del viaggiatore. Se i libri sono della categoria *infinita* dei libri proibiti, sono dai doganieri posti sotto sequestro. Il signor Jacob, del Ministero dell'interno inglese, avendo seco la mia *Storia dell'economia pubblica*, gli fu ritenuta a Sondrio, cred'io, e respinta in Inghilterra per la via di Hamburgo. Il Cantone Ticino è ogni giorno tormentato da Note austriache, non

già pel contrabbando di merci, come lo era a tempo di Napoleone, ma pel contrabbando di pensieri liberali, per alcuni miserabili sonetti, od altre inezie simili che colà si stampano. Nessun giornale estero è permesso, ad eccezione della nauseante *Gazette de France* o della *Quotidienne*. I negozianti, che *con permissione speciale* ottengono di far venire alcuni giornali inglesi, hanno il *precetto* di non prestarli ad anima vivente, ma di valersene per loro uso esclusivo. Madama di Staël, visitando la Biblioteca di Vienna, non potè avere l'*Esprit des loix,* perchè tenuto sotto chiave come i veleni nelle botteghe degli speziali. *Quel* esprit *peut-il y avoir où règne François premier?* Napoleone nel 1806, appena conquistata Vienna, fece fare un' edizione di tutti i filosofi del secolo XVIII, perchè alla fine circolassero in libertà. Fece come Ruggiero che mise in libertà tutti que' cavalieri erranti convertiti in piante nell' isola d' Alcina. Senza la revisione della trifauce censura non si può stampare neppure l' avviso d' un cane perduto. Nell' Università di Pavia si è conservato il professore di economia pubblica, non lasciandogli però che il titolo. Carolina di Napoli pagava i maestri di scuola normale a condizione di non far scuola. Così questo professore può ben parlare fin che vuole, ma non mai tocca i principii della scienza. Parla qualche volta di statistica, si avvicina a' suoi confini, ma come nell' Impero della China non può oltrepassarli. L' Imperatore passando nel 1817 per Ferrara, gli si voleva far vedere il manoscritto di Ariosto; Sua Maestà con quel suo grugno imperiale disse che non voleva vedere quella sudicería. Lo stesso fior di probità, nello stesso anno ricevendo i pochi membri dell' Istituto, superstiti al naufragio di quel venerabile corpo, dichiarò che egli aveva bisogno di sudditi religiosi e non di scienze. Quasi que' poveri scienziati fossero tutti irreligiosi ed atei, e che non si po-

tesse essere Newton e religioso, anzi superstizioso all'eccesso ad un tempo. L'Imperatore è egli stesso il padre inquisitore che sceglie i libri pei suoi prigionieri di Stato, ec. ec.

Mi stupisco come dopo quella *placenta* in cui (Dal Pozzo) propone un premio di mille lire, ec., non sia stato ancora rinchiuso in un ospedal de' pazzi.....[1]

Tuo affezionatissimo
GIUS. PECCHIO.

---

27 dicembre 1836,
Prince of Wales'hotel.

Signor Panizzi riveritissimo,

..... A parte questo fatto, vedo dallo stile della sua lettera del 24 corrente mese, avendo ella risposto col *lei* al *voi*, e dalla specie d'approvazione che dà a quelli ch'ella dice aver *dolcemente cessato da ogni amichevole corrispondenza con me*, ch'ella pure da me si ritrae, cioè rinuncia alla mia amicizia. Me ne duole; ma mi permetta che il torto ch'ella mi vuol addossare, io con pari libertà sopra di lei il ricacci; e credo averne buon diritto. Dov'è, signor mio, la libertà d'opinioni che cotanto si predica e si magnifica? Dove la tolleranza politica? Il mio proposito di muovere dall'una parte il Governo austriaco (non comprendo in esso quello del Duca di Modena, sebbene pure sopra di questo Principe alcuni, ed ella dee pure ricordarsene, avessero fondato delle belle speranze, di cui io mi risi assai in quel tempo, ma non me n'indegnai) a certe concessioni, cui il detto Governo lascia desiderare, e di disporre d'altra parte i liberali italiani a meritarsele, invece di rimuoverne il pen-

[1] Di questo premio di 1000 lire c'informa lo stesso Dal Pozzo nel poscritto della sua lettera 27 dicembre 1836 al Panizzi. (Vedi pag. 128.)

siero, questo proposito mi parea quello di un galantuomo che rispetta i Governi esistenti, che vuol miglioramenti e non rivoluzioni, e massimamente di rivoluzioni destituite d' ogni giustizia e d' ogni probabilità di buon successo, un progetto niente affatto chimerico, nè traente con sè rovine, nè inducente un cumulo di maggiori soggezioni anche per gl' individui quieti e pacifici, quali furono pur troppo le trame e i folli attentati ch' ebbero luogo ne' passati anni, un progetto infine che, per poco che riuscisse, sarebbe stato fecondo di molti beni. Meritava egli adunque, per quanto io penso, se non *l' approvazione*, almeno la *sofferenza* di persone abitualmente giudiziose e savie come ella è. Talun pure poteva ammirare il coraggio di quell' intrapresa, con cui francamente si parlava a un potentissimo sovrano, e arditamente a un tempo si affrontava, non senza rischio personale, un volgar pregiudizio, fortemente radicato ed estesamente propagato. Ma io ci scommetto che ella non ha nemmeno letto la mia operetta: *Della felicità che gl' Italiani, ec., con una certa considerazione,* e che forse avrà fatto come io so di taluni, che non sono andati più in là del frontespizio. Così adoperò tra gli altri (e il so per sua confessione stessa) Camillo Ugoni, del qual solo e di un altro Italiano dimorante in Parigi io so che ruppero ogni relazione con me. Nel resto, se quel mio qualunque siasi, esiguo sì, ma coscienziato lavoro spiacque al volgo de' liberali infocati e pazzi, e anche ad alcuni altri non del loro numero; se esso mi fece perdere due o tre sedicenti amici (io non ne so di più, e a tal riguardo ella non mi pare ben informato), esso mi ha per largo compenso procurato altri amici e fautori fra i liberali veramente savi. Accenno, fra gli altri, all' autore dell' articolo sopra quel mio scritto inserito, due anni circa sono, nel *Foreign Quarterly Review*, numero di maggio 1834; articolo che non fu per niente

sollecitato, e che mi riuscì affatto improvviso. Una più grande ricompensa io m' ebbi dall' aver veduto che quel lavoro fece una cotale e viva e favorevole impressione là dove io pure sperava che l' avrebbe fatta, e di cui già se n' è veduto alcun frutto (molti detenuti politici o rifuggiti all' estero godettero dopo quella pubblicazione d' intera o parziale amnistia; una quantità di Lombardi ora liberamente viaggia, e un buon numero ve ne ha in Parigi, ec. ec.) e altri io *fondatamente* ancora ne spero.

Prendendo io ora definitivo commiato da lei, mi piace di suggerirle la lettura di alcune pregevoli pubblicazioni, le quali, amando ella la verità, come non dubito ch' ella faccia, troverà, son certo, grandemente interessanti, e saranno atte a dissipare alcune, a mio credere, pregiudicate opinioni ch' ella ancora nudrisce, e che *non sono nemmeno più di moda*. L' una è intitolata: *Semplice Verità opposta alle menzogne di Enrico Misley*, ec.; l' altra: *Notizie storico-statistiche sull' amministrazione austriaca del Regno Lombardo-Veneto*, amendue colla data di Parigi, ma che credo stampate in Milano; poi vari articoli sparsi nel *Journal des Débats* di questo mese e del precedente, aventi per titolo: *Lettres sur le Danube*, il cui autore, indicato colle sole iniziali, credo essere Saint-Marc Girardin, professore di storia in Parigi, uomo di molto sapere ed elegantissimo scrittore. Allora ella potrà avere una giusta idea del Governo austriaco, di cui io non conosco alcun altro nè più dolce, nè più savio, nè più indefessamente occupato sì della felicità de' suoi sudditi, come di quella d' Europa, mantenendovi col suo gran peso la pace, immenso beneficio e fonte di tanti altri; niuno altresì (noti bene) meno dispotico, *teoricamente* per la massima parte de' suoi Stati, *praticamente* per tutti; e allora ella conoscerà a quali alti e infinitamente prosperi destini un tal Governo può sollevar l' Italia, se in-

vece di resistergli gl' Italiani tutti, in un modo o in un altro, vi coadiuvano efficacemente.

Ho l' onore di essere

suo devot. servitore

FERD. DAL POZZO.

PS. — Mi viene alla mente di farle fare un' altra osservazione. Nel mio *fatale* libro, a cui giustamente e per molti rispetti io posso dar questo epiteto di *fatale*, ho io rinnegato i miei principii, i miei voti per un Governo liberale e costituzionale? Niente affatto: non solo non li dissimulai, ma li feci anzi cospicui. L' epigrafe che sta in fronte: *Il Giusto, il Ver, la Libertà sospiro,* epigrafe da me composta ed emblema di tutti i miei sentimenti, i rimproveri anche duretti, che coraggiosamente feci al Governo austriaco a pag. 78, e di cui il Governo stesso non si mostrò offeso, come neppure de' *consigli* che mi avanzai a dargli in tutto il capo XXXVIII, i quali si possono anche riguardare come altrettanti — indiretti sì, ma non men chiari — rimproveri, ne fanno indubitata testimonianza. Se i miei principii, se il mio fine essenzialmente coincidevano con quelli de' liberali, con qual ragione essi mi potevano così acerbamente censurare, e riguardarmi come un nemico? Qual de' due è più da approvarsi, o di quello che in un Governo già stabilito e forte vuol procurarsi maggior libertà con mezzi moralmente impossibili e disonesti, o di quello che cerca di ottenerla con mezzi di uno sperabile e *duraturo* buon esito, senza rovine e senza delitti? Io invitai, com' ella ben saprà, con programma stampato, i miei avversari a confutar quel libro, proponendo un premio di mille franchi da aggiudicarsi da persone di alta riputazione, e superiori ad ogni obbiezione, a quello che avrebbe meglio trattato quell' argomento. Non riuscirono, come pur le sarà

noto, che miserabili produzioni, contenenti ingiurie, sogni, declamazioni, altrettanto veementi quanto vuote. Se il mio coraggio e le mie pure intenzioni furono fuor d'ogni dubbio chiare e certe, il mio disinteresse non lo fu meno; il che non è per niente frequente. Io non ebbi che limitate cortesie dal Governo austriaco, non una decorazione, non un impiego, non danaro, non un regalo, nemmeno un accoglimento straordinario; con che il detto Governo entrò perfettamente nelle mie viste, e da questo lato fui perfettamente pago, come il sono pure dell'intimo convincimento che m'ispirò, che quei miei poveri consigli saranno gradualmente sì, ma pienamente seguíti e messi ad effetto.

Posto che non avremo più nè a parlarci nè a scriverci, mi permetta, mio signore stimatissimo, che io qui mi disfoghi affatto e apertamente le dica un mio final pensiero. Colla gente di spirito vi sono sempre delle grandi *risorse.* Lord Bacon loda nell'uomo politico *versatile ingenium.* Egli è pure comunissimo proverbio *l'esser da savio talor il mutar consiglio.* Io conobbi il signor Panizzi *democraticissimo,* poi lo vidi *aristocraticissimo.* Non mi farebbe maraviglia se da *antiaustriaco* il vedessi convertito in un *amico appassionato dell'Austria.* Non attendeva forse Dante la salute d'Italia dall'Imperador di Lamagna? Rida pur di me quanto vuole; io credo questa metamorfosi possibilissima. Quando ella avvenga, me ne avverta, la prego; allora ci parlerem di nuovo; e allora *forse* l'intratterrò di qualche cosa d'*agibile,* che potrebbe grandemente interessare l'Italia e lei personalmente.

F. D. P.

Lucca, li 6 giugno 1839.

Carissimo A. Panizzi Esq.,

Non vi so dire con quanto rincrescimento abbia saputa dal Carina la notizia della morte del vostro amico. Senza conoscerlo, ma conoscendo voi, capisco qual perdita sia stata, e quanto ne abbiate dovuto soffrire; per chi sente, per chi ha cuore sono colpi assai forti, e lasciano un vuoto che più non si riempie nella vita. Il tempo che tutto consuma, non può distruggere affatto un' affezione del cuore, e quell' Iddio che ha creato il tempo gli ha dato potere su tutto ciò che è materiale, non già sullo spirito nostro che è immortale. Se vale a confortare l' idea del ben essere del partito, e quella di doverlo raggiungere in breve ora, valga; ma agli amici del vivente, e tale sono io, è dovere di prender parte al dolore dell' amico, e se anche questo vale a consolare, valga per quanto può: viene da un cuore sincero. Passiamo a cose meno tristi. Ho spedito per mezzo di Guglielmo Ward padre del mio cameriere, che torna in Inghilterra, un piego contenente l'*Apocalisse* e l'*Epistola a' Filippesi*, copiate da mano un poco più intelligibile della mia, e colle varianti a lato. Se potete fare altrettanto che per gli *Atti Apostolici*, fatelo, e quanto alla spesa intendetevela col signor John Abel Smith, banchiere in Londra e M. P.,[1] il quale poi si rivarrà a Livorno sul mio banchiere signor Macbean. Evviva! se potremo avere il piacere di avervi per qualche tempo con noi. Ma! giù le idee, abbasso per carità! Siamo piccoli, siamo microscopici, e la mia povera Biblioteca poi è una vergogna; dimodochè il giorno che c' entrate voi, io non ci vengo da vero.

Ma le anime grandi compatiscono, e così credo che fa-

[1] Membro del Parlamento.

rete voi, saltando dal *British Museum*, anzi precipitando, in questo nostro villaggio.

A proposito di biblioteca, vorrei pregarvi di un piacere, ed è di parlare al signor Horne, autore di quell' opera che è la mia indivisibil compagna. Leggendo l' altro giorno il suo articolo sulle versioni latine fatte sull' originale *Ante-Hieronimium*, o *Post-Hieronimium*, mi è venuto in mente che possiedo un curioso manoscritto del XIII secolo circa, che è un Salterio latino di una singolarissima versione, e originale certamente. Questo Salterio era legato insieme ad altro manoscritto comunissimo della Bibbia, di poco valore, e che non presentava che la versione volgata. Vi era inserito questo libro di Salmi di curiosissima versione. Non so se sia versione antica, o vero fatta ne' tempi posteriori al X secolo. Le parole barbare, le scorrezioni e gli ebraismi che porta, fanno giudicare essere originale. Vi sono anche dei versetti di più in un salmo. La cosa è curiosa, e, o bella o brutta sia la versione, è certo fatta sull' ebraico, e sconosciuta. Dite al signor Horne, che, se mai gli potesse interessare di conoscerla, di compararla ed illustrarla, gliene manderei copia che potrebbe collazionare, e almeno mi direbbe se è cosa di qualche interesse per gli *agiobibliofili*. Addio, caro Panizzi, manca la carta, e vi ho assai tediato, ma non finirà mai l' amicizia del vostro affezionatissimo amico

CARLO.[1]

Fate i miei saluti al signor Curzon e al signor Horne. Pel passaporto per voi, tutto sarà fatto a seconda de' vostri desiderii.

---

[1] Questa e le successive tre lettere sono di Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca fino al 1847 e per un anno duca di Parma e Piacenza, tuttavia superstite in età di ottantun' anno.

Le si son pubblicate, benchè non abbiano valore letterario, e la

Marlia,[1] 15 luglio 1839.

Ho ricevuto la vostra carissima de' 20 giugno col massimo piacere. Indirizzo poi questa mia ancora a *B. Museum*, perchè ancora non azzardo sperare che siate potuto uscire dal vostro nido: nido che amate e che *volete* amare, poichè il vostro nido natío non vi può uscire dal cuore. Quello che vi accerto però (è) che qualora possiate per breve tempo assentarvene, spero che passerete da noi giorni, che cercheremo rendervi meno tristi, e intanto vi preghiamo per *amor proprio* di scordare l' Inghilterra per non ridere di noi. Nè vi sarà forza umana che valga a farmi stare nella così chia-

---

loro importanza storica sia assai relativa; ma esse gittano molta luce su questo bizzarro carattere di principe. Leggendole, ricorrono tosto alla memoria i noti versi del GIUSTI nell'*Incoronazione:*

Ilare, in tanta serietà, si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

Nè questo basta, chè in una lettera il poeta monsummanese lo chiamò *monello scapestrato,* e in un'altra *duca da taverna e da lupanare.*

Nella *Storia degl' Italiani,* Cesare Cantù è anch' egli assai severo verso il duca Carlo Lodovico, che dipinge così:

« Singolare mescolanza di qualità, nè al bene nè al male perseverava; nonchè mostrarsi despota, accolse i profughi del resto d' Italia; e più d' una volta pensò stabilire la Costituzione del 1805. Davasi aria di gran principe, e in continui viaggi e dissipazioni logorava l' assegno non solo, ma i beni proprii.... Favoriti forestieri il menavano; e principalmente l' inglese Ward.... Fu detto che a Trieste il Duca avesse partecipato alla comunione protestante, e un prelato speditogli da Roma il richiamasse alla cattolica, senza grand' urto delle sue convinzioni. »

Da quel che Carlo Lodovico scrive al Panizzi apparisce che l' *inglese Ward* era il suo cameriere.

Un annotatore del Giusti mostrasi bensì più benigno verso il protestante Don Giovanni, ricordando la generosità dell' animo suo, la sua tendenza liberale e la sua tolleranza, e non facendogli troppo carico di quella sua spensieratezza che non gli lasciava prender sul serio la sua microscopica sovranità, della quale frattanto egli profittava per condurre una vita piena d'agi e scevra di sopraccapi.

[1] Villa ducale nella pianura lucchese.

mata mia Biblioteca, allorchè ci sarete voi. Poichè è un ammasso informe, che fra le molte spazzature che contiene, ha qualche buona cosetta; infine non è biblioteca. Ma io parlo di me, allorchè dovrei parlare di voi. Ditemi adesso se i Principi non sono una massa di egoisti. Aggiungete a questo l' orgoglio non patriottico, ma *municipale* de' nostri piccoli paesi d'Italia, qualità *non mia,* ma acquistata, *ayant appris à hurler avec les loups.* E poi, vedete che lettera insulsa, e male a proposito.

Lasciando però da un lato le burle, io vi accerto che se ho tanti difetti, però il cuore mio è capace di sentire. Perciò compatisco voi; e tutto quello che mi potreste dire intorno al vostro stato, troverebbe il cuore mio all'unisono, e niente mi sorprenderebbe. Per carità, caro Panizzi, non mi prendete come principe, ma come uomo, e come tale credete che non sono indegno di un vostro sfogo, dello sfogo di un cuore oppresso. Anche il mio lo fu, lo è, e lo sarà probabilmente sempre o quasi sempre. Sono stato il bersaglio di mille vicende e la mira di mille colpi; sono *voué* al dolore per la vita, e se talvolta la fortuna ride, (ride) sì breve che è un lampo. Se avrò agio vi dirò (perchè credo che da quel che scrivete mi capirete), vi dirò, dico, quel che ho passato, quel che soffro e quello che soffrirò. Non parlo di politica. Ne fui vittima, ma di ciò nulla a me cale. Il mantello se brucia si sente meno che la camicia, e pure il mantello si vede, la camicia no. Immaginatevi poi quando la camicia è quella di Nesso. Buono che una signorina inglese non leggerà questa lettera, poichè al nome di camicia se le sarebbero risvegliate pudiche convulsioni.

Spero dunque di vedervi. Venite presto, chè gli amici vi aspettano. D. Antonio vi saluta, e Carina lo farà scrivendovi. Vi mando per Pollen due o tre Salmi di quel manoscritto per Horne, a cui farete tanti miei complimenti.

Conservatemi la cara vostra amicizia, benchè *Whig* arrabbiato. Il *Tory* intollerantissimo *sans s'en rendre raison*, vi saluta.

Se vedete Lord Brougham, ditegli mille cose da parte mia. Viva l'Inghilterra; e voi non vi scordate del vostro affezionatissimo amico

CARLO.

Lucca, li 26 settembre 1839.

Carissimo Panizzi Esq.,

Me l'avete fatta bella, amico carissimo, e vi assicuro che ci vuole tutta, ma tutta l'affezione che ho per voi per perdonarvi, e per non essere in collera per un tempo infinito. Come? Alle porte di Lucca, a poche ore dai vostri amici (ed io non mi conto l'ultimo), e li fate restare lì con un palmo e mezzo di naso, e ve ne tornate al vostro *British Museum:* oibò, oibò, oibò! Pensateci, rifletteteci e pentitevi. Burle a parte, sono stato veramente dispiacente e dolente oltremodo d'esser privo della vostra compagnia, fosse stata anche di pochi giorni. La vostra presenza veniva a tempo, e mi eravate, oso dire, necessario. Credo di conoscere il cuore vostro, e mi dispiace di aver perduto l'occasione di sperimentarlo. Per lettera non si può disgraziatamente sfogare il cuore, ed il mio aveva bisogno di sfogo. Era oppresso, ed è oppresso. Il peso è indicibile, gravissimo oltre ogni credere a me; lieve forse ad altri, forse ridicolo, chi sa? ma non a voi. Il cuore deve esser capito dal cuore; la testa aiuta, ma non basta. Che debbo dire dunque? Che sono sfortunato, che lo sarò sempre, e anche nelle piccole cose (che per me nol sono) sono infelice. Voi mi avreste se non altro sollevato. Anche questo mi è stato negato, sia fatto il voler di Dio. Ma mi avete fatto passare tristi momenti. Ad altro dunque, perchè

è superfluo che vi annoi con delle elegie e delle lamentazioni. Siete in quel bel paese che simpatizza con me, e ve la dovete ridere: lasciate noi col nostro bel sole e col cuore stretto. Godetevi le mie care nebbie, e credete che il bello esterno a chi è infelice

Juvat domus ac res
Ut lippum pictæ tabulæ, fomenta podagram,
Auriculas cithara collecta sorde dolentes.

così diceva il gran conoscitore del cuore umano Orazio.

Mille grazie per gli stampati di Rolandi, e pel sigillo di Reigall che è riuscito di piena, pienissima mia soddisfazione. Per mezzo dei signori Macbean a Livorno vi farò rimborsare della spesa. Il sigillo l'ho aggiunto alla mia catena di Bregnet, al mio orologio di trentun'anno di servizio fedele, ed è stata la prima e sarà l'ultima sua innovazione. Ma è memoria vostra, ed è cosa bella e comoda. La prima cagione sola poteva disturbare l'abitudine di questo antico servo, che non conosceva altro satellite che la chiavetta, sua compagna di nascita e di vita.

Li 29 sett. — Mi pare che mi diceste che avevate dei libri di Pickering che gli avevate pagato. Ma vorrei sapere ove sono tali libri, salvo uno che ho ricevuto qui tempo fa per mezzo del marchese Brignole a Parigi, e pel quale dovevo dare 50 lire sterline, quali desidero sapere se sieno state o no sodisfatte per sodisfarle all'istante. E come il detto Pickering mi sembra il più galantuomo fra i librai di Londra, così lo avevo lasciato incaricato di alcuni libri liturgici di mano in mano che gli potessero capitare, cioè Breviari, Missali, Graduali, Ore, ec., non più moderni però del 1555. Gli avevo detto che li rimettesse a Rolandi, il quale li avrebbe pagati (dandomene conto), e poi spediti. Vi prego d'informarvi se ha capita la commissione, e se ha animo di continuarla. Ho spedito croce e diploma al nostro conte di

Pollen, che già mi va a genio perchè galantuomo, e poi è franco e sincero, e molto gli debbo nel mio soggiorno a Londra. Mai mi potrò scordare della sua amicizia e gentilezza; solo m'incresce che la testimonianza della mia amicizia sia così piccola, ma si sa che un *topo* non può partorire un *elefante*.[1] Il male è allorchè succede il caso inverso, ma ciò di rado è avvenuto in mia famiglia. A proposito, mi scrivono da Napoli che l'affare di mio cugino Carlo[2] è accomodato. Hanno essi ceduto a tutto ciò che il Re voleva (la fame! quando ne potevano uscire con onore ben prima): che la Principessa assumerà il titolo di Principessa di Villalta, che egli godrà il mensile appannaggio di ducati cinquemila, e seimila sono dati a ciascun figlio in caso di morte. Quattromila scudi pel viaggio, e tutti i debiti d'Inghilterra pagati.

Ne godo pel Re e per lui; ma se lo facevano prima la somma era minore, il disonore ancora, e almeno non lo avrebbero fatto forzati dalla necessità, e avrebbero fatto onore a me ancora.

Pazienza! *chi la fa più sporca è priore*, dice il trivial proverbio italiano. Almeno è finita. Anche l'affare di Spagna[3] si può contar per finito, lo che mi conforta assai, poichè spero che i miei interessi si aggiusteranno pure. Ma ci vuole un poco di tempo. Ho sempre detto che Don Carlos era una impossibilità in Spagna, e che è un testardo che ha rovinato il suo partito e la sua patria. Così è stato. Addio, caro *Esquire*, amatemi un poco; non mi date scuse, perchè già non le accetto, sono tutte fandonie. Potevate venire benis-

---

[1] Si allude a ordini cavallereschi.

[2] Si riferisce a Carlo di Borbone, principe di Capua, fratello di Ferdinando II di Napoli, che cadde in disgrazia del Re pel matrimonio contratto con una signorina inglese, Miss Penelope Smith.

[3] Qui si accenna alla guerra civile fra Don Carlos e Isabella, regina di Spagna.

simo. Un solo caso eravi che vi giustificherebbe, doloroso per me, ma che mi rivelerebbe l'immensa delicatezza della vostra amicizia. Non potendomi allora lamentare della cagione, mi limito a lamentarmi dell'effetto. Addio, state sano, non vi scordate di me, saluti ai conoscenti, fra i quali non scordate Lord Brougham. Quando rivedrò Albione? Dio il faccia presto. Rivedrò voi, e non è poco per desiderare di tornarci. Amate il vostro amico vero

CARLO.

Carina non lo vedo da giorni. Sta ai Bagni [1] amministrando aperitivi in ogni genere a quei poveri forestieri!!

Lucca, li 23 ottobre 1839.

Amico carissimo,

La vostra carissima del 10 corrente l'ho ricevuta ieri sera, e con immenso piacere, dall'amico Carina, col quale appunto si faceva tenera ricordanza dell'anno scorso, che eravamo nella beata Inghilterra; beata non pel suo clima, ma per mille buone cose, che (detto sia con vergogna) mancano e per molto tempo ancora mancheranno a noi. Dopo aver letta la vostra lettera, e riletta più volte, mi dispiace sempre più, e sento sempre più nel cuore non meno amicizia per voi, che dolore che non siate venuto fino a Lucca. Mettiamoci le mani sul petto: che specie vi fa che io corressi verso di voi? Vi sono delle cose che non si possono spiegare; mi è sembrato di conoscere in voi *un cuore*, unito a questo una libertà, una indipendenza di situazione, una franchezza di dire, una grandezza di pen-

[1] I Bagni di Lucca. — Il dott. Carina fu un dotto medico, che diresse per non breve tempo, e con molta lode, quello Stabilimento balneario.

sare. Or noi miserabili esseri della terra chiamati principi, che troviamo? Tutt' altro generalmente. Simili a quegl' idoli della superstizione, che si custodiscono in un tempio prigionieri, si accostano solo per chiedere, e se gli brucia incenso. Se il fato è propizio, chi è grato torna a loro, la maggior parte gli abbandona; se il fato è avverso, se gli dà un calcio e si bruciano. Tali siamo noi, poco appresso. E vi fa specie che vogliamo disprezzare l' occasione di trovare un amico? No certo. È nostro interesse, quando anche, come nel caso mio, non fosse simpatia. E poi è massima mia che l' amicizia deve esser libera. Anche la gratitudine (vedete bene quel che penso) è un sacro legame, ma pure è un legame per l' amicizia. Deve ella essere spontanea. Ma di ciò basti. Veniamo a noi. Non vi potete immaginare quanto dolgami il non aver potuto esser utile, almeno nel consolarvi nella miglior maniera che avessi potuto. Conosco il dolore, e a un dipresso conosco le situazioni tutte nelle quali si può trovare un uomo. Benchè principe, ho avuto molte e molte avversità, e solo da queste s' impara ad essere compassionevoli e a sentire quello che sente l' amico. Io non conosco che sotto un velo le vostre afflizioni, so che avete perduto un amico, e so ciò che vuol dire questa parola, quando l' *amico* è *amico*. Ma! oh Dio, quanto vale questa parola! E la perdita n' è irreparabile, e la piaga sempre si porta seco e si rinnovella ad ogni istante.

Sicchè per cuore spero che conoscendomi di più ne troverete, ma perdonerete i miei difetti, la insufficenza mia. La volontà, la buona volontà di esser vostro non mi mancherà, e spero, e lo giuro, che confidandomi le vostre pene le prenderò come mie. Ah! ne ho tante io! Non dirò forse come le vostre, ma pure sono sensibili, insopportabili. Lo so, molti mi van dicendo che la mia immaginazione si fabbrica delle pene, che niuno può essere felice più di me, ec. ec.;

ma il cuore, il cuore che dice? Voi, voi, e mille volte voi, siete capace di non ridere delle mie sciocchezze, perchè il cuore sente come il mio. Ah, se il Cielo mi favorisce, spero nel veniente 1841 di essere di nuovo in Inghilterra, e riparare allora il tempo perduto per l'amicizia. E intanto? Detesto (e pure è una gran consolazione), ma pure talvolta arrivo a detestare le penne, i calamai, come cose fredde e insopportabili. Val più un' ora di colloquio che cento lettere. Può darsi (nol so) che a primavera vada in terra non proibita per un pessimo rivoluzionario come il Panizzi, e allora io ve lo dico subito, venite, sarete sempre accolto colle braccia aperte dall' *amico*, di cuore, senza interesse, ma che dacchè vi sa infelice non desidera che alleviare le vostre pene per alleviare le sue. Addio, caro Panizzi. Il foglio termina, e mi pare avere mille altre cose da dire. Il vostro cuore supplirà, e quel che direte voi, lo dirò io, siatene certo. I miei saluti al buon Pollen. Carlo non mi ha più scritto un sol rigo, dopo avergli scritto sei volte. Non mi fa specie l' ingratitudine, ma mi fa male al cuore. Voi lo capite come me, e per quanto dica che sono indifferente, non lo sono. In fondo se mi son ritrovato in ristrettezze è per lui, e invece *di dovergli denari*, lui mi dovrebbe circa *undicimila scudi*, e mi ha promesso formalmente restituzione. Ora vedete che bugiardi! Ho ricevuto la polizza di carico da Livorno della cassa di libri spedita da Rolandi, la quale giungerà quando Nettuno lo permetterà. Vedrò i libri e se alcuno non mi fa, li rimanderò a Pickering, qual tengo per galantuomo. E l'ammontare lo farò pagare da Mr. J. Abel Smith. Chi vuol le 50 lire le chiederà.

Addio, vostro sincero amico

CARLO.

Parigi, 10 marzo 1843.

Egregio signore,

La lettera ch' ella ha scritto recentemente al signor Ronna, e che costui mi ha comunicato gentilmente, è un patto d' amicizia tra lei e me. Molte amicizie che divengon intime e si mantengon sante, spesso cominciarono con qualche parola scambiata in un caffè. Ora io non presumo di troppo, se profferisco questa grave parola d' amicizia, quand' ella mi dà preziosi consigli letterari; mi avverte di un fallo che apparve nel mio libro,[1] ancorchè non fosse stato mai nelle mie intenzioni; e mostra il desiderio di entrar tra gli amici che supponea mi aiutassero di danaro. Ella non mi ricuserà dunque una stretta di mano, ne son sicuro; e continuo senz' altre frasi.

Alludendo ai detti amici che di Sicilia mi mandasser mezzi di vivere in Parigi, ella sclamò, con molto senno: « Dio il volesse. » Or sappia che Dio il volle. Non mi son servito del danaro, perchè non ne ho avuto bisogno; ma non mancò per gli amici; e non solo dico di quei ch' erano più intimi e antichi, ma di alcuni coi quali non avea molta dimestichezza. Di.... io debbo sostener anche la battaglia per lettere: perch' essi vogliono a forza pormi il danaro nelle tasche, e io con la stessa pertinacia il rifiuto, mostrando che per ora ho da vivere; che i miei bisogni son pochi; che non voglio abusare della liberalità degli amici per andar girando i teatri, accarezzando le *grisettes*, nè vestire da damerino, nè desinar da gastronomo. Questa lettera è affidata a una posta che non la darà certo nelle mani delle spie del Re di Napoli, pria che pervenga a quelle del signor Panizzi. Perciò scrivo così chiaramente un fatto

[1] La *Storia dei Vespri siciliani*, pubblicata l' anno prima a Palermo.

che comprometterebbe gli amici miei, se fosse risaputo dai birbi. Ella apprezzi que' bravi giovani che non son pochissimi. La Sicilia non è certo incivilita, ma si crede per l'ordinario più barbara assai che non è. Uno spirito d'indipendenza e di reazione contro il Governo assurdo e dispotico accende sempre quegli animi indocili. Poche settimane fa essi fischiarono in teatro il generale Majo, luogotenente del Re in Palermo, che vietò scioccamente la replica d'un coro della *Maria Tudor*, nuovo spartito di Pacini. La Polizia mise fuori un'ordinanza contro gli applausi; e la sera si vide in teatro una pioggia di cartellini, ov'erano stampate le parole dell'istoria di Colletta contro questo general Majo. Nell'Università di Palermo un povero professor di Pandette per sua sventura lodò dalla cattedra il Governo assoluto, e in ispecie l'attuale di Napoli e Sicilia: e l'indomani ecco un giovane ripeter la lezione sviluppando i pregi del Governo rappresentativo, e commentandoli col fatto de' mali presenti della Sicilia. Il professore fu poi un uomo perduto; gli spararono un fuoco d'artifizio nella cattedra per insultarlo. Il giorno appresso Emerico Amari, non mio parente stretto, ch'è professore di diritto penale, e conosciuto in tutta Italia per molti lavori nelle scienze morali ed economiche, dovea dar la sua lezione su la pena di morte. Il rettore dell'Università, a vedere la gran folla che vi traea, pregò Amari a mutare argomento; e al suo rifiuto annunziò ch'ei fosse ammalato. Il professore allor si presenta, smentisce la malattia e aggiugne che sospenderebbe il corso, ch'ei dà gratuitamente, finchè gli sarebbe vietata la lezione su la pena di morte. Applausi; e fu accompagnato infino a casa da tutta la gioventù.

E qui veggo ch'ella lascia questa lettera per esclamare che lo spirito politico de' Siciliani è bello e buono, ma pessimamente diretto. Permetta ch'io le dica che.... sa-

rebbe giusto il giudizio. E le dico ciò, ancorchè i miei principii politici non sien.... diversi da' suoi. Lascio per ora questa lunga discussione; e ne vengo al peccato municipale, di cui la mi crede intinto.

Io non le negherò che nel mio libro come nel mio cuore ridondi l'amore per la Sicilia. Ma voglio resa questa giustizia: che non sconosco per certo il sentimento di nazione italiana, che anzi lo proclamo, che maledico chiunque lo fece isterilire nel Medio Evo, e vi lasciò gli amari frutti che raccogliamo adesso. Ma chi ben ama la sua famiglia ama anche la patria: e perciò io credo che il patriottismo provinciale, se così può chiamarsi, quando sia sincero ed illuminato, non noccia agl' interessi della gran famiglia italiana. Gl' Italiani prima debbono divenir uomini e poi associarsi. Questi due stadi forse si posson percorrere con poco intervallo fra loro; ma certo il primo è quello di sciogliersi dai ceppi. La parola *stranieri* nella mia pag. 285 corse per inavvertenza. Io scrissi *stranieri* in luogo di *nemici*, e non me ne accorsi nella correzione della stampa, perchè nella mia mente si presentava sempre quell' idea, non il senso che veramente tristo si dee dare a tal parola. L' ho corretto nella seconda edizione, con qualche altra frase sfuggita nello stesso modo. Un documento del tempo del Vespro, che pubblicherò ancora, mi ha dato luogo a spiegare assai largamente il sentimento di nazione latina che professavano i Siciliani del Vespro. Ringrazio tutti i *compatriotti* che mi avvertono di questi errori; e riconosco in loro il diritto di avvertirmene.

La ringrazio delle opere che mi ha indicate, delle quali io avea già letto, dopo la mia prima edizione, il Carbonell; e appena veduta la sua lettera consultai il Quintana, e giunsi a tempo con la stampa a profittar delle notizie risguardanti Ruggier Loria. Non mi è riuscito trovare il

Felin, nè credo che la stampa già inoltrata mi lasci campo ad aggiungere le considerazioni generali risultanti dal Capmany. In Sicilia è evidente che ci mancano i mezzi di studio che si trovano in Francia e in Inghilterra. E perciò quello stesso maligno turbine, che mi rapì fuori dalla mia patria, mi potrà giovare. Il mio cuore sanguina ancora; l' economia domestica che in Sicilia si equilibrava a stento e sottilmente, ha avuto un tracollo; ma l' ignoranza si potrà cominciare a diradare. Io non ho altra famiglia a carico mio in Sicilia che il povero vecchio di mio padre, vittima degl' infelici tentativi del 1821, ch' espiò col terrore d' una sentenza di morte, e con la rovina de' suoi interessi e una prigionia di tredici anni. Se in Francia, in Inghilterra, in Malta, ovunque sia, le mie fatiche mi potranno guadagnare tanto pane che ne mangi io un poco e ne mandi un altro tozzo in Palermo, continuerò senza mormorar della fortuna i miei studi, le mie ricerche, e.... che altro? Oh quest' altro non dipende dalla mia volontà. Non penso per ora di ritornare in gola al lione. Io la feci pregare di non sferzar troppo la belva nel suo articolo, perchè non voglio chiudermi del tutto la strada al ritorno in un paese, ove oso dire che *il pubblico sentimento* è gagliardo a favor mio; e perchè ancora vorrei dissipare nelle ombrose menti di que' signori governanti il sospetto che il mio libro fosse il programma di una fazione, com' essi la chiamano. Ciò porterebbe mille vessazioni ad amici miei.

Ne' primi d' aprile verrà fuori la seconda edizione. Avrò cura di notare per lei le pagine, ove ci hanno i cambiamenti più rilevanti. Le son gratissimo del giudizio che vuol dare sul mio lavoro, sia favorevole o no, perchè, oltre la forza del suo ingegno, ella può parlare con piena cognizione di causa. La fama letteraria non fu il mio scopo, quando presi a scriver la storia del Vespro. Conosco i difetti dello stile;

la imperfezione delle vedute istoriche; la fretta del lavoro in generale. Non dispero di far meno male per l'avvenire.

E nell'avvenire mi propongo per certo di seguire gli studi storici, e di scriver l'istoria di Sicilia nel Medio Evo, cominciando da' Saraceni e da un quadro su la dominazione bizantina; e se mi si presenteranno documenti o altra occasione a trattar di proposito qualche altro gran fatto della storia italiana, ne farò un lavoro a parte.....

Suo devotissimo

M. AMARI.[1]

Parigi, 5 maggio 1848,
22 Rue du Mail.

Mio carissimo signore ed amico,

..... Io m'accorgo essermi spiegato male, anche nell'ultima lettera, intorno alle relazioni presenti della Sicilia con Napoli, quando ella mi replica che non sa persuadersi come i Siciliani debbano odiare i Napoletani. Per certo io non desidero quest'odio, e molto meno voglio attizzarlo. Esso è un fatto spiacevole ma innegabile, ma necessario, stando le cose come esse stanno. Ma son lieto di aggiugnere che spero s'incominci a dileguare questo fatale antagonismo. S'io non m'inganno, i Napoletani si van persuadendo che possono essere amici e non padroni; che non possono do-

[1] Il prof. Michele Amari, dottissimo orientalista, oggi senatore del Regno d'Italia. Queste lettere ci danno notevoli particolari sui primi anni della sua vita politica e letteraria, quando, divenuto sospetto alla Polizia borbonica per i suoi sentimenti liberali, dovè esulare a Parigi. Tornò a Palermo nel 1848, ebbe parte cospicua nel Governo sorto dalla rivoluzione, e nel 1849, restaurato il dominio borbonico, tornò a Parigi, ove continuò ad occuparsi con indefesso studio della *Storia siciliana sotto la dominazione degli Arabi*. Non rivide l'Italia che nel 1859. Queste lettere, mentre mostrano nell'Amari un grande affetto per la sua Isola nativa, rivelano in lui un vivo sentimento unitario, il che è degno di nota speciale se si guarda al tempo in cui esse furono scritte.

mare lo spirito di libertà e d' indipendenza, il quale s' accende più che mai in Sicilia. Venuti a questi termini, la nimistà cessa d' un tratto; io ne posso far fede, perchè conosco un poco la Sicilia e i Siciliani. Forse il mio libro, accolto benissimo da tutti i Napoletani, è una prova di quella persuasione ed un' arra di pace. Dopo il Vespro i due popoli si batterono talvolta, ma non furono nemici ne' lor cuori. Napoli guadagnò una riforma di governo per virtù della rivoluzione di Sicilia. Io nella seconda edizione ho toccato destramente questo punto; ho soppresso quelle parole sfuggitemi dalla penna, delle quali ella si degnò avvertirmi; ed ho sostenuto sempre che la Sicilia debba amare le sue libertà e la sua forma rappresentativa, esistente perfettamente in diritto, finchè l' Italia non prenda altra forma di governo. Ho argomenti non leggieri da credere che i migliori ingegni napoletani riconoscano la legittimità, e fors' anco l' opportunità di questa opinione. S' ella non ha finito il suo articolo, potrebbe cavar qualche conseguenza dagli ultimi paragrafi della mia Prefazione.

Son contentissimo del giudizio della *Foreign Quarterly*, n. 61, ancorchè riproduca le novelle della *Gazzetta d'Augsbourg* su la mia persecuzione. La censura del Governo in Sicilia da quel tempo in qua è divenuta sì pazzamente austera, che soppresse nel giornale dell' Istituto d' incoraggiamento di Sicilia un articolo su l' aria insalubre de' contorni di Palermo, e un altro degli effetti delle tariffe doganali sull' industria. Me l' hanno scritto pochi giorni fa i miei amici, i quali non si sgomentano per questo da quella resistenza legale e passiva, ch' è il solo espediente possibile nel momento attuale.....

Affezionatissimo e devotissimo amico

M. AMARI.

Parigi, 17 luglio 1843,
22 Rue du Mail, Hôtel de Metz.

Riverito e carissimo signore,

Spero che tra le tante sue faccende soffrirà volentieri questa lettera, perchè la richieggo di favore e di consiglio. Io voglio pensare a una situazione, prima che il bisogno si avvicini di più; e non voglio a niun patto usare le profferte de' miei amici, perchè, non ostante le buone ragioni in contrario, sento che ci avrei ribrezzo. Ho anche altri motivi per questo.

Fin qui io non ho trovato che guadagnare in Francia, ove gli editori non comprano che drammi o romanzi. Io ho continuato, e forse con frutto, lo studio dell' arabo; ho fatto il disegno della Storia degli Arabi in Sicilia; e anche di una Biografia che potrà presentare i fatti della Costituzione siciliana del 1812. Mi ha incoraggiato a questo un avviso ricevuto testè che nell' interno della Sicilia, ove la istruzione pubblica è molto addietro, « i maestri di scuola *preti* o *laici* occultamente danno il libro (mio) a' bimbi per testo di lingua (il che non prova il loro gusto), per insegnamento pratico e per dottrina cristiana; e che gli Aidonesi, ec. ec., ripetono a memoria i fatti di Palmiero Abate e si ridono del Procida, ec. » Son queste le parole della lettera, che provano lo stato dell' opinione pubblica in Sicilia, e l' influenza che vi si potrebbe esercitare.

In questo stato di cose ella comprende quanto mi sia grave il pensiero di dover abbandonare la Storia di Sicilia per fare il maestro di lingua italiana in Parigi, com' io son determinato se non troverò altro mezzo di vivere. Perciò le scrivo pregandola a dirmi se quel catalogo di manoscritti sia svanito; se potrei avere una scuola di lettere italiane

in qualche Collegio d' Inghilterra, o altra simile situazione. Io non so troppo male l' inglese. I costumi inglesi mi vanno più a sangue che questo perpetuo *étalage*, e questa vita *regolamentaria* della Francia. Anche mi basterebbe una situazione temporanea che mi dasse da vivere con quattro o cinque ore al giorno di travaglio, perch' io saprei impiegare il resto nei miei diletti studi. In uno o due anni o troverei altri mezzi, o potrei tornare in patria, o avrei scritto la Storia degli Arabi in Sicilia che mi frutterebbe qualche guadagno. E se non si trovasse una situazione in Inghilterra, sarebbe egli difficile d'averla a Malta? Sia nell' Accademia, da professore, per esempio, di Storia, sia in qualche Stabilimento tipografico ove sarebbe necessario saper l' italiano e l' inglese, o in qualche giornale, io ne sarei contento. Il clima, ch' è un gran bene, sarebbe quello stesso ove nacqui. Io son giovane e di complessione sana e forte, ma il freddo che non mi fa punto male mi vien pure a noia. A Malta avrei il mio sole; studierei, parlerei inglese per cento, andrei a caccia, e vivrei tranquillo.....

Suo devot. servo
M. Amari.

Parigi, 5 agosto 1843,
22 Rue du Mail.

Egregio e carissimo signore,

..... Ecco dunque a che sono i miei affari. L' abitudine di vivere in Sicilia d' un soldo misero ma certo, mi tiene sempre in sollecitudine pel mio avvenire; ma poi chiudo gli occhi; confido nella mia salute di ferro, nella buona accoglienza che ebbe il mio primo lavoro, nell' orgoglio della mia integrità, nella fortuna della mia povera Sicilia, e ripiglio animo, e continuo con alacrità nel mio cammino. Di lei son sicuro che non lascerà altre occasioni, se mai si pre-

senteranno, per procurarmi qualche situazione più stabile, sia in Inghilterra, sia a Malta. Qui intanto fo sempre nuove conoscenze (non sono amicizie), e son trattato assai gentilmente.

In pochi giorni ripartirà per Napoli e per Sicilia un mio carissimo amico, il quale porterà il noto volume della *British and Foreign Review.* L' effetto di quelle pagine sarà immenso in Sicilia, ove il mio libro era divenuto quasi popolare, e gli umori son sì bollenti che taluno trovò timida la Prefazione della mia seconda edizione, e domandava se l' aria di Parigi fosse lenitiva e calmante. Si figuri dunque il plauso che accompagnerà i possenti e diritti colpi dell' articolo, che sarà tradotto senza meno e circolerà manoscritto, se pure non si troverà un editore clandestino della traduzione, come avvenne, son già alcuni anni, pel Colletta, l' *Assedio di Firenze,* la protesta de' Siciliani contro il monopolio degli zolfi, e il Catechismo siciliano che fu il più tremendo di tutti.

Mi ami sempre, e mi creda gratissimo e affettuosissimo

suo servo e amico
M. Amari.

Parigi, 14 agosto 1843,
22 Rue du Mail.

Mio carissimo signore,

Non ho mai invidiato quanto adesso ad alcuni uomini, e alle donne soprattutto, l' arte di esprimer con grazia e sotto forme diverse uno stesso sentimento. Perchè ogni nuova sua lettera, anzi ogni avviso che mi giunga da lei in qualunque modo, mi dà nuova cagione di ringraziarla; ed ella già ha saputo farmi spacciar tutte le frasi ch' io avea in bottega. Questa sollecitudine, oserei dir quasi paterna, che previene i desiderii, che non si contenta, nè si

arresta mai; questa industria a cercar tutti i modi di aiutarmi, questa nobil franchezza e disinvoltura con cui ella mi annunzia tanti favori, mi commovon l'animo di tanto affetto, che non sapendo come esprimerlo mi rimprovero quasi d'ingratitudine.

M. Le Normand mi accolse gentilissimamente, avea letto il mio volume e conoscea la seconda edizione. Egli trova *ingegnosa* e nuova, ma non crede vera del tutto, l'influenza municipale nel Vespro, perchè è troppo innamorato della dominazione normanna in Sicilia, fino a sconoscere gli utili effetti della sveva; e quel pensiero lo rende un po' avverso alle istituzioni anteriori alla conquista. Io gli risposi che il nuovo lavoro immaginato da me proverebbe più largamente come le istituzioni municipali, traversando quasi intatte la dominazione saracena, furono gran parte della civiltà della Sicilia a' tempi normanni; e come Di Gregorio le trascurò, in parte perchè a' suoi tempi non si era studiato molto in Europa; e in parte perchè avea una maledetta paura a toccare ciò che potesse somigliare anche da lontano a una repubblica. Per ora non ho domandato altro a M. Le Normand che qualche favore alle mie ricerche nella *Bibliothèque du Roi*. Vedrò poi se mi potrà essere utile in qualche altra cosa.

Andrò oggi stesso dal signor Dufont. Non l'ho fatto finora, perchè i miei amici siciliani venuti questa state a Parigi cominciano a ripartire alla volta delle nostre contrade, e mi danno più faccende che non ne vorrei. Un di loro, assai capace e valoroso giovane, partito ieri, ha portato con sè la *British and Foreign Review*. Io comincio subito quel lavoro su gli scrittori posteriori a Gibbon, che mi propose l'ottimo Asher, e che mi va tanto a sangue. Se ella scrive ad Asher, sia contenta ricordargli la mia stima e riconoscenza con le più vive espressioni.

Le manderò in settembre la lista che desidera. Pei fogli volanti pubblicati alla macchia, il mio amico avrà cura di mandarli a Liverpool pel primo legno inglese o siciliano che ci vada da Palermo, chè non sono infrequenti questi viaggi. Si metterà l'indirizzo a lei al *British Museum*, s'ella non vuole altrimenti. Intanto, tra di memoria e sul giornale di *Statistica di Sicilia* che si trova qui alla libreria dell'Istituto, stenderò quella lista.

Io conosco Libri. In generale è stato molto cortese, e anche sulle prime si mostrò disposto a favorirmi e mi prestò alcuni libri, e mi promise non so che lavoro per la commissione de' manoscritti di cui egli fa parte. Poi, o che non gli sia riuscito questo disegno, o che le sue faccende e le sue contese lo assorbiscan tutto, si è mostrato meno affabile. Io so bene che un uomo che non mi conosce personalmente può apprezzar poco quello che ho scritto, e può mostrarsi poco disposto a favor mio. Ma incominciata la conoscenza, un galantuomo (con una donna sarebbe diverso il caso, e più diverso ancora con un ribaldo) un galantuomo, io dico, non può che acquistare amicizia per me, che sono un uomo onesto per certo. Stando le cose in questi termini, io che non ho mai domandato udienze a nessuno, non voglio seccar così il signor Libri, che anche suol essere scarso di così fatte grazie. Gli son grato sempre di qualche atto cortese che mi fece, della buona volontà che mostrò per me, e anche delle promesse che fece; ma non andrò da lui altrimenti. Io non ho orgoglio che verso gli orgogliosi; e se ella giudicasse il mio carattere da ciò che le ho scritto ora per Libri, e nella precedente lettera per Ternaux, non darebbe nel segno com'è suo costume. Ma in me ci son due nature: una docile, timida, dubbiosa che mi fa restar sempre un passo indietro fino al momento del contrasto; e l'altra tutta opposta che si spiega poi.

Certamente sarebbe meglio far tutto al contrario, e così è che si piglia il mondo; ma come un uomo non può cangiar la sua faccia, così non può cangiar l'indole. Oh le nobili parole con che ella mi conforta non cadranno in terreno sterile! Non voglio aggiugnere imbarazzo, con una più lunga lettera, ai preparamenti del suo viaggio per la Scozia. Sia lieto e prospero questo viaggio; lo sian tutte le sue ore, tutta la sua vita, come io l'auguro e lo desidero con tutto l'affetto di cui è capace il mio cuore, che sventuratamente ne cape assai. Sventuratamente per tutti gli altri casi, avventurosamente per questo di poter rendere, se non altro, la più santa gratitudine all'amicizia di cui ella mi onora.

Suo dev. serv. e amico
M. Amari.

(1845 ?) [1]
Martedì. 108, High Holborn.

Mio caro signor Panizzi,

Potrebb'Ella fare ammettere nelle Sale di Lettura del Museo la persona che ha scritto il suo nome sull'unito biglietto? Gliene sarei infinitamente obbligato. Ben inteso sto mallevadore per l'onestà e la buona condotta della persona.

Ha mai veduto Ella immoralità più grande di quella del Gabinetto attuale, e freddezza eguale a quella dei giornalisti inglesi, i quali, dopo aver l'anno scorso, tutti, compreso il *Times*, gridato come maniaci che la pratica del-

[1] Questa lettera, senza data nell'originale, crediamo non debba esser posteriore al 1845, mentre una data che leggesi nella filograna della carta ci avverte che non è anteriore al 1844; oltre di ciò è noto che la corrispondenza del Mazzini fu sequestrata ed aperta alla posta dalla polizia inglese nel 1843, il fatto dei Bandiera è del 1844, ed il Ministero Aberdeen cadde nel 1846.

l' aprir le lettere era infame ed *un-english*, hanno conchiuso per acquetarsi alla pratica pel passato e per l' avvenire? Il *sec* e l' *inspection* di Lord Aberdeen, gesuitici quanto l'*within* e l'*without* di Peel, dichiarati *clever and satisfactory;* il soggiorno dei Bandiera in Corfù, ridotto a sette giorni, quando Attilio vi giunse il 28 aprile, il fratello un mese prima; quando il 22 aprile la madre dei Bandiera era in Corfù colla promessa di perdono del Vicerè per Emilio, quando il 19 maggio firmarono in Corfù e pubblicarono la loro risposta alla citazione dell' Austria — l' assenza di soldati da San Giovanni — hanno trovato assenso senza restrizioni da tutti i giornali, e silenzio dal *Morning Chronicle*, il quale, dopo avere inserito tre lettere mie, non ha inserito la quarta ch' io gli mandai sulle spiegazioni di Lord Aberdeen!

Unico rimedio sarebbe ora una misura legislativa, ma per presentarla con una probabilità di successo, si vorrebbero petizioni con un milione di firme. Sul principio dell' altra settimana, credo esciranno a stampa formole di petizione che saranno distribuite in botteghe e mandate in giro. E sarà l' ultimo tentativo. Dopo questo, mi ricaccerò nella mia immobilità, contento all' antica mia credenza, che avrò rafforzato con una prova di più delle tante: « Governi e Camera e giornali ed elettori, stretti a puntellare un edifizio in cima a cui sta la menzogna della monarchia delle due Camere e dell' equilibrio de' poteri, essere condannati presto o tardi all' immoralità. »

Mi creda sempre di Lei

affezionatissimo
GIUSEPPE MAZZINI.

Bruxelles, 30 marzo 1845.

Carissimo amico,

Non avessi io verso voi alcun debito di riconoscenza, una prova, allorchè mi si presenta l' occasione di darvela, una prova, che faccio conto di voi, che vi sono affezionato, io non la lascerei in alcun modo sfuggire. Ma che sarà poi quando ad ogni tratto vi reco fastidii, che voi sopportate con eroica fermezza?!

Questo lambiccato preambolo mi conduce a dirvi, che ho pubblicato un opuscolo, che ve ne invio una copia, e che vi prego di gradirla. Ne aggiungo una per il signor Rolandi, che vi prego di cordialmente salutare in mio nome, e ringraziare di nuovo delle gentilezze usate al Magri.

Io sono sulle mosse per Mantova. Ai primi d' aprile mi reco a Parigi a passare alcuni giorni cogli aurei e comuni amici gli Arconati, i Collegno, Berchet, e di là vado diritto in patria, ove mi fermerò sole sei settimane. Si può sperare che quest' anno verrete a farmi una visita qui? Io mi propongo di farvene una l' anno prossimo. Fui in Inghilterra l' ultima volta nel 40. Sarà un imponente e gradito spettacolo per me il vedere i progressi che quella forte nazione inglese ha compíti in sì breve spazio di tempo. Molti odiano l' Inghilterra, ma nessuno non può non ammirare la sua fortezza, la sua costanza, lo spirito nazionale suo.

Questo paese,[1] tuttochè infante ancora e di poca importanza nel mondo, fa il suo rumore, i suoi progressi. I capitali inglesi vengono a vivificarlo, e questi nessuno li rifiuta, come si farebbe di prodotti industriali; non se ne teme la concorrenza. Presso molti io passo per matto, per-

[1] Il Belgio.

chè sostengo che è meglio l'abbondanza che la scarsezza, meglio il buon mercato delle cose che il caro. Così sono fatti gli uomini quando si tocca ai loro interessi. Bisogna avere una immensa passione del vero per sacrificare quelli a questo. Beato voi che coltivate studi che non sollevano contro di sè le male passioni degli uomini. Ma io cerco di mettere tanta moderazione nel mio dire, che sono trattato con eguale moneta da molti de' miei avversari. Le occasioni di intrattenermi con voi sono sì rare, che io ho abusato di questa che mi è venuta innanzi, ed ho lasciato trascorrere la penna. Addio di cuore.

L' affezionatissimo amico vostro
ARRIVABENE.[1]

Milano, 26 aprile (1848?).

Mio caro Panizzi,

Ricevei due ore fa la tua lettera del 20. Affaccendatissimo come sono, perdona se nel risponderti sarò brevissimo. Pompeo Litta è da più giorni malato, non ho potuto vederlo; ma la moglie di lui mi fece presso a poco capire quello che dalla tua lettera a me non m' era riuscito di decifrare. Dunque, viva Dio! neppur tu sei desideroso di repubbliche; così c' intendiamo. Se ti riesce dunque di usare costà della tua influenza, usala tutta, e sempre e caldamente a favore nostro, il che vuol dire a favore dell' unica soluzione possibile e ragionevole. L' *unità* assoluta dell' Ita-

[1] Del conte Giovanni Arrivabene, senatore del Regno, nato a Mantova nel 1787 e tuttora vivente, non crediamo necessario di dar qui nessuna notizia biografica, giacchè egli stesso sta raccontando la storia dell' avventurosa e lunga sua vita, sotto forma di *Memorie*, di cui è già uscito il primo volume. Anche da questa lettera traspare il suo affetto verso il Belgio, che lo accolse esule, che lo colmò di onori, e che egli ama al pari dell' Italia, alle fortune della quale quest' uomo venerando ha tanto contribuito.

lia verrà col tempo; chè in politica come in natura nulla si fa di un tratto, d'un solo sbalzo. Intanto qui, nella vallata del Po, da Alpi ad Alpi, noi vogliamo uno Stato (e di' pure un Regno) costituzionale, forte, compatto, di un dodici milioni *almeno* di abitanti, il quale ci salvi adesso e in futuro da qualunque irruzione straniera, sia ch' ella venga da Germania, sia ch'ella venga da Francia. A questo siamo determinati la immensa maggiorità che siamo, e a malgrado del partito repubblicano che qui in Milano si agita (dico qui in Milano, perchè nelle altre città è partito minimo, impercettibile quasi), ho fede in Dio che riusciremo. Fatto una volta questo muro, da Torino a Venezia, nasca quello che vuol nascere in Europa, l' Italia potrà tenersi tranquilla; e se col tempo questa gran base dell' *unità* dovrà ingrandirsi ancor più, ci penseranno i figli nostri; chè a noi basta di assicurarci il presente e il prossimo avvenire, e di assicurarlo in modo che non impedisca menomamente i più brillanti destini che possano toccare all' Italia nel futuro. Venezia ci ha guastato un tantino le cose nostre con quel suo impronto dichiararsi in repubblica; ma ora comincia già a rinsavire e pentirsene. Dunque è Carlo Alberto che noi vogliamo a Re dell' Italia superiore; e se son io che predico per questo, tu che sai *quello che io mi sia,* puoi ben credere che la necessità imperiosa e l' amor disinteressato della mia patria me lo consigliano, e non altro. Predica dunque anche tu, te ne scongiuro, questa necessità, e giovaci d' ogni maniera a farla ben sentire ai signori Inglesi, i quali non devono in ciò veder nulla che possa lor nuocere. Anzi se l' Inghilterra col cadere e disfarsi dell' Austria perde un possente alleato da opporre, a un bisogno, alle pazzie di Francia repubblica, dovrebbe esser ben contenta di veder sorgere un altro Stato nuovo che potrebbe nell' amicizia di lei tenere, sottentrandovi, il

posto dell' Austria che sparisce. Ci aiuti adunque Inghilterra con tutti i mezzi *morali* che può, ed avrà nel nuovo Regno nostro un non indifferente sostegno contro le improntitudini francesi. S' io non m' inganno, la perspicacia di Lord Palmerston dovrebbe già avere presagita questa possibilità. Ad ogni modo la è una delle nuove condizioni che si affacciano in questo sconvolgimento di Europa. Se le diplomazie vecchie ci perderanno la bussola, l' Inghilterra più sagace saprà rinvenir la sua via, e via profittevole anche dal lato commerciale. Insomma tu mi capisci.

In quanto all' accomodarci noi coll' Austria, nulla sarà difficile, quando l' Italia sia appieno sgomberata dall' esercito austriaco. Prima di ciò, è cosa da non potersene per ora parlare, tanta è l' esacerbazione messa negli animi dalle tante ribalderie e crudeltà austriache. Scrivo a rompicollo e in estrema fretta. Scusami e credimi tutto tuo sinceramente

G. BERCHET.[1]

---

[1] Tutti conoscono Giovanni Berchet come poeta, tutti sanno quanto contribuirono i suoi Canti ad eccitare il sentimento patriottico, specialmente nella gioventù; pochi però ricordano i suoi meriti come uomo d'azione. In queste lettere al Panizzi egli rivela la sua singolare perspicacia, tanto che sorprenderà di trovare in un poeta tale giustezza di vedute politiche in momenti ne' quali gli animi più forti e gli intelletti più sereni erano scossi e turbati dalla gravità degli avvenimenti.

Queste lettere confermano luminosamente il breve, ma sagace giudizio che di lui portò recentemente GIUSEPPE MASSARI nei suoi *Ricordi biografici del generale Alfonso La Marmora.* (Firenze, G. Barbèra editore.)

« Il poeta nazionale Giovanni Berchet (si legge a pag. 95) alla vivacità della immaginazione congiungeva uno squisito senso politico, che le amarezze dell' esiglio e la lunga esperienza delle cose umane rinforzarono ed acuirono. Il suo parere era tenuto in gran pregio dal D' Azeglio e dai principali uomini politici in Piemonte. »

Nacque a Milano nel 1783 e morì in Torino alla fine del 1851.

Parma, 29 aprile 1848.

Amico carissimo,

Io non ho potuto seguitare a leggere la tua lettera, perchè, a dirtela schietta, mi ha fatto gran sorpresa vedendo che tu, che devi conoscere gli Italiani per esperienza propria, abbi potuto credere quello che dicono certi giornalacci italiani venduti a tutti coloro che hanno vendette da esercitare, a tutti gli ambiziosi delusi ed a tutti coloro che sono arrabbiati per non poter giungere a metter le mani nelle casse pubbliche e private. Io ti mando per risposta, con questo stesso corriere, sottofascia, due esemplari di una mia lettera al marchese Roberto d'Azeglio, che egli fece mettere nel giornale piemontese *Il Risorgimento*, e sopra la quale egli ha fatto un bellissimo articolo, che ti spiegherà non solo la nostra onorata condotta, ma i futuri nostri destini. La mia lettera fu scritta senza pretensione, non pensando che potesse essere stampata, e di più vi hanno fatto alcuni spropositi; ma ciò poco importa. Se tu crederai opportuno di far mettere in qualche giornale inglese una notizia esatta su le cose di Parma, puoi estrarla con tutta sicurezza dalla mia lettera ad Azeglio, perchè quella è la verità senza alcuna ampollosità. La malizia di aver mischiato a nomi onorati alcuni di quelli dei gesuitai, è una delle solite arti dei bricconi. Sai che quando si sommuovono le masse la feccia viene anch' essa a galla, e noi ne abbiamo molta della feccia; ma spero che gli sforzi dei galantuomini potranno ricacciarla nel fondo. Temo che gli emigrati, che sono tornati dall' Inghilterra e dalla Francia, ci vogliano fare un gran male colle loro inopportune idee di repubblica e colle solite scimmiate francesi; ma anche a questi si procura di mettere argine. Se Libri è a Londra,

credo che tu lo vedrai; anche sopra di lui si sono stampate di gran bricconate, ma io non le credo: se lo vedi, fallo partecipe di quanto io ti mando sopra Parma, e salutalo cordialmente da parte mia.

Io non so darmi pace che tu mi abbi potuto credere un partigiano del Duchino e del Ducatino. Basta, per ora: ho riposto la tua lettera, e la leggerò per intero quando tu avrai risposto a questa mia, e questa volta devi veramente farlo, se mi sei amico.....

Il tuo affezionatissimo amico
PAOLO TOSCHI.[1]

Milano, 11 maggio 1848.

Mio caro Panizzi,

Ricevo la tua ultima lettera del 3 corrente, e te ne ringrazio sommamente. Quella lettera io l'ho subito portata al Governo,[2] ed ha giovato moltissimo con quel *subito subito* a determinarlo nelle sue titubanze. Quando tu riceverai la presente, ho fiducia che la fusione nostra col Piemonte sotto la monarchia costituzionale di Carlo Alberto sarà proclamata già in *principio,* e presso a ridursi in *atto.* Finalmente e il Governo e la *immensa* maggiorità della nazione ha sentito il bisogno di far presto ad uscire dalle incertezze ed a saltare, come si suol dire, il fosso. Però

---

[1] Paolo Toschi, nato in Parma nel 1788 e morto nel 1854 nella stessa città, fu veramente sommo incisore in rame. Egli erasi perfezionato a Parigi sotto il celebre Bervic, nella cui scuola incise molti ritratti. Fra i molti suoi intagli in rame, il più celebre è quello dello *Spasimo,* di Raffaello; e meritevoli di speciale menzione, siccome lavori pregevolissimi, sono le sue riproduzioni in rame dei freschi del Correggio. Grande artista nel significato più ampio della parola, il Toschi diresse dal 1820 al 1854 l'Accademia ducale di Parma.

[2] Il Berchet era allora segretario per la pubblica istruzione del Governo provvisorio di Lombardia.

ti scongiuro di far valere questa verità della *immensa* maggiorità, per non dire della totalità, che vuole qui un regno forte. Venezia ha agito scioccamente; ora se ne pente; ma molle, infingarda, non sa far nulla per la guerra, e domanda pietà a noi, e toccherà a noi a rimorchiarla;[1] ed ho ferma speranza che la potremo rimorchiare, quando uniti col Piemonte potremo con miglior esito mandar presto innanzi gli armamenti nostri, fino adesso impediti dalla mancanza delle armi che difficilmente si trovano, e dall' anarchia seguace sempre d' ogni Governo provvisorio. L' avere i Milanesi tardato tanto a uscire col chiaro voto di unirsi a Carlo Alberto, non è da attribuirsi a ripugnanza in essi ora a questa fusione, ma bensì alle mene perfide, sleali, del partito repubblicano, composto per la più parte di gente calata qui d' ogni parte d' Italia e dalla emigrazione, e capitanati dal Mazzini, ch' io ho sempre creduto onestissimo uomo, ma che in questa occasione non si mostra occupatissimo che della propria ambizione, e con ogni sorta di falsità, di calunnie, ec., si ostina a contrariare la saviezza generale colle sue private utopíe. Nel restante della Lombardia il partito repubblicano è pressochè nullo: tutta la sua forza sta qui in Milano, e bisognò e bisogna di prudenza molta per ridurlo all' impotenza, senza venire al tristo rimedio d' una guerra civile, o almeno di discordie sanguinose. Quando la fusione col Piemonte sia fatta, l' ordine rinascerà, perchè questo è paese che non ama il disordine, e tutto camminerà, se non liscio liscio, almeno con bastante regolarità. Prego te di far ben capire costà che

[1] È pressochè inutile il ricordare che anche Venezia, malgrado alcune velleità autonomiste, proclamò anch' essa nel luglio 1848 la sua annessione al Piemonte; e dopo l' armistizio Salasco resistè col più grande eroismo e facendo immensi sacrifizi, per un intiero anno, alle forze austriache.

Carlo Alberto noi lo vogliamo, noi lo avremo; e che di repubblica non ne vogliamo sapere; perchè non vogliamo una vita effimera, ma duratura; perchè vogliamo metterci in accordo col restante d'Europa governata a monarchia costituzionale, e perchè, se i nostri repubblicani amerebbero di esser soccorsi da Francia, noi, l'immensa maggiorità costituzionale, abborriamo da quei soccorsi, e in casa nostra non vogliamo nè Austria nè Francia, stanne pur certo. Amicizia con tutti, ma a casa sua ciascuno. Già, per quanto grande dovesse riuscire col tempo lo Stato nostro, conquistatori non saranno mai gl' Italiani, e non n' hanno velleità veruna; ma difenderci a casa nostra coll' armi nostre è la nostra aspirazione. I vantaggi che l' Inghilterra potrebbe ricavar da noi coll' essere la prima a stringersi in amicizia col nuovo Regno dell' Alta Italia, sbalzano agli occhi di ognuno, e più ai tuoi: falli ben capire. Insomma mettiti corpo ed anima nel partito nostro che, credilo a me, è l' unico ragionevole, e l' unico che ad un tempo stesso abbia l' avvenire in pugno. Ma bisogna aiutarci a far che la Venezia sia liberata tutta, che i confini d' Italia sieno i veri naturali.[1] E d' altro ancora, ti prego, scrivimi spesso, e con quella importanza d' informazioni esatte di cui abbondavano le tue due ultime. Io cedo le tue lettere al Governo, regòlati, ma sii pur franco e sincero. Addio, addio.

Il tuo

BERCHET.

---

[1] È noto che l' Austria propose nel maggio 1848 di rinunziare al possesso della Lombardia, conservando la Venezia; e che ricercò a questa proposta l' appoggio dell' Inghilterra.

Milano, 25 maggio 1848.

Mio carissimo,

Ho le tre tue lettere 16, 17 e 18 corrente, ed a nome anche del Governo te ne ringrazio. Vedo dal complesso di esse quale press' a poco sia costà l' opinione dominante riguardo alle cose nostre; molto vi sarebbe a dire per combattere i motivi o esagerati o falsi che hanno determinata quella opinione. Ma in politica, e massime in tempi di così precipitata politica, non vale perdersi in polemiche. A noi importa sapere quello che costì si pensa di noi; ed è per questo che io reputo importantissime le tue lettere. In quanto al raddirizzare codesta opinione, lo lascio al fatto capitale del decreto del Governo che tu già conosci, col quale ha interrogato il voto della Nazione, ed all' altro fatto *capitalissimo* che ti giungerà tra capo e collo tra pochissimi dì, quello della natura imponentissima di tal voto, che basterà a capacitare anche i più meticolosi che la *fusione immediata* col Piemonte era, è e sarà il desiderio della immensa, strabocchevolissima maggiorità lombarda. Le sottoscrizioni verranno chiuse il 29 corrente. Per lo spoglio de' voti ci vorranno quattro o cinque giorni, e subito terminato se ne porterà al Re il resultato ed avrà luogo la dedizione. Intanto si stanno regolando i termini e la formalità di questa. Per tua norma a quest' ora si è già oltrepassata di molto la maggioranza assoluta de' voti; e in questi pochi giorni non si lavora che a gonfiarla ancor più. Mettiti bene in testa che i repubblicani non sono che una scarsa fazione, che da principio fece paura agl' imbecilli, che si dibattè con ogni più disperata astuzia, onesta e disonesta, e che da ultimo fallì nel suo intento. Il popolo chiama adesso i repubblicani fautori dell' Austria; e il buon

senso lombardo è venuto pienamente a galla. Credilo, caro amico, che se il Governo nostro fosse stato più coraggioso, o più compatto ne' suoi componenti, si poteva finir la faccenda un venti e più giorni fa. Ho gridato, ho gridato da perderne la salute: non mi si voleva dar retta; ce n'è voluto a tirarli, rimorchiarli, alla fine eccoci a buon porto. Di questo titubar de' governanti te ne parlerò a voce; intanto tu non ne dir nulla, per tenere in credito i *morituri*. E Dio dia lor pace. Dunque fra pochissimi giorni tu e gl'Inglesi e Lord Palmerston non avranno che a parlar col Ministro sardo delle cose nostre. Gl' inviati del Governo provvisorio saranno subito revocati: meglio se non si fossero mandati mai. Mi duole dello Spini venuto a Londra; ma giura pure come verità assoluta, che lo Spini ci è venuto di sua testa, senza ordine, senza saputa del Governo. Secondo i conti miei, pel 7 o 10 giugno codesti inviati possono cantare il proprio *deprofundis*. Di chiamar noi il sussidio francese, per Dio! no, no, no, nessuno ci pensa, salvo i pochi repubblicani, ma non riusciranno di certo: e il Governo francese, se forse li trattiene a parole, non muoverà *mai* passo in Italia, se non chiamatovi dai Governi, e questo vuol dire *numquam numquam*, chè nessuno sarà mai nè sì perfido nè sì gonzo da chiamarli.

Del discredito in cui in Inghilterra si mette Carlo Alberto vuolsi accagionare le mene repubblicane. Tu sai com' io la pensi a questo proposito, e lo sa il mondo anche. Non tocca a me di fare il panegirico al Re; ma come galantuomo che adora sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, del quale siamo rei tutti, e veduto con occhio scrutatore il solo presente dal principiare dell' opposizione sua all' Austria fino adesso, Carlo Alberto si conduce davvero in modo schietto, onesto, lodevolissimo. Avresti mai creduto che io dovessi dire di queste parole?

Ma *ciascun secondo l' opre sue;* in questo sono Sansimonista anch' io; ma solo in questo, chè pazzie non voglio.

Continua, caro amico, a giovarci. Frottole non te ne ho scritte, e non te ne scrivo. Conta sulla verità di quanto ti espongo. S' è fatto il calcolo che i votanti lombardi aventi il diritto di votare (dai 21 anno innanzi) possono importare il quinto della totale popolazione, diciamo dunque un cinquecentomila votanti. Se di questi 500 mila sei settimi fossero per il *sì*, ti basterebbe? Sta' allegro dunque, chè la sarà presso a poco così, se non meglio.

Non ho tempo di rileggere la lettera, tanto scrivo in fretta. Però è per te solo. A Parma le cose sono andate bene, e par proprio che quel Gallenga v' abbia contribuito. Del resto io non l' ho veduto. Addio, addio.

Il tuo
BERCHET.

Milano, 14 giugno 1848.

Mio carissimo,

Non ho potuto risponder subito all' ultima tua lettera coi ragguagli ottimi della risposta fatta costà ad Hümmelauer,[1] perchè, come puoi credere, sono sempre occupatissimo. Fattala leggere quella lettera al nostro Governo, l' ho poi spedita a Parma. L' altro giorno ti ho spedito *sous-bande* l' esito della votazione nostra. Spero che anche i più ostinati saranno adesso convinti dell' unanimità, con cui il popolo lom-

[1] L' Hümmelauer era stato inviato a Londra dal Governo austriaco nel maggio 1848 per chiedere che il Governo inglese si facesse mediatore di una trattativa avente per base l' abbandono della sola Lombardia per parte dell' Austria. Il visconte Palmerston, ministro per gli affari esteri in Inghilterra, rispose mostrando la convenienza che la proposta di abbandono si estendesse a tutto il Regno Lombardo-Veneto.

bardo vuole la fusione, e disvuole ogni specie di repubblica. Dai giornali vedrai come l' atto solenne della votazione sia stato portato a Carlo Alberto, e com' egli l' abbia accolto e come risposto. A Torino sta ora una Commissione nostra per intendersela con quei Ministri sul come regolare le cose fino alla Costituente. Pare che tutto vi proceda con buona armonia; sicchè fra due o tre dì anche questo affare sarà conchiuso, e con soddisfazione reciproca. Di una cosa per altro ti avverto per regola tua ne' tuoi discorsi. Quindici o venti giorni fa i Torinesi erano corrivi molto nell' accondiscendere a che la capitale fosse Milano. Un po' di mal garbo nelle trattazioni messesi in campo dal benedetto nostro Governo, a cui par duro di abbandonare le seggiole senatorie, e qualche promessa da loro fatta, poi non attenuta, e certa aria di diffidenza ostentata, misero ne' Torinesi il malumore, e pare adesso che quella capitale che potevasi tener certa per noi, ci sia adesso per iscappare di mano. Tutto questo lo dico a te solo. A me ed alla classe o colta o elevata della Società milanese non importa un fico che la capitale sia o non sia Milano; ma alle classi infime, e specialmente a' bottegai, ec., la par voler essere pillola dura, dacchè vagheggiavan già questa idea, e la consideravan come cosa ottenuta. E quello che più mi spiace si è che la fazione repubblicana, la quale non risparmia artificii per fomentar discordie, rinfaccerà questo negarci la capitale come una mancanza di promessa, un tradimento ne' Piemontesi, e lo rinfaccerà anche a' Ministri ed al Re. So bene che poi il buon senso lombardo farà in seguito giustizia al vero, e s' accomoderà al restar di Milano com' è. Ma un' altra considerazione più elevata mi spinge a parlarti di questa che pare inezia, ma che in fondo può esser cosa grave: e vedi se puoi destramente farla capire costà ai personaggi importanti. Io credo proprio che coll' andar del tempo, sia

o non sia Milano la capitale, diverrà cosa indifferente. Ma in questo primo anno mi pare che la sede forte del Governo dovrebbe esser questa: qui anarchia da far cessare; qui la sede de' faziosi ragunaticci da ogni contrada d'Italia, a cui bisogna rompere il nerbo e far che tornino dispersi; qui un *municipalismo* meschino tra' nostri che fa mestieri rompere e divezzare; qui insomma l'unico pericolo pel nuovo Regno, e qui la necessità che i provvedimenti sieno pronti, rapidi, efficaci. Tumulti a Torino non ne temo, e neppur qui li temo grossi; ma è bene prevederli anche invano, e far loro argine col mettersi qui in sella, qui dove la cavalla potrebbe essere anche un tantino ricalcitrante. Tu m'intendi; amplifica quanto vuoi questo tèma; e fa' ben capire che questo ch' io dico, è nel puro interesse della cosa e del principio e della dinastia stessa.

Siamo oggi afflitti molto per le cose della guerra. Radetzky s'è impadronito di Vicenza; Durando che v'era dentro ha dovuto capitolare, e le sue truppe hanno promesso di non servire per tre mesi. Se da Vicenza il grosso dell' esercito non ritorna a Verona, il danno nostro potrà esser lieve; ma se sì, l'osso diventa duro duro, non però infrangibile. Combinando e le notizie da Londra, e il modo che tiene adesso Radetzky, quello cioè di metter tutto a ruffa e raffa, comprese le fanciulle da vendersi poi ai genitori (vedi barbarie!) al di qua dell' Adige; e di comportarsi invece con certa regolarità ed umanità nella Venezia, testimonio la facile capitolazione accordata a Durando, si direbbe, combinando, dico, tali cose, che l'intenzione sua sia di abbandonare affatto la Lombardia, e di crearsi invece un qualche favore nella Venezia tanto da potervisi trattener qualche tempo, e giovarsene per appoggiar costì nuove proposizioni di pace. Anche i giornali tedeschi mi fanno creder questo, vedendoli fare una corte *smaccata* a quei due im-

becilli.... e....[1] Li chiamano i veri Italiani! Dio mio! Per amor del cielo! predica di tener duro costì; persuadili che noi vogliamo *fuori i barbari d'Italia tutta;* non altro patto sarebbe possibile. Non c'è (via) di mezzo: o perire, o viver forti di vita nostra. A proposito: sa il Governo inglese che una legione di volontari francesi avrebbe disegno di venire spontanea in nostro soccorso? Dio ci scampi da tale soccorso. I Governi italiani hanno già dati gli ordini a' porti di mare per impedire lo sciagurato sbarco; e spero la cosa andrà in niente per ora. Ma amerei che Lord Palmerston tenesse ben d'occhio a que' matti *over the water;*[2] a noi sarebbe esoso sussidio davvero. Che fortuna per noi se la repubblica rovinasse in Francia, come par darne indizio! Addio, addio

Il tuo affezionatissimo
BERCHET.

Milano, 28 giugno 1848.

Mio carissimo,

Rispondo di somma fretta alle due tue lettere del 20 e del 22 corrente, consolante la prima, non così tanto la seconda. Le male arti di Francia io le sospettava sempre; le seppi un due giorni fa; ma vederle confermate *positivamente* da costì mi attrista assai; e nondimeno non perdo speranza affatto. Confido nel buon volere, nella destrezza, nell' accortezza squisita di Lord Palmerston; egli saprà provvedere a noi, provvedendo nello stesso tempo agl' interessi inglesi, che appunto devono essere impegnati a' *déjouer* il mal disegno de' Francesi, che in fin del conto non fanno adesso che continuare l' antica loro politica, quella di non volere Stati grossi ai fianchi. Monarchia, Impero, Luigi Fi-

[1] Omettiamo i nomi, perchè qui il Berchet dominato dalla passione politica disconosceva i meriti di due illibati patrioti.
[2] Cioè i Francesi.

lippo, Repubblica, tutti ugualmente perfidi riguardo a noi. Hanno bello adesso metter fuori paroline melate, evangeliche, di fratellanza, di rinnegazione di conquiste; le meditano pur sempre nel futuro, e vogliono spezzati, frantumati gli Stati vicini, per piombar facilmente addosso a loro all'occorrenza. Menti anche meschine che seguitano la politica vecchia colle vecchie arti; e non s'accorgono che un'Europa nuova si prepara, la quale vuole vedute nuove di diplomazia, di politica, di relazioni internazionali. Ed è appunto per questo ch'io ammiro Lord Palmerston, perchè mi par ch'egli la capisca la nuova situazione, e volga l'ingegno suo a trarne nuovi profitti per l'Inghilterra con una nuova politica. Metti in uso tutta la facondia tua per mantenere in Sua Signoria la bella disposizione che lo chiama a nuovi fati, a nuova e splendida rinomanza politica. Favorisca la larga unione subalpina da Alpi ad Alpi; e mortifichi così la gretta rapacità di Francia, e tenga la Repubblica chiusa serrata in casa, sicch'ella non turbi la pace generale. Mi raccomando. Intanto noi armiamo a più non posso, neghiamo armistizio, neghiamo di trattar pace all'Adige, e ci disponiamo a non finirla se non iscacciati fuori affatto dall'Italia gli Austriaci. Preveggo che le nuove proposizioni saranno di accordare a Carlo Alberto la Lombardia; ma di tutto il Veneto e del Tirolo fare uno Stato diverso o con un Arciduca per Re, od almeno con Governo o Governi repubblicani; ma a questo *assolutamente* noi non possiamo convenire. Vogliamo essere forti, e per esserlo ci è bisogno esser molti e uniti e compatti e fusi in una unità: altrimenti saremo sempre il zimbello d'Austria e di Francia. Noi non saremo per necessità conquistatori mai, ma non vogliamo mai essere conquistati. I sacrifici che facciamo ora sarebbero sprecati, se risuscitando il trattato di Campoformio, o sparpagliandoci adesso in due o tre Stati

tra qui e Bolzano, ci tenessimo contenti a star tutti piccini piccini per essere ingoiati quando che sia dai lupi d'oltremonti di qualunque parte scendano. Pensa un poco se a far tacere quella maledetta Francia non vi sarebbe un mezzo, quello di cedere a lei la Savoia: pensaci.[1]

Intanto non ho mandata la lettera inclusa al Mazzini, e ciò ho fatto consultandomi anche col signor Casati presidente. Mio caro, il Mazzini, sia detto fra noi, è un ipocrita birbante, e ne siamo convinti a più prove. Dell'Italia importa a lui quanto a noi del Catai, o degli Orti Esperidi. Tutto quel che gli è a cuore è il *self*, e il posarsi come il rivale di Carlo Alberto, e però la tua lettera direttagli come ad uomo onesto, a buon Italiano, sbagliava l'indirizzo. Le gherminelle di Francia o le sa meglio di noi, o le ignora per qualche dì ancora, ma le spera di certo. Quindi la lettera tua non farebbe altro che crescergli nella segreta sua superbia l'estimazione di sè stesso, ed impegnarlo sempre più nella sua perfidia; l'ho dunque stracciata. Torno a raccomandarti di far ben bene la corte a codesti Ministri: ho fede in loro, ed in quella stella che ci ha guidati fin qui.

Addio, addio.

Il tuo affezionatissimo
G. Berchet.

PS. — Avrai forse udito parlare della scandalosa seduta della Camera a Torino, relativamente a' patti della fusione, e la meschina questione della capitale. Ho luogo di credere che le cose si sieno accomodate bene, mediante un po' di riflessione posata, e la seduta d'ieri dev'essere stata buona. Esco appunto per trovarmi all'arrivo de' dispacci di Torino. Contraccambio i saluti degli amici. Voglimi bene.

---

[1] Anche questo conferma il giudizio del Massari sulla singolare acutezza di mente di Giovanni Berchet, e sulla sua attitudine alle speculazioni politiche.

Ginevra, 3 luglio 1848.

Amico carissimo,

Sono giunto felicemente e senza accidenti l' altr' ieri a sera, passando per Parigi, e trovo tutta la mia famiglia bene, e vedete che non ritardo a darvi mie nuove, come vi ho promesso. Se non avessi guadagnato altro col mio viaggio a Londra, avrò sempre la soddisfazione di aver acquistato in voi un vero amico, ed ho fiducia che voi pure mi consideriate come tale a vostro riguardo. Vi assicuro che non dimenticherò mai e l' accoglienza sempre cordiale da voi ricevuta, e l' affezione che m' avete mostrata all' atto della mia partenza.

Arrivando a Dover, seppi che tutto era realmente finito a Parigi,[1] e quindi mi decisi d' imbarcarmi per Boulogne, salvo a prender da Boulogne la strada del Belgio, se la notizia non si trovava vera. Colà trovai confermata la cosa, ed andando a prender il mio biglietto alla strada ferrata, nel momento del parapiglia dei bagagli sento una voce conosciuta; mi rivolgo e trovo, indovinate mo' chi? Proprio il conte Revel che domandava tre biglietti, e che era con un vecchio signore ed una vecchia signora che non conosco, e coi quali parlava francese. Egli mi ha benissimo riconosciuto; ma ho veduto che cercava piuttosto d' evitarmi, e non gli ho detto nulla; d' altronde era in uno di quei momenti di confusione che non si avrebbe avuto tempo di parlare di nulla. Egli era stato assente da casa sua tutta la domenica ed il lunedì, di maniera che non l' ho potuto vedere a Londra prima di partire, malgrado che mi sia recato da lui tre volte. Nessuno in casa sua sapeva dove egli

[1] Allude all' insurrezione socialista del giugno 1848 a Parigi, repressa dal Cavaignac.

fosse andato. Sulla strada ferrata non l'ho più riveduto, ed arrivando a Amiens, sono quasi certo che non era più nel convoglio. Non mi pare che questo viaggio misterioso possa avere uno scopo diplomatico, e quindi poco importa. Non so nulla di nuovo nè di positivo d'Italia, tranne ciò che dicono i giornali, non avendo alcuna lettera da Milano; ne attendo da un giorno all'altro, e se avrò qualche cosa d'importante ve la comunicherò.

Qui ho trovato che generalmente si crede ad una prossima pacificazione; ma voi sapete al pari di me lo stato attuale delle cose, e mi pare impossibile che nello stato attuale si possa ottenere la sola condizione che noi possiamo accettare. Se Verona fosse presa, tutto cangerebbe d'aspetto.

L'aspetto di Parigi in certi quartieri non è punto cangiato, in altri si vedono tracce terribili della lotta. Intorno poi alle Tuileries, su tutti i *Champs Elysées*, e nelle vicinanze del palazzo della Camera, si è formato un vasto campo militare d'artiglieria, cavalleria ed infanteria di linea e di Guardie Nazionali, e credo che per lungo tempo non lo rimuoveranno. Le opinioni sono varie sull'avvenire, e molti credono alla possibilità di una seconda lotta come l'ultima. Su tutto lo stradale che abbiamo percorso, le Guardie Nazionali s'impiegano con molta attività a cercare ed arrestare gl'insorgenti che fuggono dispersi per le campagne.

Non ho null'altro da dirvi per ora, e la posta parte; alcune visite avendomi ridotto a prender la penna all'ultima ora, non ho che il tempo di dirmi

l'affezionatissimo vostro
BENIGNO BOSSI.[1]

---

[1] Il marchese Benigno Bossi di Milano fu implicato nei fatti del 1821, e dovette esulare. Insieme col Pecchio, coll'Arrivabene ed altri illustri patrioti fu condannato a morte in contumacia con sentenza 21 gennaio 1824.

Torino, domenica, 6 agosto 1848,
alle sei della mattina.

Caro Panizzi,

Alcuni maledetti affari particolari mi trattennero a Ginevra più assai lungamente che non ne aveva l'intenzione. Finalmente ho potuto partire spinto anche dai funesti avvenimenti che s'incalzano, e che conducono alla rovina la nostra causa italiana, per la quale avevamo concepite sì belle speranze.[1] Io sono qui coll'intenzione di entrar a Milano, e forse colà farmi ammazzare se sarà possibile. Ma temo assai di non arrivare a tempo, o di trovar quella città accerchiata interamente da Radetzky. Ho dovuto fermarmi due giorni in Torino per arruolare mio figlio nell'esercito piemontese. Egli si è deciso di combattere per la causa prima della minaccia di estrema rovina, e non vuol recedere in questo momento. Sono in una tale disposizione d'animo, che una palla austriaca nella fronte è il solo sollievo che desidero. Ho veduto Berchet ieri sera, il quale m'incaricò di dirvi che è in difetto, e sa di aver il torto di non avervi scritto da più di quindici giorni, lasciando, credo, due vostre lettere senza riscontro; ma che l'agitazione d'animo, l'ira ch'egli provò per tutti gli errori del Governo provvisorio, e per l'ostinazione ed inettezza di tutti quelli che esercitavano il potere, la pertinacia con cui egli tentò di tenere le cose nella (secondo la di lui opinione) retta via, e la desolazione di veder tutto andare a rovina, lo hanno posto in uno stato tale da rendergli impossibile il prender la penna. In fatto l'ho trovato come un uomo che ha la febbre, ed è convulso e prostrato di forze nello stesso tempo. Egli è qui colla marchesa Trivulzi e le sue tre figlie. Molte

[1] La lettera è scritta pochi giorni dopo la battaglia di Custoza e la ritirata dell'esercito sardo sopra Milano.

altre signore milanesi hanno emigrato o qui, o a Lugano, o altrove; ma gli uomini sono generalmente rimasti al loro posto. Si spera molto che Milano opporrà ancora una valida difesa, la quale però evidentemente non può che ritardare la marcia del nemico per alcuni giorni, a costo di sagrifizi incalcolabili. Si credeva che ieri avrebbe luogo un combattimento nelle vicinanze di Milano. Il corriere che arriva regolarmente dal campo alle sette o otto della sera, non era arrivato ieri sera alle dieci, e quindi non si sa nulla. L'intervento francese è stato domandato e si crede che avrà luogo immediatamente; ma supponendolo anche pronto, non potrà impedire a Radetzky, se vuole, di percorrere prima del suo arrivo quasi tutto il Piemonte, non che la Lombardia, che è oramai tutta sua. Non ho tempo di scrivervi più a lungo: devo sortire per finire le formalità per l'olocausto di mio figlio. Ieri m'hanno fatto correre tutto il giorno inutilmente per adempiere a queste formalità. La resistenza è, credo, forte qui dalla parte della burocrazia subalterna. Lascio questa lettera aperta per darvi le nuove di fatto che potrò raccogliere, prima della partenza del corriere, o della mia per Novara.

Addio di cuore, sono e sarò sempre

l'affezionatissimo amico
BENIGNO BOSSI.

Non mi scrivete fin che non abbiate altra lettera da me.

Ore undici. — Non si ha nulla da Milano; le comunicazioni sono intercette. Gli Austriaci occupano la strada di Magenta tra Novara e Milano. Io probabilmente rimarrò per ora a Torino; ma ogni momento può farmi cangiare di risoluzione.

Torino, 21 agosto 1848.

Mio carissimo,

Bossi ti ha scritto scusandomi del mio silenzio. Il signor Bezzi ti avrà portato i miei saluti. Non penso che tu sia sdegnato contro di me; hai giudizio, e avrai capito che in tanta catastrofe il *quid scribam aut quid non scribam* era il continuo tormento dell' anima mia. Davvero l' aspetto di tanta imbecillità, di tanta perfidia, di tanta confusione morale mi ha istupidito. Basta, non se ne parli. Il Mazzini co' suoi seguaci meritano la quaresima di Gian Luchino. Son essi la rovina nostra, e senza vantaggio per la causa loro, perduta, perdutissima forse, e senza forse, più della nostra. Questa nostra almeno può essere raddirizzata, se l' intervento diplomatico anglo-franco è mosso da buon volere e condotto con buona volontà. Che la Lombardia non possa più rimanere all' Austria senza mettere di continuo a repentaglio la pace d' Europa, è cosa evidentissima; e in questa evidenza io metto fede e speranza. Due proteste sommamente importanti sono e le 600,000 firme per la fusione, e la quasi generale emigrazione de' Milanesi all' entrare di Radetzky. Hai tu qualche speranza in un discreto accomodamento? Per amor del cielo, fa di darmi qualche parola, qualche indizio che mi consoli. Che tu metterai in opera tutta l' attività tua per giovarci, ne son certo. Se hai qualche buon preludio a darmi, dammelo subito. Scrivimi qui a posta corrente. Se mai dovessi partir da Torino, farò che mi mandino dietro la lettera tua. Ove la Lombardia dovesse toccare al Piemonte, le Potenze fissino esse il modo, il come dell' unione, sicchè i repubblicani non abbiano a guastarci ancora le cose nostre. Scarso drappello, e neppur lombardo, ma che non esitando di adoperare anche mezzi infami,

mette l'anarchia dovunque si accampa e lavora pel Tedesco, credendo scioccamente lavorar per sè. Figúrati che coloro stessi che scrivevano l'infame giornale repubblicano, scrivono adesso la *Gazzetta di Milano* sotto la dettatura di Puchta. Oh sono stanco davvero della vita, e vergognoso di essere italiano. Rialzami l'animo, se puoi; amami e credimi sempre

tuo affezionatissimo
GIO. BERCHET.

Qui il Ministero è cambiato:[1] il programma è, parmi, conveniente. Mettere di nuovo in buon ordine l'esercito, aumentarne le forze; accettar la pace se sufficentemente onorevole, se no la guerra ancora. Ma io penso che la pace ci verrà imposta dalle Potenze. Oh! lavora, lavora, mio caro, perchè la sia meno rovinosa di quel che vorrebbe Radetzky. L'armistizio[2] militarmente sta, *politicamente* è dichiarato nullo dal Ministero.[3] Addio.

Torino, 24 settembre 1848.

Stimatissimo signore,

Il comune amico Berchet, ora che per le fatali circostanze che ci colpirono trovasi da me lontano, m'incoraggiò a mettermi direttamente in comunicazione con lei allo scopo d'interessarla nuovamente ad adoperare tutto quello ch'ella può d'influenza onde ottenere la migliore uscita possibile

[1] Al Ministero Casati, dimessosi subito dopo la caduta di Milano, era succeduto un Ministero presieduto prima dal marchese Alfieri, poi dal barone Perrone di San Martino.

[2] L'armistizio Salasco (9 agosto 1848).

[3] Fu il Ministero Casati, che, sebbene dimissionario, e benchè non prendesse da più giorni, in aspettativa della nomina dei suoi successori, nessuna ingerenza nelle più importanti risoluzioni del Re, protestò il 13 agosto che l'armistizio non era legale, perchè non firmato da nessun Ministro.

delle cose nostre. Esso medesimo le avrà scritto in proposito, e ricevò lettera da lui che mi dà conto d'una che da lei ricevette in data 13 corrente.

Pur troppo siamo arrivati ad un punto che poteasi prevedere, e debbo dire che l'aveva preveduto senza poterne persuadere gli altri, allora quando si lasciavano allucinare da false apparenze. Ma io era troppo positivo; per essi io non era abbastanza persuaso della forza e potenza che esiste nel popolo, e come il buon senso istintivo di lui fa sì che conducansi le cose a facile riuscita ad onta degli ostacoli quali solo, a dir loro, spaventano le persone che veggono cogli occhi consueti. Fui una Cassandra colla rivoluzione, come lo era stato col Governo austriaco, quando facea al medesimo conoscere la necessità di mutare sistema di governo.[1] Ma è inutile tornare sul passato, quando non si voglia di esso farne tesoro per l'avvenire. Ora è d'uopo pensare ai casi nostri. Su questo punto se io scrivo a lei,

---

[1] Il conte Gabrio Casati era stato podestà di Milano sotto l'Austria. Uomo di spiriti moderati, alieno da idee rivoluzionarie, ma amico del proprio paese, vedendo gli eccessi ciechi dell'Austria, fece ogni sforzo per ottenere da Vienna, ove si recò nel 1844, un più mite trattamento verso la Lombardia, e quelle riforme amministrative che gli sembravano più urgenti; ma non ottenne ascolto. Dopo le Cinque Giornate del marzo 1848, eletto presidente del Governo provvisorio di Lombardia, sentì la necessità di tener fronte al partito repubblicano, e di far prevalere il principio dell'unione al Regno costituzionale di Carlo Alberto. Quando Milano fu di nuovo occupata dalle armi austriache, il conte Gabrio Casati con Berchet ed altri fra i più compromessi concittadini esulò in Piemonte. Costituitasi a Torino la Consulta lombarda con lo scopo di tener desta l'agitazione patriottica in favore della Lombardia, il Casati ne fu presidente. Vedendo quanto c'era da sperare dall'Inghilterra e conoscendo quanta stima i Ministri di quella nazione facessero del nostro Panizzi, egli gli mandava queste lettere ispirate da un intenso affetto patrio e da molto senno politico, affinchè nei circoli politici di Londra fossero note le vere aspirazioni delle popolazioni lombarde.

Il conte Casati restò in Piemonte dopo le sconfitte del 1848-49; ebbe la cittadinanza piemontese e fu creato Senatore del Regno. Presiedè il Senato italiano in Firenze dal 1865 al 1870.

lo faccio nel modo più confidenziale e riservato possibile. Ella che ha tanto amore per la sua patria, saprà certo adoperarsi onde rendere alla medesima il più gran servigio, promovendone l'indipendenza in tutta quella estensione che si può ottenerla.

L'unione della Lombardia col Piemonte è una combinazione indispensabile, se si vuole una qualche caparra di durata della pace. Quando ciò non avvenisse, la Monarchia di Savoia non esiste più di fatto. Ridotta ad uno Stato di maggior debolezza che non per lo avanti stante l'infausto tentativo, agitata dal dualismo piemontese-ligure, non può sussistere che come dipendenza delle Potenze limitrofe. Fino al regno di Carlo Alberto fu una dipendenza austriaca, dappoi o ritornerà tale o sarà una dipendenza francese. È necessità che questa potenza intermedia, che deve servire di contrappeso, sia resa più forte. Le medesime ragioni che condussero le Potenze europee all'epoca dei trattati di Worms e di Vienna dello scorso secolo ad ingrandire i dominii sabaudi, sussistono adesso più che mai. Se la Lombardia non è unita agli Stati sardi, ad onta della libera espressione del voto popolare, del quale è sacro dovere farsene carico, o sarà uno Stato indipendente o sarà novellamente austriaca. Nel primo caso, questa piccolissima sovranità sarebbe ancora più che mai una dipendenza d'una delle grandi Potenze vicine, di più nascerebbe una rivalità anche fra i due Stati limitrofi italiani; aggiungasi che gl'interessi genovesi, piacentini, parmigiani e di tutte le provincie ora sarde altra volta lombarde, sono per l'unione alla Lombardia; ne verrebbe quindi una rivoluzione negli Stati sardi a quello scopo, e la pace e tranquillità d'Italia non si otterrà mai. Se poi la Lombardia dovesse essere austriaca, posso assicurare essere necessità ridurre quel paese infelice alla massima debolezza, rovinan-

dolo perfettamente in modo da renderlo impotente a qualunque tentativo, e doverlo sempre occupare con forza imponente; se no, esso tenterà ogni mezzo ed ogni occasione per sottrarsi al giogo. Nè si creda che ciò non avverrà, perchè si è veduta mal condotta la rivoluzione. Io non dico che un'altra possa essere meglio diretta; ma se non v'è una forza irresistibile, la si tenterà sempre anche a costo di ricadere in peggiori condizioni di prima. È negl' interessi austriaci abbandonare la Lombardia per ritrarre una grossa diminuzione di debito, altrimenti se non è la vanagloria di chiamarsi Re di Lombardia, la Monarchia ne scapiterebbe a conti fatti. Vienna avrebbe maggior reddito colla diminuzione del debito accollato alle provincie da cedersi, che non dagl' introiti lombardi depurati dalle spese forzose che le costerebbe il tener serve quelle provincie. La frontiera tra il Mincio e l'Adige garantirebbe la sicurezza d'ambi gli Stati limitrofi, in modo da presentare una caparra di durevolezza della pace. Questo progetto è pure quello stato offerto dall'Austria al Governo provvisorio; ma questo non voleasi ammettere, allora quando il Re e l'armata istessa parlavano altamente dello sgombro totale d'Italia dagli stranieri. Noi abbiamo parlato dell' Isonzo, ma fu come una proposta inutile, e forse ci saremmo bene accontentati della linea della Piave, giacchè rimanea fuori appena il Friuli dalla combinazione. Ma l'Inviato austriaco volontieri accolse il nostro rifiuto della pace all' Adige, giacchè in quei giorni essendo caduta Vicenza, rinacquero in Radetzky e ne' suoi le speranze del riconquisto totale. Forse l'amor proprio del conquistatore può essere ostacolo alla cessione; ma quando Bonaparte fece la pace all' Adige, i suoi soldati erano penetrati ad occupare anche delle provincie tedesche. Quando si fece il trattato di Vienna, gli alleati occupavano Parigi, e così via.

Noi ci appoggiamo immensamente all' Inghilterra, perchè faccia la causa dell' indipendenza italiana e garantisca la nostra esistenza politica. Mr. Abercromby[1] mi dà buone parole; mi fa sentire che, se le condizioni nostre dovessero ritornare allo stato primitivo, non sarebbe occorsa una mediazione. Ma una concessione qualunque di nazionalità sotto la supremazia austriaca è un' illusione. Quando l' Imperatore, come ha fatto altre volte, con un decreto abolisse ogni franchigia, quale potenza d' Europa muoverà guerra per questo? e noi dovremmo necessariamente fare una nuova rivoluzione. La relazione ch' ella tiene con Lord Palmerston è tale, che mi fa sperare che possa influire ad ottenere un' assicurazione, almeno per la Lombardia. E questo provvedimento di cessione per parte dell' Austria è necessarissimo avvenga il più presto possibile, giacchè la Lombardia è talmente tiranneggiata in questi momenti, che non puossi formarsene un' idea. L' arbitrio militare tiene luogo di leggi: si fucila, si bastona, s' invadono le case, si derubano, si smantellano; ai contadini si tolgono generi, bestiami, masserizie; si fanno mantenere le truppe dai Comuni con delle concussioni insopportabili; non credo che un paese invaso dai Turchi sia stato più malmenato. Per carità le Potenze, intimando all' Austria questo abbandono sotto la garanzia dei compensi e delle convenzioni, rendano un omaggio doveroso all' umanità. La Consulta lombarda presentò una Memoria in proposito al Ministero, che comunicò in copia ai Ministri d' Inghilterra e Francia, sicchè Lord Palmerston l' avrà ricevuta.

Se l' Inghilterra presterà mano forte e soccorrevole, giova sperare che si potrà avere un Governo del pari forte. I tristi amano quasi che duri la dominazione austriaca, per

---

[1] Hon. Ralph Abercromby, ministro d'Inghilterra a Torino.

potere con un' altra rivoluzione abbattere ogni principio monarchico. Se attualmente si può costituire un regno abbastanza potente, il principio della Monarchia costituzionale prenderà salde radici. È pertanto nell' interesse inglese che si consolidi un potere omogeneo al suo, e che l' Italia possa mettersi in posizione da non porgere nuove occasioni di torbidi.

Forse fui troppo lungo nella mia lettera, ma bramava farle conoscere il mio modo di vedere la questione politica nell' interesse dell' ordine e della pubblica salute. Noi ci lusinghiamo fortemente che l' Austria sarà dalle Potenze obbligata all' abbandono di Lombardia. Da quanto ci si fa credere, esse sarebbero d' accordo su questo punto, nè credo che anche colla discesa dei Francesi in Italia [1] per forzarla si avrebbe la guerra universale; poichè la sola comparsa dei Francesi determina l' Austria ad accedere. Le forze austriache sono tali, che ponno resistere ed imporne alle sole italiane attualmente in azione; ma restano di troppo inferiori coll' aggiunta dell' esercito dell' Alpi. Voglia il cielo che possiamo sollevare un grido di gratitudine verso la Regina dei mari; essa pure ne avrebbe un grandissimo vantaggio pel commercio suo.

Finisco, per non essere troppo indiscreto, pregandola a dirigermi qualche riscontro che mi sollevi l' animo in questo stato d' incertezza. La soprascritta: « Al conte Gabrio Casati, presidente della Consulta lombarda, Torino. » Aggradisca le espressioni di sincera stima e considerazione.

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
GABRIO CASATI.

---

[1] Allude all' intervento francese, chiesto dopo la battaglia di Custoza dal Governo di Torino.

Genova, 25 settembre 1848.

Mio carissimo,

Tristissima, nè poteva essere altrimenti, è la tua lettera che da Torino mi fu mandata qui. Ho speranza che meno infausti augurii mi porterà quella, che forse mi avrai già scritta dopo di aver veduto qualche persona *influente* sulle sorti nostre. Te lo ripeto, fa' tutto quanto puoi per aiutarla questa povera Italia, salvo a dirci tra di noi in segreto che la è indegna dell' amor nostro; ma come si fa a negarglielo? Anche senza colloquio veggo che noi due abbiamo sempre veduto, pensato, sentito intorno a lei d' una eguale maniera; e però non dubito che non lascerai via intentata per veder di giovarle. Maledire ed amare ad un tempo lo stesso oggetto non è poi fenomeno tanto raro nella vita. Non sono no, perdio! i meriti d' Italia che convenga far valere nella conclusione della pace, ma bensì le condizioni de' tempi e le generali necessità d' Europa. L' Inghilterra — e chi può saviamente biasimarnela? — l' Inghilterra vuol tener lontane le occasioni di una guerra generale; ed io credo che se adesso non si stabilisse qualche cosa di sodo, di ragionevole, di conforme alla giustizia, che valga a calmare l' irritazione degli animi in Italia, l' occasione della guerra rinascerà presto; e chi ti dirà che la Francia non venga trascinata ad irrompere, se durano per qualche tempo le mene ribalde degli apostoli dell' anarchia che c' invadono d' ogni lato? So bene che l' attuale Governo francese (e non ha il torto come Governo francese) tien duro a non voler condiscendere alle mene dei nostri repubblicani. Ma sei tu certo che Cavaignac e consorti saranno sempre al potere? Per me non ci veggo altro mezzo ad impedire le improntitudini di un futuro governo in Francia, che quello di as-

sodar bene la tranquillità in Italia. Una volta contenta, o semi-contenta, l'Italia, da questo lato la Francia non sarà nè tentata da sè, nè supplicata da noi, a portar l'armi sue di qua dall'Alpi. Resterà sempre a turbar l'orizzonte d'Europa quel pallone della Dieta di Francoforte; ma questo non mi spaventa tanto. Destinato, come parmi, a crepare e sfumarsi da un giorno all'altro, lascio a Lord Palmerston l'incarico di pigliar la lancetta, e fargli un forellino perchè scoppi un tantino più presto. Sì, mio caro, se la pace la si vuol davvero e duratura qualche tempo, bisogna che tutti ci si adoperino; l'Austria cedendo terreni, l'Italia pagando denari; ed è sempre la canzone che ripetevamo quattro mesi fa. Cantala bene quella canzone anche all'orecchio di Rothschild.

La tua lettera l'ho mandata al conte Casati a Torino. Egli ha desiderato di mettersi direttamente in comunicazione con te, ed io l'ho animato a questo. Ma io qui non vorrei rimanermi al buio, se v'ha cosa buona a sapersi; e però scrivimi qualche volta, od incarica il Casati di parteciparmi quanto scrivi a lui.

Sono qui in campagna a Pegli cogli Arconati, che ti salutano molto. Ho bisogno di questa vita solitaria per la salute e dello spirito e del corpo. L'indirizzo mio è « a Genova » senz'altro. Addio, mio caro amico. Annunziami la speranza di giorni migliori, e voglimi bene.

L'affezionatissimo tuo
G. Berchet.

Torino, 5 ottobre 1848.

Stimatissimo signore,

La sua del 29 prossimo passato mi stringe sempre più il cuore, giacchè pur troppo scorgo che le cose sono real-

mente come me le era immaginate, ma che tuttavia sperava si riducessero a tristi presentimenti. Con tutto questo però le mie speranze non sono morte, e nell' aiuto di cotesta Potenza che può dare legge al mondo noi confidiamo. È nell' interesse suo di condurre le cose al punto di non rendere possibile la repubblica in Italia, d' impedirne le commozioni, e prevenire ogni influenza diretta francese. Se vuole lasciarsi Lombardia in mani austriache, nulla di tutto questo si otterrà. Noi non possiamo cessare dal fare ogni tentativo per toglierci di dosso quel peso che ci opprime: il nostro popolo ha incominciato a conoscere che si ponno brandire le armi e battersi; ma come potremmo sostenere il principio monarchico costituzionale, quando da questo non avessimo potuto ritrarre nulla che all' affrancamento nostro dallo straniero ci conduca effettivamente? Le menti si esaltano; gridano i demagoghi che, se Francia non assiste, è per la non proclamata repubblica; si tentano sconvolgimenti consoni in Francia e in Italia, e rischieremo di entrare in un caos di sciagure che nessuno può commisurare; in esso Francia gavazzerà, nè potrà in allora l' Inghilterra, come adesso può, sorgere ad intimare la calma come il Nettuno di Virgilio. Lo faccia adesso, lo faccia per interesse suo anzitutto; giacchè, com' ella riflette benissimo, le nazioni non si determinano ad agire come i pastori arcadi, lo che io avea fatto sentire ad Abercromby, quando m' assicurava che Inghilterra voleva adoperarsi per simpatia colla nazione italiana. Se Lombardia sarà con Piemonte e Liguria, se questo Stato sarà col rimanente d' Italia indipendente legato con patto doganale, se Venezia sarà essa pure libera, Inghilterra acquista un mercato alle sue manifatture che attualmente non ha. E data la pace, la costruzione di pubbliche strade diventa necessità assoluta, e tutto va ad accollarsi alle ferriere inglesi. Il debito austriaco

che verrebbe in parte da noi assunto, acquisterebbe un grandissimo credito, giacchè quello che all' Austria rimane sarà più proporzionato alle sue forze, e quello che stralciato viene a noi caricato aumenta di guarentia, crescendo il debitore di forze per l'unione con provincie che attualmente ben poco sopportano di pubblico debito. E le Banche inglesi ne verrebbero ad avvantaggiare sicuramente, giacchè colà dovremmo far capo per quelle operazioni di debito pubblico necessarie a regolare e ridurre ad una sola forma, per quanto è possibile, il debito composto che verrebbe assunto. È impossibile che i Lombardi restino austriaci, come le diceva nell' altra mia lettera, e questa impossibilità è talmente persuadente a tutti, che a poco a poco anche le persone più calme e moderate entrano nel pensiero di tentare il colpo una seconda volta, se le Potenze mediatrici ci abbandonassero vergognosamente, locchè equivarrebbe a dire *ci tradissero*. E questa parola non è fuori di luogo. Poichè esse intimarono la mediazione [1] e non ricevettero osservazioni da parte nostra, perchè dichiararono di non volerne dall' Austria. E perchè adunque le si ricevono, ma si rispettano, ma discutonsi e si mettono in contingenza il proprio onore, la parola data, la fatta intimazione? Tutto ciò consterà dagli atti che verranno resi di ragione pubblica.

Il Re è alla smania per rimettersi in campagna anche solo: conviene piuttosto moderarlo, perchè non faccia passi imprudenti; l' esercito si rianima, abbiamo 108,000 uomini sotto le armi; i popoli in Lombardia fermentano, e quelle provincie ch' erano fredde sono esasperate. Lo spirito pubblico in Lombardia lungi dal perdere ha guadagnato, l' unico che n' ebbe scapito è la persona di C. A.[2] E solo nei giorni scorsi al passare di due ufficiali piemontesi da Brescia per

---

[1] Allude alla mediazione della Francia e dell' Inghilterra.
[2] Carlo Alberto.

andare a Peschiera a rilevare il parco,[1] il popolo di quella città anche sotto l'oppressione austriaca si commosse a far loro ovazioni. Io mi sono dedicato all'indipendenza d'Italia e principalmente di Lombardia: vidi la sua salute nell'esaltare la Casa di Savoia, cercai che a preferenza fosse Inghilterra la nostra sostenitrice, perchè toglievasi quella immediata protezione de' limitrofi; ma quando per la defezione di Napoli[2] scorgeva che andavamo ad essere soli e che malauguratamente chi era alla testa non sapea profittare di sua situazione, de' mezzi potenti che ancora avea nelle mani, della debolezza nemica in quel momento, gridai all'aiuto di Francia: era allora un aiuto, ora potrebbe essere un mischiarsi delle cose nostre, e ciò avverrà se Inghilterra non si tiene essa al timone degli affari. Che se può accadere un cambiamento di Ministero a Londra a nostro danno, può avvenire un cambiamento di governanti a Parigi a vantaggio: con questa differenza, che a Londra difficilmente gli stranieri vi ponno mettere mano ad aiutare il colpo, a Parigi non sarei lontano dal credere che potremo noi pure dar mano alla leva. Eccoci adunque in una situazione, alla quale conviene che Inghilterra prontamente e sollecitamente provveda onde non andare incontro a mali grandissimi ed inevitabili. Il Piemonte non vuole disarmare, ma non può durare tanti mesi in questo forzato armamento; Lombardia non può resistere alle imposte ed alle violenze che vengono tutti i giorni a sopraccarico ed a tiranneggiarla, sicchè minano interamente quel paese e lo pongono alla disperazione.

Non creda all'animosità che si dice mostrata dai contadini contro le nostre truppe; è qualche fatto individuale e nulla

---

[1] Si riferisce ad un patto dell'armistizio Salasco, in forza del quale i Piemontesi potevano riprendere il parco d'artiglieria rimasto a Peschiera.

[2] Il Re di Napoli dopo i fatti del 15 maggio 1848 richiamò le milizie spedite in Lombardia.

più, e molti raccontarono ne' primi momenti aneddoti per coprire la loro viltà. Amici, parenti, figli, nell' armata. Uno di questi fu colla prima batteria che entrò in Lombardia e l' ultima che sortì da Milano, fece tutta la campagna in prima linea e mi assicura che, meno di quella freddezza in alcuni prodotta dal timore di essere da un giorno all'altro colpiti dagli Austriaci, non trovò che ospitalità. No, la popolazione non merita il flagello che la percuote, ed è necessità pensare a distorglierlo in quel qualunque modo che possa presentarci una probabilità anche piccola di successo. Io le faccio il quadro sincero della nostra situazione, ed Inghilterra debbe impadronirsene. Non mi lascio trascinare dall' immaginazione, non faccio sogni da emigrato, ma scorgo le cose quali sono realmente. Il Ministro che tiene attualmente il timone di quel gran naviglio, ha troppo genio per lasciarsi sfuggire una circostanza forse unica d' essere in ultimo conto arbitro dell' Italia e subentrare a Francia e ad Austria nell' influenza diretta sulla Penisola; influenza che sarà più facilmente conservata, perchè meno immediata e meno apparente.

Il marchese Alberto Ricci è partito questa notte per Parigi nella qualità di Ministro in surroga del marchese Brignole; esso è attivo molto, ha pure grande inclinazione per l' Inghilterra, ma agirà nel senso di appoggiarsi alla Francia se Inghilterra non ci assiste efficacemente. Secolui v' è il conte Martini, giovinotto svelto, che farà facilmente una scorsa a Londra. Non posso a meno di non convenire sulla inopportunità delle declamazioni giobertiane; ma cosa vuole? non è ancora abbastanza conosciuto quell' uomo, il quale ha talenti oratorii; ma ben lungi dall' essere testa da regime e calmo osservatore, è mente a concepimenti che si travagliano colla fantasia piuttosto che col criterio, è assolutamente nullo nella parte pratica. L' ebbi a collega nel Ministero, e ne fu per progetto il dissolvente; la sua vanità

lo ha spinto nell'idea di fare esso stesso un Ministero, e poi fu lasciato da parte. Eppure se Inghilterra non accelera lo scioglimento della questione, se non mette avanti un atto di forza, se non militare almeno politica, l'attuale Ministero nostro cadrà e Gioberti sarà portato al potere;[1] non potrà durare, ma forse a lui si sostituiranno nomi più nefasti. Ogni argomento che si tocchi porta sempre alla cadenza: necessita che Inghilterra solleciti la soluzione, e che questa assicuri la pace d'Italia, nè tale pace puossi ottenere colla Lombardia in mano all'Austria.—E su questo argomento la Consulta lombarda fece un *Memorandum* che presentò al Governo del Re e ai due ministri di Francia e d'Inghilterra, giacchè Austria e Lombardia sono due nomi incompatibili. È una questione di amor proprio di Metternich, che commise l'errore nel 1814 a volere la Lombardia, e quest'errore dimostrato con la storia di omai anni trentacinque vuolsi rinnuovare per solo puntiglio.

In quanto alle altre destinazioni diplomatiche non so se apprezzarle o no; questo dipende dal buon senso del Ministero e dalla difficoltà di trovare i soggetti. Radice rinunciò al suo posto, ed è per questo che gli sostituirono Gallenga, il quale ora fa il moderato. Ma le scelte ministeriali non sono sempre le più oculate; massime quando chi ha gli Esteri conosce poco il paese e gli altri suggeriscono, non essendo alla portata di giudicare degl'individui, difetto nel quale cademmo enormemente noi del Governo provvisorio lombardo. Ogni qual volta lo posso, cerco suggerire, ma io sono fuori affatto dalla cerchia, e sebbene tenti sostenere l'attuale Ministero pel principio che una crisi qualunque è una disgrazia, e che non ho amor proprio che mi guidi alle op-

[1] Così infatti successe: Gioberti surrogò il Ministero Alfieri-Perrone; ma egli pure si dovè dimettere, perchè voleva l'intervento dei Piemontesi in Toscana.

posizioni solo perchè appartenente al Ministero cessato, non lascio di accorgermi che la qualità di ex-ministro pone alcuni degli attuali in avvertenza a mio riguardo.

Da questa lettera che non temetti troppo lunga, perchè me ne diede il permesso, potrà rilevare la vera situazione nostra, e saperla far calcolare a chi può essere da tanto da influire direttamente od indirettamente sui nostri destini. Noi siamo alla vigilia di una nuova catastrofe; se non ci si dà pace sincera, conviene ancora tentare l' estremo colpo.

Berchet trovasi sempre a Pegli in Riviera di ponente cogli Arconati ed i Collegno; esso non avrà riscontrato alla sua del 13, sapendo forse ch' io scriveva, ma oggi od al più domani scriverò io a lui. Non ho veduto il colonnello Berchet di Parma; fui seco lui in comunicazione d' ufficio durante il Governo provvisorio, ora cercherò farne relazione di persona. Ella mi comandi, se valgo a servirla in qualche cosa; mi conforti con qualche raggio di buona speranza, e mi creda con stima

devotissimo e obbligatissimo servitore
GABRIO CASATI.

Torino, 16 ottobre 1848.

Stimatissimo signore,

La descrizione che ella mi fa dei quattro partiti, nei quali i politici inglesi si dividono, è scoraggiante, poichè converrebbe venire alla conchiusione, che nulla più abbiamo a sperare. Tuttavia io non posso supporre che l' Inghilterra possa rimanere spettatrice indifferente d' una catastrofe che andrebbe a rovinare per sempre una nazione come la nostra, od a renderla come la Spagna un campo di battaglia perpetuo per le fazioni. Forse le attuali ultime circostanze

dell'Impero d'Austria potranno far conoscere all'Inghilterra che non può più calcolare su quella potenza per avere un contrappeso alla Francia, e che il costituire un Regno forte nell'Alta Italia sarà l'unico mezzo per formare una barriera alle future velleità francesi. Se Inghilterra accorre immediatamente, può addirittura essere l'arbitra de' nostri destini. L'Ungheria battè completamente il Banno;[1] la reazione per ora fu vinta a Vienna. Se il Banno è sotto le mura, è eziandio in mezzo a due fuochi. Ora i movimenti popolari diventano terribili. L'assassinio di Lomberg fu il segnale per la riscossa ungarica, quello di Latour per la viennese. Guai a tali primordi! L'Italia sente il contraccolpo. Le passioni le più ardenti si agitano. Il Governo del Re non potrà tenersi indifferente; una delle due: o la guerra, o la civile discordia, e forse l'anarchia.

Quanto ella dice dei volontari romani, dei parmigiani, ec., è pur troppo vero; ma non generalizziamo troppo. Ora in Lombardia il fermento è grandissimo per l'irritazione portata dalla tirannide radetzkiana; non uso la parola tirannide nel senso di cui si fece abuso, ma come termine proprio nel significato più pubblicamente adottato. Ho pena a trattenere i frementi. Con buone parole si calmano per lo scopo di far meglio, altrimenti si arrischierebbero a dei passi imprudentissimi da compromettere in peggior modo l'Italia. Se le Potenze mediatrici non accorrono colla loro autorità energica ad imporre l'accomodamento, e ciò colla massima sollecitudine, è impossibile trattenere il torrente. Il Ministero presentò una Nota alle due Potenze, e quando la scrisse non erano ancora conosciuti i fatti d'Ungheria e di Vienna:[2] a

---

[1] Jellachich, Bano di Croazia, comandante le forze austriache contro gli Ungheresi.

[2] Si tratta delle rivoluzioni scoppiate in Ungheria ed in Vienna stessa nell'ottobre 1848.

quanto maggiore cagione conviene che le Potenze accedano a ciò che il Ministero espone!

Qui non è più tempo d'indugi. Le truppe austriache sentono anch'esse l'effetto degli eventi interni; gli Ungheresi non servirebbero alla causa dell'oppressione, e se non fosse la severità del Generale in capo, non so cosa avverrebbe dell'esercito. Se gl'Inglesi vogliono la pace, se si vuole schivare la guerra universale, si faccia quanto è opportuno a questo scopo. L'atto di mediazione, che assicura la Lombardia al Piemonte e la Venezia indipendente, si pronunci come una sentenza, alla quale Austria deve piegare. Attualmente è ridotta a tal partito che non può rifiutarsi. Quando le Potenze agiranno energicamente, potranno chiudere col fatto la bocca ai blateroni, de' quali abbiamo un'abbondanza eccessiva. Questi sono coloro che gridando si fanno sentire, mentre gli onesti si contentano di starsene silenziosi.

..... Qui abbiamo il Congresso per la federazione italiana. Vi sono dei nomi conosciuti, vi sono degl'ignoti. Gioberti, Mamiani, i due Romeo, Leopardi, Perez, Principe di Canino, Fiorentino, ec.

Fui nominato presidente per la Sezione politica, ma me ne sono disimpegnato dopo avere esercitato per una volta la presidenza; ne ho abbastanza di essere spettatore o componente il consesso; non rinunciai subito per non mostrare scortesia; veggo che si fanno delle discussioni non solo inutili, ma fors'anco nocive, perchè inopportune. Cosa da tutto ciò ne verrà fuori, solo Dio lo sa.

Ma frattanto io la prego di usare tutta l'influenza possibile, perchè l'Inghilterra spinga colla massima sollecitudine l'opera della mediazione collo sgombro della Lombardia, giacchè fu promesso.

Martini è realmente il fratello della Taverna, giovane d'ingegno per la società, di modi insinuanti; esso non viene

per nulla a togliere a Revel la sua parte;[1] il suo viaggio in Inghilterra sarà officioso più che officiale, e d'accordo col Ministro.

Berchet m'ha comunicato l'ultima lettera di lei. Ho fatta conoscenza col colonnello Berchet di Parma, che forma parte del Congresso ed ha la vice-presidenza della Sezione militare. Sono ben contento d'avere conosciuto di persona chi conosceva soltanto di relazione.

Mi creda con sincera stima

devotissimo e obbligatissimo servitore
GABRIO CASATI.

Genova, 22 ottobre 1848.

Mio buon amico,

La tua lettera ultima io la mandai subito al Casati a Torino, ed ho lasciato a lui l'incarico di scriverti più di frequente che nol possa fare io qui da Pegli, sequestrato dal mondo e provveduto di notizie scarse o da poche lettere o dai giornali inverecondamente mentitori, e per lo più stolidi ne' loro giudizi politici. So che il Casati ti ha risposto subito; e se a lui manderai notizie un tantino meno nere delle ultime, voglio credere che me le comunicherà senza ritardo. Ad ogni modo, se n'hai tempo, scrivimi qualche volta anche direttamente. Altro non occorrendo, io rimarrò per un mese ancora qui: poi o da Torino o da Firenze ti darò il mio indirizzo pel restante dell'inverno; se pure invece non dovesse esser Milano, dove gli speranzosi profughi di Lombardia credono di poter tornare quando che sia trionfanti. Non tutte di certo le speranze loro io divido, perchè tutte essi le fondano sulla guerra che vogliono ad ogni patto,

---

[1] Il conte A. Di Revel era allora ministro sardo a Londra.

e che pur troppo veggo che il Governo sarà trascinato a dover fare, se non capitano presto presto offerte di patti vantaggiosi per la pace. La guerra potrà esserci favorevole; ma la è sempre un giuoco.

Le poche speranze mie sono fondate sulla necessità, in cui da ultimo deve trovarsi l'Austria di accomodare le cose d'Italia, e di richiamar Radetzky e i suoi Croati ad ingrossare le forze di Jellachich. Te lo diceva io che siamo su di un terreno che ci si muove sotto i piedi ad ogni istante! E non ti pare che la posizione nostra sia cambiata sommamente in questi pochi giorni? Che vuoi di più? L'Ungheria in rivoluzione, Vienna in rivoluzione, l'Imperatore in fuga, gli Slavi che d'ogni parte tirano a darsi la mano, l'Impero d'Austria per avventura costretto a salvarsi trasfigurandosi in impero slavo; e l'elemento austriaco germanico assorto, ingoiato dallo slavo; e quel ridicolo Parlamento di Francoforte presso a morir d'impotenza; e la Prussia lemme lemme avviandosi sott'acqua a giganteggiare in Germania, non le ti paiono tutte insieme circostanze favorevoli alla causa nostra? La causa ha adesso aspetto men tristo, parmi. Animo dunque, signor Panizzi: faccia valere il bisogno di conchiuderla presto, *ipso-facto*, la pace italiana. Se l'Impero deve diventare slavo, — e mi pare il più probabile scioglimento de' trambusti austriaci, — cessa per esso ogni ragione, ogni interesse di conservarsi l'Italia, destinato com'è a dover buttar l'occhio a tutt'altre popolazioni, a tutt'altro ingrandimento. E se l'Inghilterra riesce a farla conchiudere subito questa pace, non si libera essa subito dal timore di veder Francia trascinata a guerra dalla guerra nostra? Animo, signor Panizzi, me le raccomando. E non vi ha che una larga pace e pronta che possa frenare questa volontà di guerra che risorge in Italia, e mettere questa in istato da poter frenare le pazzie anarchiche che la di-

sperazione suggerisce. Davvero se le cose dovessero durare ancora un qualche tempo così, io non veggo chi ci salverebbe dalla repubblica e dalla guerra generale. Abbiamo bisogno d'ordine; nè questo può conseguirsi nell'incertezza febbrile che ci travaglia tutti.

Io spero che tu, che gli amici tuoi influenti troverete altre ragioni che vi confermino ed avvalorino queste poche mie. Animo, signor Panizzi!

Credimi sempre sempre

tuo affezionatissimo
G. Berchet.

Tanti saluti dagli Arconati. Capirai dalla data che al Congresso torinese io non ci sono. Lasciai v'andassero i Canino e consorti.

Torino, 18 novembre 1848.

Stimatissimo signore,

Dall'epoca dell'ultima mia del 24 ottobre gli avvenimenti di Vienna cangiarono assai, e l'avvantaggio del partito della Corte può rendere le sue pretese ancora arroganti, come s'erano mostrate nello scorso settembre. Contuttociò in questi giorni sembra rilucano novellamente raggi di speranza, se pure non sono di luce fosforica.

Il discorso di M. Bastide [1] all'Assemblea ha rialzato gli animi; la sicurezza nella quale mostra di tenersi il nostro Gabinetto, grazie alle dichiarazioni benevole di cotesto Ministero inglese, darebbe sempre più a supporre che la mediazione voglia terminare la questione, e lo voglia efficacemente ed in modo da non lasciare, per quanto è possibile, un addentellato di prossime rivoluzioni o guerre. A quanto era

[1] Il signor Giulio Bastide, ministro degli affari esteri della Repubblica francese.

stato proposto dalle Potenze mediatrici, cioè l'annessione della Lombardia e dei Ducati al Piemonte e della formazione d'uno Stato della Venezia, ora si vorrebbe sostituito il progetto d'un Regno Lombardo-Veneto a favore del Leuchtenberg, lasciando i Ducati al Piemonte. Per la stabilità della pace certamente il primo progetto sarebbe il preferibile ed a quello mi sarei adoperato con ogni possa; ma se le gelosie di Francia e d'Austria per l'ingrandimento della potenza di Casa di Savoia, ciascuno per motivi differenti, non permettono che quello si metta in atto, ben volentieri mi adatterò al secondo. È però una distribuzione difettosissima di territorio il formare della riva destra del Po un'appendice al Piemonte, mentre alla sinistra è limitato al Ticino. D'altronde gl'interessi materiali di quelle provincie, come eziandio della Liguria e delle provincie anticamente lombarde, sono così immedesimati colla Lombardia, che difficilmente coll'andare del tempo vorranno essere staccati.

Io spero che a questa stagione i signori importanti, e particolarmente Lord Palmerston, saranno ritornati a Londra e che si procederà con tutta sollecitudine. Qui il Ministero tiene indietro per la guerra in ossequio delle Potenze mediatrici ed appoggiato alle loro promesse; ma a poco a poco lo spirito pubblico si fa all'idea di essa, l'armata si è rianimata, e solo manca ancora di alcuni provvedimenti che prima di un mese ponno essere perfettamente esauriti. Fra un mese il Presidente della Repubblica francese sarà eletto e gli eserciti pronti. Uopo è che Inghilterra acceleri d'impedire che la guerra si rompa: chè, se avviene, Francia v'entrerà per proprio conto; ma per ciò fare siavi un atto di forza che sodisfi ed imponga l'esecuzione. Qualunque sia la combinazione, pazienza! ma nessun Austriaco, nè sovrano nè suddito, resti a condividere il potere. Lombardia ed Austriaco sono due materie dotate di forza repellente:

garantirei una rivoluzione ancora o tosto o tardi anche solo che concedessero l' indipendenza con un principe austriaco. Ma, per carità! si faccia presto, giacchè il nostro paese è in una situazione da far piangere. Qui il partito esaltato è in ribasso; giusto appunto perchè esagera, come avviene, ha dato forza al Ministero; contuttociò anche le persone moderate, ma che veggono oltre la superficie, sarebbero di parere che qualche modificazione ministeriale si effettuasse, non nel senso di formare nè un Ministero di coalizione, nè un Ministero di estrema sinistra; nè l' uno nè l' altro potrebbero durare una settimana; ma bensì per allontanare chi non gode della pubblica simpatia e rendere così il Ministero più compatto. L'opinione pubblica è contraria a Revel,[1] ed io ritengo a torto, perchè Revel è onestissimo uomo, fa bene il suo dovere, e se vi è inganno, esso può essere ingannato, ma non ingannatore; ma ritengo che qualche altro più furbo di Revel, od alcuno anche ne' subalterni sanno condurre le cose senza che esso ne risenta. Qui il Ministero si fa molto forte sulle disposizioni della Dieta di Francoforte. L' Inghilterra acceleri e faccia in modo che l' Italia riconosca a preferenza da lei l' essere escita dal gravissimo imbarazzo nel quale si trova; ma, ripeto, non v' è tempo da perdere, altrimenti le ostilità anche a malincuore, anche controvoglia, è impossibile che non si riprendano. Io sto sempre nella lusinga di ricevere da lei qualche cosa di positivo, di consolante: Dio lo voglia!

Berchet è aspettato quest' oggi per venire a sedere nel Parlamento.

Mi creda sinceramente

devot. ed obbl. servo

GABRIO CASATI.

---

[1] Il conte Ottavio Di Revel, allora ministro delle finanze. Fu molti anni deputato, poi senatore del Regno.

Torino, 5 dicembre 1848.

Stimatissimo signore,

Pur troppo che gli affari d' Italia segnano una pagina infausta nella storia. L' assassinio di Rossi e più l' indifferenza della Camera dei Deputati, la fuga successiva del Pontefice dopo avere ammesso il Ministero, sono eventi tali, di cui Dio solo sa conoscere le conseguenze. Qui pure nasce una nuova complicazione. Il Ministero ieri diede la sua dimissione, e non puossi ancora prevedere da chi sia per essere surrogato. Nel mentre che la mediazione sembra agire con qualche sollecitudine, sarebbe ben triste cosa che un nuovo Ministero di principii esaltati, dal quale il Cielo ci liberi, mandasse tutto a rovescio e porgesse un pretesto plausibile alle Potenze di abbandonarci interamente nelle mani dell' Austria. Ma sarebbe poi nell' interesse loro lasciare l' Italia diventare la sede dell' anarchia? Delle due cose l' una. O l' Austria rimane padrona dell' Alta Italia, ossia di Lombardia e Venezia, senza che possa estendere la sua influenza, ed avremo continui movimenti per tentarne lo sfratto, e quindi disordini dall' un canto, oppressione dall' altro. O si vuole tranquilla l' Italia conservando il dominio austriaco, ed in allora conviene lasciare a questa potenza quel dominio che esercitava negli scorsi anni su tutta la Penisola, quasi fossero tutte le provincie a lei vassalle. È adunque essenzialissimo eliminare la preponderanza austriaca, combinare Stati abbastanza ordinati, perchè l'anarchia non li soverchi. Sono ben contento che Ellis destinato per Bruxelles sia uomo, come ella me lo dipinge; ma l' Austria si presta essa? Il manifesto del Ministero Schwartzenberg è ben diverso: vuole l' integrità della Mo-

narchia, garantendo una nazionalità al Regno Lombardo-Veneto, cosa illusoria affatto e di cui pur troppo abbiamo le prove e l'esperienza; nessun Governo fu più menzognero ed immorale dell'austriaco, e chi lo ha veduto e provato da vicino cercando di renderlo meno infesto al proprio paese, può giudicarne qualche cosa. Schwartzenberg respinge ogni straniera influenza, e con ciò risponde alla mediazione dopo aver trascinato ed ingannato per quattro mesi: se cotesto Gabinetto non si pronuncia fortemente, nulla otterremo. Frattanto Radetzky continua nelle sue dispotiche determinazioni. Ordinò alla città l'atterramento di tutte le piante de' pubblici passeggi alla Piazza Castello pel giorno 15 sotto comminatoria d'una multa di franchi 5000 per ogni giorno di ritardo: non è detto che soprassieda all'esazione di quelle enormi tasse, che per me valgono la confisca; frattanto impone al commercio ed ai fondi carichi straordinari da assorbire in massima parte i redditi; le fucilazioni sono all'ordine del giorno; l'insolenza de' militari è spinta allo stremo. Se le Potenze avessero fino da principio operato imperiosamente, avrebbero ottenuto assai e risparmiato infiniti mali. Si declama tanto contro l'assassinio di Rossi, e bene a ragione; e Radetzky non ne commise centinaia più infami, perchè non esponevasi ad alcun pericolo col commetterli? Windischgrätz a Vienna non sparse sangue inutilmente colle sue esecuzioni? E perchè si griderà tanto contro tutta una nazione per la morte di Rossi che si può attribuire ad un fanatico partito poco numeroso, e non egualmente contro l'assassinio di Blume in onta al diritto delle genti ed applaudito dall'esercito molto più in numero che non tutti gli esaltati d'Italia raccolti in uno? Egli è che *il guai ai vinti* è pur triste verità. E poi se a Roma si commette un delitto, dovrà pagarne il fio la Lombardia? Roma rimarrà sempre indipendente, e Milano innocente im-

molata? Con tutto ciò non perdo ancora la fiducia, perchè parmi che la Provvidenza non ci debba abbandonare.....

Devotissimo e obbligatissimo servitore
GABRIO CASATI.

Torino, 25 dicembre 1848.

Stimatissimo signore,

Il Presidente di Francia è proclamato,[1] il Congresso di Bruxelles va ad essere incominciato, qui havvi un nuovo Ministero.[2] Roma finora non è nell' anarchia, anzi mantiene un ordine singolare; a Firenze il Governo Guerrazzi sembra agire sul serio contro i perturbatori: e contuttociò cosa avverrà di noi? Qui siamo tutti nell' aspettazione; ma pur troppo ritiensi che senza guerra non si escirà da questo terribile stato di cose. Le Potenze mediatrici non sembra che finora siensi penetrate abbastanza della gravezza della situazione d' Italia. Se un partito di stazionarietà riesce pure ad impedire che la nazionalità italiana si consolidi, esso non farà che prestar mano, perchè i Mazziniani continuino nelle loro agitazioni sotto il pretesto di stabilire la nazionalità, e noi avremo uno stato così precario, che da ogni istante saremo tra la rivoluzione e l' oppressione militare. L' esercito nostro è abbastanza animato, ma il partito che vorrebbe si abbandonasse l' impresa tenterebbe di sovvertirlo; l' Austria agisce a più non posso ed ha guadagnati molti repubblicani, eccitando in loro l' avversione per Carlo Alberto; ed essi, parte perchè non hanno sentimenti che d' interesse individuale, parte perchè sperano che col Governo austriaco si ritenterà la rivoluzione per la repub-

---

[1] Luigi Napoleone Bonaparte.

[2] Il Ministero Gioberti, del quale facevano parte Rattazzi, Ricci, Sineo, Buffa, Cadorna, Tecchio.

blica, danno nel laccio. Essi mandano a Bruxelles i signori Cattaneo, Frapolli e Ferrari. Io vorrei che i Ministri del Congresso li facessero sfrattare, perchè veri agenti austriaci sotto l'apparenza di volere rappresentare gl'interessi del Regno Lombardo-Veneto. Anche l'inviato veneto Pasini agisce contro di noi in questo senso, che non potendo ottenere l'indipendenza della Venezia vorrebbe che neppure fosse data alla Lombardia, perchè non si risenta danno dalla città di Venezia dalla disgiunzione. Indegno procedere! Mentre noi pel vantaggio di Venezia abbiamo rifiutata l'indipendenza offertaci dall'Austria, ed i Veneziani ci pagherebbero d'ingratitudine.[1] Per i nostri veri interessi in unione al ministro Ricci si porta....[2] il conte Durini, membro della Consulta, uomo di grande capacità ed onestà, vero amante del bene, dell'ordine, dell'indipendenza italiana, persona colla quale in materia politica sono perfettamente d'accordo. Insieme dovea partire il conte Toffetti, conosciuto dall'alta società inglese e francese, ma sgraziatamente un forte attacco di podagra gl'impedirà di partire. A Parigi *ad latus* di Bonaparte s'inviò il conte Arese che fu intrinseco con lui.

Il nuovo Ministero ha buone intenzioni, ma manca, a quanto pare, di quel tatto squisito a discernere le persone; nè Gioberti è uomo da lasciarsi dare suggerimenti. È malaugurata combinazione ch'esso abbia voluto tenersi il portafoglio degli Esteri; non è uomo da tanto, manca assolu-

---

[1] Sarà agevole osservare che queste lettere, scritte in momenti di grande esaltazione degli animi, non possono esprimere sempre giudizi abbastanza pacati e calmi; ed anzi spesso, come nei periodi che precedono, si manifestano apprezzamenti oltremodo ingiusti. Veggasi, in proposito del contegno del Governo di Venezia e del Pasini, il libro di Ruggero Bonghi, *La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, cap. IX: Firenze, Barbèra, 1867.

[2] Sottintendi *a Bruxelles*.

tamente delle cognizioni concrete, mentre è soprabbondante nelle idee generali, delle quali fa sfoggio anche quando non occorre.

Adesso è il momento più grave. I nostri occhi sono verso le Potenze mediatrici: conviene pure che esse operino, ma energicamente e non lasciarsi imporre dall' Austria. La guerra che va ad aprirsi in Ungheria vuole essere assai più seria di quello che si crede, e combinata questa colla nostra, non sarà poi così facile all'Austria....[1] due gravi difficoltà in una volta. Se per avventura la sorte delle armi fosse a noi favorevole, temerei della temperanza nella vittoria; se infelice, vedremmo uno scempio di vendetta. La Lombardia è sempre in uno stato da far pietà. Lo spirito pubblico si mantiene continuamente, e con spontaneità, avverso alla dominazione austriaca. Il giorno che si volle cantare il *Te Deum* pel nuovo imperatore si chiusero a Milano le finestre per dove passava la truppa in parata; nessuno quasi della popolazione trovavasi nella chiesa, e nelle strade pochissima gente e meno del consueto. A Cremona, a Pavia, a Como si andò al cimitero a pregare invece pei defunti della guerra.

Io vorrei che Lord Palmerston, giacchè ci fu sempre propizio in queste circostanze, spiegasse tutta la potenza; se vuole la pace, è necessaria l' indipendenza d' Italia senza alcun legame coll' Austria; che poi qualche principe di quella razza, ma affatto slegato dal ceppo, regni in alcuna parte, come il Granduca di Toscana, ciò non toglie all' indipendenza. Senza l' indipendenza avremo la guerra e la rivoluzione. Il Papa, con una tale pacificazione che guarentisca l' indipendenza, potrà riprendere la forma del regime, ma altrimenti sarà impossibile, perchè avrà sempre rivolu-

---

[1] Manca qualcosa, forse *il superare*.

zioni. Il popolo romano si è modificato in un modo singolare: non adora più la sovranità pontificia, è persuaso di un governo secolare, nel mentre che ha fatto una grave dimostrazione ultimamente, perchè venissero cacciati i perturbatori calati colà da Lombardia e Toscana. Un governo che venisse supposto sostenuto dalle baionette austriache come quello di Gregorio, non è possibile.

Ella in questi momenti può rendere grandi servigi al proprio paese, a lei mi raccomando. Mi creda con sincera stima

devot. ed obbl. servitore
GABRIO CASATI.

Torino, 12 gennaio 1849.

Stimatissimo signore,

La voce che si era sparsa sulla mia destinazione all'Ambasciata di Londra era affatto priva di fondamento: non se ne fece meco il minimo cenno, nè so se avrei nel caso accettato. Un'ambascería di tanta portata in questi momenti per chi non è avvezzo ai labirinti diplomatici è una gravissima responsabilità, e rispetto chi ha il coraggio di assumersela, per cui quando mi fosse stata offerta ci avrei pensato due volte prima di accettarla; ma, ripeto, non fui in questo imbarazzo. Al luogo del conte Di Revel [1] fu destinato il marchese Sauli di Genova, ch'io non conosco, ma che sento lodarsi da persone sagge e moderate; anzi da alcuni esaltati sembra una tale nomina non abbastanza *colorita.* In quanto al conte Revel diventava una impossibilità il lasciarlo, posto il cangiamento di Ministero: di più, viene, a quanto mi si dice, accusato d'avere, espressa-

[1] Il conte A. Di Revel.

mente per servire al partito contrario alla guerra, reso difficile il conchiudere un prestito costì ad onta delle istruzioni avute dal fratello Ministro di finanza, esagerando sulla cauzione oltre quanto era abilitato a chiedere. Non so se questo sia verità o calunnia, ma è voce che gira. Non credo che vi sia stata questione di Radice per Londra: esso fu destinato pel Belgio ed Olanda; a Londra era stato destinato l'avvocato Ruffini inviato in scambio a Parigi, mentre Alberto Ricci rimane incaricato delle trattative di Bruxelles. In quanto al conte Toffetti è buonissima persona ed è conoscente assai del capitano Fox, fratello, io credo, di Lord Holland, come altresì era in conoscenza del padre. Ringrazio Lord Holland della sua memoria, non avendo avuto la fortuna di vederlo che pochissime volte in casa Confalonieri; esso avrà poi veduto più ancora mio fratello Camillo, che fu in Inghilterra e con cui sarà stato anche in qualche relazione per cose relative a Confalonieri. Spero però che questa buona reminiscenza di Lord Holland voglia esserci caparra che anche la nostra causa possa interessargli, e cercare per quanto è in lui di sostenerla.

Checchè ne sia e dell' esaltazione di alcuni energumeni, e dell' assassinio di Rossi che fu troppo severamente giudicato a danno dell' intera nazione, mentre di assassinii ne ebbe la Francia in pochi anni una dozzina: i marescialli austriaci commettono essi impunemente assassinii a loro beneplacito, il capriccio e la violenza sono la loro legge, e l' Italia nello stato attuale è impossibile che duri, ed il pensare di ritornarla all' epoca primitiva è del pari aberrazione di mente come le utopie degli esaltati. Come scrivevo nella mia ultima lettera, l' Italia non potrà rimanere che continuamente oscillante tra la rivoluzione ed il dispotismo militare. Il dominio straniero è la fonte di ogni disordine in Italia. O converrebbe che tutta Italia fosse serva di una

Potenza straniera, o nessuna parte importante può rimanervi. L' indipendenza di un solo Stato italiano sufficentemente esteso, lo sviluppo progressivo in esso delle istituzioni nazionali, rendono impossibile alla popolazione dominata dallo straniero di rimanere indifferente a questo spettacolo. Prima dell' attuale prova avrebbe potuto l' Austria, facendosi in Italia italiana, mantenere sufficentemente contente le popolazioni. Ma allo stato attuale delle cose nessuno più si fida delle sue promesse e delle sue concessioni. Lo spirito pubblico in Lombardia non si doma; esso reagisce contro la punta delle sciabole. Radetzky da proconsolo calpesta ogni diritto anche il più sacro; i suoi subalterni, fra i quali il generale Hainau a Brescia principalmente, agiscono in modo barbaramente strano. Si arrestò a Brescia l' intera Municipalità, si multò la città di lire 520,000 sotto pretesto di avere tacitato un magazzino di oggetti militari che al generale D' Aspre prima comandante era stato notificato e da cui si era col mezzo della Municipalità fatto somministrare oggetti per le sue truppe. A Pavia si minaccia lo stato d' assedio se non si apre il teatro con opera; a Mantova si obbligano i cittadini ad andare al teatro, e simili barbariche ridicolaggini. Frattanto in onta all' armistizio ed alla capitolazione si minaccia il sequestro delle sostanze degli assenti. Noi per tutte queste avaníe abbiamo presentato alle due Potenze mediatrici ed al Governo del Re un nuovo *Memorandum:* speriamo che le Potenze si persuadano che la Lombardia non può essere austriaca. I Lombardi non sono gente di pugnale come i Romani; ma la disperazione può condurre a macchiarsi di que' mezzi di difesa, che non si sanno trovare che là dove non havvi scampo ad essere assassinati se non si assassina. Non attribuiamo adunque ad una popolazione generosa e sofferente gli errori di coloro che credono dirigere il movimento, di cui alcuni sono bene

intenzionati e fanno bene; altri lo sono egualmente, ma non hanno il criterio opportuno; altri finalmente sono emissari della stessa Austria, che non rifugge da ogni iniquità per giungere a' suoi fini. Consideriamo nella famiglia chi soffre e non chi ha torto; questi sono pochissimi e solo gridano perchè hanno più voce, ma chi soffre è tutta la popolazione. Quello che certo si è che la popolazione lombarda, colpita coll' oppressione attuale, dà un esempio di costanza d' animo singolare. Nessuno volle essere podestà di Milano. Radetzky impose un podestà nella persona di certo P........., cassiere della ditta C......., ossia della signora C........, druda del conte Puchta. Montecuccoli obbliga le Congregazioni provinciali, perchè nominino dei deputati da inviarsi a Vienna onde concertare sull' organizzazione amministrativa del Regno Lombardo-Veneto. La Congregazione di Brescia non volea, ma pure si unisce e nomina l'avvocato Saleri: questi si dichiara offeso dalla nomina, ed impugna in Montecuccoli il diritto di ordinare tali elezioni e nelle Congregazioni provinciali quello di farle. L' emigrazione della gioventù lombarda sul timore che Radetzky voglia eseguire la coscrizione è grandissima, e viene non per ischivare il mestiere di militare, ma per arruolarsi nelle nostre truppe. Io non potrei concepire come due Potenze civili e forti possano permettere che un paese come la Lombardia rimanga sotto lo strazio della dominazione austriaca: l' odio è tale, che è inestinguibile. Per carità che Lord Palmerston si sostenga e ci sostenga: faccia sentire la sua influenza, e non abbandoni questo paese in balía di una potenza che si copre colla maschera dell' ipocrisia presso i lontani e si svela in tutta la sua deformità coi prossimi. Mi creda sinceramente

devotissimo e obbligatissimo servitore
GABRIO CASATI.

Torino, 7 marzo 1849.

Stimatissimo signore,

Dal 12 gennaio che data la mia ultima lettera a quest' oggi, quali mai avvenimenti vennero a rendere più difficile la situazione d' Italia nostra! La proclamazione della Repubblica romana, la pronunciata decadenza del Granduca di Toscana, ma più di tutto ed in uno e nell' altro luogo il convegno di tutti gli energumeni ed utopisti, sieno di buona che di cattiva fede; d' altra parte il martirio della Lombardia e della Venezia portato al punto da ridurre disperate quelle popolazioni. E tutti questi mali, mi sia permesso il dirlo, stava nella volontà dell' Inghilterra impedirli. Se d' accordo colla Francia avesse intimato all' Austria l' accettazione delle basi della mediazione nello scorso autunno, a quest' ora l' Austria avrebbe col suo esercito libero tentato di consolidare il rimanente della Monarchia; le rivolte di Toscana e di Roma non avrebbero avuto luogo, poichè in seguito ad un trattato stipulato venivano garantiti reciprocamente quei Governi colle forme che aveano; Lombardia ed i Ducati uniti al Piemonte avrebbero dato opera a mettere fondamento a buon sistema, ed il partito dell' ordine avea campo di prendere qui il sopravvento e non eravamo alla vigilia di una guerra resa necessaria per l' impossibilità di fare altrimenti. Il signor Abercromby, non so se abbia perfettamente nel suo operare seguíto lo spirito di Lord Palmerston; io ne dubito assai, e che invece segua le inspirazioni d' altro partito. Noi siamo in una situazione tremenda: tutto è apprestato per la guerra e si vorrebbe impedirla; se ciò avvenisse, meglio sarebbe che sulla Lombardia piovesse il fuoco dell' estremo giorno che tutta la consumasse in un istante, piuttosto che lasciarla nelle mani

di una forza brutale che la strazia in un modo inaudito. Le assicuro che non è esagerazione; ma le avanie, le fucilazioni arbitrarie, il saccheggio parziale, le barbariche insolenze sono ad un punto tale, che non si vogliono credere da chi ha diritto di supporre che fra popoli civilizzati tali fatti avvenire non possano. E noi abbiamo in questo frattempo pregata l' interposizione delle grandi Potenze, perchè cessasse almeno uno strazio tale e ne avevamo concepito speranza; ma l' Austria si burla de' popoli e di tutte le Potenze, le inganna tutte, e l' Inghilterra può essere certa che non avrà nell' Austria mai più quell' amica dei tempi trascorsi. D' altronde per verità, checchè ne sia della nostra situazione attuale, ancorchè l' Austria o per meglio dire la Corte austriaca ci schiacciasse, è tale il germe di dissoluzione penetrato in tutte le membra di quell' Impero, ch' è impossibile che si rivivifichi. Lord Palmerston debbe naturalmente conoscere questo fatto meglio di me e valutarne tutte le conseguenze; il suo ingegno superiore, la sua lunga esperienza politica, le lontane sue viste lo portano a saper ben giudicare. Egli è perciò giuocoforza preparare, sostituito al contrappeso austriaco, un altro contrappeso, e tanto più che il contrappeso turco non è più valutabile da solo o come principale. Se forte l' Austriaco, il Turco potea essere un sufficiente aumento per l' equilibrio; ma ridotta la Monarchia austriaca allo stato presso a poco come l' ottomano, conviene sostituire con potenze giovani quello che non possono fare le decrepite. Prussia al Nord, Italia ed Ungheria al Sud, ecco i veri contrappesi, ecco i sinceri alleati dell'Inghilterra. Prussia diventi pure Germania; ma per quanto la divenga, non riescirà a congiungere i due mari Adriatico e Baltico, nè si farà padrona assoluta di questo commercio centrale europeo: se all' incontro Austria dominasse la Federazione, conservando tutti gli attuali suoi Stati e che rie-

scisse ad uno Zollverein completato da tutti gli Stati collegati, Trieste e Lubecca, Venezia ed Amburgo che si darebbero la mano, ed una marina che può disporre di tre quinti della costa adriatica, potrebbe presentarsi come una nascente rivale. Se all' incontro Italia è separata, e la costa croata-dalmata-ragusea fosse ungarica, un tale pericolo svanirebbe per sempre. Germania, Ungheria ed Italia avrebbero tutto l' interesse di contenere il colosso russo, e nello stesso tempo sarebbero gelose della Francia, per conseguenza necessarie alleate dell' Inghilterra. E perchè dunque non si spinsero le pratiche a sostenerci piuttosto che abbatterci? Che importa che i pazzi di Roma e di Toscana abbiano proclamato dei Governi effimeri? In quanto alla questione del Papa la ritengo sciolta subito che il popolo realmente libero possa dichiarare il suo volere. Certamente che le Legazioni ameranno meglio unirsi al Nord d' Italia; dubbio il voto delle Marche, ma l' Umbria, Patrimonio e Campagna darebbero sicuramente una maggioranza pel Papa. Tutta la grande questione dell' indipendenza del Papa è sciolta, se ha uno Stato qualunque in cui Roma sia residenza ed il rimanente concorrerebbe ad aumentare quel Regno che debbe servire d' antemurale alla Francia principalmente, e per cui essa non lo vorrebbe. E Toscana interrogata essa pure si unisce a questo Regno. L' Inghilterra adunque avrebbe il vantaggio di mantenere il principio della Monarchia costituzionale, di abbattere quelle Repubbliche figlie dell' esaltazione e madri d' anarchia, prepararsi un alleato fedelissimo, perchè avente tutto l' interesse ad esserlo, nel Regno dell' Italia settentrionale, e frenare per tal modo coll' alleanza prussiana ed ungarica le superbe mire della Russia e le febbri di cui ogni tanto tempo viene presa la Francia. E lo stabilirsi di queste nuove Potenze germanica, italica, ungarica è tale, che presta la possibilità, se gli

eventi lo portano, che ciascuna sia suscettibile d'aumento senza che l'equilibrio europeo ne soffra. Difficile che ciò avvenga in Italia; ma se pure tutta si riunisse, non isquilibra Francia sicuramente. Se all'Ungheria venissero congiunti i Principati o le provincie turche al nord del Monte Euro, non farebbe che rendere più sicuro lo stato di equilibrio colla Russia; mentre l'Austria, se pure potesse sussistere, aumentando squilibrerebbe. E siccome è negli eventi umani che i popoli non sieno stazionari, che le nazionalità si ricompongano a meno di ricadere nella barbarie per risorgere dappoi, ne consegue essere assai più utile uno stato di cose che permetta variazioni e modificazioni senza che la grande famiglia europea tutta abbia a commuoversi. Gioberti avea tracciato un concetto limitato all'Italia, che preso nel suo astratto poteva forse esser buono, ma uomo lontano dal senso pratico non seppe modellarlo; quando fu per metterlo in atto abortì perchè mal gestato. Quando Gioberti andò al Ministero e vidi nelle sue mani il portafoglio degli Esteri, pronosticai che avrebbe commesso qualche anomalía, giacchè lo conosco abbastanza, ed ella lo avea ravvisato e poi giudicato anche dalla scelta di alcun personale, ove mostrò di non avere alcun tatto per conoscere gli uomini. Esso promise ai Gabinetti ciò che non potea mantenere; ma quello che mi fa stupore si è che i Ministri esteri qui residenti non abbiano dipinte le cose quali sono, per cui poterono illudere i loro Gabinetti. Ciò può spiegarsi col riflettere ch'essi trattano con persone od indifferenti, oppure tendenti al partito della pace ad ogni costo, o scoraggiate; non entrano nelle private conversazioni, non parlano coi deputati delle provincie, per cui i loro rapporti sullo spirito del paese debbono necessariamente essere inesatti. I Consoli francese ed inglese a Milano sono creature dell'Austria, e massime l'inglese C...... è tale, che fino da tempo avrebbe

dovuto esser tolto per la sua imbecillità. Io spero che Lord Palmerston possa avere qualche altro agente che lo metta al fatto, perchè ritengo per certo che Abercromby non lo informi come dovrebbe o potrebbe fare.

Ella avrà già scorto dal mio scrivere che non sono certamente testa esaltata: ho preso a servire la causa della mia patria non per passione, ma per dovere, ed a questo ho sagrificato tutto senza che alcuno forse mi sia grato; egli è perciò che vorrei vedere una certa energia nel portar rimedio ai nostri mali e prevenirne i futuri. Si vuole evitare la guerra e non si fa che ritardarla per renderla più micidiale e più lunga, i popoli s'irritano e le grandi Potenze vi si preparano. Per quel principio d'umanità che non può andare mai disgiunto dalla politica, per l'interesse stesso dell'Inghilterra, per l'interesse dell'Europa, voglia Lord Palmerston prendere a petto i nostri interessi, tutelarli. Ella potrà certamente in qualche modo far pervenire questa mia preghiera, che forse arriverà quando il cannone già tuoni, e vorrà rendere per parte sua tutti quei servigi alla patria ch'è possibile, benchè vi sieno de' nostri concittadini che tentano macchiarne l'onore; ma non è Italia la macchiata se alcuni uomini s'infamano: tutte le nazioni hanno i buoni ed i tristi. Mi creda sinceramente quale mi protesto

devotissimo e obbligatissimo servitore
GABRIO CASATI.

Torino, 27 aprile 1849.

Caro signor Panizzi,

Dopo le tante promesse fatte ella avrà, e con buona ragione, stupito del mio continuo silenzio. Più volte presi la penna, e sempre mi scoraggiava il pensiero di quanto le poteva scrivere. Il vedere una bella e gloriosa causa total-

mente perduta, non già pel fatto straniero, ma per incapacità, per dissensioni interne; il vedere l'Italia che poteva risorgere ripiombare più basso che mai; il vedere il povero Piemonte che solo ha fatto qualche cosa per assicurare l'indipendenza italiana, insultato, vilipeso, beffeggiato da quei medesimi che nulla oprarono, perdere la vita, le sostanze, la riputazione militare antica, quasi l'onore, ed essere accusato di viltà, codardía e tradimento, sono cose troppo tristi per parlarne con piacere, per scriverle ad un amico. L'Austria ci diè l'ultimo crollo sui campi di Novara; ma già prima eravamo stati vinti, snervati, evirati dalla fazione repubblicana. Lo scoraggiamento era completo. Nessuno aveva più a cuore una causa che vincitrice non ci conduceva che a rivoluzioni ed anarchie. L'imbecillità, a parer mio, dei nostri governanti ci ha impediti dal trarre il tristo vantaggio che poteva sorgere da sì grande sfortunio. Ella sa i tristi casi nostri. L'Austria dopo essere sembrata disposta a non opprimerci dopo la vittoria, muta oggi pensiero, occupa Alessandria che ci aveva fatto sperar libera, domanda somme impossibili a pagarsi (oltre a 9 milioni *sterlings*), insiste per altre condizioni le quali sarebbero una violazione aperta e gratuita dello Statuto per parte del Sovrano, insomma ci vuole rovinati affatto e grazie all'indifferenza della Francia ci riuscirà pur troppo. Il Ministero costretto dalle esigenze dell'Austriaco fa un appello alla nazione, il quale risveglia come di ragione le passioni popolari che tanto gli premeva invece di acquetare. Io non saprei biasimarlo, ma dirò il vero: sono interamente all'orbo e non posso indovinare come andrà a finire questa triste faccenda. Fortunatissimamente per me sono affatto estraneo ad ogni affare politico. La mia gita a Milano era stata coronata di pieno successo. Sfortunatamente gli ordini di Vienna furono affatto contrari. Scelto per le trattative di

pace, qualche differenza d'opinione colla mente ministeriale fece a tutti desiderare che si cercasse altri individui. Non conosco i particolari delle trattative che ebbero luogo posteriormente in Milano; ma, per quanto ne sa il pubblico, credo che hanno agito benissimo e che la cosa non poteva finire altrimenti. Che fare, che consigliare, adesso io nol saprei. Aspettare. *Tempora mutantur,* e peggiori per noi non ponno essere. Il Ministero mi vorrebbe rimandare costà, ed io mi vi rifiuto. Abbastanza ho provato il tristo dovere di difendere e preconizzare una politica che non si approva nel fondo del cuore. Quando si occupa un posto, non si deve di leggieri abbandonarlo: ma quando si è liberi sarebbe follía il vincolarsi con occhi aperti. Il Ministero ha il gran torto, a parer mio, di non iniziare una politica strettamente piemontese. Sarò accusato di codinismo, torinismo, munipalismo, non monta. A parer mio, il tempo delle illusioni è finito. Il Piemonte ha fatto quanto ha potuto e più di quel che doveva per l'Italia. La fortuna ci fu avversa. Peccato! Ma le lagnanze non cangiano i fatti, ed il fatto è tale. Non dispero della causa d'Italia, ma ci pensino i nostri nipoti. Io penso al Piemonte che in ogni caso sarà pur sempre la gran speranza d'Italia. Vorrei risanarlo dalle gravi ferite sofferte; per questo è necessaria una buona pace, e questa, in ogni caso oltremodo difficile, diviene impossibile, se non si dà qualche certezza morale all'Austria che la pace altro non sarà che una breve tregua. Acquietiamo gli spiriti, ristauriamo l'esercito, riforniamo l'erario. Tanto basta ad occupare i migliori statisti per più anni. Il futuro poi appartiene a Dio. Tale temo non sia la mente dell'attuale nostro Governo: e questa più di ogni altra ragione mi vieta di ritornare all'estero. Del resto quanto è più deplorabile si è la totale assenza di uomini intelligenti, capaci, arditi. Quelli che sanno non vogliono darsi le brighe

d' ufficio. Quelli che accettano mancano di lena. L' ignoranza poi del paese oltrepassa ogni credere. A quest' ora con un Ministero conservatore e dopo la triste esperienza del marzo siamo ancora incerti se la nuova Camera, qualora si raduni, non sarà intieramente guerresca!![1] Alla meglio sarà sommamente divisa. L' impudenza del partito demagogico è somma, nè di questo mi lagno, ma della timidità, della codardía del partito contrario. Tutti tremano davanti un articolo della *Concordia* o della *Democrazia*. Questa feccia di gente che ci ha rovinati, ci accusano del male da essi fatto, e noi stiamo lì davanti a loro quasi rei tremanti aspettando la nostra condanna. Qui sta la piaga più grave del nostro stato ed alla quale non vedo per ora rimedio.

Dopo il tristo esito delle trattative di pace di Milano, sembrami impossibile che queste si possano riprendere altrimenti che con qualche mediazione. Francia ed Inghilterra saranno di bel nuovo chiamate a proteggerci. Poco spero. L' Inghilterra non ha per noi che voti ed influenza. I voti giovano poco, e la voce dell' influenza cessa quando tuona il cannone. Francia più direttamente interessata è anche più potente. Ma nel suo stato interno che appoggio possiamo noi sperarne, oltrechè chi può dire qual governo reggerà la Francia fra tre mesi? E se la voce sparsa dal *Journal des Débats* della prossima caduta del Ministero inglese si verificasse, cosa sperare da Lord Aberdeen dopo quanto disse alle Camere?

Vede che sono scorato. Ma chi nol sarebbe? A parer mio, *aspettare* è la nostra sola risorsa. La pace, venga quando vuole,[2] non sarà mai peggiore della sola possibile in questo momento.

[1] La Camera fu contraria alla pace, benchè la necessità di questa apparisse a tutti evidente. La Corona dovè quindi scioglierla col Proclama di Moncalieri, 20 novembre 1849.

[2] La pace tra il Piemonte e l' Austria fu poi sottoscritta a Milano il 6 agosto 1849.

Ho tentato di darle un ragguaglio della nostra situazione. Il quadro è tristo e capirà quanto poco gusto io provi nel tracciarlo. Va a Londra incaricato di missione temporaria il conte Gallina accompagnato dal Prandi. Da loro saprà meglio che da me quale sia il nostro vero stato.

Lei poi stia sano, si ricordi degli amici, faccia voti per l'Italia, ma si faccia chiamare Panizzer o Panizzown, e mi creda con tutta stima ed amicizia

devot. ed affezionatissimo
A. De Revel.[1]

Viù nelle Alpi, li 20 agosto 1849.

Pregiatissimo signor padron mio ed amico,

Al mio passaggio per Torino, alcuni giorni sono, il signor Berchet ebbe la compiacenza di rimettermi la lettera ch'ella ebbe la compiacenza di scrivermi da Aix e della quale le sono tenutissimo. Solo mi rincresce ch'ella abbia creduto dovere *apologire* per il suo silenzio, il quale, quantunque mi rincrescesse, non ho mai interpretato altrimenti che come il risultato di molteplici e serii affari. Godo pertanto di vederla più libera e principalmente che quegli affari[2] si sieno terminati con piena sua soddisfazione ed onore. Se avessi creduto poterle scrivere cose piacevoli, non mi sarei

---

[1] Fu inviato del Re di Sardegna a Londra fino al 1849; e dal 1850 al 1854 a Vienna. Dalla lettera che qui pubblichiamo si rileva facilmente che egli apparteneva a quel partito che ebbe non pochi rappresentanti nella Camera subalpina dal 1849 al 1859, e che, devoto alla dinastia, non avverso allo Statuto, ma animato da sentimenti un po' troppo municipali, frappose ostacoli non lievi alla politica nazionale del D'Azeglio, del Cavour, del La Marmora, ec.

[2] Il Panizzi era uscito allora allora vincitore dalla non facile lotta da lui sostenuta per l'attuazione dei suoi disegni come bibliotecario del *British Museum*.

astenuto dall' indirizzarmi nuovamente a lei; ma sventuratamente siamo lungi da quei bei giorni. Gli eventi di quasi due anni hanno dato una illustrazione al Piemonte tale che i giornali esteri si occupano di noi, onde ella è certamente al corrente dei nostri fasti diurni. Di più non gliene potrei dire, perchè mi tengo colla massima cura e scrupolosissimamente in fuori da ogni negozio politico.

Non approvo quello che fanno i miei avversari politici, e questo è naturale. Ma quel ch' è più doloroso assai, non approvo molto di più la condotta politica di quelli che devo chiamare i miei amici politici. Vedo una esitazione, una mancanza di energia, di coraggio civile che non mi lasciano sperar molto. Per paura di violentare menomamente lo Statuto ci condurranno al passo dove lo Statuto sarà impossibile a mantenersi; per conservare più lungamente i loro portafogli si renderanno lor pure impossibili. Eccettuo il D' Azeglio da questo anatema, perchè credo che capisce la situazione e vede più sicuro il fine a cui si dovrebbe tendere. Ma D' Azeglio, estraneo quasi tutta la vita agli affari, manca di energia per quelle scaramuccie di tutti i giorni, di tutte le ore nel Parlamento e nel Gabinetto; perde coraggio e non chiede che la libertà — di andarsene. Con una Camera insolente, ignorante, presuntuosa, e con una minoranza, almeno nella maggioranza, avversa alle istituzioni politiche attuali, come mai può andare la macchina governativa condotta da un Ministero irresoluto, vacillante? Vedo le cose in brutto, e per dire il vero temo che il suo consiglio di metter in riserva per tempi migliori lo Statuto finisca per diventare non dirò buono, ma d' imperiosa necessità. Questo sarebbe un tristo avvenimento, perchè non sarebbe possibile l' amministrare il paese con una vera e tranquilla libertà. Se la reazione si fa, il Governo che ne risulterà sarà forzatamente peggiore di quel di prima. Dai

benefizi costituzionali quello che abbiamo ricavato di più positivo sinora si è la corruzione che già comincia a farsi strada nell'amministrazione, e vorrei non temere anche per la giustizia.

Non attribuisca ad un'ambizione *disappointed* queste mie osservazioni, no: esse sono il semplice risultato di quanto vedo ed osservo ogni giorno. Personalmente stimo i Ministri, principalmente D'Azeglio, riconosco le difficoltà della situazione, ma non posso approvare la loro politica. Personalmente non potrei che lodarli, poichè il presente Ministro degli affari esteri mi ha fatte rinnovare le offerte fatte dal suo predecessore; offerte che ho parimente rifiutate e che rifiuterò sino al giorno in cui potrò sinceramente ed apertamente approvare e lodare l'operato de' miei superiori.

Ma lasciamo queste tristi faccende. Parliamo di lei. Finita la sua persecuzione ella è venuta a godere un po' di libertà sul Continente, ma si è fermato alle porte d'Italia, le è mancato il coraggio di andare più oltre. Non potrei biasimarlo: è cosa troppo dura il comparare ogni giorno quanto si poteva fare e quel che si è fatto; cosa potevamo diventare e dove siamo caduti. Ella avrà trovato in Gallina un uomo di senso, di conoscenze, di buoni modi; un uomo insomma che chiamerei superiore se a tante doti non unisse un'irresoluzione, un'indecisione costì proverbiale, la quale ha paralizzato tutto il bene che si sperò, nel tempo, dal suo Ministero. Del resto non potevano fare una migliore scelta per Londra. Godo pure ch'ella abbia avuto l'occasione di conoscere il marchese Costa, uomo di retto senso, leale, sincero ed onorabile quant'uomo al mondo. Temo che questa mia, che ancora deve andare a Torino per essere impostata, non giungerà più a tempo per rinvenirla ancora in Francia. Prendo la via più sicura e la mando a Londra,

dove spero troverà quella quiete e quel riposo che mancano alla povera Italia.

Se qualcuno le parlasse di me lo pregherei a volerlo salutare per parte mia, e specialmente Lord Eddisbury.[1] Stia sano, caro signor Panizzi; ami la nuova sua patria chè n'ha ben d'onde, e pensando all'Italia si ricordi ch'ivi ha

un sincero e devot. amico
A. De Revel.

Parigi, 3 settembre 1849,
48 Rue de Luxembourg.

Mio carissimo signore,

La pietra sepolcrale che noi Italiani ci sforzammo a sollevare spingendo ognuno a suo modo, e moltissimi a sproposito, ci è ricaduta su le teste. La scuoteremo di nuovo noi stessi, o lasceremo farlo ai figli, forse ai nipoti? Quanto a me sarò sempre lì pronto, a costo di spezzarmi le braccia e spaccarmi il cranio in un altro conato. Ma per adesso ho un'altra cura, un'altra crudele ansietà: come vivere?......

Quante sventure mi han perseguitato da che ci vedemmo a Londra l'ultima volta! Ne' principii di aprile mi precipito in Sicilia per andare a fare il soldato, e giungo in Palermo il 15, quando già la reazione trionfava. Obbligato a partire in una settimana, l'*Odin* mi reca a Trapani per passare sul vapore francese che andava a Marsiglia, il *Rhamsès*, ed ecco che una mezz'ora dopo il *Rhamsès* va a dar diritto sopra uno scoglio notissimo, con mare tranquillo e in pien meriggio. Ci salva l'*Odin* e ci lascia a Malta. A Parigi poi nei primi di maggio, intendo che in Palermo il popolo si era svegliato di nuovo: e quando perdo questa speranza, mi

[1] Edward-John Stanley, figlio maggiore di Lord Stanley, di Alderley. Fu fatto barone l'8 maggio 1848.

giungono le calunnie della reazione contro i ministri della rivoluzione,[1] che aveano *venduto* la Sicilia all' Inghilterra, e se n' erano andati via carichi di denaro. Si capisce ch' io ridea di queste facezie nella mia stanza di una ventina di piedi in lungo e una dozzina in largo, guardando una borsa tisica, cioè magrissima e condannata irrevocabilmente alla morte.

Ma la carta che finisce le toglie la seccaggine di questi miei racconti. Mi conservi la sua amicizia e mi creda sempre

suo devotissimo servitore
M. AMARI.

Parma, 14 settembre 1849.

Amico carissimo,

Non ti parlerò delle dolorose nostre vicende, perchè è inutile rinnovarne il dolore. Noi abbiamo qui il nostro duca Carlo III, il quale, come saprai, è molto giovane e di carattere piuttosto *emporté*. Egli è circondato da persone di poco senno, e che hanno delle vendette da esercitare. Io sinora non ho avuto nulla da dolermi, ma con simili elementi si può sempre temer tutto. Tu sai in che grande impegno mi trovo con la mia opera, la quale in questo momento si trova nella massima attività nonostante i tempi così sfavorevoli. Oltre alla settima e ottava dispensa, di cui avrai vedute le *prove d' artista,*[2] vi sono dodici grandi lastre sul telaio a diversi gradi di avanzamento. Tu vedi dunque se io abbia bisogno o no di quiete. Io ti scrivo tutto ciò, perchè ho pensato che se io potessi avere una raccomandazione al

---

[1] L'Amari era stato prima presidente del Comitato di guerra, poi ministro delle finanze.

[2] Il Toschi inviava al Panizzi le prove avanti lettera di tutte le sue incisioni; alla sua morte, il cav. Raimondi seguitò ad inviarle.

Duca da qualche ministro o gran personaggio influente a Londra, e che fosse in relazione con lui, mi potrebbe giovare assai. Questo tal personaggio che volesse prendere un tale impegno potrebbe prendere argomento dall'opera colossale che ho impresa ed alla quale sono associati i primi nomi dell'Inghilterra, ove viene pubblicata sotto gli auspicii del principe Alberto. Insomma io ti dico la cosa. Nessuno meglio di te è a portata di trovare la persona *ad hoc.* Parlane all'ottimo signor Eastlake,[1] che pare pigli un vivo interessamento all'opera mia. La raccomandazione vorrebbe non essere mandata a me, perchè sembrerebbe chiaramente richiesta da me stesso. Mi pare che sarebbe più efficace se fosse fatta dal raccomandante al Duca, o col mezzo di qualche agente diplomatico. Se io non mi fossi messo in questo maledetto impegno e avessi lasciato dormire il signor Antonio Allegri,[2] io non mi troverei nella necessità di ricorrere a mezzi che mi ripugnano e avrei a dirittura fatto fagotto; ma siccome questo passo porterebbe la rovina di non poche famiglie, la mia coscienza vuole che io non faccia un tal passo che ridottovi dalla necessità.

Qui abbiamo anche il colera che ci è stato portato dalle truppe austriache. Io, e per salute, e per evitare possibilmente questo morbo, quando si presentò intrapresi un viaggetto colla mia famiglia sulla Riviera di Genova e quando pareva essere affatto sul finire sono ritornato, ma dopo pochi giorni pare che vada riprendendo maggiore estensione; però sin'ora non oltrepassa i tre o quattro casi al giorno in città, alcuni all'Ospedale ed alcuni altri pochi in campagna, e tutto ciò per la niuna cura che si prendono le Autorità per l'isolamento e sopra tutto pei convalescenti

---

[1] Sir C. L. Eastlake, pittore e direttore della Galleria nazionale di Londra (1793-1865), fu gran protettore dell'arte italiana.

[2] Cioè il Correggio; vedi nota 1 a pag. 158.

che sortono dall' Ospedale. — Prima di partire ho letto gran parte del libro di Libri,[1] che mi ha fatto un vero piacere. Quando lo vedi, ti prego di dirgli che ho provato tanta bile e tanto dolore per l' indegna sua persecuzione come se si fosse trattato di cosa..... Tutte le persone, alle quali ho comunicato il suo libro, hanno provato un sentimento di sdegno e di sorpresa vedendo cosa si può fare impunemente in un paese che si dice in repubblica e libero. Addio, caro amico, scusa delle seccature, e se la mia domanda non ti pare esaudibile brucia la lettera e non se ne parli altro. Credimi a tutta prova

tuo affezionatissimo amico
PAOLO TOSCHI.

Torino, 10 marzo 1850.

Caro e stimatissimo signor Panizzi,

La gentile di lei ricordanza, di cui mi fa parola il nostro amico Berchet, mi spinge a domandarle direttamente delle sue notizie e a darle qualche cenno di questa povera Italia, che zoppicando e tentennando cerca di rimettersi dalla solenne battitura ch' ebbe a soffrire in questi ultimi anni. E per cominciare da casa propria, le cose non vanno nè

[1] Il dottissimo e ingegnosissimo Guglielmo Libri, fiorentino, dopo essere stato insignito in Francia di onori e d'impieghi non soliti ad accordarsi colà a forestieri, venne accusato di sottrazioni di libri e documenti dalle pubbliche Biblioteche. Condannato a dieci anni di reclusione, potè uscire in tempo di Francia e rifugiarsi a Londra, da dove scrisse molto in sua difesa. Pare davvero che egli fosse vittima delle male arti di alcuni individui, che forse gli si erano inimicati per basse invidie, ed anche per i suoi modi troppo orgogliosi che lo rendevano a molti antipatico; è però certo che i più illustri suoi amici continuarono con lui le buone relazioni, mostrando di non credere alle atrocissime ingiurie scagliategli contro. Egli morì a Fiesole nel settembre 1869 in età di 66 anni, ed è sepolto assai modestamente nel cimitero di San Miniato. Fu insigne matematico e bibliofilo fanatico.

ben nè male, ma potrebbero essere molto peggiori. Le c......... dell'antica opposizione ci valsero una Camera, la cui maggioranza *era* ottima. L'inesperienza costituzionale del Ministero l'ha già sfracellata, e siamo in buona via di vederla distrutta.[1] Ella sa meglio di me quanto *nursing*[2] richieda un Parlamento anche animato dalle migliori intenzioni. Ora cosa può accadere in un paese dove la maggioranza è ministeriale, ma ne arrossisce; è conservatrice, ma ha paura di venir chiamata reazionaria, e dove il Ministero la lascia andare a suo beneplacito lungi dal dirigerla, riceve l'impulso dalla Sinistra e negligenta la maggioranza al punto di non mai consultarla nè informarla, nè nemmeno ....? Perchè molte e molte leggi sono presentate, votate e discusse senza che quasi il Ministero vi prenda parte. La maggioranza insomma si sposta, divien centro, e questo passo fatto in tre mesi mi fa temere che altri se ne facciano prima della fine della sessione sotto l'influenza specialmente dei moti di Francia, che ci presagiscono le ultime elezioni di Parigi e di Francia. Il paese è tranquillo; ma ancora abbagliato e, a parer mio, non aprirà gli occhi che quando gli si presenterà il *Bill to settle*[3] e le nuove imposte da pagare, delle quali non s'è finora fatto cenno. Intanto si disputano sopra una quantità di questioni poco meno che teoriche, e qui mi giova ricorrere alla di lei compiacenza per un piccolo favore. Il ministro della guerra La Marmora, molto miglior generale che *debater*, è seccato oltremodo dall'opposizione, che vorrebbe aver mano in pasta nella

---

[1] La predizione non si avverò; chè anzi la Camera eletta dopo il Proclama di Moncalieri votò molte ed importantissime leggi, e sostenne saviamente e cordialmente il Ministero, presieduto prima dal D'Azeglio, poi dal Cavour.

[2] Qui si vuol dire che il Ministero deve avere per la Camera le stesse cure che una balia ha per il suo allievo.

[3] La legge finanziaria per regolare i conti.

riorganizzazione dell' armata. Egli se ne schermisce alla meglio e col solito argomento che in Francia i dettagli dell' organizzazione dell' esercito sono lasciati al potere amministrativo. Spinto molto sopra questo punto, disse che tale era l' usanza in tutti i paesi costituzionali. Interrogato riguardo all' Inghilterra, ho risposto che colà si riorganizza poco, sicchè non mi ricordo d' una questione di organizzazione dell' esercito che fosse stata mossa durante il mio soggiorno. Bensì ricordarmi che alcuni anni fa un reggimento di Dragoni diventò d' Usseri senza che il Parlamento se ne impicciasse nè punto nè poco; sembrarmi che ogni anno il Parlamento votava tanti uomini e tanti cavalli per la truppa e per l' artiglieria, tanti uomini per la marina. Ma che l' approporzionare questi uomini e questi cavalli ai diversi reggimenti era lasciato al *Commander in Chief*. Ho detto giusto? Per più chiarezza questi due sarebbero i quesiti, ai quali si chiede una risposta categorica:

« 1° Is the organisation of the Army done by *law* or by orders from the Commander in chief.

» 2° Supposing that the Commander in chief wanted to increase the Rifles and diminish the Infantry of the line or that he wanted to alter the number of companies in the battalions, that is creating three battalions of four companies each instead of two of six could he do that of his own authority provided always that it did not bring any increase of the number of men voted by Parliament.

» An early answer will greatly oblige. »

Se noi stiamo mediocremente, stanno peggio assai i nostri vicini. Non parlo di Parma, chè B.[1] lo avrà ragguagliato. Ivi è spinta sino al suo estremo grado e colla massima spacciatezza l' antica politica austriaca. Mentre a

[1] Supponiamo debba leggersi *il maggiore Ambrogio Berchet.*

Piacenza occupata dai Tedeschi tutto è tranquillo, nè succedono prepotenze o villaníe di sorta, a Parma il Duchino[1] lasciato in balía del suo pazzo genio, se pur non è spinto, insolentisce nel modo non dirò il più crudele, ma il più insultante e fa desiderare certamente ogni cosa a preferenza della continuazione del suo governo. A Modena le cose vanno più quiete e credo assai meglio che nel vicino Statino. La Toscana vorrebbe imitare il Piemonte e tentare d'andare avanti con uno Statuto ed un po' di libertà, ma la cosa è difficile per l'occupazione austriaca; chè il Parlamento non può raunarsi, o sarà una farsa, tanto che quest'occupazione durerà, nè giova pensare al quando finirà: non così presto per certo.

Di Re Bomba e di Romagna non so che quanto dicono i giornali, ed essi pure non ci offrono gran che da invidiare.

Oh se avessimo solo un po' di senno! Se si sapesse abbandonar certe stranezze teoriche, unir tutte le nostre forze verso una sola mèta, la partita sarebbe pur sempre assai bella; ma verifichiamo ancor oggi il detto che gli Italiani amano meglio disputar tra di loro che combattere uniti il comune nemico.

Per vivere lontano da Londra non seguo meno attentamente le cose di quel paese che tanto ci offre da imparare, e fra le meno curiose non è certo il vedere un Ministro che non trova nè nel Parlamento, nè guari nei giornali una voce che difenda i suoi *mad freaks*,[2] rimanere saldo al suo posto, perchè si tratta di una questione esterna; e checchè se ne creda, non mi farebbe specie se la Nota russa dovesse piut-

[1] Carlo III, figlio dell'ex-duca di Lucca Carlo Lodovico, di cui s'è parlato nella nota a pag. 131. Succeduto a suo padre nel 1849, questo Principe fu assassinato cinque anni dopo.

[2] Cioè, i suoi capricci. Si accenna qui alla questione colla Grecia. L'Inghilterra minacciò quasi di far guerra a quel piccolo Stato per proteggere gl'interessi privati di un suddito inglese, certo Pacifico.

tosto raffermarlo che sbilanciarlo dal potere. Quello che non capisco si è non già che i colleghi lo difendano, ma che l'abbiano lasciato andare tanto oltre.

Stia sano, caro signor Panizzi, viva felice e mi creda sempre suo

sincero amico e devotissimo servitore
A. De Revel.

Torino, 4 di luglio 1851.

Riveritissimo signor mio,

Io non so se il mio nome sarà ancor presente alla memoria di lei, mio pregiatissimo signore; ma so di certo che non sono uscite dalla mia mente le prove di squisita cortesia che ebbi altra volta a ricevere da lei. E sperando che il corso del tempo non abbia fatto venir meno quella benigna disposizione dell'animo suo verso di me, mi prendo la libertà di offerirle un esemplare di un lavoro da me condotto sui nostri antichi Stati generali del Piemonte e della Savoja. Il merito che io posso avere in questo lavoro si è unicamente d'intenzione e di pazienza; la speranza di giovare alla causa di una libertà giusta, moderata ed onesta mi mosse a riallacciare le origini della nostra vecchia rappresentanza nazionale. Si serve, credo io almeno, all'applicazione delle idee liberali facendo risorgere come insegnamento storico le vecchie loro parentele. Non senza qualche fatica e mercè di molta benevolenza de' miei amici giunsi a raccogliere un numero considerevole di documenti, cosicchè in essi sta la tela del mio quadro, tela schietta e che giaceva sconosciuta, e le non lunghe considerazioni che vi aggiunsi non servono che di cornice.

Piacciale pertanto, mio egregio signore, gradire l'offerta non certo ambiziosa, ma riverente che io le pongo davanti.

Resta che io la preghi di deliberare per me sovra un altro punto, tutto di convenienza. Nel mio lavoro ho citato alcuni passi del *Saggio sulla Costituzione inglese* di Lord John Russell, perchè riscontravano appuntino colle mie idee, e mi parevano di grande autorità. Ho per costume, quando mi prevalgo in materie gravi delle opinioni di uno scrittore vivente, di rendergliene testimonianza col presentargli il mio scritto. Crede ella che non sia ardire indiscreto l'offrire al prelodato Ministro il volume che le accludo coll' aggiunta intitolazione? Se non le pare che ciò sia troppo discosto dagli usi e dalle convenienze inglesi, mi faccia il favore di far passare il libro a Lord Russell; se altrimenti, si compiaccia di ritenere pure questo secondo esemplare per sè.

Ella vede con quanta libertà io adoperi seco; mi dimostri di gradirlo coll' onorarmi, ove sia il caso, de' suoi preziosi comandi, e col tenermi quale con particolarissimo ossequio me le raffermo

devotissimo obbligatissimo servitore
FEDERIGO SCLOPIS.[1]

---

[1] Il conte Federico Sclopis di Salerano, nato il 10 gennaio 1798, studiò il diritto all'Università di Torino, fu dapprima applicato al Ministero degli esteri, e quindi entrò nell'ordine giudiziario e sedè nel Senato di Piemonte (Corte di giustizia). Consigliere della Corona nel 1837, fece parte della Commissione che compilò il Codice civile Albertino, ed ebbe parte cospicua nelle riforme amministrative e giudiziarie che segnalarono il regno di Carlo Alberto. Ministro di grazia e giustizia al principio del 1848, scrisse il *Proemio* allo Statuto del 10 marzo, che ancora regge il Regno d'Italia, ed il Proclama del 23 marzo 1848 col quale re Carlo Alberto annunziò ai Lombardo-Veneti la guerra d'indipendenza. Fu deputato alla prima legislatura, e dal 1849 membro del Senato del Regno, consesso cui egli presiedè nel 1863-64. Raccolse meritata fama ed onori nel 1871-72, quando fu capo della Giunta internazionale per l'assestamento della così detta questione dell'*Alabama* tra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Egli fu autore di molti pregiati lavori di storia politica e di storia della legislazione. Morì in Torino il 9 marzo 1878.

(1852?).[1]

Peu de pays se sont trouvés placés dans une situation financière plus difficile que ne l'a été la Sardaigne après la désastreuse campagne du printemps 1849. Avec un trésor vide, le Gouvernement avait à songer à faire face aux frais de l'occupation étrangère qui dura plusieurs mois, à liquider les frais de deux guerres malheureuses, à fournir des secours aux nombreux infortunés qui venaient chercher en Piémont un réfuge contre les atteintes de la réaction, partout ailleurs triomphante en Italie.

Plus tard il eut à pourvoir au payement de l'énorme indemnité de guerre stipulée en faveur de l'Autriche par la paix de Milan, et il dut songer à poursuivre les grands travaux publiques entrepris par Charles-Albert qu'on n'eût pu interrompre sans éprouver d'immenses dommages.

Quand on songe que toutes ces difficultés étaient aggravées encore par l'existence d'un papier ayant cours forcé, on sera forcé de convenir que M. d'Azeglio et ses collègues, en acceptant le pouvoir le lendemain de la bataille de Novara, firent preuve d'un grand courage et d'un dévouement sans bornes à leur Roi et à leur pays.

Le nouveau ministre des finances, M. Nigra, pourvit aux premiers besoins par un emprunt volontaire; par la vente de quelques rentes, anciennes propriétés des finances, et l'émission de bons du trésor, qui, sans avoir cours forcé,

[1] Fra le carte di Antonio Panizzi abbiamo trovato questa monografia sulla situazione finanziaria del Piemonte nell'anno 1852, scritta tutta di mano del conte di Cavour. Per quanto possa parere estranea all'indole di questo libro, noi non abbiamo osato di sopprimerla, a motivo della sua importanza. Sebbene non possediamo nessuna lettera del conte Cammillo che si riferisca a questo scritto, pure è chiaro che egli lo compose e lo mandò all'amico Panizzi, affinchè in qualche modo ne procurasse la pubblicazione in Inghilterra per crescer credito al Piemonte e alla causa italiana.

furent acceptés sans murmures par les employés du Gouvernement et les fournisseurs de l'armée.

Quelques mois plus tard, le calme et la confiance étant rétablis, toute crainte de réaction ayant disparu, grâce à la loyauté du jeune Roi, le Ministre jugea le moment venu pour contracter un emprunt à l'étranger.

Il parvint à le faire, à des conditions, qui eu égard aux circonstances financières et économiques de l'Europe, peuvent être considérées comme avantageuses.

Ce premier emprunt, négocié en octobre 1849 avec Mess. de Rothschild, fut suivi de deux emprunts contractés également avec cette maison l'année suivante. Avec les ressources qu'ils procurèrent au trésor, il fut possible de solder avec exactitude l'indemnité de guerre due à l'Autriche; de liquider les dépenses arriérées des deux campagnes de 1848 et 1849, et enfin de pousser avec vigueur les travaux des deux grandes lignes de chemin de fer qui coupent le pays en forme de croix; celle de Turin à Gênes, et de Gênes au Lac Majeur.

Mais ce n'était pas tout que de pourvoir aux besoins extraordinaires par des ressources extraordinaires, comme les emprunts et les bons du trésor; le Gouvernement devait songer à augmenter d'une manière permanente les recettes du trésor, afin de faire face aux charges que les nouveaux emprunts imposeraient dorénavant à l'État. Pour cela il fallait se résoudre à établir de nouveaux impôts.

Le Ministère ne recula pas devant cette tâche ingrate; rendue extrèmement difficile par la nécessité d'obtenir le concours franc et décidé d'une Chambre des députés jeune et sans expérience; qui devait nécessairement éprouver la plus vive répugnance à débuter dans ses travaux parlementaires, en imposant de nouvelles charges à ses commettants.

Dans la session de 1850, le Ministre des finances obtint une augmentation sur les droits d'enrégistrement, et une extension des droits de timbre.

La session suivante, le Parlement vota une nouvelle taxe sur les maisons; une taxe sur le commerce et l'industrie; un impôt sur les revenus possédés par des corps moraux; enfin une augmentation considérable dans les droits de succession tant en ligne directe que collatérale. Enfin dans la session actuelle, le successeur de M. Nigra, le comte de Cavour, a proposé un nouvel impôt personnel et mobilier; l'augmentation d'un quart de l'impôt foncier; l'extension à toutes les provinces de l'État des droits de consommation sur le vin, et enfin plusieurs modifications aux lois sur l'enrégistrement et le timbre, destinées à rendre plus productives ces deux branches importantes du revenu de l'État.

Les lois d'impôt votées en 1850 et 1851 ont déjà augmenté de 10 millions les ressources de l'État: celles que le Parlement discute dans ce moment doivent produire une somme de 10 autres millions encore.

Le budget des recettes de 1847 s'élevait à la somme de 87,000,000. Celui de l'année courante, calculé à 102,000,000 à raison de l'augmentation de la consommation du tabac sur 1847, et du nouveau produit pour le chemin de fer de Turin à Arquata, atteindra en définitive le chiffre de 104,000,000 à cause du majeur produit des impôts indirectes. Celui de l'année prochaine s'élévera probablement à 114,000,000. Et celui de 1854, époque à laquelle le grand réseau de chemins de fer entrepris par le Gouvernement sera achevé, il atteindra certainement le chiffre de 117,000,000.

Malgré ces augmentations successives de recettes, on ne peut pas dire que le budget de 1854 présentera un parfait équilibre; car, sans se faire illusion, on ne saurait calculer les dépenses de cette année à moins de 120,000,000.

Bien entendu que dans cette somme les dépenses des grands travaux publiques ne sont pas comprises. Mais par contre dans les 120,000,000 se trouvent comprises les dépenses pour une armée de terre de 40 et plus mille hommes, et pour une augmentation de celle de mer, ainsi que pour autres dépenses improductives, qui ne pesaient pas en 1847. Toutefois lorsque le déficit apparent sera réduit à 3 ou 4 millions, on pourra dire qu'en réalité il n'existe pas. En effet la somme portée au budget de l'année courante pour fond d'amortissement s'élève à 7 millions; en 1854 elle sera plus considérable encore, et il s'en suit que si en 1854 le déficit ne dépasse pas 6 millions, il sera inférieur à la somme consacrée à l'extinction de nos anciennes dettes.

Dans cet état de choses, il suffirait pour présenter un budget en parfait équilibre, d'adopter le système que l'Angleterre pratique depuis plus de trente ans, en ne consacrant à l'amortissement que le surplus constaté des recettes sur les dépenses.

Pour arriver à ce résultat de grands sacrifices étaient et seront encore nécessaires. Il a fallu se résigner à augmenter les charges qui pésaient sur les contribuables avant les derniers événements de plus du 30 %. Les impôts en 1847 étaient de entre 78 et 80 millions; ils seraient portés entre 108 et 110 millions. Les nouveaux impôts ont été votés et sont discutés par le Parlement avec un admirable patriotisme. Le pays les supporte avec une rare résignation; cela est dû à ce que le Piémont payait fort peu d'impôts en égard aux autres nations d'Europe, et que même avec tous les impôts surénoncés il payera toujours moins qu'en France, ayant égard à la population et à la richesse territoriale.

Cependant dévant faire cette augmentation d'impôts aussi rapidement en peu d'années, il était à craindre qu'ils ne ta-

rissent les sources de la richesse publique et ils apportassent une crise, si l'on laissait subsister l'ancien système économique fondé sur les principes de l'école protectioniste. C'est ce que le Ministère sarde a senti. Aussi s'est-il décidé à mener de front et les lois de finance et les lois de reforme économique. Dès l'année 1850 il proclame résolument son intention d'appliquer le système du libre échange, en modifiant successivement toutes les lois qui avaient été faites dans le seul but de protéger quelques industries privilégiées.

Le Ministère débuta par l'abolition des droits différentiels de navigation. L'honneur de cette première mais décisive mesure appartient à un homme qui pour le sublime courage déployé à son lit de mort a prouvé comment on pouvait allier, au sein du Catholicisme, les sentiments réligieux les plus vrais et les plus purs, avec une indépendance complète de la Cour de Rome: au noble et généreux Sainte Rose,[1] dont le Piémont, après deux ans, pleure encore la perte.

Dans la même session le ministre Azeglio faisait sanctionner la réforme du tarif postal, au moyen de laquelle le système de la taxe unique a été substitué en Piémont, comme il l'avait été en Angleterre, aux droits progressifs en raison de la distance.....

Aucune des industries qu'on disait devoir être frappées de mort par la concurrence étrangère n'a succombé. Quelques unes ont éprouvé un peu de gêne, des difficultés plus ou moins grandes dans leurs opérations. D'autres au contraire n'ont jamais été dans un état plus prospère que depuis qu'elles ont cessé d'être énormément protégées.

---

[1] Il conte Pietro di Santa Rosa, ministro di agricoltura e commercio nel Ministero D'Azeglio. Al seguito di grave malattia, giunto nell'estate del 1850 vicino a morte, avendogli il clero negati i conforti della religione se non rinnegava la propria cooperazione ed il proprio voto nelle leggi che avevano abolito il foro ecclesiastico, rifiutò con forte e nobile animo ogni ritrattazione.

Nous citerons surtout les filatures et les manufactures de coton. Les fileurs, qui un moment s'étaient crûs ruinés, ayant repris courage ameliorèrent leurs modes de fabrication, perfectionnèrent leurs machines, et par là ils réussirent non seulement à soutenir sur nos propres marchés la concurrence anglaise, mais encore à la faire aux produits étrangers sur les marchés des pays voisins et notamment ceux des Duchés de Parme et de Modène.

L'état des importations des cotons en laine prouve que cette assertion est loin d'être exagérée.

En effet dans le dernier semestre de l'année 1851 nous avons importé, quintaux métriques de coton .	66,000
nous en avions importés dans les six mois correspondants de 1850.	17,000
Augmentation . . . Q. m.	49,000
Dans le premier trimestre de cette année l'importation a été de . . . . Q. m.	26,000
elle avait été en 1851	9,000
Augmentation . . . Q. m.	17,000

Ces chiffres nous paraissent d'une éloquence irrésistible. Ces résultats d'ailleurs n'ont rien d'étonnant, si l'on réfléchit que nos industriels tirant la matière première directement de l'Amérique, elle ne leur revient pas plus cher qu'aux Anglais, grâce aux bas prix auxquels naviguent les marins sardes; que la main d'œuvre est meilleur marché qu'à Manchester, et enfin que la force motrice qu'ils employent leur est fournie gratuitement par la nature. Avec ces éléments de prospérité, il n'est pas douteux que l'industrie du coton est appelée à prendre en Sardaigne un immense développement, et à être une des sources principales de la richesse du pays.

L'industrie des laines a été plus ébranlée que celle du

coton. Peut-être parce qu'ayant été plus protégée, elle était relativement à celle-ci dans un état plus arriéré. Cependant elle ne présente aucun signe de décadence : au contraire, à en juger par le nombre et la perfection des machines que depuis quelques mois les principaux fabricants tirent de l'étranger, il est à croire que bientôt elle sera en mesure de lutter à l'intérieur et à l'extérieur avec les tissus de la France et de la Belgique.

L'industrie des fers n'a pas ralenti sa production; ayant amélioré ses produits, elle n'a pas dû consentir à une grande baisse de prix. Nous ne pouvons pas nous dissimuler toutefois qu'étant forcée à employer pour la production du fer le charbon de bois, cette industrie n'est pas susceptible de grands développements; mais qu'au contraire elle est condamnée à se restreindre à la production des fers de qualités supérieures à laquelle les minérais des Alpes sont singulièrement aptes.

Quant aux industries sécondaires plus ou moins atteintes par la réforme, elles n'ont pas souffert notablement, et aucune d'elle n'a succombé jusqu'ici dans la lutte.

Les résultats financiers du nouveau système sont également satisfaisants. Il suffit pour s'en convaincre de comparer le produit des douanes avant et après l'application du nouveau tarif.

Les douanes avaient donné dans les derniers six mois de 1850 un produit de. . . . . . . Fr.	9,965,000
dans les six mois correspondants de 1851 . . .	9,485,000
Diminution. . . . . Fr.	480,000
Pendant les quatre premiers mois de cette année les douanes ont produit . . . . Fr.	6,355,000
pendant les quatre mois correspondants de l'année dernière	5,450,000
Augmentation . . . Fr.	905,000

Si on objectait que les produits de l'année dernière avaient été affectés par la perturbation causée par la discussion des traités et de la réforme douanière; la comparaison de 1852 avec les années 1850 et celles antécédentes, confirmerait nos assertions: en effet le produit des quatre premiers mois de 1852 dans les provinces continentales a donné . . . . Fr. 6,355,280
des quatre premiers de 1850 a donné. 6,274,687
» 1849 » 5,733,361
» 1848 » 4,603,929
» 1847 » 5,932,835
Augmentation de 1852 comparé à 1850 . . Fr. 80,593
» » 1849 621,919
» » 1848 1,751,351
» » 1847 422,445

Ces chiffres prouvent à l'évidence que la réforme radicale opérée dans le tarif, loin de causer un préjudice au trésor, lui a été singulièrement avantageuse; qu'en définitive elle a augmenté les recettes de l'État, tout en procurant un énorme soulagement aux contribuables.

Ce que les contribuables ont gagné ne peut pas être évalué à moins de 7 ou 8 millions par an. En effet si les anciens tarifs étaient encore en vigueur, les importations effectuées dans les derniers 12 mois, auraient dû supporter une surtaxe équivalente à la somme susindiquée.

Si le trésor malgré ce bénéfice réalisé par les contribuables n'a pas perdu, c'est que la quantité des objets soumis aux droits a énormément augmenté.

Il ne faut pas croire toutefois que la consommation se soit accrue dans la proportion des chiffres que nous venons de citer. L'augmentation des recettes de la douane est due en grande partie à la diminution de la contrebande qui a

presque entièrement cessé, tandis que pour le passé elle s'opérait sur une immense échelle.

L'étendue des frontières des États sardes par rapport à la surface de son territoire; la facilité qu'offre au commerce illécite la plupart des lignes qui les séparent des pays étrangers, faisaient que sous l'appât de droits très élevés, la contrebande avait pris un énorme développement. Le Ministre des finances dans la discussion des traités avait évalué l'importance des marchandises importées en fraude au tiers des importations totales; l'expérience est venue confirmer cette assertion qui ne reposait que sur des données approximatives.

La cessation presque complète de la contrebande ne sera certainement pas estimée par tous les hommes, qui pensent que les intérêts moraux des populations ne sont pas moins sacrés que leurs intérêts matériels, comme un des moindres bienfaits de la grande reforme que le Piémont a accomplie à l'instar de la Grande Bretagne.

Encouragé par le succès qui avait couronné ses premières mesures, le Gouvernement sarde s'est décidé à étendre aux produits du sol les principes qu'il avait appliqués aux produits de l'industrie, et à reduire les droits sur les denrées alimentaires étrangères.

Le pays produisant beaucoup de vins, les producteurs parvinrent sous le dernier régime à faire frapper les liquides étrangers de droits énormes. Avant 1847 les vins étaient soumis :

s'ils étaient d'une valeur de 20 fr. et au dessous, au droit de 16 par hect.;
s'ils étaient de valeur supérieure, au droit de 10 par hect., plus le 30 °/₀ sur la valeur;
et les eaux-de-vie de 22 degrés et au dessous, au droit de 22 par hect.;
de degré supérieur, au droit de 40 par hect.

En 1850 un traité stipulé avec la France reduisit les droits

à 14 pour les vins au dessus de 20 fr. par hect.;
à 10 » au dessous de cette valeur;

et pour les eaux-de-vie

à 18 par hect., celles de 22 degrés et au dessous;
à 30 » celles de degré supérieur.

Malgré ces réductions, les droits étaient encore hautement protecteurs, surtout par rapport aux vins communs. En effet les vins du Languedoc ne pouvant être évalués à plus de 10 francs l'hectolitre, il s'en suit qu'ils avaient à payer, pour pénétrer en Piémont, un droit du cent pour cent sur la valeur.

La réduction du droit sur les vins présentait toutefois de sérieuses difficultés. La plupart des provinces du Continent et de la Sardaigne étant couvertes de vignobles, il était à craindre qu'une réforme un peu hardie ne soulevât parmi les producteurs et par contre-coup dans le Parlement, une opposition difficile à vaincre.

Pour arriver plus facilement à son but, le Ministère se décida à faire de la réduction des droits sur les vins et les eaux-de-vie l'objet de négociations avec la France, afin d'en obtenir en retour une diminution des droits qui pèsent sur deux de nos principaux articles d'exportation: les huiles et les bestiaux. Dans ce but un nouveau traité fut signé avec la France, qui parmi les concessions réciproques qu'il stipulait, réduisait les divers droits sur les vins au droit uniforme de 3, 30 par hectolitre; et ceux sur les eaux-de-vie

à 5, 50 de 22 degrés et au dessous,
à 10 — de degré supérieur.

Lorsque le traité fut connu, une vive émotion se manifesta parmi les propriétaires de vignobles. Toutefois cette

émotion n'eut pas de suite dans les provinces du Piémont; elle ne prit pas de couleur politique et elle ne tarda pas à se calmer. Le parti libéral avait trop ouvertement prôné les théories du libre échange, pour pouvoir embrasser la cause des producteurs de vins: et quant au parti rétrograde, il est trop faible pour exercer une influence sérieuse sur le public ou sur les masses.

Il n'en fut pas de même en Savoie. Quoique prise dans son ensemble cette partie des États sardes ne produise pas le vin qui est nécessaire à sa consommation, la province de Chambéry possède une grande quantité de vignobles, et les propriétaires de vignes y exercent une influence considérable. Il était naturel par conséquent qu'il ne fissent créer dans la capitale de la Savoie une agitation très-vive. Le parti rétrograde, qui est beaucoup plus nombreux et puissant dans cette ville que partout ailleurs, sut en profiter avec une extrême ....:[1] il parvint à donner, à une question purement locale, le caractère d'une question nationale pour la Savoie.

La Savoie compte bien plusieurs députés libéraux; mais malheureusement ils étaient en congé lorsque le traité fut présenté à la Chambre; de sorte qu'au premier abord la députation savoisienne parut unanime pour repousser le traité.

Plus tard, il est vrai, cet état fâcheux se modifia. Plusieurs députés s'empressèrent de quitter leurs montagnes pour venir protester contre les doctrines illibérales de leurs collègues. Néanmoins ils ne parvinrent pas à détruire l'impression produite par ceux-ci, et il était facile à réconnaître que le principal obstacle que rencontrerait le traité dans les Chambres, viendrait de l'opinion que la Savoie lui était en grande majorité hostile.

---

[1] La parola è rimasta nella penna: forse era *habileté*.

C'est pourquoi, le Ministre des finances, dans le discours prononcé à cette occasion, s'est attaché à traiter la question spécialement du point de vue savoyard.

Malgré cette tendance spéciale, ce discours contient une exposition exacte et consciencieuse des principes économiques et politiques qui guident depuis trois ans le Cabinet dont M. d'Azeglio est le chef. C'est pourquoi nous avons pensé qu'il pouvait présenter quelque intérêt pour le public anglais, que nous savons animé d'une si vive sympathie pour une nation généreuse qui, au milieu des plus graves difficultés et des obstacles de tous genres, a su demeurer fidèle à la cause de l'ordre et de la liberté; tout en accomplissant une réforme économique non moins étendue, non moins considérable, toute proportion d'ailleurs gardée, que celle qu'une suite d'hommes d'État célèbres a opéré en Angleterre avec un si éclatant succès.

---

8 giugno 1852.

Signor Panizzi carissimo,

La ringrazio delle parole tanto amorevoli e cortesi ch' ella mi scrive, e l' assicuro che il miglior compenso ch' io possa desiderare per le infinite noie che m' opprimono,[1] è la voce amica d' uomini di cuore e di mente come lei. Solamente ho paura che nella discreta riuscita (*sin' ora*) della impresa che ho per le mani, riuscita nella quale ho per collaboratori la Provvidenza, il Re colla sua lealtà e fermezza, i popoli dello Stato colla loro calma e giudizio, ella non divida bene le porzioni di merito e me ne faccia una molto maggiore del dovere.

Comunque sia, fo quel poco che so e posso, e fo anche

[1] Massimo D' Azeglio era allora Presidente del Consiglio dei Ministri.

di più, oramai stanco e di malavoglia come sono. Quel che ella mi scrive circa chi si considera come mio antagonista, è forse vero. Ma prima è nella natura mia di non far certe basse guerre; poi penso che essendo uomo di molta capacità (e non ve n'è abbondanza) è bene tenerlo in riputazione, onde se non ha potuto servir ora, serva più in là. Basta, Iddio ci aiuti onde andiamo avanti, chè non basta avere un bel naviglio che non gli manchi nè uno spago nè un chiodo, se non s'hanno ufficiali e marinai per guidarlo. E gli ufficiali ed i marinai non si fanno con un decreto reale. Sono come gli alberi: bisogna aver pazienza e lasciarli crescere. Mi voglia bene e mi tenga per cosa sua.

AZEGLIO.

Torino, 25 settembre 1852.

Mio ottimo e rispettabile amico,

.....Di qui ho poco a dirvi: le cose per ora vanno tranquillamente, perchè le Camere son chiuse; ma quando saranno aperte, non si può prevedere quel che ne riuscirà. Se i deputati avessero giudizio, non vi sarebbe a temer nulla; ma essi pur troppo sembrano non conoscere le difficilissime condizioni in cui versiamo, e parlano sempre di far guerra al Ministero.[1] La sorte di quest' ultimo sta nelle mani di Cavour: se questi fa opposizione è bello e spacciato. Godo di dirvi però, che le di lui lettere più recentemente qui capitate accennano a pace ed a saviezza. Iddio lo mantenga in questi buoni propositi. Il ritiro di Collegno[2] è una vera calamità: per fortuna quel nostro aureo amico vien surrogato da un egregio ed accorto uomo, com'è il mar-

[1] Il Ministero era allora presieduto da Massimo D'Azeglio. Nel novembre susseguente fece posto al Gabinetto presieduto dal conte di Cavour.

[2] Il generale Collegno lasciò in quei giorni il posto di Ministro plenipotenziario del re Vittorio Emanuele a Parigi.

chese Villamarina. Speriamo. E d'Inghilterra che cosa mi dite? Che cosa prevedete? Di Napoli i soliti orrori: il processo del 15 maggio[1] tocca al suo termine: nei pubblici dibattimenti alcuni testimoni salariati dal Governo hanno spinta l'infamia fino ad oltraggiare gl'illustri accusati e *sputare sul viso* ad essi: nè il tribunale ha impedito l'incredibile scandalo. Frattanto il povero Poerio è assai male, e la sua veneranda madre è morente: forse a quest'ora la eroica donna non è più. Che orribili cose, mio buon amico! ne ho l'animo straziato. Fate sapere, ve ne scongiuro, queste cose al nostro benefattore, al nostro impareggiabile signor Gladstone.

Sto scrivendo la vita del povero Berchet:[2] si stampa in Firenze: se voi potete darmi qualche notizia speciale sul suo soggiorno in Inghilterra, ve ne sarei gratissimo, e fareste cosa di cui tutti i suoi amici ve ne sarebbero riconoscenti. Manzoni mi disse, che pubblicò un articolo inglese, non so più in qual rivista, sul suo *Carmagnola:* se voi lo trovaste e me lo poteste mandar subito per la posta, crescerebbe la mia gratitudine. Ad ogni modo fatemi la grazia di scrivermi in proposito qualche cosa.....

L'affezionatissimo amico vostro

G. MASSARI.

---

[1] Si allude al processo che il Governo napoletano fece iniziare, e non fu condotto a termine che nel 1852, pei fatti successi in Napoli il 15 maggio 1848. È noto che una sottile discussione fra i deputati al Parlamento napoletano che doveva essere aperto in quel giorno, e il re Ferdinando II, s'inacerbì tanto che ne seguì una lotta vivissima per le vie fra cittadini e soldati: restò la vittoria al Re, vittoria macchiata di crudeltà e di barbarie, ed ebbe per conseguenza che il Regno di Napoli tornò nella via antinazionale ed illiberale, in cui procedeva prima che vi si promulgasse la Costituzione. Furono accusati e condannati ingiustamente come autori della sommossa molti egregi patriotti, benchè essi si fossero anzi adoperati nel calmare le ire.

[2] Questa Biografia non fu stampata, perchè l'Autore non potè raccogliere tutti i documenti necessari.

San Stefano, 27 novembre 1852.

Onorando signore e rarissimo amico,

..... Rispondo ora all' ultimo articolo della sua lettera. Io ora sono nell' ergastolo *vero:* non mi è permesso, nè più si permette a nessuno di scender dal piano dove egli è; ed io per non mescolarmi troppo con gente efferata non esco se non raramente del mio camerino, o meglio del mio covile.

Non vedo altro cielo che quel che copre il cortile dell' ergastolo, nè vedo facce umane. Solamente quando viene il marinaio corriere m' è dato di scendere per vederlo, assistere alla ricerca che si fa delle mie robe, ricever le lettere, e tornarmene nel camerino. In questo stato di cose ella vede bene che ogni disegno è impossibile: il tempo e l' onore pòtran consigliarmi in mutate condizioni. Per ora sofferire, e ognor sofferire: nè posso altro. Intanto io spero che Iddio voglia aver misericordia di me, perchè sento che ogni giorno mi va mancando la mente, e mi si va guastando il cuore; temo che, se uscirò vivo di qui, uscirò mezzo stupido e mezzo malvagio.

Per la stampa faccia a suo senno: a me è bello quel che piace a lei.

Sia certo, o signore, che quei cari ed onesti sentimenti che mi restan nell' anima sono per lei. Ella fa tanto per mio figlio: seguiti ad amarlo, come ella fa, e non si curi tanto di me: perchè io vivo solo in lui, e di me non mi curo. Sia buono e felice egli, e che io muoia qui: ne son contento.

Mi creda, o signore, tutto pieno di stima e di gratitudine per lei

suo dev. servit. ed amico

L. S.[1]

---

[1] Questa lettera scritta dall' ergastolo di Santo Stefano, nell' isola omonima presso Napoli, è di Luigi Settembrini. Se ne danno qui parecchie,

Bruxelles, 31 marzo 1853.

Stimatissimo e carissimo amico,

Il signor avvocato Gaiani, emigrato romano, viveva da quattro anni a Torino. Invece di starsene ozioso sui caffè a maledire il Governo che lo ospitava, aveva aperto uno studio, lavorava e guadagnava onoratamente la propria esistenza. Venne lo scellerato e stupido fatto del 6 febbraio.[1] Il Governo piemontese dovette allontanare emigrati, che non essendosi per nulla compromessi per quel fatto, avevano però nel 1848 e 49 presa una principal parte agli avvenimenti di quell' epoca; di questo numero è il signor Gaiani. Amico di Bertinatti,[2] che me lo ha raccomandato, ben voluto dall' ufficiale principale degli esteri del Regno di Sar-

---

assolutamente inedite, di questo martire illustre: la maggior parte delle quali sono scritte nell' ergastolo, altre nell' esilio, quelle dopo il 1860 da Napoli liberata. Sono tutte in calligrafia molto minuta, ma molto chiara, su carta sottile e di differenti qualità, tutte con scrittura palese, meno quella importantissima del 31 agosto 1855 che appare scritta con inchiostro simpatico. Da un attento confronto delle lettere del Settembrini ci siamo persuasi che non v' è notevole differenza calligrafica fra le lettere scritte in carcere, di soppiatto, e quelle scritte in libertà: è sempre la stessa calligrafia minuta, ma chiara, uniforme, fitta, con una grande accuratezza ortografica.

Chi desideri conoscere i mezzi di cui si valeva Luigi Settembrini per comunicare col di fuori, vegga i due interessantissimi volumi di *Ricordanze* pubblicati recentemente, che questa e le consecutive lettere completano per quanto si riferisce al tentativo di fuga, tramato con il concorso del Panizzi e d' altri.

[1] Il moto di Milano, represso immediatamente e seguito dallo stato d' assedio e da rigori inauditi. Il linguaggio adoperato dallo scrittore per qualificare quel tentativo può sembrar severo; ma non è inutile ricordare che a chi lo promosse e lo eseguì avrebbe dovuto apparire d' impossibile riuscita, e tale da non avere altra conseguenza che quella di dar pretesto all' Austria ad imperversare peggio che mai.

[2] Altro esule italiano stabilito in Bruxelles, dove viveva rivedendo le bozze di stampa delle opere italiane, fra le quali alcune del Gioberti, che l' editore Melines andava pubblicando. Il Bertinatti è attualmente ministro d' Italia in Olanda.

degna, egli fu da essi consigliato di ritirarsi a Bruxelles, tenersi appartato dalle compagnie pericolose, studiare, e si tenevano certi che pochi mesi dopo egli sarebbe potuto ritornare a Torino, ove avrebbe riprese le sue utili e proficue e onorate occupazioni. Parigi e Londra glieli avevano sconsigliati come soggiorni, che, malgrado la sua prudente condotta, gli sarebbero stati ostacoli al desiderato ritorno.

Ma questo Governo belgico, il quale ospita già più di 600 emigrati, ha presa la risoluzione di non più ammetterne. Il signor Gaiani deve adunque uscire dal Belgio. Egli si reca quindi a Londra; ma coll' intenzione di non fermarvisi se non il tempo necessario per trovare una pensione in campagna, ove studiare con fervore la lingua inglese, e con una vita ritirata rendersi, se non agevole, possibile il ritorno a Torino. Nella breve sua dimora in Bruxelles co' suoi modi, co' suoi savi discorsi, il signor Gaiani mi ha ispirato stima e simpatia. Io non dubito che egli avrà il medesimo risultato presso di voi. Egli vi domanderà consigli, e li seguirà docilmente, come figlio verso padre: e in verità voi, di antica emigrazione, voi che coi vostri talenti e la lealtà del vostro carattere vi siete acquistata la stima degli uomini più distinti di una grande nazione, voi siete naturalmente il padre di tutti gli emigrati italiani che si propongono di camminare sulle vostre traccie.

Perdonatemi questa lunga dicería, valetevi all' occasione liberamente di me, e credete all' intensità della mia stima e del mio affetto.

Affezionatissimo amico
G. Arrivabene.

Torino, 31 ottobre 1853.

Carissimo amico,[1]

È di suprema necessità che Bezzi venga qui prima della fine dell' entrante mese di novembre ad oggetto di mettersi a capo della stampa costituzionale di questo paese. Siamo giunti ad un tempo in cui per la comune salvezza è proprio necessario, anzi indispensabile di avér qui un uomo, e quest' uomo dev' essere un Piemontese, che comprenda che cosa debba essere la stampa veramente costituzionale. Il Bezzi ha tutti i requisiti per raggiungere lo scopo, e perciò la sua pronta venuta qui è urgente. L' attuale stampa è al tutto disordinata e disfatta: è mestieri ricostituirla e subito e bene. Bezzi deve rendere al Piemonte ed all' Italia questo segnalato servizio. Ricordate all' ottimo amico nostro, che perdendo questa occasione si manca l' ultima forse che ci viene offerta di campare dal naufragio quest' ultimo invidiato, minacciato, insidiato e sacro asilo delle speranze patrie. Fatemi dunque il favore di comunicargli questa mia senza ritardo.

Godo di questa occasione per rimettermi nella vostra grata memoria, nella quale spero mi abbiate conservato sempre un posto. Potete star certo che voi vivete nella mia, e che il vostro nome è incancellabile nei miei affetti e nella mia gratitudine.

Son diventato il corrispondente per l' Italia del *Morning Chronicle*, e mi studio di dar notizie esatte e commenti opportuni, poichè ciò che abbiamo a fare di meglio è d' il-

[1] Questa lettera fu scritta per incarico del conte di Cavour, che si preoccupava molto della necessità di una buona stampa periodica, la quale propugnasse con senno e con autorità la politica nazionale. Il Bezzi era un liberale piemontese di sperimentata fede, che in seguito ai casi del 1821 aveva esulato in Inghilterra, dove acquistò non poca esperienza.

luminare l' opinione del solo paese del mondo, dove si comprende che cosa sieno libertà e dignità umana.

Salutatemi tanto il Bezzi ed il nostro Libri. Scrivetemi, comandatemi e non vi stancate dal voler bene al

vostro affezionatissimo amico
G. MASSARI.

San Stefano, 16 febbraio 1854.

Signore onorandissimo,

Son sei mesi che non ho alcuna nuova di Raffaele [1] e sono assai afflitto per lui. Lessi una sua lettera da Pernambuco 3 agosto, al signor Cammarota in Genova, nella quale diceva che anderebbe a Montevideo: ne lessi un' altra indirizzata a lei il 4 agosto; e lessi ancora una lettera di lei, nella quale diceva di aver saputo che Raffaele era già in New-York. Io adunque non so se egli sia in Montevideo o in New-York: e questo mancare affatto di notizie non so se nasca da troppa lontananza, da dispersione di lettere, da disgrazia, o da altro caso. A Genova non si può scrivere, perchè difficilissimamente se ne ha risposta. Però mi rivolgo a lei, e la prego caldamente di cercare nuove di lui, e farle sapere a noi, suoi genitori.....

A lei che ha tanta cura e tanto amore pel mio figliuolo, io presento un altro mio figliuolo, un libretto di alcuni dialoghi di Luciano da me voltati in italiano. La prego di gettarvi su un' occhiata, quando le faccende glielo permetteranno, e dirmene francamente anzi rigidamente il suo parere. L' intenzion mia è, se questo saggio non parrà dispregevole,

---

[1] Raffaele è il figlio di Luigi Settembrini, oggi capitano di fregata nella nostra Marina di guerra.

di compiere il lavoro, scartando tutte quelle parti che oggi potrebbero offendere il costume, e quando Iddio vorrà farmi tornare tra gli uomini, di pubblicarlo con innanzi un discorso nel quale vorrei parlare dei benefattori della mia famiglia e del mio Raffaele, cioè di Milady e Milord H.,[1] di Sir T.[2] e di lei, o signore: se non parrà cosa buona, io lacererò ogni cosa, nè vi penserò più. A chi tanto mi ha beneficato, ed ha tanto diritto alla mia gratitudine, io non potrei offerire opera d' ingegno, perchè l' ingegno mi si è quasi spento: offero questa che io fo con fatica inestimabile, lottando con mille difficoltà, senza libri, senza aiuti, scrivendo in una stanza d' orridezza ciclopica, su le tavole del mio letto, presso un ciabattino che batte le suola. La mia condizione scuserà, spero, molti difetti di questo libretto, e la mano ancora che l' ha copiato. Ella, che ora conosce la mia intenzione e che essendo italiano, e quell' uomo che è, può giudicarne benissimo, mi dica se è degno di esser presentato alla nobil donna, agli altri signori, ed a lei. So che è niente, ma è tutto quello ch' io posso.

Non si maravigli che fra tanti rumori e fra tante agitazioni del mondo io le venga innanzi con una traduzione dal greco. I' son fuori del mondo presente, e per vivere un po' mi son gettato col pensiero nell' antico mondo, dove col mio Luciano io sorrido degli uomini e delle cose passate e presenti. Mi compatisca, e riguardi solamente alla purezza delle mie intenzioni.

Non le dispaccia la preghiera che le do di presentare i miei più rispettosi saluti a Sir T., del quale mia moglie si ricorda sempre come di carissima e veneratissima persona.

Vorrei dirle molte altre cose: ma ella le intende.

---

[1] Lord Holland.

[2] Sir William Temple, il quale fu ministro inglese a Napoli per molti anni.

Attendo nuove del mio Raffaele: e la prego di esser certa non pure della stima, ma dell' affetto che ha per lei il suo

gratissimo servitore ed amico
L. SETTEMBRINI.

Torino, 12 luglio 1854.

Mio ottimo e rispettabile amico,

..... In complesso qui le cose vanno come sono sempre andate dal 1850 in poi, vale a dire bene, non ostante gli errori non infrequenti di coloro che governano. Senza scossa estera il Piemonte è certo di reggere: ma chi può oggi fare assegnamento sui destini di uno Stato piccolo? La questione d' Oriente ha dato campo ad alcuni nostri concittadini di esercitare quella facoltà sragionatrice, che pur troppo è cosa più reale che non è quel celebratissimo senno italiano, di cui si mena tanto rumore. Vi assicuro che val meglio tacersi anzichè sciupare il tempo a contraddire gli strafalcioni che si sentono ad ogni momento. Non occorre dirvi che le Potenze hanno commesso un delitto mettendo la Grecia a dovere, che l' Inghilterra ridiventa la perfida Albione collegandosi coll'Austria, ec. In fondo ai pensieri di quella gente si vede mal dissimulato il desiderio del trionfo del Cosacco: e quello è un desiderio che non si può sentire esprimere senza rabbrividire.

I signori Arconati e Collegno ed il marchese Alfieri vi salutano. Io vi sarò gratissimo, ove vogliate confortarmi un po' con una di quelle assennate lettere che sapete scrivere e che mi arrecano tanto piacere e tanta istruzione. Ditemi, ve ne prego, alla buona e con confidenza ciò che a voi sembra dell' indirizzo attuale delle cose.

Addio, ottimo amico, vi abbraccio di cuore e sono

tutto vostro
G. MASSARI.

E. di S. S.,[1] 20 novembre 1854.

Onorando mio signore,

Non le ho scritto sinora per certe restrizioni al presente diminuite, per non noiarla sapendola occupata di gravi affari, e perchè io non posso scriverle d'altro che di cose dispiacevoli. Quell' egregio uomo del signor B. ha scritto a me ed a mia moglie molte carissime lettere intorno al nostro figliuolo, e tutto quello che ha fatto per farlo entrare nella Marina sarda. Io sarò sempre obbligatissimo a quel venerando B. ed a lei, che affidò il mio figliuolo ad un uomo di tanta bontà e di tanto senno.....

Spero che le sarà pervenuto finalmente quel mio *Saggio di Luciano,* il quale ho più che la metà voltato in italiano, corretto e ricopiato. Aspetto che mi dica in due parole che le ne pare: acciocchè io confidando nel suo giudizio possa o seguitare il lavoro sino alla fine, o abbandonarlo e pensare ad altro. In tanti rumori di guerra io le vengo innanzi come da un altro mondo con una traduzione dal greco: ma ella mi compatirà, pensando che io son davvero *penitus divisus orbe.*

Gradisca i rispettosi saluti della mia sconsolata compagna, e della mia Giulia, che è già un donnone.

Mi conservi una piccola parte della sua affezione, e sia certa che ella in questo cuore straziato mi sta carissimamente scolpita. Io sono e sarò sempre

suo gratissimo ed affezionat. servit.

L. S.[2]

---

[1] Cioè: Ergastolo di Santo Stefano.
[2] Luigi Settembrini.

E. di S. S., 20 marzo 1855.

Onorando signore ed amico,

Ho letta la sua lettera a Lady H.[1] e la ringrazio assai delle buone novelle che mi dà del mio Raffaele. Di lui io le ho già scritto in un' altra mia, che ora forse le sarà giunta. Mi piace moltissimo che le scrivano che egli sia *di buoni costumi:* questa è la cosa che innanzi tutte le altre io desideravo. La voglia e l' attività gli verranno appresso sicuramente, quando sarà uscito del duro noviziato e salito a qualche grado. Egli stesso ha scelto quel mestiero, ed è fermamente persuaso che non può abbandonarlo almeno per altri otto anni, e che deve vivere da sè. L' uso e la necessità gli farà acquistare amore all' arte sua: ed io non mancherò, quanto è possibile con lettere, di mostrargliene la parte nobile e bella per fargliela amare. Spero che egli le scriverà e spesso e minutamente, non perchè io gli abbia detto che così voglio, ma perchè egli senta che così deve.....

La ringrazio molto dei buoni uffici che ella ha fatto presso Lord John R.,[2] acciocchè egli con l' Inviato francese a Vienna si adoperi presso il Governo austriaco a persuadere al Governo di Napoli di cessare dalle persecuzioni ed essere più giusto e ragionevole. Ma crede ella che i suoi generosi desiderii, gli sforzi del nobile Lord, il senno dell' Imperatore dei Francesi, e la prudenza del Governo austriaco avranno qualche buono effetto? Mi permetta che io le dica schiettamente la mia opinione, la quale è opinione generale di tutti gli uomini di senno di questo paese, e nasce dai fatti.

Il Governo di Napoli per tutto ciò che ha operato in

[1] Holland.
[2] Russell, allora membro del Gabinetto inglese.

sette anni è fermamente persuaso che non può cangiare sistema: che se cangia sistema, egli cade; che se usa benignità, è creduta debolezza dai popoli che non l'amano e non gli prestano fede; che se cessa dalle persecuzioni, nascono le rivoluzioni. Pel Re, per la Corte, per la parte realista amnistia suonerebbe rivoluzione: e forse non a torto si pensa così.

Questo Governo non ha saputo imitar l' Austria, che prima ha colpito forte, poi ha rassicurato; non ha saputo o spegnere i nemici, o generosamente farseli amici: ma si è sempre studiato di offendere e d' irritare un grandissimo numero di persone di ogni classe, e di accumulare contro di sè una gran mole di odii, di sdegni, di rancori, i quali sono accresciuti ma frenati dalle persecuzioni quotidiane, e romperebbero fuori se le persecuzioni cessassero. Onde il Governo finchè è composto dalle stesse persone non può, anche volendo, cangiar sistema, e neppure modificarlo, neppure mostrarsi benigno. L' esempio d' un grande spergiuro e di una grande ipocrisia ha fatto perdere ogni fede nel Re, ed ha finito di corrompere questo popolo già corrotto: lo spettacolo della giustizia, degli uffici, delle grazie e dei favori messi a prezzo sbigottisce chiunque ha sentimento umano. La stessa parte realista (eccetto uno strettissimo numero non di realisti, ma di sgherri furiosi, i quali, perchè si dicono fedelissimi, calpestano tutte le leggi, si lordano di sangue e di furti e sono carezzati ed invulnerabili), la stessa parte realista non approva questo sistema di governo, vede che non può durare a lungo, sente che essa non è sicura, vorrebbe scendere a più miti consigli: ma il Governo non può; e se pochi lo sostengono per interesse, tutti lo riprovano per ragione, e non si sa dove si anderà a parare.

Le voglio narrare due fatti, dei quali ho conoscenza certa. Allo sgravo della Regina fu fatta grazia di tre anni ai relegati per qualunque delitto. Alquanti relegati politici per

questa grazia, espiata la loro pena, furono liberati: moltissimi altri, cui rimaneva a fare altro tempo non breve della loro pena, mercè danaro fecero scrivere su i registri che l'avevano compiuta: e il Comandante della Piazza di Ventotene disse loro pubblicamente: *Andatevene tutti, o finito o non finito il tempo: profittate della bontà del Governo.* E molti miei amici che io ho veduti ed abbracciati sono già liberi, ed altri aspettano tra giorni di essere liberati: sicchè in Ventotene da trecento relegati politici che v'erano sono rimasti una cinquantina: eppure una cinquantina dovevano esser liberati per la grazia.

L'avvocato C..... M....i va per tutti i bagni, patteggia coi politici condannati a' ferri: dei quali chi può pagargli ottocento ducati e scrivere di sua mano una supplica al Re dimandando grazia, ottiene per mezzo di costui di aver commutata la pena dei ferri in quella della relegazione. Una trentina di persone hanno ottenuto grazia per simil modo, tra le quali i signori Maraviglia, Lamboglia, Miceli Rossi, Valetutti, Giacchetti: e questo ultimo è in Ventotene; Maraviglia è anche in Ventotene e partirà fra giorni libero. Il Re, al quale il M....i parla direttamente, conosce questo mercato, sa tra chi si divide il danaro; ed ama meglio che si creda che la sua clemenza sia venduta a prezzo, che si sospetti che egli faccia grazia per debolezza: anzi vuole che si sappia che così si esce. Da questi fatti e da altri simili apparisce chiarissimo che il Governo è ridotto a tale che si vergogna di fare il bene, perchè sa che non è creduto; che teme di mostrar debolezza, anche facendo una buona azione. Ed è noto a tutti che il Re ha opinione che la clemenza farebbe nascere una rivoluzione, che un atto di benignità non gli sarebbe attribuito a bontà di animo, ma a debolezza.

Tutte le cagioni che fecero nascere il movimento del 48 esistono ancora, e sono maggiori di numero e più gravi:

esistono le persecuzioni, ed i perseguitati sono vivi, e non tutti savi e generosi. Questi sdegni e questi odii, se non si trova un mezzo da attutirli e da sviarli, o presto o tardi scoppieranno con violenza terribile. Una rivoluzione qui manderebbe l' Italia sossopra, e metterebbe in pericolo la pace d' Europa. Ma qual è questo mezzo? Usar pratiche di diplomazia per persuader Ferdinando ad essere giusto e ragionevole, e cessare da questa oppressione, a me pare giovi poco: egli non può cedere, nè cederà.

Alcuni per disperazione, altri per antiche memorie, altri per desiderio di novità riguardano in Murat. Io per me credo che una rivoluzione che mettesse su un Murat, metterebbe su un altro partito politico nel Regno, aggiungerebbe altre cagioni di discordie e di guerre civili: ad una invasione straniera che volesse metterci sul collo un Murat, io mi opporrei sino a pigliare anche le armi pei Borboni. Eppure ora il Governo pare che lavori proprio per ispianare la via al Pretendente.

L' unico mezzo per ristorare la giustizia, per salvare questo povero popolo, per conservare la dinastia, sarebbe l' abdicazione del Re, e la ristorazione della Costituzione con un Governo franco, leale, fermo, duro contro le pazze trasmodanze repubblicane, e contro le trasmodanze retrograde. Ma se questo mezzo, che assicurerebbe per sempre la pace e la prosperità di questo paese, ed assicurerebbe la Casa dei Borboni in Napoli, è approvato dagli uomini sennati, e piacerebbe al Governo inglese, non piacerebbe egualmente al francese ed all' austriaco. La sola forza dei possibili avvenimenti di Europa potrebbe farlo adoperare. Nondimeno ve n' è un altro, che forse potrebbe essere consigliato da pratiche diplomatiche, che non dispiacerebbe alla Francia ed all' Austria, che, almeno per ora, farebbe cessare tanta esacerbazione di sdegni, tanto scandalo di persecuzione.

Quest' altro mezzo sarebbe la sola abdicazione. Io le posso assicurare che gli stessi realisti sentono, dicono, e ripetono da qualche anno che questo sarebbe il solo partito ragionevole. Io non so se l' Inghilterra, la Francia e l' Austria vogliano proporre questo partito per le vie diplomatiche; ma credo nel mio poco conoscere che, se vogliono proporne uno che possa almeno pel momento giovare, non sarebbe da rigettare questo.

Mi perdoni del lungo scrivere, e forse dell' ardire che ho avuto nello scrivere. Mi è stata tocca la parte più sensitiva e dolorosa del cuore. Io non vorrei altro che sapere che il mio paese gode di onesta libertà, e sarei contento di morire dove sono.

Mi perdoni ancora dello scrivere disordinato ed a caso. Ho saputo che la mia Giulia è ammalata per un attacco nervoso, e non ho pace. La povera creatura è un' angioletta: ed è uno strazio per me a sapere che ella soffre.

Mi creda sempre pieno di venerazione e di gratitudine per lei

suo devotissimo servitore

L. S.

Torino, 20 giugno 1855.

Carissimo,

Due righe per mezzo del nostro Bezzi per salutarvi cordialmente e ricordarmi a voi. L' amico vi dirà delle cose di qui: della crisi [1] felicemente scampata, degli ostacoli superati, dei progressi veri fatti nella pratica della libertà, a furia di scosse e di spropositi si procede innanzi; e se il Ministero, come spero, avrà il giudizio di non toccar più, almeno per ora, il tasto irritante delle questioni im-

[1] Lo scrittore allude alla gravissima crisi ministeriale che fu motivata dalla questione relativa alla soppressione delle Corporazioni religiose.

propriamente dette religiose, non s' incontreranno difficoltà serie, e la macchina governativa procederà senza intoppi e senza ostacoli. Quei benedetti frati ci avevano collocati sull' orlo del precipizio. Iddio e la lealtà di questo miracoloso Principe ci hanno salvati. Ora aspettiamo con febbrile ansietà l' annunzio di qualche fatto segnalato dei Piemontesi e di grossa vittoria degli alleati.[1] Iddio voglia che ciò abbia a succedere presto. Tutta la questione europea è lì, e se l' orgoglio del Russo è fiaccato, la civiltà è salva, e tutti, ne son fermamente persuaso, miglioreremo di condizione. Mi pare di vedere che il Ministero Palmerston abbia guadagnato forza, e me ne rallegro assai; l' ultimo discorso del Layard alla Camera dei Comuni mi sembra una *failure* in tutta l' estensione del termine. Avrete di certo veduto il nostro Sir James Hudson,[2] e da lui avrete saputo con precisione delle cose di qui. La sua assenza da Torino è un gran vuoto per me, e faccio voti continui per il suo pronto ritorno.

Se mi mandate il manoscritto della traduzione di Luciano,[3] troverò mezzo di farlo stampare o qui o a Firenze, e di ritrarne qualche profitto per l' illustre Autore. Potete consegnare le carte al Ministro di Sardegna, oppure al *Foreign Office* per maggiore sicurezza di recapito.

Addio di cuore, ricordatevi qualche volta di me, e vogliatemi un poco di quel bene che vi voglio io e che è moltissimo.

Tutto vostro
G. MASSARI.

---

[1] In quel tempo l' esercito sardo, sotto gli ordini del generale Alfonso La Marmora, era in Crimea.

[2] Ministro inglese a Torino, di cui è noto l' affetto per l' Italia e la cooperazione efficace all' opera unificatrice e liberatrice. Sir James è ora stabilito in Firenze.

[3] La traduzione fatta nell' ergastolo da Luigi Settembrini fu pubblicata a Firenze dal Le Monnier.

S. S., 2 luglio 1855.

Onorando mio signore ed amico,

L'affezione grande che ella mi ha sempre dimostrata, la generosa offerta che mi fece quattro anni fa, e l'altra dell'ultima sua lettera, mi hanno fatto nascere in mente un pensiero, il quale, per la parte che dovrei mettervi io, mi pare facile ad effettuare, o almeno di non molto pericolo. La condizione di questo paese è trista; l'intenzione di chi lo governa ostinatamente malvagia; la gran guerra che si combatte sui confini d'Europa non mi fa sperare che per ora possa avvenire qui qualche politico cangiamento: vi sono grandi interessi a decidere, e non si può badare ai piccoli: intanto io sono da cinque anni in questo inferno, e forse vi potrò morire se non mi aiuto di una risoluzione ardita. Le scrivo adunque per consiglio e per aiuto: e la prego di far conoscere il mio pensiero ai signori H.,[1] ai quali tanto debbo, e dai quali già mi venne anche un consiglio simile.

Se io fossi certo di trovare un battello pronto che mi aspettasse in un luogo sicuro ed inosservato, io potrei uscire una notte: non solo, ma con altri cinque compagni gentiluomini e politici, coi quali ora sono in una stanza: ma dovrei essere certissimo di trovarlo, perchè uscito una volta non potrei più tornare, e non trovando il battello, saremmo tutti perduti. Del modo d'uscire è inutile parlare a lei: vi debbo pensar io, e v'ho molto pensato e vi penso. Non è di moltissimo ardire, richiede pochi mezzi e facili: d'ardire son provveduto abbastanza; per provvedermi dei mezzi bisogna che prima io sappia se è possibile di trovare pronto e sicuramente il battello. Una nave con un carico anderebbe in Napoli e quivi rimarrebbe alquanti giorni: il

---

[1] Holland.

capitano s' abboccherebbe con la madre di Louison,[1] avrebbe in iscritto tutti i ragguagli più minuti ed esatti, i quali per infiniti ed imprevedibili accidenti che potrebbero sopravenire, non si possono scrivere molto innanzi: egli farebbe sapere appunto com' è fatta la nave, a quali segni è riconoscibile; e tre o quattro giorni innanzi direbbe qual giorno egli si metterebbe alla vela. Dovrebbe scegliersi una notte senza luna, o con luna nelle sole prime ore. La nave due ore o una prima del tramonto dovrebbe essere un tre o quattro miglia presso l' isola per essere riconosciuta: avremmo noi e mezzi ed occhi da riconoscerla. Verso la mezzanotte il battello dovrebbe trovarsi nel sito che più sotto le indicherò, e quivi aspettare sino all' alba: dovrebbe avere quattro marinai, per ogni caso, armati di fucili; i quali vedendo un lume in una lanterna risponderebbero con un altro lume in un' altra lanterna; s' accosterebbero al lume, scambierebbero un motto d' ordine, e ci accoglierebbero nel battello, anche tirandoci con funi se il mare fosse grosso. La nave potrebbe portarci o in Genova, o in Cagliari, o in Corsica, o in Malta, o dovunque v' è sicurezza.

Ora bisogna che io le dica come è fatta l' isola, della quale le accludo uno scorbio fatto da me alla meglio, ma che può darle una chiara idea del luogo. È un alto scoglio di circa un miglio di circuito, ed è diviso da Ventotene, che le sta a ponente ed è più bassa, per un canale di anche un miglio incirca. A mezzodì è alta ottanta e più metri sul mare; a settentrione è più bassa: senza spiagge intorno, tutta irta di rocce. Su la parte settentrionale, più larga, sta l' ergastolo, guardato da sole sette sentinelle esterne, segnate nello schizzo con punti . . . ., le quali non veggono affatto il lato orientale e meridionale, e non ba-

[1] La moglie del Settembrini, l' eroica signora Gigia.

dano ad altro che alle mura dell' edifizio. L' isola non ha nè dogana nè doganieri: non ha altri abitatori che gl' impiegati dell' ergastolo, i quali tutti alloggiano nell' edifizio dell' ergastolo, ed un colono che con la sua famiglia è in una casa su la parte sud-est: non ha guardia di altre persone, nè di battelli; i battelli vi vengono di giorno e si avvicinano ad uno scoglio dirimpetto Ventotene, dove è lo sbarcatoio comune. In Ventotene sono *talvolta* scorridoie, o di dogana, o del Governo, una, al più due: ma non si avrebbe a temerne affatto. Se qui di notte si volesse far venire qualche battello da Ventotene (e in cinque anni non è mai accaduto), si dovrebbe fare un segnale con fuochi e lanterne. Quante persone stanno sull' isola la notte son chiuse nell' edifizio dell' ergastolo: fuori vegliano solamente le sette sentinelle. Verso levante v' è la casa del colono, che si vede anche da otto o dieci miglia lontano quando si viene da Ischia. Sotto questa casa v' è un lungo muro a secco, nel quale si apre un arco di fabbrica dipinto di bianco, anche visibilissimo: e quasi perpendicolarmente a quest'arco giù giù sul mare è un piccolissimo seno, dove si può scendere, ed il battello aspettare inosservato. L'isola è così alta, che un battello potría girarla tutta, e rasentarla anche a settentrione senza essere veduto dalle sentinelle; onde l'avvicinarsi è facile, e lo starvi fermato a levante e mezzogiorno è senza alcun pericolo. A questo lato raramente vengono di giorno battelli pescherecci a pescare: di notte non mai. Una nave a qualche miglio, un battello pronto che aspetta, una fuga a questo modo non si crede cosa possibile, non se ne sospetta affatto: si crede che tanto mare non possa essere valicato da ergastolani povera gente: onde le sentinelle non si rivolgono affatto al mare; sì che talvolta di notte è venuto il vapore del Governo, ha sbarcato farine ed altre provvigioni sullo sbarcatoio comune, ed al-

l' alba le sentinelle lo hanno veduto, il comandante ha saputo dell' arrivo. Adunque la condizione del luogo è per ogni verso favorevole.

Ora mi dica ella se questo disegno le piace, se lo crede possibile ad eseguire, e conveniente: e se può prestarci il suo aiuto. Se ella volesse sapere anche il modo che noi terremo per uscire, non avrei alcuna difficoltà di scriverlo; ma stia certo che non è difficile nè di molto pericolo. Per il tempo non avremmo a definirlo noi: se fosse presto saría meglio: pei preparativi a noi basta un mese, per l' esecuzione poche ore in una notte.

Attendo il suo avviso, al quale starò con quel rispetto e quella riverenza che le debbo.

Mi creda sempre suo gratissimo ed affezionatissimo

L. S.

4 luglio 1855.

In autunno sarà fatto un muro che raddoppia le difficoltà ed i pericoli: onde saría bene affrettarsi quanto è possibile.

(L. S.)

(San Stefano), 31 agosto 1855.[1]

Mio carissimo ed onorando amico,

Per cautela le scrivo con caratteri invisibili che saranno scoperti e mandati a lei. Per la stessa ragione e nello stesso modo sono state mandate a me le sue lettere del 30 e 31 luglio. Non posso dirle che ho sentito nel leggerle: ella è un uomo che vince ogni aspettativa. Noi non osavamo sperare un legno a vapore: ora ella ce l' offre: non potevamo desiderare di meglio.

---

[1] Questa lettera fu scritta con inchiostro simpatico.

Pare dalla sua lettera che il vapore non partirà da Napoli, come io aveva immaginato: questo a noi non importa: ma importa moltissimo che in Napoli si sappia un dodici giorni innanzi quando il vapore partirà, quando si troverà a vista, perchè da Napoli a qui le comunicazioni non sono nè facili nè pronte, e noi dobbiamo conoscere quattro giorni prima quale è il dì stabilito, perchè dobbiamo fare alcune operazioni indispensabili. Ora, contando il tempo necessario per giungere a lei questa lettera, per prendere ella una risoluzione definitiva, e spedire a Madama Louison una persona dodici giorni innanzi, si va al mese di ottobre; il quale è più adatto, perchè cominciano i freddi e le piogge, e le notti sono più lunghe. Insomma noi siamo pronti: solamente dobbiamo sapere il giorno fisso quattro giorni prima: però deve sapersi in Napoli una dozzina di giorni prima. E nel fissare quel giorno si badi che la notte non deve aver luna, o poca, e nelle sole prime ore: e però parmi sia da scegliere un giorno tra il 6 e il 18 ottobre, se non si crede altrimente; e se fosse una notte precedente un giorno festivo saría anche bene. Noi dunque aspettiamo di conoscere qual dì passerà il vapore e qual segnale porterà.

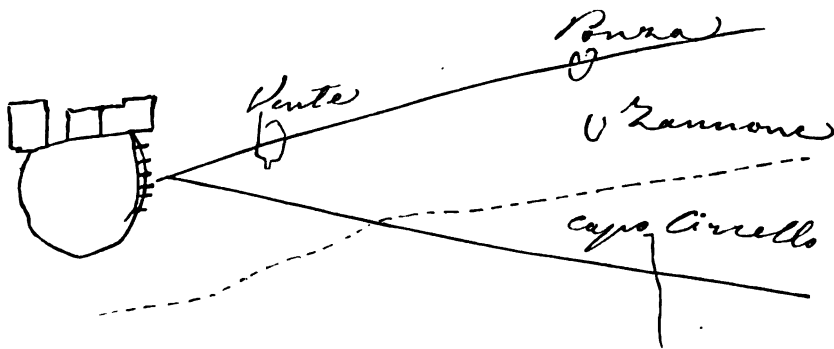
Giacchè il vapore, come credo, verrà da ponente, credo necessario di farle in fine di questa un po' di schizzo, e dirle qualche altra cosa.

Noi siamo nel piano più alto dell' edifizio, dove sono alcune finestrelle che guardano appunto verso ponente: in tutto il resto sono buchi o feritoie quasi invisibili. La terza finestrella contando dal nord è nostra, e da questa finestrella vediamo quanto spazio è tra Ponza e Capo Circello. Per questo spazio dovrebbe venire il vapore, portare un segnale appariscente al possibile, perchè non abbiamo troppo buon cannocchiale: dovrebbe trovarsi a ventidue ore e mezzo o ventitrè due miglia sopra la punta nord di Ventotene,

ed allora potrebbe, se si crede, spiegare per segnale una tale vela. Così potrà essere veduto e riconosciuto da noi: e da esso, passato oltre verso est, si potrà aver tempo e luce di guardar bene il muro a secco, l'arco che si apre in esso, e giù quasi perpendicolarmente sul mare quel picciol seno, dove dovrà attendere il battello, e dove noi contiamo di essere due ore dopo la mezzanotte.

Quando il vapore avrà perduto di vista le finestrelle, prenderà la via di est verso sud, come se si dirizzasse a Messina. A notte tornerebbe dalla parte sud-sud-est, come le scrissi nell'altra mia, e non molto vicino a S. S.[1] e di là spiccherebbe il battello.

Quando noi saremo giunti all'arco nel muro a secco, daremo un segnale con una lanterna: scesi giù sul mare, ripeteremo il segnale della lanterna. Se crede necessaria una parola di riconoscimento, potrebbe essere *Dio ci aiuti.*

E veramente Dio ci aiuti, e mi conduca a salvezza coi miei compagni. Spero che non abbia a scriverle più. Stia sano.

PS. — Se nel giorno fissato fosse tempesta, il vapore verrebbe, senz'altro avviso, il giorno appresso o l'altro, o

[1] Santo Stefano.

il primo di buon tempo: perchè noi cominceremo le operazioni quando sapremo il giorno, le compiremo quando vedremo il vapore.

E se mentre il battello aspetta nel seno indicato sopravvenisse burrasca che l'obbligasse ad allontanarsi, farà più tardi ogni sforzo e tornerà, e gitterà qualche fune alla quale ci afferreremo. Questo si dice per prevedere ogni caso.[1]

(LUIGI SETTEMBRINI.)

Firenze, 12 ottobre 1855.

Se la Sardegna ha una soddisfazione *chiara, visibile, innegabile* dalla Toscana, la Legazione sarda può tornare qui:[2] se no è *necessario* che non torni, perchè tornerebbe per essere umiliata, e per mostrare la sua impotenza e la codardía inglese e francese in faccia all'Austria. Chi perderebbe più sarebbe l'Inghilterra, che da tutti i buoni è stimata essere il sostegno della Sardegna, ed è da tutti i tristi aborrita mille volte più che la Francia. Qui una Legazione sarda fa del bene; ma questo bene cesserebbe, quando essa non avesse la posizione indipendente e decorosa, che deve avere innanzi agli occhi di tutti. Se in questa vertenza la Sardegna transigesse con la propria dignità, cascherebbe non solo il prestigio di Casa Savoia, ma anche quello dell'Inghilterra e sarebbe in tal guisa soddisfatto

[1] La goletta a vapore, noleggiata da Antonio Panizzi per salvare il Settembrini ed i suoi degni compagni, partita un anno dopo da Newcastle, naufragò ne' pressi di Nisida prima di aver potuto tentare il colpo. Alcuni marinari perirono.

[2] Si riferisce alla complicazione diplomatica sorta fra la Toscana ed il Piemonte nel 1855, quando il Governo sardo nominò il conte Casati (figlio dell'esule lombardo, del quale abbiamo pubblicato alcune lettere) segretario della Legazione sarda a Firenze. Il Governo toscano, obbedendo agli ordini dell'Austria, rifiutò di riconoscere il nuovo segretario di Legazione: da ciò la rottura temporanea delle relazioni diplomatiche fra i due Stati e la partenza della Legazione sarda da Firenze.

il più ardente desiderio de' governanti e de' retrogradi toscani, non meno che degli Austriaci loro protettori.

(VINCENZO SALVAGNOLI.)

---

15 marzo 1856.

Caro Panizzi,

Prima di tutto mi rallegro con te della tua promozione a comandante in capo della piazza del Museo britannico,[1] e di tutti i tesori, le antichità, i libri, e gli animali imbalsamati o da imbalsamare che contiene. Siamo giusti: l'invidia della quale m'hai spesso parlato, o tacque o fu vinta; dunque non è lei che comanda costì, e non è poco.

Dopo questo ti dirò che un paio di mesi fa feci (per incarico) un lavoro sul modo di preparare un riordinamento italiano. Siccome i modi abbonderebbero, e mi pare che ne troverei dei bellissimi, ma pur troppo non solo non abbonda, ma quasi totalmente manca la buona volontà, in chi può, di far qualche cosa per noi, ho cercato di tenermi proprio al prezzo ristretto, accennando però a qualche cosa di più; caso mai il diavol facesse che si cogliessero que' signori in un momento di buon umore.

Tutto questo lavoro non è servito a nulla, perchè chi me l'aveva chiesto ne ha fatto lui uno in una mattina, che confesso non mi piace un corno, ma che piacendo a lui ha adoperato invece del mio. Io però che son testardo, e che non credo nelle riforme di carte geografiche (figúrati! col vento che tira, e con queste voglie di donna gravida di avere il Papa per compare!),[2] ma crederei nell' ef-

[1] Il 6 di quel mese il Panizzi era stato nominato Direttore generale del Museo britannico.

[2] Questa lettera fu scritta mentre era adunato il Congresso di Parigi, ove fu stipulata la pace fra le Potenze occidentali e la Russia, ed ove il conte di Cavour mise innanzi la questione italiana. In quei giorni nacque il figlio di Napoleone III, il principe Luigi, morto poi così miseramente in Affrica nel 1879; ed ebbe a compare il pontefice Pio IX.

ficacia d'altre riforme; non volendo d'altronde aver lavorato un mese proprio per niente, mando a Emanuel[1] il mio scartafaccio. Io mi lascio dar dell'asino su tutto — *amen* — ma sull'Italia no. L'ho tanto corsa, studiata e rivoltata per tutti i versi, che — diavolo fello! — non avessi proprio ad averla capita com'è! Dunque io credo che nelle mie idee ci sarebbe del buono. Ora fra voi due valetevene come credete. Se non ad altri, a Minto, mi pare, si dovrebbero far conoscere, ed a Lansdowne. Non si potrebbe aggiustare il mio lavoro per un articolo di rivista? Insomma, fate voi. A Windsor diedi a Minto una lettera di Roma, pregalo di ridartela se l'ha ancora, e rimandamela per occasione. Del resto, caro mio, le cose non vanno bene. Luigi Napoleone aveva in mano il mondo, e se lo lascia scappare. Sempre più credo che in lui come nello zio sono potenti facoltà, ma altezza di cuore no. Senz'essa non si fa nulla. Proprio vero che il tipo *parvenu* non si scancella mai; e la smania di farsi accettare fra i gran signori ha buscherato lo zio ed altrettanto avverrà a lui. Basta; il mondo vuol'andare a modo suo, si serva.

Salutami gli amici e voglimi bene.

M. D'Azeglio.

Torino, 15 marzo 1856.

Carissimo,

Tante congratulazioni cordiali, cordialissime.[2] Ti acchiudo un pezzettino della *Gazzetta Piemontese* ed un altro del *Piemonte,* in cui con termini diversi ho annunciato la ottima nuova. Ne godo più che di cosa personale: è giusta

---

[1] Il marchese Emanuele d'Azeglio, nipote di Massimo, allora ministro sardo a Londra.

[2] Per la nomina a Direttore generale.

ricompensa a te, è onore grandissimo per l' Italia, è gioia per i tuoi amici. Non aggiungo altre parole, perchè i sentimenti veri e cordiali sdegnano lunghi discorsi.

Delle cose politiche non ti parlo, perchè tu vivi nel centro ed io sopra uno de' più piccoli punti della periferia: e non voglio portar acqua al mare. È però un gran fatto che si parli tanto dell' Italia: e quell' articolo del *Post* del 10 corrente ha fatto furore ed è una prova lampante del fatto a cui accenno. È pur d' uopo che la diplomazia amica nostra si persuada che il vero mezzo di far male all' Austria e di frenare la rivoluzione in Italia consiste nel dar forza al Piemonte, e nell' ingrandirlo territorialmente, fosse anche di un pezzettino di provincia. Se ciò sia possibile oggi, non so: ma certo è che si deve tentare, e godo di sapere che si tenta. Ad ogni modo con quella benedetta alleanza abbiamo trovato l' *ubi consistam,* abbiam fatto un gran passo. Pare a me ed anche ad altri, che oggi la questione romana sia secondaria a petto della piemontese che è tutto, che è la vera questione italiana. Tu puoi fare, e son certo che fai, molto bene all' Italia, ragionando di queste cose con personaggi autorevoli ed influenti. Il *Cimento* e la *Rivista Contemporanea* si sono fusi, ed hanno ora un mille abbuonati: per l' Italia cifra considerevole. Io scrivo la *Cronaca mensile*. Non potendo far meglio, credo aver fatto opera utile promuovendo la fusione di quelle due riviste. Spero che avrò la tua approvazione. Di Napoli il solito: Brénier[1] è diventato amicissimo del Sire. Fammi il favore di riverirmi tanto il signor Gladstone, e di dirgli che fra poco riceverà una mia lettera in francese in risposta agli spropositi calunniosi del signor Gordon.[2] Salutami tanto il no-

---

[1] Il barone Brénier era in quel tempo ministro di Francia a Napoli.

[2] Questo scrittore aveva divulgata un' apologia degli atti del Governo borbonico.

stro Libri ed il conte Carlo Pepoli. Alfieri, Azeglio, i Collegno, gli Arconati e gli altri amici comuni ti dicono tante cose e ti fanno tante congratulazioni. Sir James sta benone.....

Ti abbraccio e sono

tutto tuo

G. Massari.

Genova, 30 marzo 1856.[1]

Illustre amico,

Rispondo alla vostra ultima 20 marzo, non esigendo altro riscontro l'anteriore del dì 8 febbraio.

Garibaldi era qui ieri l'altro e partì per Nizza. Nulla perdeste non parlando ulteriormente con lui; egli è l'uomo d'azione per eccellenza, nullamente uomo di trattative o di progetti. A lui basterà dire: siamo pronti, disponete; o tutt'al più chiedergli il giudizio sul battello che vedrà. Vi ripeto dunque, non isgomentatevi del suo ritorno qui senza avervi riveduto.....

Ora siamo al buon punto. Voi avete ancora 28 mila franchi *e pronti*. L'amico di Napoli deve partire per l'America — egli è importante — il mare è buono — con quella somma e molto meno si noleggia un bastimento — perchè non si fa? Havvi ad osservare che il *Salvator* non sarà pronto che fra un mese, come dice Medici, e saranno poi due. Ma il Capitano lo riconobbe da prima come disadatto all'impresa, e non si sa se lo troverebbe opportuno quando fosse finito — e l'aspettarne il risultato ci rimanda alle calende — e ci rimette a capo.

Noleggiare un bastimento di costì importa una gravissima spesa. Io tenterei di avere il *Dante* della Compagnia

[1] Questa lettera si riferisce alla fuga del Settembrini. Giuseppe Garibaldi aveva preso l'incarico di comandare il vapore che doveva liberare i detenuti.

Rubattino — e potrei parlargliene in modo da non compromettere la faccenda quand' ei non acconsentisse — d' altronde egli è amico mio, di tutta onestà e di molta accortezza, ed un nolo forte lo tenterebbe. Pel Capitano ci accomoderemmo, per l' equipaggio pure. L' amico che vi presentò a me potrebbe, nel caso, giovarci presso di lui.

Ditemi dunque il vostro parere su questo punto. Poi sulla proposta mia si farà il colpo in maggio. Poi sulla somma *totale, libera* che voi disporreste. Infine sulla possibilità di assicurare le intelligenze colle Monache [1] per la prima quindicina di maggio.

Circa il venire uno di noi costì, non pensate a me; io non sono in condizioni finanziarie da lasciar lì gli affari miei e fare spese di viaggi. Medici credo che difficilmente potrebbe, ma non è cosa impossibile per lui. A caso disperato vi manderei io un giovine *intelligentissimo*, abilissimo, economicissimo che ci porterebbe le vostre e le altrui combinazioni appuntino. Egli è anche marinaio e sarebbe della scorta.

Alle corte dunque. Credete ch' io pensi ad un vapore di qui e particolarmente ad uno di Rubattino? Sì, o no? e nessuna parola con altri.

Credete che si possa fare la cosa per la prima quindicina di maggio? Sì, o no? e non andiamo tanto per le lunghe che faremo peggio.

Accettate il messo che vi propongo e che saprebbe andare anche a Napoli quante volte vorrete?

Qual' è la somma in moneta contante di che potete disporre?

Voi deciso, io più che voi: a tempo fissato prendo letteralmente il Capitano, lo metto a bordo e l' affare è fatto in un batter d' occhio.

---

[1] Intendasi *il Settembrini e compagni.*

Rispondetemi categoricamente; perdonate lo stile secco, ed attribuitelo al desiderio di conchiudere una cosa interessante.

Vostro di cuore e sempre

A. BERTANI.[1]

Parma, 3 luglio 1856.

Pregiatissimo e illustrissimo signore,

Questa lettera, comunque timbrata negli uffizi postali di un' altra città, le viene proprio dal luogo qui sopra indicato. Io prendo ardire a dirigergliela per l' amore ch' ella nutre a tutto quanto risguarda la nostra patria. Nelle cose del Governo di questo paese accade un fatto, che io credo di molta importanza le sia notificato. Sua Altezza Reale la Duchessa Regnante[2] ha pregato il Duca di Normanby, ambasciatore d' Inghilterra per Toscana, di recarsi da Firenze a Parma, ov' è atteso da un momento all' altro. La Duchessa, credesi, sia legata di amicizia col Duca e la sua signora. Questa determinazione è stata preceduta da fatti, i quali testificherebbero un allontanamento d' animo fra la Duchessa e il Generale austriaco, nelle mani del quale si era ridotta fra noi la somma del potere: anzi è certissimo che il Generale attende dal conte Radetzky la concessione di partire di qua, sotto colore d' andare alle bagnature in un luogo di Germania. Il marchese Diofebo di Soragna, mastro delle cerimonie alla Corte, e presidente della Commissione militare incaricata di giudicare i prevenuti degli ultimi reati, dopo un dialogo insueto fra principe e suddito, fu dalla Duchessa dimesso dalle sue funzioni e licenziato dalla Corte.

---

[1] Il dottor Agostino Bertani, milanese, attualmente uno de' capi del partito radicale in Italia.

[2] Maria Luisa, reggente il Ducato nella minorità di suo figlio Roberto I.

Il Castello, ove trovansi detenuti ancora molti dei moltissimi arrestati, fu ceduto dalle Autorità militari austriache alle nostre, che ci trovarono i carcerati in condizione tale che appena sarebbe tollerabile pei parricidi. Questa condizione fu tosto mutata in meglio. Dall'insieme delle cose potrebbesi indurre a sperare che l'animo della Duchessa venisse colto da un raggio di luce di verità. L'Ambasciatore inglese potrebbe dissipare totalmente le tenebre; ma per ciò fare è di prima necessità che le persone, le quali gli saranno attorno e lo informeranno, siano spoglie dalle passioni di partito, che non consentono nè di vedere, nè di dire la verità. Ella di costà, conoscitore del nostro paese, potrebbe grandemente giovarci per ciò. Mi perdoni l'ardire di questa lettera, e creda con tutto il rispetto

suo devotissimo servitore
TORRIGIANI PIERO.[1]

Genova, 12 luglio 1856.

Caro amico,

La signora S.[2] sarà arrivata a N.[3] avanti ieri mattina, giovedì, giorno 10. Di là consegnerà a S. T.,[4] perchè mi venga tosto qui inviata col mezzo solito sicuro, l'ultima lettera ch'essa ebbe dal marito in fin di maggio, nella quale eranvi e nuovi particolari e schiarimenti dei vecchi; qui giunta, quella lettera sarà il nostro codice per inviare su di esso calcato il nostro *ultimatum*, che verrà tosto trasmesso al debito luogo. Intanto la signora comunicherà il nostro

[1] Il professore Torrigiani di Parma, conosciuto economista. Fu parecchi anni deputato al Parlamento italiano ed è ora senatore del Regno.

[2] La signora Luigia Settembrini, che si era recata in quel tempo a Genova per visitarvi suo figlio Raffaele, reduce dalla campagna di Crimea, gravemente ammalato di tifo.

[3] Napoli.

[4] Sir W. Temple.

progetto al digrosso, perchè si prepari il tutto, non potendosi esso scostare di cosa essenziale da quanto fu nel convento[1] già stabilito. Con ogni probabilità sarà pel dì 8 del prossimo mese la prima nostra comparsa al punto indicato. Dodici giorni prima arriverà l'avviso definitivo in N., quattro giorni prima dove si deve. La signora avrà tutto il suo da fare nel trovare ed assicurarsi i modi sicuri per trasmettere i messaggi ed attendere se mai fossevi contrarietà, perchè noi veniamo avvisati telegraficamente innanzi il 3 qui.

Ora al battello. Sempre guai, sempre angustie. Pei noleggi sempre gravi difficoltà, immense spese, molta incertezza. Si è dunque pensato all'acquisto di un buon vapore, l'*Isabella*, che è a Marsiglia, di bandiera toscana, di proprietà di un Inglese carico di debiti ed impegni, non totalmente pronto al viaggio, perchè il macchinista che fece la nuova macchina non vuol somministrare il compimento, se non è pagato. In pochi dì sarebbe pronto. Si perdettero più giorni trattando colla Ditta T. Caprile, cui il proprietario domandò prezzi enormi. Ruppi allora le trattative e d'accordo, alla meglio, con Medici, misi la cosa in mano ad Anau (?), banchiere solido, la cui parola, le cui cambiali non soffrono eccezioni. Egli agì da uomo avveduto, fece l'indifferente per l'acquisto, volle una domanda da loro pel prezzo; questa ha per ultimo termine martedì 15 corrente coll'arrivo del postale. La domanda che sarà fatta ad Anau, dopo che il proprietario perdette l'opportunissima circostanza di vendere a T. Caprile, che con me offriva 40 mila franchi alla mano, 7 mila in cambiali a tempo da determinarsi, sarà certamente trattabile; e cosa che non dubito sia per essere, sarà domanda *impegnativa*, come la volle Anau; allora io respirerò, perchè allora soltanto Anau manderà il suo me-

[1] Cioè, nell' ergastolo.

diatore a Marsiglia, farà allestire tosto il battello, e con un equipaggio qualsiasi verrà poi dove si cambierà la bandiera e si farà qualche altra piccola modificazione vantaggiosa, che richiederà pochi giorni di opra. Allora penseremo al nostro equipaggio, e allora si manderà l' avviso a N. e l' avviso a voi per consolarvi. Il Generale[1] è sempre qui nei dintorni a mia disposizione, e sempre contentissimo di far questa cosa. Allora soltanto cominceranno gli accomodamenti con Anau, il quale dovendo impegnare la parola e firma sua almeno per la metà del valore dell' oggetto, vorrà trarne qualche vantaggio all' uso banchiere, ma ciò meno male. Gli è che egli vorrà avere qualche cautela per il caso improbabile, ma possibile, di perdita per cattura del bastimento, disgrazia che sarebbe sempre possibile anche diplomaticamente. Egli è disposto a mettere una parte del suo credito a rischio. Ed io sono disposto a comprare in società, a sottoscrivermi per una quota di perdita, ed a scontare il prezzo del viaggio, vendendo poi all' incanto, e perdendo quello che manca a raggiungere la somma, od a cederlo ad Anau, e lasciargli in mano il danaro da pagarsi a rate. Ma su ciò vi scriverò poi. Per ora m' importa d' avere il battello, e non voglio pregiudicare le buone disposizioni d' Anau, che ho saputo inorgoglire pel concorrere suo ad un' impresa che alti personaggi patrocinano.....

Addio, caro Panizzi. Che il destino ci sia questa volta almeno propizio.

Vostro affezionatissimo
A. Bertani.

PS. — Tenetevi sempre pronto per le 200 lire sterline, perchè vi verrà quando che sia la tratta, che però ancora non segnai, nell' incertezza del contratto.

---

[1] Garibaldi.

27 agosto 1856,
14 Cambridge Terrace, Hyde-Park.

Pregiatissimo signor mio,

Ho esaminato il Catalogo della Biblioteca [1] per ciò che risguarda l'arte e la scienza militare: è assai sprovvista delle opere più istruttive, e che sono uscite a luce durante e dopo le guerre di Napoleone. Così è pure dell' *United Service Institution*, a cui sono stato ammesso per consultare le opere che mi abbisognano pel componimento del lavoro militare che ho tra mano. In seguito di ciò ne ho fatte venire parecchie dalla Francia a mie spese; ma in appresso avrei d'uopo di consultare l'opera, di cui le accludo il titolo, e *La grande Tactique du Marquis de Ternay, colonel d'État Major*. Quelle opere, in ispecie quella di Martray, non mi è dato procurarle perchè troppo dispendiose. Se ella credesse di proporre alla Biblioteca di farle venire, sarebbe per me una grande utilità. L'opera di Ternay, edizione di Parigi, non deve costare più di franchi 25; quella di Bruxelles assai meno.

L'opera che sto compiendo sarà in inglese, e conterrà tutto che deve sapersi in campagna dal sottotenente delle tre armi onde si compone un esercito, fino allo Stato Maggior Generale inclusivamente. È un peso assai grave, molto più che deve essere ristretto in un volume tascabile, e riunire *concisione, chiarezza*, e tutto lo *scibile militare*. Io mi riprometto tuttavia di riuscire sia pei buoni studi che feci fino da giovane, come per l'assiduità e diligenza che vi metterò. È tuttavia un lavoro che non posso recare a termine prima di sei o otto mesi.

Mentre sto scrivendo, posso però disporre di alcune ore

[1] La Biblioteca del *British Museum*.

al giorno per altre occupazioni; ed amerei, se fosse possibile, di dare alcune lezioni di lingua e letteratura italiana, e di arte e scienza militare. Per questa seconda parte io già fui Maggiore di Stato Maggiore, e posso dare lezioni assai estese: per la prima pure sono alquanto innanzi.

Sino ad ora io condussi una vita oltremodo agitata e di mezzo sempre ai pericoli: fui per conseguenza a carico della famiglia, che soffrì non lievi perdite a mia cagione. Ed ora mettendomi un po' più tranquillo ho in animo di trar profitto delle mie cognizioni, mentre sto aspettando il desiderato momento in cui possa di nuovo battermi per la nostra indipendenza. Per far conoscere che sarei pronto a dar lezioni mi si consiglia di mettere un avviso nel *Times*. Io non vorrei far ciò. Sembrerebbe che volessi profittare del buon nome che ho, benchè immeritamente. Credo invece che, ove la S. V. volesse, potrebbe assai giovarmi col mezzo delle sue relazioni. Comunque sia, io me ne starò pienamente ai consigli di lei.

Ella però non conosce la mia privata vita: su ciò le do ampie facoltà, e può indirizzarsi agli stessi miei nemici o di opinioni, o di partiti, o di altra specie, chè tutti ne abbiamo. Quanto alle lingue conosco benissimo la francese, e mi disimpegno quanto all' inglese per lezioni private.

Le ho scritto la presente, perchè temeva di recarle disturbo; se avrà la cortesia la S. V. di darmi un cenno, potrò recarmi da lei quando le piacerà, onde prender su quanto le ho scritto miglior consiglio.

Venendo ora alle cose politiche, io non so nulla di positivo: mi tengo, siccome le dissi, indipendente da ognuno: e se il Governo sardo stimasse di potersi valere di quel poco ch' io valgo in qualunque impresa per quanto audace potesse essere, io sono sempre pronto. Beninteso per la indipendenza della mia patria: per la quale fin da che co-

nobbi non ebbi mai quiete, e sagrificai *tutto*. Nel' dire di essere pronto a dar mano al Governo sardo non sono influenzato che dall' amore del mio paese, e dalla convinzione che oggi, se egli vuole, è il solo Governo che possa fare l' Italia indipendente, una e grande: ed io mi reputerò felice se in un fatto d' *importanza* e di *gravi conseguenze* [1] per gli oppressori dell' Italia potrò adoperarmi con tutte le forze, e finire anche una vita che non fu per me fino ad ora che triste, passionata e melanconica. Mi perdoni questa espansione d' animo.

Da quanto sento, pare che il mio libretto abbia avuto qualche incontro anche in Piemonte presso qualunque partito: certo che io nulla esagerai; mi studiai per anco di far conoscere che debbesi sagrificare qualunque principio politico alla indipendenza nazionale; ed io così feci fino dalla mia prima prigionía del 1844.

Non mi occorrendo altro significarle, la supplico di avermi per iscusato, e rispettosamente me le offro

Di Vostra Signoria

umilissimo e devotissimo servitore
FELICE ORSINI.

Torino, 7 settembre 1856.

Carissimo,

Per mezzo di un corriere di Gabinetto ti ho mandato una copia del libro del Pisanelli sul *Giurì* ed una del 1° vo-

---

[1] Giova avvertire che queste parole, le quali indicano le disposizioni d' animo di chi diciassette mesi dopo doveva attentare alla vita di Napoleone III, sono in corsivo, cioè sottolineate, anche nell' autografo.

Felice Orsini lasciò un volume di *Memorie:* qui basti ricordare che era nato a Meldola (Romagna) nel 1819; che ebbe notevole parte nella rivoluzione romana del 1849; che arrestato pochi anni dopo dagli Austriaci, riuscì ad evadere dalle prigioni di Mantova; che l' attentato contro l' Imperatore fu commesso la sera del 14 gennaio 1858; che infine l' Orsini fu ghigliottinato in Parigi il 13 marzo successivo.

lume delle opere inedite di Gioberti. La prima ti è offerta dall'Autore e l'altra da me. Due altri volumi sono destinati al signor Gladstone, al quale ti sarò riconoscentissimo se li vorrai rimettere. Ed avrei caro assai che mi dassi una riga di risposta non tanto per me, quanto per il Pisanelli, a cui bramo far vedere che ho eseguito il suo incarico. La morte dell'ottimo Sir William [1] mi ha addolorato assai: sapevo che stava male, ma non mi figuravo fosse ridotto a quella estremità. Era un galantuomone e conosceva Napoli meglio di qualsiasi Napolitano. Aveva la gratitudine e l'amorevolezza de' buoni, e l'odio acerbo de' tristi, fra cui primeggiava S. M. Ferdinando II. Giova sperare che il Governo inglese darà per successore a Sir William un uomo capace e fermo: sento che si parla del Villiers e del Crampton, e mi fa piacere che non si parli di Sir James,[2] perchè questi non può giovare alla causa italiana in nessun altro luogo così bene come qui, laddove a Napoli si troverebbe in una posizione difficilissima e senza facoltà di far bene.....

Quanto a me io opino sempre, che noi dobbiamo pensare anzitutto ad ordinare uno Stato forte col Settentrione d'Italia: al resto provvederà Iddio.....

La faccenda de' Principati mi dà molto da pensare, perchè ho paura che il Governo inglese cedendo a scrupoli malintesi verso la Turchia non accolga il principio della riunione, che in sostanza è quello della nazionalità, e che l'Austria avversa furiosamente. Vorranno Lord Palmerston e Lord Clarendon stendere la mano in questa occasione al conte Buol?[3] Debbo scrivere al signor Gladstone per parlargli dello scritto del Gioberti sulla *Riforma cattolica:* ma

---

[1] Sir William Temple, fratello di Lord Palmerston, e ministro inglese a Napoli.

[2] Sir James Hudson, ministro inglese a Torino.

[3] Il conte Buol era allora ministro degli affari esteri d'Austria.

suppongo che non sia a Londra e non so dove indirizzargli la lettera. Potresti favorirmi qualche ragguaglio sull' attuale sua dimora? Il povero Collegno va assai male: sputa sangue, e temiamo di perderlo presto.

Tutti ti salutano cordialmente: nessuno più del tuo

affezionatissimo
G. MASSARI.

Genova, 13 ottobre (1856 ?),
13 Via Nuovissima.

Caro Panizzi,

Io ho da oggi la *certezza* di disporre di un buon vapore e del suo equipaggio, ignaro, meno il Capitano, del noto progetto.

Ne scrivo oggi stesso, ed occorrendo manderò persona ad avvisare e prendere il Generale che è all' isola.

Oggi mando, per mezzo del Consolato, una lettera al signor Fagan raccomandata al signor Petre per la signora L. S.,[1] perchè mi risponda *tosto* se la cosa è ancora nelle medesime condizioni di effettuabilità, perchè io le mandi sì o no l' ultimo avviso.

Le scrivo anzi, che, giovandosi della mia qualità di medico, mi faccia telegrafare da chicchessia, se il caso è pel sì: *il malato è sempre nelle stesse condizioni e vi aspetta ansiosamente,*—pel caso di un no: *il malato è disperato e non occorre più che veniate.*

Io sono obbligato a servirmi del telegrafo, perchè il Capitano del battello vuole riscontro entro pochi giorni.

Userò ogni riguardo di perlustrazione delle sponde prima di avventurare la cosa;[2] anzi fu combinato che prima il bat-

[1] Luigia Settembrini.

[2] Era stabilito che, oltre Garibaldi, anche il dottor Bertani si sarebbe imbarcato.

tello andrà in perfetta regola e con passeggieri e roba a Napoli, e di là partirà vuoto quando sarà il tempo utile. Non vi pare meglio?

Io farò bensì il contratto di pagare la somma convenuta quando la cosa riesca, ma non potrò rifiutarmi a pagare anche quando per opera nostra tutto sia stato fatto e tentato giusto il convenuto e rettificato coll' ultima richiesta che faccio oggi; bensì potrei fare differenza di compenso.

Per tutto ciò, se voi avete fede nella mia prudenza ed accortezza, e se persistete nel buon volere di riuscire, vorrete farmi avere qui *tosto* i fondi promessi, ed io *me ne rendo mallevadore,* impegnandomi acchè sieno impiegati secondo la vostra intenzione e secondo il disposto nella vostra ultima lettera; se non si potrà eseguire, avrete qui il capitale a vostra disposizione.

Siccome, però, io sono molto stretto dal tempo, come vi scrissi, e debbo combinare avvisi in direzioni diverse e spedire gente, *vi prego* di telegrafarmi subito l' adesione o la ripulsa del progetto mio ed assieme la risposta circa i fondi.

Se accettate, fate interessare Petre, cui io scrivo per l' affare.....

Attendo impaziente vostre lettere e l' avviso telegrafico.

Vostro sempre di cuore

A. Bertani.

Genova, 8 dicembre 1856.

Pregiatissimo signore,

Gli eventi preveduti fin dall' anno scorso vanno oramai svolgendosi, ed io mi affretto ad informarla degli ultimi avvenimenti di Sicilia colla fondata speranza che troverà

in lei la mia patria, uno dei paesi più sventurati dell'Italia nostra, il suo caldo difensore.

Il giorno 22 dell' or finito novembre un movimento insurrezionale cominciò in alcuni villaggi circostanti a Palermo, e ad onta che per prontamente sopprimerlo avesse quel Governo locale agito colla sua solita feroce energia, pure fino al 29, ultima data delle lettere qui pervenute, durava ancora. Alla testa degl' insorti sono il barone Bentivegna, deputato al Parlamento del 1848, ed alcune altre persone rispettabili e conosciute per il loro attaccamento alla causa siciliana ed ai principii costituzionali. La vittoria del popolo è quasi impossibile, e chi conosce gli armamenti e le precauzioni prese da lunga mano dal Governo sa che è anche troppo il solo tentativo d' una insurrezione. Ma che per ciò? Vorrassi sempre giudicare dal risultato senza tener conto dei diritti e delle ragioni di un popolo impudentemente conculcato? Le Potenze che nel Congresso di Parigi hanno abbandonato Ferdinando II all' ira dei suoi popoli, potranno poi starsene tranquille spettatrici d' una lotta così disuguale, ed in certo modo da loro suscitata? Vorrei non crederlo, e questa volta, se non avessi la triste esperienza del passato, mi sentirei spinto a contare su d' un grande atto di giustizia internazionale.

Noi esuli proviamo qui tutto l' amaro della dolorosa condizione nostra, e non potendo dividere i pericoli e i travagli de' generosi che nell' Isola hanno primi ridimandato la ristaurazione de' nostri diritti, ci siamo assunti quella parte che ad essi è per ora interdetta, e portiamo noi al Governo inglese i reclami e i voti della Sicilia intera. In un *Memorandum* segnato da me come presidente, e dal signor Emerico Amari come vice-presidente della Camera dei Comuni del Parlamento del 1848, diretto a Lord Palmerston, primo ministro della Regina, abbiamo noi esposto

i nostri diritti e l' importanza d' alcune circostanze, per le quali crediamo di potere dimandar l' appoggio dell' Inghilterra, e nella fiducia che ella non vorrà negarci il distinto favore di presentarlo in nostro nome al nobile Lord, lo troverà qui accluso.

Riducendo alle più piccole proporzioni l' importanza dell' ultimo moto insurrezionale, ammettendone anche la completa repressione, cosa che tuttora abbiamo molta ragione di credere lontana dal vero, è da ritenersi per fermo che in tutta la Sicilia esso produsse tale e tanta agitazione per quanto il Governo di Napoli per continuare ad esercitarci la sua autorità deve lasciarsi andare ad atti degni della sua ferocia, e che le rivolte si succederanno l' una all' altra fino che si arriverà ad un altro 12 gennaio 1848. Ma chi potrà allora prevedere e moderare le conseguenze della sfrenata collera del popolo? Tutta Italia si è commossa all' annunzio degli ultimi fatti di Sicilia. Dovrebbe esser questo un solenne ammaestramento per la diplomazia.

Perdoni la fretta e la passione colla quale le scrivo, si degni di dirmi con un rigo che ha ricevuto la presente e se mi permette d' incomodarla altre volte per la stessa cagione.

Domani avremo un altro vapore dalla Sicilia, e Dio sa cosa ci apporterà. Ci consigli e ci illumini.

Creda all' alta stima che le porta il di lei

devot. ed obb. servo
VINCENZO FARDELLA DI TORRE ARSA.[1]

---

[1] Il marchese di Torre Arsa (nato a Trapani nel 1808) era ispettor generale delle Dogane in Sicilia, quando scoppiò l' insurrezione del gennaio 1848. Costituitosi il Governo provvisorio, ei vi esercitò le più alte funzioni; sicchè quando la rivoluzione fu vinta, il Torre Arsa dovette lasciare la Sicilia, dove non rimise il piede che dopo il 1860. Fu successivamente deputato al Parlamento italiano pel collegio di Trapani, ministro d' Italia a Stockholm e a Copenhagen, senatore del Regno, prefetto di Firenze e presidente del Senato. Attualmente risiede a Palermo.

Glastonbury (Somerset), 7 febbraio 1857.

Carissimo signor Panizzi,

Io sono qui da alcuni giorni, nelle cui vicinanze dò qualche lettura. Il libro coi documenti, ec., concepito quanto alla illustrazione siccome a voce parlammo, è finito e l'ho già inviato ad un mio amico di Londra. Ora sono a chiederle il favore di volermi spedire in 2 Cambridge Terrace — Hyde Park, due lettere d'introduzione, l'una per l'editore Murray e l'altra per Longman. Se oltre di ciò ella avesse un editore di sua speciale confidenza, potrebbe aggiungerne un'altra per lo stesso. E ciò per avere più vie aperte. Non occorre poi che le dica che al più presto ella può inviarmele e tanto più grato sarammi il favore di cui io la richiedo. La prego di menzionare in esse che ella ha veduto alcuni dei documenti, ec. ec. In un discorso preliminare io insisto su questo punto, che tutti i nostri sforzi debbono essere rivolti all'indipendenza nazionale. Durante la quale ogni pensiero di teorie politiche deve tacersi: che dobbiamo essere con quel Governo italiano, escluso il Papa e qualunque dinastia straniera, che ci fornirà i mezzi atti a far la guerra all'Austria. Tuttociò io dico colla franchezza che mi ebbi sempre in vita mia, collo stesso ardore di patria che sento sempre in me vivissimo, e colla ferma *convinzione* che oggi in quella condotta degl'Italiani sta solo il mezzo di redimersi.

In questi piccoli paesi appena si sa che l'Italia esista: mi adopero per conseguente con ogni possa ad estendere ed influenzare, colla esposizione de'fatti, l'opinione in favor nostro: e pare che vi riesca.

A giorni sarò in Londra: darò, spero, qualche lettura nel Kent. Le parole ch'ella mi offerse onde venirmi in

aiuto, mi furono oltremodo grate: perchè in mezzo a tanti disinganni tra i quali ho dovuto passare, e che sono bastevoli a farci divenire scettici, vedo che esistono ancora degl' Italiani *di cuore, di fatti* e non *di parole.*

Ma spero che il caso di doverne profittare non verrà mai: essendochè fui *sempre* e poi *sempre* avverso ad accettare, come si suol dire, nulla per nulla.

Questo nulla toglie alla bontà dell' animo suo, e de' suoi pensieri a mio riguardo: l' azione rimane ottima nella volontà. In seguito di ciò io reputo ch' ella mi potrà piuttosto giovare se nella vegnente buona stagione potrà procurarmi una o due lezioni di letteratura italiana, o storia, ec. Non ho d' uopo aggiungere altro, perchè la conosco. Amo soltanto che si conosca non essere la mia professione di fare il maestro, nè desiderare per conseguenza nè di averne molte, il che toglierebbemi dai miei studi. Ed infine che non m' importa della quantità dell' emolumento, su cui mi ripugna di trattare, e di cui meno che se ne parla e meglio è. È la prima volta che, libero, trovomi in necessità di mettere a profitto le mie facoltà intellettuali. Ella dunque spiegherà assai bene questo mio sentire.

Ringraziandola di tutto ciò che ella è per fare a pro mio, in anticipanza, mi creda con stima

devot. servo ed amico
FELICE ORSINI.

S. S., 2 marzo 1857.

Mio onorando signore,[1]

La bontà che ella ha mostrato sempre per me mi fa ardito di scriverle, per chiarirla di un mio proposito, che

[1] Avvertasi che è diretta al signor Giorgio Fagan, il quale fu per vent'anni addetto alla Legazione di S. M. Britannica a Napoli. Il contenuto di questa lettera giustifica ampiamente la sua presenza in questo luogo.

a me pare ragionevole; e per pregarla, se ella sa cosa che io non so e per la quale m'inganno, di farmela sapere per mezzo di mia moglie che le presenterà questa lettera.

Il signor P.[1] in nome suo e de' suoi onorevoli amici mi consiglia di chiedere grazia; perchè, si vede chiaro, egli non ha altra speranza, ed io non ne ho mai avuta, nè ora ne ho alcuna. Mi consiglia ancora di non accettar mai e poi mai di andare nell' Argentina; ma non me ne dice una ragione; ed io, benchè vi ho ripensato molti giorni, non ho potuto trovarla. Il signor P. è un uomo di tanta autorità per me, io lo rispetto, l' onoro, lo amo, gli debbo tanto, che sono veramente addolorato di trovarmi con un'opinione diversa dalla sua: e credo che o gli sieno state mal riferite le mie intenzioni, o egli sappia ben altro che io non so. Non scrivo a lui, perchè avendo egli espresso nella lettera la sua *ferma* opinione, mi parrebbe scortesia a contraddirgli. Onde io prego lei di farmi conoscere, se le sa, le ragioni che ha il signor P. per darmi quel consiglio; o pure di presentare a lui le ragioni mie, se le crede giuste, potendo ella farlo con più garbo di me. Io non voglio far cosa che dispiaccia ad uomo del mondo, e molto meno a lui ed ai suoi amici, che mi hanno dimostrata tanta benevolenza; ma credo che, se fo cosa ragionevole, nè egli nè altri potrà dispiacersene nè biasimarmene.

Ella, o signore, essendo da molti anni fra noi, e conoscendo bene le intenzioni e le opinioni del Governo e della parte liberale, sa che nelle presenti condizioni una dimanda di grazia non è un affare personale, non è solamente un sacrifizio della dignità propria e di quel giusto e santo orgoglio che deve avere ogni uomo che si sente uomo, non è un venire a patti con un masnadiere e pregarlo che ti dia la vita; ma è un affare pubblico, è un rinnegare la fede

[1] Panizzi.

politica che si professa; è un riconoscere per giusto, per legale, per santo un enorme cumolo d' ingiustizie commesse da nove anni; è un dire alla nazione che tutti quanti abbiamo torto, ed uno solo ha ragione; è un dare la mentita all'Inghilterra ed alla Francia, che sì solennemente hanno riprovata la condotta del Governo napolitano; è un dire all'opinione pubblica di tutta Europa: Voi vi siete ingannati. Il Governo napolitano intende benissimo che le dimande hanno questo valore, e però adopera ogni maniera d' insinuazioni e di suggestioni per averle: e se non sono vili non le accetta, perchè vuole non pure avvilire, ma svergognare chi le fa. Se non v' è altra porta per uscir dall' ergastolo, io non picchierò mai a questa: vi resterò, vi morirò, non importa. Molti altri hanno dimandato; lo so, e non li biasimo; ma spero che nessuno potrà biasimar me del mio proposito saldissimo. Ma su questo punto io non mi trovo discorde (nè potevo) dal signor P., il quale dice, che, se si vuole dimanda disonorevole, non si faccia a nessun patto. Sì, si sappia che non si vuol altro che disonorare i conculcati, togliere loro l' unico bene che loro rimane, mostrarli al cospetto della nazione avviliti e prostrati, che non ebbero coscienza di quel che fecero, che non hanno cuore di sostenere la loro causa, perchè sentono che non è giusta; e dopo di averli così avviliti, far loro una grazia (di che pure si potrebbe dubitare, perchè ci ha masnadieri che ti promettono la vita per farti cacciare il danaro, e dopo che l' hai cacciato ti tolgono il danaro e la vita), una spregevole grazia, amara più della galera e della morte. Ma l' onor mio è mio, la mia coscienza è mia, e nessuna potenza al mondo può strapparmi quest' unico bene che mi resta. Io dunque sono convinto e persuaso che, facendo dimanda di grazia, nuocerei a me stesso ed alla causa comune, e però sono deliberato di non farla mai a verun patto.

Ma v'è pure una via per uscir dalla galera: andare in America. Questa via è onorevole, non offende la mia dignità, perchè il Governo l'offre a me, non io la dimando a lui; non offende la causa comune, perchè sebbene paia che io partendo non confidi nel paese, pure io non fo sospettare che rimanendo voglia pregare ed aspettar grazia. Ah, mio signore, in questo tremendo ergastolo io vado ogni giorno perdendo l'intelligenza, la coscienza, l'essere di uomo; e quel che più mi cuoce e mi arde l'anima, e mi addoppia la pena, è che da sette anni ci vivo dell'altrui beneficenza. Questa è condizione insopportabile: ed io per fuggirla un anno fa mi mettevo a grande rischio, ed ora volentieri anderei non pure nell'Argentina e nella Patagonia, ma anche nella Terra Vittoria ed al Polo. Non intendo nè ho pensato mai di stabilirmi colà, ma di rimanervi il più breve tempo possibile, e tornarmene subito in Europa, in Piemonte, dove ricongiungermi con la mia povera donna e col mio caro figliuolo, dove lavorare e vivere del dolcissimo frutto del mio lavoro. Per me è come essere esiliato in Piemonte, a condizione di valicare prima due volte l'Oceano. E per quelli che non tornano subito parmi che neppure sia un male l'andare: perchè, o il nostro paese resta come è, ed è meglio star nell'Argentina che in ergastolo o in galera; o muta sorte, e di là si può sempre tornare. Questa mia opinione mi pareva e mi pare ragionevole: ma leggendo la lettera del signor P. sono stato tanto commosso dall'autorità dell'uomo, che ho diffidato di me stesso, sono stato tra molti dubbi, mi sono stillato il cervello a trovare una ragione che mi persuadesse del contrario, e non ho saputo trovarne alcuna. È vero che nel paese generalmente non si loda il trattato; ma io credo che ciò sia per due ragioni: per preoccupazione contro il Governo, che essendo odiato fa male ciò che ei fa; e per ignoranza, che fa immaginare

viaggio interminabile e disastroso, e poi febbre gialla, selvaggi ed orrori in quella contrada.. A queste voci di volgo non si può dare ascolto senza esser parte di volgo. Alcuni poi mi han voluto dare ad intendere, che noi, andati là, non potremmo più ritornare, e che la convenzione è fatta con artifizio per tirarci in una trappola. Io stando alle prime e veraci informazioni che per mezzo di mia moglie ebbi cortesemente da lei, o signore, credo e sono certo che chi non accetta la condizione di colono, chi dice a quel Governo: Io vi ringrazio, non voglio niente da voi, vivrò qui a mie spese; non può essere obbligato a nulla, può stare lì e tornarsene come e quando gli piace. Il colono che contrae un debito, è giusto che sia vigilato, acciocchè non fugga e non truffi, è giusto che non possa uscire di là se prima non abbia pagato il suo debito; ma chi nulla accetta, nulla deve. Sarebbe un' enormità di nuovo genere se i repubblicani dell' Argentina diventassero sgherri borbonici, e tenessero in altra specie di custodia i prigionieri politici. Si raccomanderebbero bene all' Europa, inviterebbero bene gli stranieri ad andare a colonizzare l' Argentina, adoperando a questo modo, contro il senso e la lettera della loro Costituzione, che io ho letto, e ne ringrazio la sua cortesia. Io credo adunque che non ci sia questo divieto di uscire di là, nè ci sieno altre convenzioni segrete a questo riguardo: e se ella, o signore, crede ora diversamente, o pure ne sospetta, io la prego di farmelo conoscere schiettamente; e ne la prego caldissimamente, perchè questo è punto importantissimo per me. Ella mi fece assicurare che si può tornare in Europa; io su questa assicurazione, e su quanto ho potuto leggere nel frammento del trattato, ho creduto e credo che sia ragionevole ed utile l' andare: il signor P. ora mi consiglia di non andare, senza addurmene una ragione: mi sciolga ella questo dubbio, torno a pregarnela istantemente.

E per dirle ancora tutto il mio pensiero, io fo conto, potendo tornare, d'imbarcarmi subito sopra una nave mercantile come meglio posso, e venire a Genova o Marsiglia. Il mio Raffaele tre anni fa andò a Montevideo sopra una nave mercantile, e fece il viaggio dell'andata e del ritorno in meno di dieci mesi, compreso il tempo che rimase lì, che non fu corto: però io credo che in due mesi, e forse meno, si viene dalla Plata a Genova.

Ora in tutto questo io non vedo male nè per la causa pubblica, nè per me in particolare. Se altri cel vede, io prego che mi si dica chiaro il male che c'è, affinchè io corregga il mio giudizio, e non faccia cosa che noccia a me, e dispiaccia a persone che mi amano, e che io onoro altamente ed amo. Però aspetto dalla sua cortesia, o signore, che ella mi dia a voce per mezzo di mia moglie una risposta, la quale o mi faccia mutare opinione, o mi confermi nel mio proposito, che finora mi pare ragionevole.

In ultimo debbo dirle che tutti i condannati politici, anche i relegati in Ponza e Ventotene, sono stati richiesti se vogliono o no andare nell'Argentina: noi ergastolani soli non ancora. Quale sia la ragione di questa eccezione, non so: se il Governo non vuole mandar noi, se ci riserba per una seconda spedizione, se irritato dal rifiuto di quasi tutti i condannati non vuole saperne più nulla, o pure ha sospeso questo affare, io non so nulla; ma credo che l'indugio non torrà che la cosa abbia effetto anche per noi altri ergastolani, che siamo tenuti come avanzi del patibolo.

Perdoni, o signore, il lungo scrivere: gradisca e faccia gradire all'ottima sua madre i miei rispettosi ossequi, e mi creda

suo devoto ed obbligato servitore
L. SETTEMBRINI.[1]

---

[1] Il riserbo che ci siamo imposto in queste Note non ci torrà di unire la nostra ammirazione a quella del lettore per questa lettera del Set-

Torino, 3 dicembre 1858.

Carissimo,

Ti mando una caricatura del *Fischietto* d' ieri, la quale ti dirà abbastanza quale sia il sentimento pubblico qui nei momenti attuali. Il nostro ser Giacomino [1] è di ritorno da alcuni giorni: ma non mi pare sia molto di buon umore. Il nostro Conte [2] fu a visitarlo subito e per il primo, ed egli l' indomani restituì la visita al Ministero. È certo che oggi pur troppo le relazioni fra i due Governi e i due paesi non sono più ciò che erano una volta, e le cortesie personali e le buone parole non possono nascondere questo fatto deplorando. Ma che cosa fare? Noi, si dice qui, vogliamo essere sempre con l' Inghilterra, ma prima di tutto siamo contro l' Austria. Quale Italiano può disapprovare questo linguaggio e la condotta politica che ne è la conseguenza? Quel caro Duchino di Modena ne ha fatta una delle sue: un suo dragone ha bastonato fieramente un suddito piemontese, che è stato per soprappiù tenuto in prigione parecchi giorni. È stata mandata una *sharp* [3] nota al signor Forni, ma si prevede che invece di rifiuto si avrà una risposta affermativa, e che il Duchino passerà dall' eccesso dell' arroganza a quello dell' umiliazione. Se poi resistesse, sarebbe un altro paio di maniche. Allora qui si è ben de-

tembrini, la quale ci sembra essere splendida testimonianza dell' intemerato carattere, dell' alto patriottismo di quel martire illustre. Non è facile il custodire un sentimento così elevato dell' umana dignità, con la catena del forzato al piede e con lo spettacolo quotidiano della più abietta corruzione.

Il trattato fra il Governo napoletano e la Repubblica Argentina, di che si parla in questa lettera, stipulava l' invio in quelle lontane regioni dei detenuti politici, che vi dovevano risiedere come coloni.

[1] Sir James Hudson.

[2] Il conte Cavour.

[3] *Sharp* = acerba.

liberati a procedere diritto e con energia, tanto più che ben si sa che dietro il Duchino c'è l'Austria.

Abbiti i più cordiali saluti del conte Camillo e quelli di Azeglio. Questi è alquanto incomodato, ma per fortuna non gravemente: è una bronchite. Stamane si è alzato. Godo poterti assicurare, che tra i due personaggi summentovati si è incominciata a stabilire una cordiale *entente*.

Addio, carissimo: tutti gli amici ti salutano affettuosamente, nessuno di certo con maggiore cordialità di quel che faccio io.

Ti prego di tante cose al Libri. Scrivimi, se puoi, e dimmi qualche cosa di Londra. Sai che sono discretissimo, e che non mostro a nessuno le lettere, tranne a quell'illustre Ministro, in cui riponiamo tutti tanta e così giusta fiducia. Le tue lettere perciò non solo mi arrecheranno gran piacere, ma saranno *utili*. Tu mi capisci.

Tutto tuo

G. MASSARI.

Genova, 1° febbraio 1859 (sera).

Caro Panizzi,

..... In questi giorni fu qui Hudson a trovare Mengaldo, che fu lievemente indisposto, ma assai temente di sè. Io non l'ho potuto vedere, e quando lo seppi qui e ne chiesi conto, era partito. Datemi qualche buona speranza sulla piega che costì prende il Governo rapporto ai nostri affari. Qui si spera il ritorno di Palmerston[1] al potere per isolare l'Austria, e si teme però che la sua avversione ai riformisti non gli renda difficile il raggiungere o tenere adesso il seggio. Ditemi voi cosa pensate e cosa sperate. Qui il Re fu ac-

[1] Era allora al potere in Inghilterra il Gabinetto presieduto dal conte di Derby.

colto con grandi dimostrazioni di simpatia e con significazione politica assai marcata: Viva V. E. Re d'Italia, viva la guerra, viva l'indipendenza italiana, furono i gridi più sentiti in teatro. Gli studenti con la loro bandiera non l'abbandonarono mai e sempre con quel grido. Oggi partirono alle 11 e mezzo gli sposi.[1] Il Re gli accompagnò fino all'imboccatura del porto. Vi fu accompagnato da clamorosi evviva, che si ripeterono e continuarono finchè non rientrò in Palazzo. Stasera in teatro mi dicono che ebbe nuovi e clamorosi applausi. Cavour rimorchia a gran forza il Ministero, l'aristocrazia, il piemontesismo ed il paese alla guerra. La Lombardia non ha però tanta fede, e le mène austriache ed aristocratiche per procacciare un po' di favore all'Arciduca sono tante. Importa che il Piemonte dia una nuova o più larga o più ardita caparra, e non vi saranno più nè oscillazioni nè precipitazioni. La Francia può essere un molesto aiuto se il paese non sarà tutto in piedi, in armi e d'accordo, e l'entusiasmo non si monta due volte.

Addio di cuore.

Vostro affezionatissimo amico

A. BERTANI.

Baja di Cadice, sullo *Stromboli*, 2 febbraio 1859.

Mio onorando signore,

L'altrieri da Cadice mi è pervenuto una gentile lettera da D. A. Jordan Oncton, il quale mi avvisa che i signori Heath di Londra hanno messo a mia disposizione cento lire sterline. Io intendo donde mi viene questa gentilezza, e la ringrazio di tanta cura ed affetto che ha per me. Ho risposto al signor Jordan e pregatolo di venire su lo *Strom-*

[1] Il principe Napoleone e la principessa Clotilde, figlia primogenita di Vittorio Emanuele, unitisi in matrimonio il 30 gennaio 1859.

boli; e lo aspetto per dirgli alcune cose, conchiudere la faccenda delle cento lire, e dargli questa lettera per lei.

Non è possibile a me nè ad altri scendere a Cadice: la galera continua, e finirà solamente a New-York:[1] neppure Poerio ammalàto ha potuto discendere per pochi giorni. Si è già noleggiato un pacchetto a vela spagnuolo, dove tra pochi dì saremo trabalzati: la fregata a vapore napolitana che ci *scorta,* rimorchierà il pacchetto per due giorni e poi tornerà, e noi proseguiremo soli. Dopo dieci anni di quiete sepolcrale, è dura cosa essere strabalzati per tanto mare! Pure son lieto, e sto bene, perchè infine sarò libero. Su lo *Stromboli* siamo trattati bene.

Come sarò giunto a New-York, e riposatomi per alcuni

---

[1] Nel mese di gennaio il Settembrini e sessantacinque compagni suoi furono fatti uscire dall' ergastolo di Santo Stefano, e imbarcati sul vapore *Stromboli,* affinchè si trasferissero a New-York. La fregata da guerra *Ettore Fieramosca* rimorchiava il vapore, perchè l' ordine fosse eseguito: quel feroce Governo sperava forse che nella lunga traversata molti di quei poveretti, malandati in salute, sarebbero periti, e ad ogni caso pochi avrebbero avuto le forze e i mezzi per affrontare una seconda volta i disagi della traversata dell' Oceano e tornare dall' America in Europa. Il malvagio disegno fu sventato dal senno ardimentoso del giovane Raffaele Settembrini. Lo *Stromboli* essendosi fermato nella baja di Cadice (da dove scrisse questa lettera il Settembrini, mentre credeva ancora di dovere esser condotto a New-York), i patriotti napoletani furono trasbordati sopra un legno americano, il *Daniele Stewart,* che doveva far loro traversare l' Oceano sotto la scorta dell'*Ettore Fieramosca.* In qualità di servitore s' ingaggiò su quella nave un giovinotto: era questi il figlio del Settembrini.

Quando furono in alto mare e che il *Fieramosca* vedendo la nave bene avviata ebbe lasciato il rimorchio e fu tornato indietro, Raffaele, rivestita l' uniforme di ufficiale di marina inglese, si presentò al capitano americano e gli impose di mutare la rotta, e di dirigersi verso le coste irlandesi. La risolutezza del giovane, che voleva ad ogni costo risparmiare al padre e ai suoi compagni i pericoli di una lunga navigazione, vinse le esitanze del capitano; ed infatti il *Daniele Stewart* nella giornata del 6 marzo 1859 gettava l' àncora a Queenstown, nella baja di Cork.

Antonio Panizzi e alcuni signori inglesi provvidero amorosamente alla sorte degli esuli illustri, fra' quali, oltre il Settembrini, eravi Silvio Spaventa e il barone Carlo Poerio.

pochi giorni, io verrò in Inghilterra; dove debbo e desidero di venire per conoscere da vicino lei, cui tanto debbo, e cui tanto pregio ed onoro, per esprimere almeno col volto i sentimenti della mia gratitudine alle generose persone che mi hanno beneficato, ed infine per visitare il sepolcro di Sir W. Temple.

Se il mio Raffaele è in Inghilterra, gli dica che suo padre lo benedice, e desidera riabbracciarlo. La pregherei di dar nuove di me a mia moglie: io le ho scritto per la posta, ma una lettera che passa per le filiere dei comandanti dei vapori napolitani, e del console e delle poste di Spagna, non so se giungerà a quella povera donna. Da New-York scriverò subito a lei, e le darò la stessa preghiera di dar nuove di me ai miei.

Mi perdoni se le scrivo male e sconnesso: il rumore, la confusione, lo strapazzo, e un po' di stizza ancora per essere senza un perchè menato sì lungi, e la novella vita che ora fo, mi han levata la testa, sicchè poco capisco. Se vedrò il signor Jordan, come io spero, lo pregherò di scrivere egli ciò che non saprei nè potrei.

Non so dirle altro, se non che desidero di conoscerla da vicino, e lo desidero assai.

Tutti stiamo bene finora; Poerio, per una bronchite antica rincrudita, ci ha fatto temere: ora sta meglio; ma chi sa se in un mese di viaggio non ci sarà nulla di tristo? Siamo in mano a Dio; ma tutti di animo lieto e forte.

Mi perdoni, mi perdoni questo saltare di palo in frasca. Ho il cuore pieno di lei, e sebbene con la testa sossopra, pure ho voluto scriverle. Mi creda tutto suo, o mio onorando signore e rarissimo uomo. Un saluto a' miei.

Suo devotissimo servo ed amico
LUIGI SETTEMBRINI.

Firenze, 10 febbraio 1859, alle 3 pom.

Mio carissimo amico,

..... La voce costà sparsa non ha alcun fondamento. Lo Statuto qui fu solennissimamente abolito col Motuproprio del *6 maggio 1852*. Questa formale abolizione meravigliò tutti, perchè non la fece nè il Re di Napoli, nè il Papa. La Granduchessa Regnante (cioè la moglie di Leopoldo II) disse che suo marito *aveva seppellito un cadavere che non* PUZZAVA. In effetto se non era stato abolito, forse Leopoldo II lo avrebbe potuto riattivare. Ma ora esso non può ciò fare, e *nessuno* gli chiede che ciò faccia. Nessuno ha nemmeno pensato alla supposta *petizione*. Molti invece hanno parlato della sua necessaria *abdicazione*. Se la guerra è pur troppo probabile, bisognerà che abdichi, e il figlio allora dovrà ritirar fuori lo Statuto. Qui tutti son di opinione che la guerra è decisa, e che principierà presto. *Tutti* i partiti son riuniti per non commettere nessuna imprudenza, e la calma che è nel paese è l'unico resultato di questo accordo di TUTTI i partiti. In breve ti riscriverò. Ma devi dire a Lord John [1] che non si ostini a parlar de' trattati del 15, che son lettera morta come lo Statuto toscano. Addio, ama il tuo amico

V. SALVAGNOLI.

Torino, 12 febbraio 1859.

Carissimo amico,

..... Dal primo dell'anno in poi viviamo in un vortice di cose e di parole: gli eventi sono precipitati ed incalzano:

[1] Russell.

e chi per tanti e tanti anni ha sospirato sempre per la stessa mèta, è più che altri oggidì perplesso ed agitato. Ed oramai si può dire: *alea jacta est,* perchè non è più possibile retrocedere. O la guerra o la reazione: ecco il terribile dilemma. Se fra qualche mese non ci sarà guerra, il Piemonte è finito: il conte Cavour lascerà il Ministero, e questo nobilissimo, aureo, esemplare Principe vorrà ad ogni patto abdicare. Ne raccoglieranno i frutti Mazzini e l'Austria. Alcuni forse giudicano che dopo il Congresso di Parigi il conte Cavour sia proceduto con soverchio impeto, e che egli avrebbe potuto agire con maggior prudenza; ma anche menando per buona questa censura, al momento in cui siamo è fuor di proposito, è troppo tardi. Massimo scriveva con molta lealtà giorni or sono al Conte queste nobili parole: « Ora non si tratta di discutere la tua politica, si tratta di farla riuscire. » Da tutte le parti d'Italia non giunge in proposito che una voce. È imponente ed è ammirabile questa concordia; ma guai se le ragioni di fiducia mancassero: i rivoluzionari rimarrebbero signori del campo. A Milano l'agitazione era profonda e terribile, e negli ultimi giorni di dicembre minacciava di trasmodare. Fu calmata, perchè si disse che uno scoppio sarebbe nociuto al Piemonte: ed ora quel buffone del *Times* si serve dell'opera stessa del Piemonte come di argomento contro il Piemonte, ed osa scrivere che l'agitazione lombarda è tutta una fantasmagoria piemontese. Il linguaggio di quella brutale gazzetta ha dato un gran tracollo alle simpatie inglesi in Italia: e Napoleone III è debitore in gran parte al *Times* della sua cresciuta popolarità in Italia.

Ti mando il discorso del conte Cavour sul prestito: per me lo trovo un capo d'opera. Ti prego a diffonderlo quanto più puoi in Inghilterra, e mi farai cosa gratissima a dirmene il tuo parere schietto. Non io solo, ma altri perso-

naggi bramano ed apprezzano molto il tuo autorevolissimo giudizio. Non me lo fare aspettare un pezzo.

D' ora in poi, o per la posta o per altri mezzi avrai spesso mie lettere. Non ho mai detto verbo del nostro carteggio al signor Giacomino,[1] e quindi ti prego a non fargliene motto. Io seguito ad andarci come prima, perchè gli voglio sempre un gran bene; ma comprenderai agevolmente quanta sia la riservatezza a cui sono ora obbligato.

Scrivimi, te ne prego, e dimmi tutto ciò che potrà essere utile di sapere. Più che la tua benevolenza per me, la quale mi è tanto cara, il tuo patriottismo ti consiglierà ad appagare questo mio desiderio.

Tutto tuo
G. MASSARI.

Torino, 19 febbraio 1859.

Carissimo amico,

..... Qui le cose procedono con tranquilla regolarità, motivata dalla fiducia che a tutti ispira il Re ed il conte Camillo. Il fatto grandioso e glorioso è la premura, con cui la miglior gioventù di Lombardia corre ad arruolarsi nelle schiere piemontesi. Altro che il chiasso in piazza e le dimostrazioni in teatro! Questa è dimostrazione solenne di aborrimento all' Austria e di fiducia nel Piemonte. Fa commozione vedere giovinetti di nobili e avvenenti sembianze, ricchi, lieti, correr qui a fare il duro mestiere del soldato, rinunciando agli agi, ai divertimenti, a tutto. C'è un Dal Verme in cavalleria, che striglia il suo cavallo, egli che pochi giorni or sono guidava per diletto i cavalli della sua carrozza. C' è un Turati, che ha 100 mila franchi di rendita, e che

---

[1] Hudson.

ora come gli altri fa con amore e con gioia il soldato semplice. Finora ne sono venuti più di 500, e la maggior parte di buone famiglie. Non è vero che questo è un gran fatto? Il Piemonte dunque non solo calma l'agitazione e frena le impazienze, ma accende nella gioventù italiana anche l'amore alla più severa disciplina. Questo è il risultamento di ciò che Lord Brougham non arrossì chiamare *the Sardinian speculation!* La discussione in Senato sul prestito fu l'altro dì interessante e significante. L'Austria trovò un difensore nel marchese Brignole, che disse un mondo di corbellerie. Cavour gli rispose per le rime, con vivacità e con acutezza. Massimo scese dal suo posto, si avvicinò al banco dei Ministri e gli strinse cordialmente la mano. Il pubblico fu giustamente lieto e commosso, mirando quella reciproca testimonianza d'affetto che si davano i due uomini insigni. Cavour aveva detto nel suo discorso, che i Principi (quei di Modena, Parma, ec.) non avevano il diritto di alienare la loro indipendenza. Massimo lo lodò segnatamente di avere avuto il coraggio di enunciare questa massima. La cosa più curiosa poi fu che il conte Gallina si diede ad impugnare con vivacità i trattati del 1815. Non ti puoi figurare la profonda impressione prodotta anche tra i più moderati da quell'arringa del Ministro di Carlo Alberto re assoluto. È bene che certe verità trovino interpreti in quelle persone.

Frattanto le noie non sono risparmiate a questo nobile Governo da chi più dovrebbe essergli amico, e ieri il buon Giacomino ebbe il rincrescevole incarico di dare una di queste noie. Possibile vi sia gente, la quale creda sul serio che la questione italiana potrà assestarsi mediante pratiche diplomatiche che si farebbero a Roma dalla Francia e dall'Austria unitamente?

Non mi hai detto quale impressione abbia prodotto costì il discorso del conte Camillo. Ogni particolare che potrai

favorirmi in proposito mi riuscirà gratissimo, e te ne ringrazio anticipatamente.

La posizione attuale dell'Italia si compendia dunque in queste parole: fiducia nel Piemonte, e quindi ferma risoluzione di non far pazzíe. La rivoluzione, che fu la nostra rovina nel 1848, ora è debellata: ma guai se le Potenze opponendosi alla politica piemontese impediranno l'attuazione di giusti desiderii, d'oneste aspirazioni! allora Mazzini avrà guadagnato un terno al lotto, e le Potenze che vogliono ad ogni patto conservare l'ordine e l'equilibrio avranno fatto il bel guadagno di aver fatto largo in Italia alla rivoluzione.

Massimo ha avuto incarico di recare a Roma il collare della SS. Annunziata al principe di Galles. Ha accettato con piacere. Questa nuova è fresca fresca, e non la divulgheremo che fra alcuni giorni. Ci ravviserai un indizio del buon volere del nostro amico verso il grand'uomo, che lo stesso birbo *Times* chiama, costretto dall'evidenza, *the leader of public italian opinion*. Sì, egli è il nostro *leader*, e noi saremo con lui nelle prospere e nell'avverse fortune.

Addio, carissimo; scrivimi presto, e ricòrdati che scrivendomi fai opera utile al tuo e mio paese.

Azeglio ed il Conte, oltre tanti altri, vogliono esserti specialmente ricordati.

Tutto tuo

GIUSEPPE MASSARI.

Genova, 8 marzo 1859.

Illustre e carissimo amico,

Se tarda la mia risposta non è perchè mancassi di voglia, direi d'impazienza, di rispondere alla vostra cara lettera, ma per l'affaccendamento professionale e per l'agitazione della mente in questi giorni di grave preoccupazione politica pel nostro povero paese. Una frase male spie-

gata della mia ultima a voi, vi mise in pensiero di dissensioni in Lombardia circa l'assetto o la combinazione politica. Vi scrissi che la Lombardia era *allora* incerta, perchè *allora* eran tuttavia contraddittorie o poco credute le voci di guerra ed i preparativi piemontesi. Da quel giorno in poi, per quanto molte e molte cose sieno indietro della pubblica aspettazione e della giusta ansietà in cui si vive e qui e nel Lombardo-Veneto, pur non havvi in quel paese che un sol pensiero, che un solo ordine, che una sola volontà: si attende, ma si attende con tale impazienza che potrebbe fatalmente tradursi in qualche imprudenza. Si sa davvero che qui non si vuole e non si può mostrar l'energia pari al pericolo ed alle minaccie, perchè vuolsi lasciar ricadere sull'Austria sola la taccia di provocatrice; ma non tutti ragionano sì finamente o gesuiticamente, e non vedendo le disposizioni pari all'apprensione, si chieggono che cosa avvenga. La Lombardia col Veneto non moveranno la minima opposizione a qualsiasi ordine parta di qui, e saran tutte in piedi quando convenga lo siano. Non dubitate che non dipenderà certamente da mancanza di concordia o fiducia la non riuscita delle nostre aspirazioni. Ma voi vedete in quali mani siamo, e come finora almeno qui non si governi che come una Prefettura francese. Speriamo però che l'*uomo abile* che guida qui sappia a suo tempo creare cogli elementi italiani il contraltare ai Francesi, e la nazione nostra risponderà all'appello, e Vittorio Emanuele potrà fare dell'Italia *ciò che vorrà se saprà.*

Sul *Siècle* del 5 corrente havvi un notevolissimo lavoro sullo stato economico del Lombardo-Veneto, esposto in una lettera discretamente viva a Lord Derby, a cotest'innocentissimo politico ed ignorantissimo uomo delle cose nostre.[1]

[1] La lettera a Lord Derby era di Valentino Pasini. Veggasi BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, pag. 747. Firenze, Barbèra, 1867.

Io spiai con tutta la curiosità le vicende dei deportati in Cadice, ma vidi fallita ogni speranza di vederli liberati. Spero vederli presto di ritorno da New-York, e se arriveranno qui, li festeggeremo come meritano.

E che ne dite voi? Che si pensa di Napoli, del suo Re, della sua truppa, della sua probabile alleanza? Che pensate dei nostri uomini di potere? Che senso ha fatto su Russell la lettera di Farini? Un cambiamento nel Ministero costì importerà qualche cambiamento in pro nostro? Quando finirà la povera gherminella di volere restringere la questione italiana all' occupazione dello Stato pontificio? Se l' Inghilterra è gelosa di Francia, ci aiuti lei potentemente e saremo con lei. Insomma scrivetemi il vostro prezioso avviso su tutto.

Addio di cuore.

Vostro affezionatissimo amico
A. Bertani.

Torino, 18 marzo 1859.

Carissimo,

Quell' opuscolo è stupendo: l' ho letto parecchie volte: lo hanno letto altri: è piaciuto universalmente. Ora si sta traducendo. Ma come lo ha accolto l' opinione pubblica in Inghilterra? Qui sta il gran punto. Noi tutti siamo riconoscentissimi all' egregio autore; ma i suoi concittadini ascoltano la sua voce? Qui le cose procedono senza mutazione: il Governo sa quel che vuole e non si lascia sgomentare. La Nota del *Moniteur* ha fatto una pessima impressione sul pubblico, e peggiore è stata l' impressione prodotta dalle parole del Fitzgerald.[1] Ma siccome tutti hanno fiducia nel Governo, così quella cattiva impressione è stata mitigata da questa considerazione. Sii pur certo, che ora

---

[1] Il Fitzgerald era sottosegretario di Stato per gli affari esteri nel Gabinetto Derby, Gabinetto molto favorevole all' Austria.

il dilemma fatale qui è: o guerra o reazione. È una posizione terribile, ma è proprio così: si tratta dell'avvenire d'Italia per molti e molti anni, e se questa volta non la spuntiamo, siamo rovinati per un pezzo. Dell'esito della missione di Lord Cowley si sa poco o niente: il fiasco pare inevitabile, ma la diplomazia è tenera delle lungaggini, e quindi prima di dire che ha fatto fiasco ci metterà del tempo. Ond'è che qui non si smettono i preparativi bellicosi e si va avanti con coraggio e perseveranza. I Milanesi corrono ad arruolarsi semplici soldati nelle nostre schiere. Il duca Visconti e i suoi fratelli, il conte Taverna, il conte Sebregondi (figlio del podestà di Milano), il conte Cicogna, il conte Diego Melzi, il conte Dal Verme, il banchiere Turati, il marchese Uberto Pallavicini, un Venini, un Crivelli-Visconti, due Visconti-Venosta, un Carcano e tanti e tanti altri sono tra gli arruolati: quasi tutti semplici soldati. Si conducono a meraviglia. Giovani, agiati, signori in tutta la estensione del termine, si rassegnano perfino a spazzar le latrine. Potrebbero forse dire con maggiore efficacia, che aborrono l'Austria, e vogliono servire il Piemonte? È un fatto sublime e commovente: e quando l'ottimo Gladstone fu qui, glielo abbiamo fatto notare. Con questi elementi come sarebbe possibile dare addietro?

Da Parigi vengono assicurazioni che nulla è mutato, e che certe apparenze pacifiche non hanno menomamente cangiata la sostanza delle cose. Ma da Londra vengon tutt'altro che incoraggiamenti. È una cosa desolante.

Salvagnoli ti ha mandato lo stupendo suo opuscolo.[1] La edizione è già esaurita. Massimo scrive da Roma che lo spirito di quella popolazione è eccellente. È stato pregato a rimanervi: è utilissimo, e serve la causa proprio con zelo.

---

[1] *Dell'Indipendenza d'Italia.* Firenze, Le Monnier, 1859.

Il povero signor Giacomino continua nella penosa via in cui ha dovuto mettersi. Ma le relazioni personali con lui sono sempre affettuose. Che peccato!

Hai visto qualcuno dei miei poveri compatriotti? Scrivimene. Tutti gli amici ti salutano, in particolare il conte Camillo. Il matrimonio del Re è una delle solite invenzioni dei giornalisti. Il Governo prussiano è nella questione italiana a rimorchio dell'inglese.

Salutami Lacaita.

Ti abbraccio di cuore e sono

tutto tuo

G. Massari.

Torino, 18 marzo (1859?).

Caro amico,

Vi mando un nuovo mio opuscolo d'*occasione*. Stringendo il tempo, mi sono preso la libertà d'intitolarlo a Lord John, senza chiedergliene prima la permissione, come feci per l'altro. Così m'hanno consigliato gli amici. Oggi gliene ho chiesta, per lettera, benigna scusa. Ma vorrei che voi pure gli chiedeste scusa per me, perchè mi sarebbe assai grave che il nobile Lord mi tenesse così diverso da quel che sono, cioè inframettente e poco curante dei doveri della urbanità. I tempi son così grossi, che veramente ho l'animo occupato da gravissimi pensieri.

Ieri gli Austriaci hanno minato il ponte di Buffalora. Ha un bel dire il nostro Hudson, che non ci attaccheranno. Ma, perdio, ci attaccano nell'onore, violando co' trattati la nostra proprietà. Vorrei un po' vedere che cosa farebbe John Bull,[1] se gli mettessero una mina sotto casa! Ieri pure hanno sfrattato da Milano un nostro rispettabilissimo uffi-

---

[1] La nazione inglese.

ciale, il cav. Incisa, dello stato maggiore. E di prepotenze ne fanno ogni giorno da far perdere la pazienza a' santi. Ma confortiamoci, che tutta Italia dà un nuovissimo esempio di concordia e di virtù. I volontari venuti da tutte parti saranno diecimila: è la crociata: la vostra Modena ne ha mandati più di tutti gli altri paesi, proporzione fatta dello stato. È cosa che non si può vedere senza emozione. Gli stupidi Governi non hanno più forza: regna per tutto la pubblica coscienza del nazionale diritto. Caro ed egregio amico! si avvicinano momenti supremi.

Il Cavour ed il Massari vi salutano. Noi contiamo molto su di voi per avvocare la nostra causa costà. I nobili proscritti napolitani, pe' quali giustamente si commuove ora il popolo inglese, possono essere efficaci procuratori della causa comune. Sol che dicano che la tirannide di Napoli è una succursale e non un tipo, e che per gastigar Bomba bisogna gastigar Vienna. E speriamo che il dicano, perchè è la pura verità.

Scrivetemi e comandatemi.

Sono tutto vostro

FARINI.[1]

Torino, 22 marzo 1859.

Carissimo,

Aspetto con vivo desiderio riscontro all' ultima mia. Non ti puoi figurare l' impressione dolorosa prodotta qui dalla notizia del Congresso. Da due giorni sapevamo questa notizia, ma si teneva segretissima: oggi il pubblico ne è stato informato da un dispaccio elettrico tolto dal *Moniteur*, e te lo ripeto, l' impressione non poteva essere più cattiva.

[1] Luigi Carlo Farini, il Dittatore dell' Emilia, uno dei promotori più efficaci della unificazione italiana nel 1859-60, morto a Genova nel 1866, dopo aver reso alla patria i più segnalati servigi.

Che cosa può fare un Congresso se non pasticci, e quale beneficio potrà arrecare se non quello di una lungaggine funesta? Oggi tutti gli animi sono concordi, il partito liberale estremo si è eclissato, è una tregua non più sperata alle pazzíe ed agli eccessi. Questo stato di cose è la conseguenza della fiducia che il Piemonte ispira: ma se la diplomazia con i suoi maneggi riesce a scuotere questa fiducia, chi può sperare che questa mirabile concordia di voleri e di propositi duri? Dilemma fatale: soli non possiamo far nulla: abbiamo d' uopo di alleati, e gli alleati vincolano la nostra libertà di azione. Forse oggi vedo troppo scuro; ma non posso astenermi dal parteciparti le mie impressioni. Il Re ed il conte Cavour sono fermamente risoluti a fare quanto è umanamente possibile per resistere alla burrasca: e terranno parola; ma se l' Europa si ostina a volere una pace effimera, impossibile, mendace, l' augusto Principe ed il suo grande Ministro non saranno complici di tanta vergogna. Cadranno, e noi tutti con essi, ma l'onore sarà salvo.

Il linguaggio del *Times* è abietto, è schifoso. Il corrispondente di qui scrive con malevolenza le più sperticate bugíe: e frattanto mi tocca vederlo spesso dal signor Giacomino. Quest' ultimo io non lo capisco più: nè so più discernere quando parli sul serio e quando scherza. Ha accettato una posizione singolare! I Toscani si sono finalmente risoluti: hanno pubblicato un opuscolo, *Toscana ed Austria*,[1] firmato da Ridolfi, Ricasoli (Bettino), Peruzzi, Corsi, Cempini e Bianchi. È un manifesto antiaustriaco e piemontese nelle forme. È il principio di un'agitazione che andrà avanti.

Addio di cuore: scrivimi. Dimmi qualche cosa dei nuovi arrivati da Napoli, e credimi sempre

tutto tuo

G. MASSARI.

---

[1] Firenze, tipografia di G. Barbèra.

Torino, 13 aprile 1859.

Carissimo amico,

A quest' ora spero che abbi veduto il signor Giacomino. Quand' egli partì, mi disse che mi avrebbe scritto; ma giudicando dall' esperienza passata, non ho motivo di fare molto assegnamento su questa promessa. Il mio fido corrispondente dunque sei sempre tu. Ieri mattina giunse qui quel signore, che è stato recentemente a Londra. Ha narrato molte belle cose degli uomini di Stato inglesi; ma io son molto scettico in questo punto, ed inclino a credere che siasi fatta illusione. Cosa vuoi? a certe conversioni, e soprattutto alle conversioni repentine, come è quella di cui si tratta, non credo. Vorrei sbagliarmi, ma per quanti sforzi faccia non posso credere. Tutta questa faccenda dell' abbandono della riva destra del Po potrebbe essere una trappola, e temo che la facilità e la soddisfazione con cui è stato accolto in Londra l' annunzio della missione di Massimo, celino un inganno. Ti esprimo francamente i miei timori: non pretendo che le cose sieno come a me pare che sieno. Parliamoci schietto: se dopo tanto fracasso, dopo tanto movimento si viene a dire agl' Italiani: abbiamo trionfato, perchè gli Stati papali sono senza truppe straniere, e perchè la riva destra del Po è libera dall' influenza austriaca, gl' Italiani rimarranno delusi nella loro aspettativa, e caschiamo daccapo nelle rivoluzioni. Ciò è indubitato. Da questo deplorando pasticcio non ci può trar d' impaccio che un assalto dell' Austria: ma l' Austria ci renderà questo servigio? Massimo parte domani: a Londra ed un po' anche a Parigi il suo viaggio è visto di buon occhio, perchè si spera servirsi di lui per rovesciare il conte Camillo, e surrogarlo a lui. Forse dirai che veggo le cose male e che

giudico erroneamente: e potrà essere; anzi desidero che sia così: ma ti dico alla buona il mio presentimento. Questa mattina non ho potuto vedere il conte Camillo, e non ho quindi avuto agio di esporgli queste osservazioni. Egli lesse la tua lettera con molto interesse, ti ringrazia e ti saluta. Fammi il piacere di salutarmi Lacaita: gli scrissi, non mi rispose. Così pure fece il signor Gladstone. Si vede che scrivendomi hanno paura di compromettersi, mentre dovrebbero sapere che io non mostro le lettere che ricevo ad anima viva, tranne ad un solo.

Berchet sta meglio assai, ed è uscito di casa: ma se fa spropositi, i medici non guarentiscono la sua esistenza.

Addio di cuore.

Tutto tuo
G. Massari.

Firenze, 15 aprile 1859.

Mio carissimo amico,

.....Di qui *tutta* la gioventù corre in Piemonte: oggi da Livorno soltanto partono 700 volontari. Si son mosse ancora tutte le Romagne, e ogni giorno passano di qui drappelli di bellissimi e fortissimi Romagnuoli. A Carrara i lavori del marmo sono in gran parte sospesi, perchè i lavoranti emigrarono. È venuto a prendere servizio a Torino anco il secondo figlio (Odoardo) di Pellegrino Rossi. Saprai che pur di Napoli e di Sicilia sono fuggiti molti giovani sopra barche pescherecce. Questo Governo [1] non sa far nulla: vede venire la burrasca, e non medita che la fuga. Se il vecchio abdicasse, il figlio Ferdinando rialzando lo Statuto, e alleandosi al Piemonte, e andando al campo, potrebbe

---

[1] Il Governo granducale toscano.

salvarsi la corona: ma la cecità e cocciutaggine del padre mette tutto in gran pericolo. In Toscana, come negli altri Stati, si sente la necessità dell' indipendenza, e non vi può essere intrighi diplomatici che attraversinó questa universale impresa. Credimi che l' Italia si muove tutta quanta, e non si fermerà infino a che ci sia un solo Austriaco. Questo è un fatto che può essere giudicato come piace, ma non può essere distrutto. Credi a me, e lascia chiacchierare gli stolti che non conoscono l' Italia. Ora viene alla superficie tutto quello che quarantacinque anni di tutte le tirannidi addensarono nel cuore di tre generazioni. Questa levata di animi e di armi può essere combattuta, ed anco vinta, ma non esterminata, finchè non venga estinta tutta la nazione. È troppo radicata la persuasione in tutti, che senza l' indipendenza tutte le promesse regie sono effimere, tutte le riforme civili sono delusioni. Bisogna passare pel difficile varco di una guerra a tutta oltranza, e ci vogliamo passare, e ci passeremo. Se gli altri non possono più dormire alle nostre scosse, stiano svegli; non ce n' importa nulla: anco noi vogliamo pensare a noi soli.....

Affezionatissimo amico
VINCENZINO DA CORNIOLA.[1]

---

[1] L' avvocato Vincenzo Salvagnoli, da Corniola presso Empoli (Toscana), arguto e potente ingegno, oratore esimio, dotto giureconsulto, pubblicista ed uomo di lettere di meritata fama. Fu nel 1859 uno dei più operosi cooperatori del Ricasoli nel Governo della Toscana. Le soverchie cure di Stato resero insanabile una malattia che lo travagliava già da qualche tempo, e che lo trasse non ancora sessagenario al sepolcro, il 21 marzo 1861. Egli ebbe la gioia, prima di morire, di udir proclamare con legge del 17 marzo 1861 quel Regno d' Italia che era stato sempre in cima ai suoi pensieri, ed al quale, s' egli fosse restato in vita, avrebbe potuto render grandi servigi colla splendida sua intelligenza e la sua rara dottrina. Nell' autunno del 1858 egli fu a Londra ospite del Panizzi. Ad un pranzo dato da questi il 19 ottobre, 36° anniversario del giorno

Torino, 17 aprile 1859.

Carissimo,

..... Siamo giunti ad un momento estremamente grave e critico. Da un giorno all' altro può giungere la dichiarazione di guerra per parte dell' Austria. I preparativi di difesa si fanno con alacrità, e certo gli Austriaci troveranno gagliarda resistenza. Il Dio delle battaglie ci protegga! Di fronte a questa condizione di cose non durerai fatica a comprendere, come qui la proposta di disarmo non abbia incontrato favore. L' attuazione di quel concetto è assolutamente impossibile. Il Piemonte non può rinunciare ad un tratto a undici anni di sagrifici d' ogni genere, tutti alla causa patria: il Piemonte ed il suo nobilissimo Re potranno soggiacere, ma non si disonoreranno mai. L' Italia tutta ha corrisposto con uno slancio meraviglioso al Piemonte: essa manda tutta la sua gioventù non a far chiasso, non a cantar canzoni, non a far dimostrazioni, ma ad arruolarsi. Come si potrebbe dire a tanta gente: deponete le armi? Le dolorose conseguenze che da questa risoluzione potranno risultare relativamente al contegno dell' Inghilterra, mi commuovono grandemente; ma fra due mali è forza scegliere

---

in cui Antonio Panizzi fu appiccato in effigie a Modena, il Salvagnoli improvvisò questo brindisi:

> Propongo, amici, per comun conforto,
> Che di Modena al Duca oggi un festivo
> Brindisi fatto sia, perch' egli è morto,
> E perchè il mio Panizzi è sempre vivo.

Lasciando Londra due settimane dopo, il Salvagnoli mandava a *messer Tonino* un addio di questo tenore:

> Parto dimani, o amico; affè, la mia
> Fu visita da santa Elisabetta,
> Lascia il Museo, vieni a Corniola e sia,
> Tiràn, sempre con me la tua vendetta.

il minore. Prima di essere con l' Inghilterra, il Piemonte è e sarà contro l' Austria. Ti puoi figurare quanto di ciò io abbia l' animo straziato, io che sono tra' più antichi e costanti difensori dell' alleanza italo-inglese! Ti assicuro che non ho passato mai nella mia vita momento più doloroso di questo.

Addio, carissimo; salutami tanto Poerio, Lacaita e gli altri amici.

Scrivi e credi sempre all'affetto del

tuo affezionatissimo
G. MASSARI.

Torino, 20 aprile 1859.

Carissimo,

Siamo proprio in alto mare, e grandemente commossi. Quella proposta di disarmo, subordinata ben inteso all' entrata della Sardegna in Congresso, come potenza pari alle altre, è stata accettata a malincuore: e nel pubblico e in auguste regioni l' effetto è stato pessimo. Quegli impiastri diplomatici fanno schifo e rabbia agl' Italiani, e ti posso assicurare che l' impopolarità del nome inglese è al colmo. La Circolare di Lord John è spiaciuta assai, perchè vuol consacrare l' illegittimo ed esecratissimo dominio dell' Austria in Lombardia. Si ha un bel dire agl' Italiani: avrete la riva destra del Po, e col tempo scaccerete l' Austria da voi. Essi rispondono: possiamo cacciarla adesso con l' aiuto della Francia, dunque non dobbiamo aspettare. Il conte Cavour, grande Ministro e gran cittadino, non si opporrà certamente all' attuazione del progetto inglese, ma egli non potrà essere il Ministro che lo eseguisca. Sarebbe forse Massimo l' uomo destinato a ciò? Non so se egli si sobbarcherebbe a quest' ardua impresa; ma quando lo facesse, la

sua abnegazione non sortirebbe l' effetto desiderato. Egli perderebbe la sua popolarità, farebbe un sagrifizio inutile. Credilo a me, ottimo amico, oggi in Italia il nome di Cavour è sinonimo assoluto di *unione* e *disciplina;* se egli è rimosso dalla scena politica, subentrano *discordia* e *caos.* Invece di bandirgli la croce addosso, i conservatori di tutta Europa dovrebbero cantar le lodi di quel grand' uomo, perchè egli tiene in riga tutti e domina completamente gli elementi più avventati e più rivoluzionari. Chi oserà, sparito lui, afferrare le redini del potere tra la sfiducia e il disinganno universale? Ci dicano schietto gl' Inglesi che sono contro di noi, che vogliono conservare sul nostro collo il giogo austriaco: ma non ci vengano a protestare simpatia verso la causa italiana, quando con le opere servono quella della nostra nemica. Non ti puoi figurare, carissimo, quanta e quale sia la nostra ansietà: dall' ottimo Re fino all' ultimo de' cittadini è un sentimento concorde e solo. Ad ogni modo sappiamo chi sono i nostri amici e quali i nostri nemici. Agli uomini del *Times* ed agli altri della loro risma non la perdoneremo mai.

Addio, carissimo amico; forse troverai che in questa lettera c' è dell' esagerazione, ma ti assicuro che esprime i sensi di tutti i nostri amici, e che non è se non un debole riflesso della profonda commozione degli animi. Frattanto i volontari proseguono a venire a *migliaia* da tutte le parti d' Italia. È spettacolo sublime. La diplomazia potrà ancora una volta strozzarci tutti; ma l' onesta gente di tutta Europa dovrà riconoscere che questa volta gl' Italiani non fanno chiacchiere, ma azioni risolute, e mostrano proposito deliberato.

Tutto tuo di cuore
GIUSEPPE MASSARI.

Torino, 19 maggio 1859,
Strada San Lazzaro, N° 2 *bis*, 3° piano.

Mio ottimo amico,

. . . . . Qui le cose procedono con mirabile accordo del Governo e del paese. Gli animi sono disciplinati all' obbedienza, e la fiducia ne' governanti è intera, come la fede nella vittoria è incrollabile. Tutto accenna che tra pochi giorni avrà luogo uno scontro terribile, e tutto fa sperare che ne' campi lombardi l' esercito italo-franco alzerà il grido della prima vittoria. Per ciò che concerne lo stato delle Due Sicilie, son lieto di potervi dare qualche buona speranza. Già a Parigi, parlando con persone che potevano saperlo, ebbi a convincermi non esservi che una via di salute, quella appunto da noi riconosciuta come la sola possibile. Questo mio concetto è stato poi avvalorato da altre notizie che ho qui raccolte da uomini eminenti. Infine mi gode l' animo nel potervi assicurare che un nostro amico affettuosissimo, quello appunto che mi trasmise le istruzioni a voi note, aveva già, *nel medesimo identico scopo*, fatte di molte pratiche presso gli amici di Napoli, e questi già si stanno efficacemente adoperando per vincere i repugnanti ed ottenere che la ragione predomini sulle passioni. Molto si è già fatto, e più si spera, quando il maledetto esalerà l' anima infame e putrida più del suo vivente cadavere.[1] Aggiungerò che a questa combinazione si accostano molti nostri decisi e risoluti avversari di un tempo, certo non per generosità di natura, ma per quel segreto ed irrefrenabile istinto di salvezza che domina i malvagi e li strascina loro malgrado, quando le nuvole addensate sull' orizzonte politico minacciano un' arcana ma

[1] Il re Bomba, Ferdinando II, morto tre giorni dopo.

ruinosa procella. Dirovvi infine (e ciò deve riuscirvi gratissimo) che siffatto divisamento ha il pieno assenso del protettore dell' amico del nostro Binda, il quale tre giorni fa si espresse su tale proposito nel modo il più esplicito. Nulla vi dirò delle opinioni che corrono tra l' emigrazione; vi basti il sapere che sono tante, quanti sono i cervelli. Ma ciò a nulla monta, giacchè qui come altrove non vi è speranza di venire ad un accordo per via di discussioni; e' bisogna venire innanzi con *fatti compiuti*, che tronchino dalla radice la pestifera pianta di una incondita polemica tutta piena di fiele, di recriminazioni e di basse passioni. Dico de' più, giacchè (lode a Dio) vi ha tra noi non poche anime generose, non pochi intelletti sereni. Questa faccenda per altro deve essere aiutata da costà con pronta efficacia. Una memoria divisa in cinque dispacci dev' esser già giunta. Fate voi il resto.....

Tutto vostro
CARLO POERIO.[1]

Torino, 21 maggio 1859.

Mio carissimo amico,

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cuor.

Benchè malato, mandai via *e per sempre* una famiglia austriaca che non è buona, nè per Dio nè pel diavolo. Benchè

[1] Il barone Carlo Poerio, mente elevata ed anima candida, fu ministro costituzionale di Ferdinando II nel 1848, poi processato e condannato per preteso reato politico. Dopo aver sofferto lunga prigionía che gli rovinò la salute, divise la sorte dei suoi amici Settembrini e Spaventa. Dall' Inghilterra, dove sbarcò con questi, passò subito in Piemonte. Il conte Cavour, Massimo D' Azeglio e il generale La Marmora lo ebbero carissimo e fecero sempre gran caso del suo consiglio, apprezzando come meritava il suo ingegno elettissimo e l' integrità del suo carattere. Morì a Firenze nell' aprile 1867.

malato, son venuto qui per qualche affare, e benchè malato, forse dovrò tornare presto in Toscana. Insomma, perdonami se non ho scritto. La grande impresa toscana del 27 aprile non fu una *rivoluzione*, fu una *risoluzione*, cioè l'ultimo stacco del paese, e della Dinastia già morta e inscheletrita. Ora la Toscana conserva la sua *autonomia*, e combatte: finita la guerra, prenderà quell'ordinamento che i tempi suggeriranno. Presentemente il grand'affare della guerra assorbe tutto. Un corpo dell'esercito francese (il 5° corpo) a quest'ora dev'essere entrato in Toscana per *fazione puramente militare, e senza mescolarsi nulla nel civile* NÈ PER ORA NÈ PER IL POI. Io ne ho le *più autentiche* certezze, essendo stato tre giorni al campo imperiale. L'esercito francese è ammirabile per tutto, e sopra tutto per l'ardore *non furioso*, ma *contenuto*. È questo un nuovo pregio di quei soldati. Mi diceva un vecchio che ha visto quelli del 96: *Questa è una razza nuova.* Alessandria, piena d'armi e d'armati, pare una città di convegno festivo. L'esercito par che faccia una *passeggiata* a Milano. Nè starà molto che accadrà qualche gran fatto. Allora anco l'Italia centrale e meridionale farà il suo dovere. La morte del Re[1] tarda troppo. Temo però che col nuovo Re comincino gl'intrighi *Derbiani*. La politica ministeriale inglese è nella strada la più falsa del mondo. L'Inghilterra non deve intralciare la guerra, ma serbarsi per moderare la vittoria.

Addio. Ti riscriverò presto, e stai certo che ti farò pagare Dante. Vieni qua anco tu, ti aspetta anco Giacomino della Mecca e ti saluta. Credimi sempre

VINCENZO DA CORNIOLA.[2]

---

[1] Il Re di Napoli.

[2] Vincenzo Salvagnoli, allora divenuto ministro degli affari ecclesiastici in Toscana sotto il Governo, ond'era a capo il Regio Commissario sardo comm. Boncompagni. Egli si recò nel maggio 1859 in Alessandria ed a Torino per conferire coll'imperatore Napoleone III e col conte Cavour.

Torino, 23 maggio 1859.

Mio caro amico,

Il Re di Napoli è morto ieri all' una pomeridiana. Sacrifichiamo a Giove Liberatore. Ora vediamo che fa il nuovo Re. L' Inghilterra si metterà subito a lavorarlo. Ma se l' Inghilterra vuol provvedere al bene europeo e suo, deve consigliargli di allearsi col Piemonte e far la guerra all' Austria. Così il nuovo Re manterrebbe il regno tranquillo, eviterebbe le mène dei pretendenti forestieri, e si assicurerebbe il trono. Temo però codesto Ministeriaccio, e ne veggo il perfido umore nella questione toscana. Non vuol riconoscere il nuovo Governo, e ha torto marcio. Che cosa è il nuovo Governo? È un potere eletto dai *Municipi* dopo la fuga stolta e brutale del Granduca. Questo potere fu un *Triumvirato* chiamato provvisorio. I Municipi avevano offerto poi la *Dittatura* al Re sardo. Questi non accettò la *Dittatura,* ma promise o dette un *solo* protettorato, il quale non alterò nè altera minimamente l' autonomia della Toscana. Quindi i Triumviri *delegarono* i poteri sovrani (avuti da' Municipi) al *Commissario straordinario sardo;* il quale ha così il potere supremo *non dal Re sardo,* ma de' *Municipi* che l' avevano dato a' Tre. Perchè dunque Derby non vuol riconoscere la Toscana? Essa è uno Stato intiero, intierissimo e legittimissimo. Ma fosse ancora un Governo di *fatto* e *rivoluzionario,* lo dovrebbe riconoscere per l' istesso suo giure, e per la stessa sua origine. Le difficoltà che fa alla Toscana danno ansa al nostro Stuardo di compromettere l' Inghilterra con intrighi ridicoli. Già l' ex-Granduca manda costà il marchese Tanay de' Nerli, *a Re imbecille consigliere più stolto.* Ti prego d' informarti subito di lui, e di smentire le sue ciarle. La prima che farà, sarà l' affezione che hanno i Toscani a Ferdinando principe ereditario. Questa

è una falsità. La Toscana non vuol più di *nessuno Austriaco.* Fra la Toscana e loro (se non ci fosse altro) vi è la nazionalità inconciliabile con ogni Austriaco, e vi è tutto il sangue che trentamila Toscani hanno già cominciato a spargere nella guerra dell' indipendenza. Dunque fra la Toscana e la Casa austriaca v' è divorzio eterno. Dirà il Nerli che il principe Napoleone prenderà la Toscana. Altra sciocchezza. La Toscana non gli si darebbe *mai,* e lui, e molto meno Napoleone III, l' accetterebbero quando pur si dasse. La Toscana vuol rimanere *libera* affatto per prendere, *quando sarà finita la guerra,* quella risoluzione che gioverà meglio all' Italia; ma non ritornerà mai *austriaca,* nè vorrà farsi *francese.* Se dunque Lord Derby credesse queste ciarle, e desse retta al *nostro* Stuardo, non farebbe che screditare affatto l' Inghilterra, e finire di torle *ogni influsso* in Italia. Dubito però che Lord Derby voglia farsi canzonare, perchè crederà a Lord Redcliffe (quello ch' era a Costantinopoli), col quale parlai ieri l' altro da Giacomino, e dal quale udii le idee più stravolte che si possano avere sulla Toscana. Figúrati che quel prepotente vecchio diceva che il Buoncompagni aveva tramato la *rivoluzione* di Firenze. Ora devi sapere che il Granduca e tutta la sua Dinastia non hanno avuto mai un più forte e sincero difensore di quello che lo sia stato sempre il Buoncompagni. Esso è stato sempre un vero Ministro, e mai un congiuratore. Ora ti ripeto che congiura non vi fu, e perciò non vi fu *rivoluzione,* ma *tumulazione,* perchè noi non facemmo altro che *sotterrare* una dinastia divenuta *cadavere inscheletrito.* Niuna forza umana (neppure quella della potentissima Inghilterra) può ritirarla dal sepolcro, e renderle la vita. Ecco la verità. Te l' ho voluta dire schietta schietta, perchè tu puoi fare un gran bene sostenendola con la tua *autorità* .....

VINCENZINO DA CORNIOLA.

Torino, 27 maggio 1859,
Via de' Fiori, N° 12.

Stimatissimo amico,

Vi scrivo con un po' di ritardo, perchè avrei voluto dirvi qualche cosa di preciso dell' esito della nostra venuta in Piemonte, e non ho potuto farlo perchè finora non si è conchiuso niente: non tirare ad un accordo le opinioni de' principali de' nostri amici dentro e fuori nel Regno, non avere alcun lume chiaro sull' indirizzo che questo Governo si proponga di seguitare rispetto a Napoli. Intanto le cose procedono bene o male da loro stesse, e come al solito riescono maggiori del potere e delle intenzioni degli uomini. Già la morte di re Ferdinando semplifica di molto la situazione, e non peneremo molto a conoscere per quale via il figliuolo s' incamminerà. Su questo vi sono le opinioni più discordanti, ed io non saprei dire quale s' accosti più al vero: le une si fondano maggiormente sull' indole e l' educazione del giovane; le altre sulla considerazione de' suoi interessi, e l' autorità e il consiglio di parecchi personaggi del Regno, e le pratiche della diplomazia. Vedremo che n' uscirà: ma già si conosce qui un sunto della sua proclamazione al primo salire sul trono, che fa un gran panegirico del padre, e si sa da Napoli che essa ha fatto molto cattiva impressione. Il partito migliore mi pare ora quello dell' aspettativa, e di regolare la nostra condotta secondo il contegno che egli terrà. Ma per me credo che se la nostra riserva ha giovato a risparmiarci il rincrescimento di prendere un' iniziativa, a cui l' opinione de' nostri amici del Regno non pare che risponda bene, essa ci ha fatto perdere d' altra parte tutti i vantaggi della situazione incerta e irresoluta, in cui hanno versato gli elementi su cui si appoggia il Governo di Napoli, fino alla morte del Re. Sicchè qualunque cosa ora avvenga,

o che il nuovo Principe entri nella via nazionale, o si mostri nemico o indifferente (che torna il medesimo) all' Italia, il partito liberale conserverà sempre una posizione inferiore, di offrirgli il suo appoggio quando egli non ne ha bisogno, o di rifiutarglielo quando egli ha meno ragione di temere. Insomma, se non m' inganno, noi non potevamo adoperar peggio di quello che abbiamo fatto, che è stato non far nulla quando potevamo, e riserbarci di fare quando non potremo, o l' opera nostra parrà superflua o interessata.

Ho veduto già parecchi de' vostri amici, tra gli altri il Massari e il Salvagnoli, che è stato qua fino a iersera, e abbiamo naturalmente parlato molto di voi, e di quanto voi siate capace per gli amici vostri e per la patria comune. Il Salvagnoli mi ha fatto vedere una vostra lettera, in cui vi degnavate di ricordargli il mio nome. Ma non so se sappiate, e temo di dirvelo, il povero Salvagnoli è mortalmente malato al cuore, e si dispera de' suoi giorni: ma i medici gli nascondono il male, ed egli, sebbene soffra molto, confida di serbarsi a' suoi amici e al suo paese. Iersera quando mi sono licenziato da lui che partiva per Firenze, mi sono sentito stringere il cuore.

Della .....[1] della guerra non abbiamo niente di nuovo, se non che si è saputo iersera che Garibaldi ha dato una buona lezione a' Tedeschi, e la cosa ha fatto tanto più piacere, perchè si temeva che il suo movimento arditissimo (come sapete egli è in Lombardia), staccandolo affatto dalla base delle operazioni degli alleati, non gli attirasse sopra così gran numero di nemici da restare da loro oppresso.

Addio, ottimo e onorando amico. Vi chiedo perdono di questa letteraccia, e intanto vi prego di credermi sempre

vostro devotissimo
SILVIO SPAVENTA.

[1] Parola inintelligibile.

Torino, 27 maggio 1859.

Carissimo amico,

Ho ricevuto il tuo breve foglio e te ne ringrazio. I giornali di qui avevano già citata e posta in risalto la lettera che m' hai acchiusa. Il cinismo di quel corrispondente del *Times* è veramente schifoso: ma da quell' iniquo giornale ci aspettiamo a tutto. Ti puoi facilmente immaginare le nostre ansietà e preoccupazioni, ed il desiderio febbrile con cui tutti i giorni aspettiamo le notizie del campo. Ora pare certo che per pochi altri giorni durerà l' aspettativa, e che poi i nostri valorosi eserciti piglieranno l' offensiva su tutta la linea. La mossa di Garibaldi in Lombardia è il preludio,[1] e le accoglienze che le popolazioni lombarde gli hanno fatte, dimostrano quali siano oggi le buone tendenze del paese. Tra Francesi e Piemontesi regna la più grande armonia; si ammirano e si stimano reciprocamente, e dopo il fatto gloriosissimo di Montebello la nostra cavalleria si è acquistata tra' Francesi una riputazione immensa. Mi pare di sognare, quando sento i soldati francesi gridare con tanto slancio: *Vive l'Italie*, e quando la sera odo per le vie di Torino i soldati francesi brilli cantare: *Mourir pour l'Italie, c'est le sort le plus beau, le plus digne d'envie.*

La morte del Re di Napoli fa rivolgere lo sguardo a quell' infelice paese. Di qui mandano Salmour, che è partito iersera. Scelta infelice! Poerio chiese Massimo e non l' ottenne: altri più ragionevolmente aveva suggerito il conte Ottavio Di Revel; ma pur troppo prevalsero impegni personali, e fu preferito Salmour. L' altro dì Poerio, Scialoja

[1] Il generale Garibaldi, dopo aver passato il Ticino a Sesto Calende, ed essere entrato a Varese, aveva respinto gli Austriaci alla Camerlata e si era impadronito di Como.

ed io ebbimo con lui una lunga conferenza, e gli dicemmo schiettamente che cosa desideriamo, e quali siano oggi le condizioni del Regno di Napoli. Noi così bistrattati da quella scellerata dinastia, abbiamo dato i consigli più opportuni ed efficaci a salvarla. Speriamo che almeno questo disinteresse verrà apprezzato. Ma che cosa farà l' Inghilterra? Manderà Sir James ad agire d' accordo con Salmour o col barone Hübner? [1] Al punto in cui sono le cose, inclino pur troppo a sciogliere la questione nel secondo senso; e ti dico ciò col vivo desiderio d' ingannarmi. Ma cosa vuoi? non posso credere che l' Inghilterra si faccia sul Sebeto propugnatrice di una causa, verso la quale mostra così poca propensione sulla Dora. Il modo di agire del Gabinetto di Londra sulla questione toscana, ed il contegno dello Scarlett dicono abbastanza che cosa dobbiamo aspettarci da codesti signori. Il più curioso è che, mentre essi avversano tanto l' influenza francese, si governano in guisa da renderla più salda, più formidabile, più pericolosa. Con diversa politica per parte dell' Inghilterra non avremmo oggi il principe Napoleone domiciliato a Pitti! Veggo spesso Carlo Poerio e Silvio Spaventa, e non occorre ti dica che con essi ti rammentiamo sempre. Ti salutano di cuore. Massimo è ancora qui: lo vogliono mandare a Bologna a fare l' *antipapa:* egli ha accettato l' arduo incarico, ma ci pone tali condizioni ed affaccia pretensioni così puerili, che ho gran paura di vedere che alla fine non andrà e la romperà di bel nuovo col conte Camillo. È una vera disgrazia che quel valentuomo si adombri così facilmente, e non comprenda che oggi siamo tutti obbligati ad avere abnegazione ed a praticare il *Self denial* in tutta la sua ampiezza.

Salvagnoli che ti ha scritto partì iersera per Firenze.

---

[1] L' Inviato straordinario austriaco.

È in condizione di salute assai, ma proprio assai, cattiva. I medici gli hanno trovato un vizio organico al cuore. L'ho veduto partire con vivissimo dolore. Ha molti difetti, ma è pure un gran galantuomo, un bellissimo ingegno ed un cuore senza pari. Il signor Giacomino non ha ancora avuto ordine di partire per Napoli: è molto preoccupato ed abbattuto.

Scrivimi. Salutami Lacaita ed il signor Gladstone, e credimi

tutto tuo

G. MASSARI.

Torino, 3 giugno 1859.

Carissimo Panizzi,

Ho tardato a rispondervi, poichè attendeva lettere da Napoli. Sono finalmente venute, ma, a dir vero, non possiamo molto rallegrarcene. La città è rimasta come colpita dal fulmine, e tutti sono atterriti. Immaginate che chiedono consiglio ed *aiuto* da noi. Il peggio si è che i pochi tra i seguaci del Governo che abbiano una tal quale importanza, e che mostravano di pendere per la causa italiana, ora stanno pieni di sospetto e come in istato di accusa. I fanatici reazionari intanto hanno ripreso ardire, per modo che Cutrofiano ha osato porre in dubbio la fedeltà di Nunziante. Inoltre hanno consegnati tutt'i forti della capitale in mano di quell'accozzaglia di gente perduta che ha nome di Svizzeri, e che minacciano di bombardare Napoli al menomo zitto. Il Gabinetto inglese (che ha colà un agente segreto) complica la situazione, mettendo innanzi due idee: la Costituzione, e la stretta neutralità. Ora è evidente che nello stato in cui sono gli animi, la Costituzione immediatamente attuata menerebbe allo scompiglio della parte continentale, alla separazione della Sicilia, e quindi alla guerra

civile. Ma siccome questa impedirebbe l'alleanza col Piemonte e con la Francia, il Ministero inglese carezza questo progetto, il quale, tuttochè abbominabile, ha, secondo il loro modo di vedere, il tristo merito di menomare l'influenza francese in Italia e render possibile e forse indispensabile la guerra generale, mercè la quale i *Tory* sperano perpetuarsi nel potere. Si aggiunge a ciò che si è lasciato andare Salmour a Napoli per combattere l'influenza austriaca ed inglese, senza dargli l'appoggio morale del quale aveva ed ha assoluto bisogno, voglio dire quello della Francia, poichè finora non si sa finanche chi sarà l'Inviato straordinario di quel Governo. Salmour partì con ottime intenzioni, le quali però presupponevano il concorso efficace della Francia. Or se questo gli viene a mancare ad un tratto, egli non potrà fare altro che un *fiasco* completo, e con quanta ruina delle cose nostre ognun sel veda. Io per me ho fatto e fo quanto posso; ho scritto a Napoli, esponendo francamente il mio sistema, che può ridursi a questa *formola:* — OTTENERE A QUALUNQUE COSTO IL CONCORSO *pronto ed* EFFICACE ALLA GUERRA DELLA COMUNE INDIPENDENZA. — Qui, come io già prevedeva e vel dissi, è impossibile di porre un accordo tra le varie opinioni, le quali non sono gradazioni della medesima idea, ma sistemi assoluti che vicendevolmente si escludono; e ciò a prescindere dalla divisione principale tra Siciliani e Napoletani, che ne involve in tante questioni da farne un groppo inestricabile, da non potersi disciogliere altrimenti che con la spada. Ond'è che non resta a fare altro, che adoperarsi isolatamente per consigliare tutto ciò che in coscienza si crede utile, finchè non vengan *i fatti compiuti*, innanzi a' quali, eccetto poche singolari eccezioni, dacchè il mondo esiste tutti gli uomini si inchinano. Ma questi *fatti compiuti* non possono essere di una natura conforme a' nostri desiderii ed a' nostri urgenti

bisogni, se chi può darci valido aiuto non agisce con pronta energia. Ed a proposito di ciò qui si parla misteriosamente di una lettera importantissima scritta da D'Aumale a' suoi parenti in Napoli. Ne avete avuto sentore? Sapete in qual senso presso a poco sia concepita? Le notizie che ho di Toscana non sono troppo soddisfacenti. Quel Governo manca di coesione, e quindi manca di quella energia che è pure indispensabile a voler camminare, mentre gli avvenimenti vanno a passo accelerato. Qui ho avuto molti dolori a cagione della sottoscrizione inglese a favore degli esuli. Uno di coloro, destinato ad avere 250 lire, ha detto in segreto a molti che questa terribile ingiustizia delle classi era tutta opera mia, che io solo vedeva continuamente il Comitato, che il mio soggiorno in locanda ha costato parecchie centinaia di lire, che i miei rifiuti sono tutte finzioni, ec. ec. Queste pie calunnie dettate a quel valente filosofo dalla sua insigne buonafede, hanno prodotto una guerra intestina, e vergognosamente abbietta, ed han fruttato a me l'alto onore di una lettera anonima con la solita minaccia del pugnale. Ho voluto dirvi queste sudicerie, affinchè vediate con quale maligna canaglia ho a lottare, ed affinchè siate persuaso che io era buon profeta, quando prevedeva i dolori che m'attendevano in Torino. Dono e Mollica vi scrissero presso a poco nel tempo che vi scrisse il Ricci (che è venuto per un giorno dal campo e vi ossequia). Intanto non hanno ricevuto risposta come quest'ultimo, e ne sono dolenti. Ho mandato a Salvagnoli i vostri affettuosi saluti; ma ci è poco a sperare di riceverne lettere, poichè è nel tempo stesso infermo ed occupatissimo. Speriamo tutto al più tra un paio di giorni un gran fatto, che aprirà agli alleati la via di Milano. Qui ciascuno fa egregiamente il suo dovere, senza ostentazione e senza millanteria; e lo spettacolo che offrono Governo e popolo è mirabile e su-

blime. Addio, mio carissimo; datemi a lungo le novelle di costà, e quel che sapete di più intimo circa i progetti ministeriali. Vi abbraccio di cuore.

Tutto vostro
CARLO POERIO.

Torino, 3 giugno 1859.

Signor Panizzi pregiatissimo,

Non so se ella si ricorda di me e rammenta il mio nome: ma so che ella è gentilissima persona ed è amico di parecchi amici miei, sicchè permetterà di buon grado che io, scrivendole per la prima volta, la tratti con maggior confidenza che non si converrebbe ad un semplice conoscente, e da uomo che si terrebbe onorato molto della sua amicizia.

Come uno de' più cospicui nostri concittadini ella prende alle cose nostre tutto l'interesse che inspirano le presenti condizioni d'Italia, e non può che dolorare con noi quelle più speciali del Regno di Napoli.

La morte di Ferdinando Borbone faceva sperare che la funesta sua politica finisse con lui. I primi atti del figliuolo fanno ora temere del contrario. Se non che il Governo del defunto Re essendo tutto personale, ed il figliuolo parendo sfornito dell' ingegno del padre, può con fondamento credersi che a capo a breve tempo i Napolitani farebbero come le ranocchie d'Esopo, quando furon certe che il gran tonfo prodotto dal Re travicello non era seguíto da molto temibile governo. A questa volta però non invocherebbero il drago, perchè ne hanno già saggiato l'impero, ma forse proromperebbero in moti incomposti, di cui si approfitterebbe chi ha interesse di approfittarsene, dopo di aver fatta lor saggiare l'anarchia.

Intanto è cosa che stringe il cuore ad ogni buono Italiano, e che copre di vergogna ogni buon Napolitano, il tristo spettacolo che offre al mondo quella vasta parte d' Italia che forma il Regno delle Due Sicilie, e che secondo l' ultima statistica è popolata da nientemeno che dieci milioni d' Italiani, aventi un esercito di centomila uomini ed un' armata di parecchie decine di navi.

Tutte queste forze restano inoperose e logoransi, per così dire, in un ozio ignobile, mentre il resto d' Italia accorre sotto le armi per iscacciare lo straniero dominatore.

Ella soggiorna in paese dove la quistione italiana non è intesa, ovvero, siccome io credo, non è voluta intendere, e che per antichi e mal sopiti rancori verso la Francia, che ci soccorre, cerca di attraversare con poco generosi propositi la gloriosa impresa, dalla quale noi aspettiamo l'essere di nazione. L'ambiente, in mezzo al quale vive, non può quindi farle stimare, se non argomentando da sè, qual sia il dolore che prova l' intera Italia per la sciagurata inerzia in cui rimane Napoli, nè quale e quanto sia l' odio di ogni Italiano, meno contro l' Austria ch' è nostra naturale nemica, che contro il presente Governo inglese, il quale, ubbidendo alle cieche passioni di parte, fomenta in Napoli la più rea delle politiche, cioè la neutralità. Dio buono! che intendon mai codesti uomini di Stato per neutralità, in Italia, di un Governo italiano, mentre si combatte una guerra che si propone di costituire un' Italia italiana? Essi temono che la cooperazione della Francia non riesca a menomare la futura indipendenza d' Italia ed a scemarne le libertà. Ma se sperano di rimediare a questo duplice inconveniente colla neutralità di Napoli, hanno la vista assai corta. E per vero: se la dinastia di Napoli rimane neutrale in una guerra nazionale, perde sol per questo il dritto di esser considerata come una dinastia nazionale.

Colla sua neutralità essa liga le sue sorti al carro della fortuna dell' Austria. La dinastia napoleonica avrà, a guerra finita, il diritto di dire all' Italia: io sono assai più italiana della dinastia de' Borboni di Napoli; ed il Regno umiliato si vendicherà, dandosi volontariamente alla nuova dinastia o lasciandosi prendere da essa. Se invece il Re di Napoli facesse alleanza con quello di Sardegna, la sua dinastia sarebbe assicurata e così pure la integrità del territorio; sicchè le ambizioni napoleoniche, tanto temute dal Ministero Derby, sarebbero necessariamente ridotte in termini assai ristretti. L' alleanza congiunta alla ricognizione dello Statuto, non mai abolito legalmente in Napoli, assicurerebbe altresì le istituzioni liberali all' Italia. Perciocchè quest' alleanza non potrebbe essere conchiusa senza la ricognizione, e perciò appunto la guarentía della Francia. Nè speri l' Inghilterra di poter fare allignare la Costituzione in Napoli allato alla neutralità. Questo è un assurdo. Il partito liberale italiano è ad un tempo partito nazionale. Nel 1848 la rivoluzione cessò di essere governata da' Principi e fallì il suo scopo, appena che la quistione di libertà soverchiò quella dell' indipendenza. D' allora in poi gl' Italiani hanno imparato a loro spese che, quando non le possono risolvere amendue in una volta, è cosa più prudente il sacrificare quella della libertà all' altra dell' indipendenza. Se l' Inghilterra, invece di sperare il bene creando un antagonismo tra Napoli ed il Piemonte, sposasse in Italia una politica conforme a' principii da me accennati in questa lettera, essa concorrerebbe ad assicurare al nostro paese il doppio bene della indipendenza e della libertà, e riconquisterebbe in Italia quell' ascendente che ha perduto, o per meglio dire, si è affaticata a perdere da qualche tempo in qua.

In Napoli è già noto che un agente segreto inglese insiste per la neutralità, e dicesi anzi che in quanto alla po-

litica interna faccia bensì intendere che l'Inghilterra raccomanda miglioramenti; ma soggiunga che lascia perfettamente libero il Re, nel caso che creda di non attuarli, purchè resti neutrale. Io vorrei credere che almeno il Governo inglese fosse coscienzioso su questo punto, ed insistesse sinceramente e caldamente per la Costituzione. A tal modo vedrebbe col fatto come in Napoli, del pari che nella rimanente Italia, la Costituzione non è accetta ad un partito diverso da quello che vuole l'indipendenza nazionale, cioè la cacciata dell'Austriaco dalla Penisola.

Se l'Inghilterra quindi credesse poco conveniente a lei, potenza neutrale, lo insistere in Napoli per l'alleanza, potrebbe restringersi a fare istanze per la Costituzione ed a lasciar fare al Re costituzionale quel che crederà più opportuno. Ma opporsi all'alleanza col Piemonte è da una parte atto ostile alla Sardegna medesima ed alla Francia, e dall'altra è atto contradittorio alla intenzione dell'Inghilterra stessa, perchè invece di assicurare la dinastia di Napoli e sottrarla al pericolo delle ambizioni francesi, la costituisce erede dell'odio che in Italia si ha contro l'Austria; rende in Napoli medesimo la Costituzione causa e mezzo di agitazione e di scompiglio, ed aumenta il risentimento degl'Italiani verso il Governo inglese, ch' essi ora considerano come proteggitore del loro nemico.

Io sono da molti anni ammiratore della grandezza inglese e de' principii che informano la sua politica interna. Cultore delle scienze economiche, ho messo soventi volte in canzone le stolide prevenzioni francesi contro *la perfida Albione*. Ma oggi sento anch' io nel mio petto italiano uno sdegno indomabile per la politica estera del Ministero Derby verso l'Italia, ed una ineffabile meraviglia per l'ignoranza di questo Ministero intorno alle cose italiane, la quale non è superata se non dalla sua caparbietà a non volerle

intendere. Diresti quasi che la paura dell'ascendente di Napoleone ha turbata la mente a codesti uomini di Stato, e che essi per volerlo restringere fanno quanto è in loro potere per dargli occasione di ampliarsi.

Questa mia lunga tirata è una specie di proemio o di commento, se le piacesse di così chiamarlo, ad un *Memorandum*, scritto con altro intendimento da *un mio carissimo amico* e speditomi da Napoli senza nome dell'autore, il quale si è solamente qualificato così come io gliel'ho indicato, nè io saprei con certezza indovinarlo. Ella riceve siffatto *Memorandum*, le cui idee, da poche ed accessorie differenze in fuori, sono conformi in sostanza alle mie. Lo scopo dello scrittore del *Memorandum* è questo, che venga, cioè, presentato da persona autorevole, e propriamente da lei al duca d'Aumale;[1] acciocchè questo Principe, che dicono dotato di alti e nobili sensi, potesse adoperare appresso del Re di Napoli, suo nipote cugino, l'autorevole influenza de' suoi consigli per fargli adottare una politica, la quale, onorando il paese, avrebbe per sicuro risultamento il bene dell'Italia da un canto e la salvezza della dinastia dall'altro. Questa non darebbe molto a sperare al partito liberale; ma io sono certo che questo partito non solamente non si opporrebbe alla politica che il *Memorandum* raccomanda, ma seconderebbe in tutto il nuovo Principe che cordialmente l'adottasse, rinunciando a tutte quelle giuste pretensioni che ora gl'inspirano la sfiducia ed il risentimento.

L'odio pe' Borboni è tradizionale nella mia famiglia. I miei antenati, o lasciarono sul patibolo la vita loro, o

[1] Enrico d'Orléans, duca d'Aumale, ebbe per moglie una principessa appartenente alla famiglia dei Borboni di Napoli. Fu amico e grande estimatore di Antonio Panizzi, col quale si consigliava non solo per la compera di libri e oggetti d'arte, ma anche su questioni politiche. Dopo il 1870 tornò in Francia, ed è tuttora generale dell'esercito francese.

gemettero nelle prigioni di Stato, o errarono nell' esilio; taluno per le persecuzioni perdè il senno e morì folle; un ricco patrimonio è stato da' miei perduto, io medesimo ho avuto a contare la mia picciola parte di sofferenze e di danni; a tutta la mia famiglia, anche a mia moglie ed a' miei figliuolini, è stato interdetto il suolo di quella parte d' Italia, per la cui libertà tutto perdemmo, fuorchè l' onore di averla amata e la soddisfazione di avere inutilmente compiuto il nostro dovere nella picciola sfera delle proprie forze: ebbene! io mi sentirei dispostissimo a far la prova del nuovo Principe, senza prevenzione e senza rancore; e se esso dichiarando in principio riconosciuta la Costituzione, salvo l' applicarla più tardi, si alleasse al Piemonte coscienziosamente, e spedisse sul Po e su' campi lombardi cinquanta o sessantamila uomini, io gli farei plauso e dimenticherei in un giorno tutti i miei giusti rancori.

Il debito di cittadino mi consiglierebbe di così fare. Perciocchè con questo duplice atto tutta Italia potrebbe vantare di aver combattuto per sè medesima. Col suo onore Napoli avrebbe salvato il suo avvenire, ed assicurata all' Italia la sua indipendenza futura e le libere istituzioni.

Dio faccia che i Borboni non vengan meno anche questa volta alle più giuste speranze. Il che dico senza grande fiducia; ma i nostri adoperamenti anche non riuscendo, avranno almeno per risultamento la coscienza di non aver noi nulla omesso per salvare il paese da grave jattura. Ed è precisamente sotto questo rispetto che io prego V. S. per quanto so e posso di secondare il desiderio del mio ignoto amico di Napoli sia consegnando lo scritto, sia parlando a voce al prelodato Principe, il quale, come uomo d' ingegno, sarà certamente superiore alle male prevenzioni che un Orléans deve avere contro un' alleanza tra un Borbone ed un alleato di Buonaparte, e comprenderà che l' onore e

l'interesse del Borbone di Napoli, che d'altronde è pur cugino di re Vittorio per lato di madre, si è quello di stringere alleanza con questo suo parente, e mostrarsi qual dev' essere, cioè Principe italiano in una guerra italiana. Anzi mi pare che, se non vi fossero altre ragioni che il consigliassero, il Re di Napoli dovrebbe collegarsi col Re di Sardegna appunto perchè di tanto sarà scemato in Italia l'ascendente napoleonico, di quanto sarà accresciuto quello de' Principi italiani.

Mi scusi se la piena del sentimento, e la perturbazione dello spirito che lasciano poco agio alla meditazione, mi abbiano fatto trapassare di molto i limiti di una lettera. Nè ho tempo disponibile per raccorciarla e ricopiarla. Questa è la miglior prova ch' io posso offrirle della fiducia che ho nella bontà dell' animo suo e nella sua indulgenza.

Gradisca i miei ringraziamenti anticipati per l'incomodo che si prenderà per favorire me ed il mio amico, a cui scriverò di avere adempiuto il suo mandato, e mi creda con sensi di sincera riconoscenza e di perfetta considerazione

divotissimo servitor suo
A. Scialoja.[1]

---

[1] Antonio Scialoja, nato a Teduccio presso Napoli nel 1817, morto a Portici il 13 ottobre 1877. Giureconsulto insigne e riputato economista, esiliato dal Regno di Napoli nel 1852, trovò onori ed impieghi in Piemonte, dove fin dal 1846 Carlo Alberto lo aveva chiamato ad insegnare economia politica nell' Ateneo torinese. Ministro delle finanze del Regno d'Italia dal 1865 al 1867, accettò l'arduo ufficio di far fronte alle difficoltà finanziarie di quel periodo difficilissimo, lottando contro un disavanzo spaventevole. Per provvedere alle esigenze del bilancio ottenne dal Parlamento, prima della guerra del 1866, pieni poteri, in virtù dei quali istituì il corso forzoso e decretò l'imprestito obbligatorio.

Dopo il 1875 si recò per qualche tempo in Egitto, con la missione di aiutare con la sua esperienza la sconvolta amministrazione di quel paese, consolidandovi l'influenza italiana; ma non con molto successo. Il senatore Carlo De Cesare ha pubblicato nel 1879 un lodatissimo lavoro biografico sul compianto Antonio Scialoja.

Torino, 18 giugno 1859.

Carissimo amico,.

Come ti sarà facile imaginare, la caduta del Gabinetto Derby[1] è stata accolta qui e in tutto il resto d'Italia coi sensi della più viva soddisfazione. Cadde per l'Austria; che la memoria delle sue colpe gli sia leggiera. L'ultima pagina di quel Gabinetto — e non è la più gloriosa — è la missione sostenuta dal signor Elliott a Napoli, la quale ha sortito il maraviglioso risultamento di un' amnistia, con cui le pene per delitti comuni sono ridotte di tre anni! Però se il nuovo Ministero si conduce diversamente, l'influenza inglese riacquisterà, se non tutto, gran parte del terreno che ha perduto in questi ultimi due anni. Ora nella nostra Penisola l'influenza di Napoleone III è all'apogeo; tu non ti puoi figurare, mio ottimo amico, che effetto immenso ha prodotto quel proclama *aux Italiens*.

Finora le cose in Lombardia procedono bene; c'è ardore ad arruolarsi, non si fa chiasso, le Autorità sono rispettate ed amate; a Milano sono spuntati troppi giornali, ma finora le loro tendenze non sono cattive. Il governatore Vigliani sembra essere un uomo di grandi meriti: ha buon senso e zelo sincero della causa italiana; e fino ad oggi è contento ed i Lombardi son contenti di lui. Il nuovo duca di Modena è Farini; e Massimo, che va a Bologna, dice che, atteso la vicinanza, egli ed il Farini potranno con le loro gesta fornire argomento ad una nuova *Secchia rapita*. Il duca di Parma è Pallieri che tu conosci. Il doge di Venezia è ancora *in pectore*, aspettando che le flotte e gli eserciti gli schiudano la via delle lagune.

---

[1] Il Ministero *Tory*, presieduto da Lord Derby, fu sostituito dal Gabinetto *Whig*, di cui facevano parte le tre più spiccate illustrazioni del partito liberale inglese, Palmerston, Russell e Gladstone.

Le cose di Toscana non procedono niente bene: laggiù si quarantotteggia, ed è una vera stonatura nel concerto generale. Hanno cacciato il Granduca per concorrere alla guerra d'indipendenza, e non hanno mandato nè un soldato nè un quattrino: anzi chieggono qui uomini e denari, ed essi filosofeggiano sulle unioni, sulle autonomie, sulle Italie galliche, greche e latine, ec. Tanto valeva allora di tenersi cara cara la testa ciuca del sapientissimo Granduca! Non sei del mio parere? [1] Tutto però può ancora accomodarsi se i soldati toscani, ora partiti con Napoleone, si diporteranno bene sui campi di battaglia. Per riscattarsi dall'ignominia di tanta rettorica la Toscana ha d'uopo che un terzo del suo esercito rimanga sui campi di battaglia. Ma se sapessi quanti mestatori sono in quella povera Firenze! c'è perfino il G......., e so che ne fa delle sue. Il movimento ora succeduto nelle Romagne, preveduto e non evitabile, procurerà fastidi al Piemonte e a Napoleone III. Massimo, che era laggiù, non mi pare sia molto compreso della gravità della posizione in cui va a trovarsi. Egli dice argutamente che non patisce il solletico in punto scomunica: ma non vede che questo solletico è patito da altri, e che altri pure vi sono, i quali non mancheranno di trarre vantaggio per i fini propri della credulità e dei pregiudizi delle moltitudini. Quella formidabile questione papale, che sorge quando ancora gli Austriaci non sono

[1] Evidentemente lo scrittore si mostra qui dominato dalla sfavorevole impressione momentanea di qualche incidente di lieve importanza, inevitabile in ogni rivoluzione. È però notissimo che la condotta della Toscana fu, dopo il 27 aprile 1859, moderata, prudente e solo ispirata alle supreme necessità della patria. Nè sarà inutile ricordare che i denari disponibili furono tutti impiegati pei bisogni della guerra e della difesa nazionale, e che a tal fine vennero adoperate le somme state già destinate dal Governo caduto a rimborsare i Municipi delle spese per l'occupazione austriaca dal 1849 al 1855, somme che i Comuni toscani non hanno più recuperate.

cacciati d' Italia, mi pare sia per produrre nuove complicazioni. Per buona ventura anche a disfare quel nodo contribuiranno le vittorie degli alleati. Fidiamo dunque nella nostra buona stella, e speriamo. — Giova sperare che col nuovo Ministero la posizione del signor Giacomino qui sarà consolidata. In questi ultimi tempi egli credeva di essere richiamato: ora sembra riassicurato.....

Tutto tuo

G. Massari.

Torino, 5 luglio 1859.

Carissimo amico,

..... Qui le cose succedono sufficientemente bene. Gl' inconvenienti sono molti e gravi; ma l'energia, l' instancabilità, l' ingegno opportunamente pieghevole o risoluto di colui che *solo* regge la cosa pubblica, e quel che più monta, la fede ch' egli ha giustamente in sè stesso e gli altri in lui, trionfano di tutti gli ostacoli. Gli affari di Roma sono sempre il nodo della quistione, e gli animi sono stati giustamente perplessi per più di un mese, ed in gran parte lo sono ancora, nel vedere l' incertezza del Governo, e la mancanza di un piano prestabilito nella eventualità prevedibile e preveduta dell' insorgere della Romagna non appena fosse sgombra dagli Austriaci. Alla perfine, dopo tanti tentennamenti, si è adottato un sistema medio, o per meglio dire ibrido, che per la stessa sua natura non contenta gli amici, ed irrita il feccioso pretume. Ma che cosa fare di meglio, quando le complicazioni sono tali e tante da rendere impossibile una politica franca e risolutamente operosa? L' ottimo D' Azeglio (che io vedo spesso) partirà domani o domani l' altro, ma non andrà direttamente a Bologna. Egli dovrà trattenersi qualche giorno in Firenze, finchè non sia

organato colà un nerbo di forza indigena. La sua popolarità in quei luoghi è, come sapete, immensa, ed in lui l'ingegno pratico è maraviglioso. Con tutto ciò io dubito fortemente che possa riuscire in tutto ciò che disegna, e disciplinare tante forze dissolute, di fronte alla feroce reazione pretesca, incitata e sorretta dalle furibonde parole del Pontefice che ad alte grida invoca il soccorso efficace di tutto l'orbe cattolico, e si fa forte di una solenne promessa dell'imperatore Napoleone. Ora si dice che Napoli intenda concorrere a mantenere al pari de' Francesi l' *ordine* negli Stati della Chiesa, e che la missione del guerriero Ischitella è diretta a questo fine. Quel che è certo è che Napoli arma smisuratamente. Si fanno a diluvio promozioni nell' esercito; si richiamano i congedati col premio di sessanta ducati per ciascuno, per modo che tra due mesi si avranno sotto l'armi centoventi a centoquarantamila uomini; si muta l' uniforme di tutt' i corpi dell' esercito per vestirli all' austriaca, e per raggiungere sì alto fine si profondono i milioni. I preti poi fanno tale assegnamento su' soccorsi di Napoli, che ad alta voce minacciano tra due mesi lo sterminio degli onesti. Ed il generale Goyon [1] con una pazienza evangelica porta in pace simili provocazioni che fruttano umano sangue, e ricorda ad ogni momento ch' egli è in Roma per mantenere l' ordine e come rispettosa guardia del Pontefice, di quel Padre santo che ordina al suo satellizio di scannare il suo gregge, e premia gli scannatori. Quando si mettano a riscontro tutte queste nefandizie, tollerate nello Stato romano, co' mirabili fatti che si compiono in Lombardia e con la generosa e leale politica che governa i destini dell' Alta Italia, è impossibile di non sentirsi una stretta al cuore. Tutti allora fanno a loro stessi

---

[1] Comandante del corpo francese di occupazione nello Stato pontificio.

questa domanda: Non siamo noi figli di una medesima terra? Non iscorre nelle nostre vene un medesimo sangue? E perchè questo fulgido sole della civiltà, della libertà, della indipendenza, che sfolgora con sì viva luce su mezza Italia, è condannato ad una perpetua ecclissi per l'altra metà? Ma tornando ad un argomento meno desolante ed ingrato, vi dirò che le cose della guerra procedono maravigliosamente. Le vittorie di Solferino e di San Martino, ottenute in pari tempo da' Francesi e dagl' Italiani, hanno prodotto effetti maravigliosi. Tutto fa sperare che Verona sarà investita quanto prima, giacchè pare che l'esercito austriaco, oltre la perdita di quarantamila e più uomini, ha toccato una tale sconfitta morale, che non può per lunga pezza fronteggiare in campo l'esercito alleato, ed è costretto a chiudersi nelle fortezze. Un numero sterminato di artiglierie d'assedio è già stato condotto sopra luogo, e poichè sono tutte fuse secondo i nuovi trovati, se ne attendono effetti maravigliosi. Si crede altresì che le due flotte alleate opereranno in questi giorni il loro disbarco su' lidi della Venezia. Che cosa pensate, mio carissimo, dell'attitudine presa dalla Prussia e de' suoi armamenti? Io per me inclino a credere che non sono decisamente ostili alla Francia. Sebbene le fantastiche sottigliezze della filosofia alemanna si siano pur troppo insinuate ne' campi della politica, non potrò mai persuadermi che il Gabinetto di Berlino non voglia profittare della opportunità di prendere la direzione politica di tutta la Germania, ed accrescere la sua influenza a spese della sua perpetua rivale. Nè credo mai possibile che la Prussia voglia stoltamente gettarsi in una guerra, dove non ha nulla a guadagnare, e dove le sue tradizioni di cupidigia non possono esser soddisfatte, mentre la Russia non ha mancato di ammonirla sulle inevitabili conseguenze di un temerario intervento armato a favore

dell' Austria nella causa italiana.[1] Il muoversi poi in soccorso di alcuno dopo che è stato vinto e spogliato, sarebbe tale eccesso di follía, che non è permesso di supporne capace un Governo qualunque, se non abbia innanzi perduto affatto il senno; ed il Gabinetto di Berlino non può per fermo andar soggetto a simile accusa. In fine io credo risolutamente che, finchè l' Inghilterra serbi la neutralità (il che ora sembra più che mai assicurato mercè lo splendido trionfo del partito liberale), la Prussia non si caccerà mai sulla via delle improntitudini e delle avventatezze.....

Tutto vostro
CARLO POERIO.

Firenze, 14 luglio 1859.

Mio caro amico,

La pace è fatta, ma noi non ne sappiamo le condizioni. Ti scrivo un verso, perchè mancherei alla mia coscienza se a te, che vedi gli uomini potenti inglesi, non dicessi una verità; ed è: La Casa austro-lorenese non può tornare in Toscana; è odiata come austriaca, è dispregiata come inetta. Non potrebbe tornare che co' soldati stranieri, nè starvi (e male e poco) che con essi. La rivoluzione piglierebbe nuove forze, e la pace europea mancherebbe. I diplomatici si persuadano che con *un solo* Austriaco in Italia nulla è fatto, e le sètte e le turbolenze continueranno più ferocemente. Amico, il moto italiano del 59 è affatto diverso da quello del 21, 31 e 48. Allora si muovevano le classi alta e media, ora si muovono le *infime*, e tutte. È un fatto che io stesso non crederei, se non lo

---

[1] Alla fine di maggio il principe di Gortchacow contestò in nome della Russia alla Confederazione germanica il diritto d'intervenire sulla questione italiana.

vedessi. Ora un popolo sì agitato e pronunziato non può tornar sotto una Casa austriaca, che è stata a Solferino contro le armi italiane. Il solo dubbio che quella famiglia possa tornare, ha sparso la costernazione nel paese. Ieri sera il Governo dovè per calmarla pubblicare una *Proclamazione* che vedrai nel *Monitore*. Stamani la Consulta farà un atto, col quale confermerà la incompatibilità di quella famiglia colla volontà e il ben' essere della Toscana, e con la pace d' Italia e d' Europa. È già decretato che si spediscano degl' inviati per rappresentare a Londra e Parigi questa *incompatibilità.* Sarà trovato il modo di farla votare da tutti i Municipi. Addio.

SALVAGNOLI.

Torino, 15 luglio 1859.
(*Riserbata.*)

Carissimo amico,

..... I preliminari di pace, o per meglio dire la pace conchiusa sul tamburo, ha fatto cadere le più liete speranze intorno all' assetto definitivo delle cose d' Italia. Non saprei dirvi quale sia stata maggiore o la costernazione, o l' indignazione, all' infausto annunzio; tanto più che le vere cagioni dell' immane sacrificio e della disfatta sono involute nel mistero. Napoleone aveva ripetutamente dichiarato che le condizioni della pace e del riordinamento d' Italia sarebbero discusse in un Congresso; e Lord John Russell si è dato carico di questo solenne impegno nella sua recente Nota alla Prussia. Consentirà ora l' Europa, permetterà l' Inghilterra che la pace sia firmata soltanto da' due Imperatori in un modo così precario per l' Italia, e con sì poca sicurezza per tutti? Una pace che ha in sè stessa il germe di una prossima guerra! Una pace che congiunge

l' Italia alla Germania per mezzo dell' Imperatore d'Austria, membro principale delle due confederazioni, e che quindi rende l' Italia più che mai serva dello straniero! E che diremo di una Confederazione presieduta dal Papa, da questo ibrido potere, nemico giurato dell' umana libertà, e che nelle quistioni puramente politiche cita ancora Aronne e Mosè? Una Confederazione nella quale sopra a sei voti l' Austria ne avrà cinque a sua disposizione? Tutti speriamo che l' Inghilterra non consentirà tanto vitupero, e mostrerà al mondo ch' ella è sempre la generosa propugnatrice della libertà civile e religiosa, e della indipendenza delle nazioni. Vi abbraccio di cuore.

Vostro amicissimo
CARLO POERIO.

Firenze, 16 luglio 1859.

Amico carissimo,

Il libello di Normanby [1] gli suscita una tempesta qui, e spero che gliela susciterà ancora costà, e presto. Tutti gli offesi da lui rispondono e lo dimostrano calunniatore. Il cav. Peruzzi (uno de' calunniati) ti potrà dir molto. Il cav. Fornetti, segretario generale del Ministero degli esteri, gli ha scritto una lettera, con la quale gl' intima di ritrattarsi *pubblicamente* entro quindici giorni, altrimenti stamperà questa lettera, e farà altri *Atti*. Queste calunnie del vecchio Lord non sono gravi solamente per la persona, son pur gravi per l'effetto politico, perchè egli vuol *giustificare* la Dinastia lorenese della sua pia intenzione di bombardare Firenze. Il cav. Peruzzi ti dirà il vero su ciò, ed io in

[1] Il marchese di Normanby fu ministro inglese a Firenze sotto il Governo granducale, e scrisse un opuscolo, dopo la rivoluzione, nel quale ingiuriò tutti coloro che vi avevano cooperato od aderito.

breve ti manderò i documenti che tu pubblicherai con tutto il resto. Addio.

Affezionatissimo amico
V. SALVAGNOLI.

Torino, 19 luglio 1859.
(*Riserbatissima.*)

Carissimo,

..... Qui le cose vanno assai male, ed accennano a peggio, se il *Congresso* non provvederà, e se le cose saranno regolate dalla Conferenza in Zurigo. Questo è un momento supremo, e se l'Italia sarà abbandonata da *tutti*, cadrà nel più duro servaggio, e per tutto compenso, dopo una feroce guerra civile, sarà preda del suo naturale ed implacabile nemico. Gli amici vi diranno a voce il resto. Nulla aggiungo, poichè il vostro amore per la patria è tale, che non ha bisogno di sprone.

Tutto vostro
CARLO POERIO.

Firenze, 22 luglio 1859.

Mio caro amico,

..... Qui siamo tutti *concordi* nel respingere la Casa austro-lorenese. La Consulta di Governo e molti Municipi hanno già votato la sua *incompatibilità* con la Toscana. Fra poco ritorna qui parte della nostra truppa che era in Lombardia, e che è *antigranduchista*. Qui è possibile anco il Gran Kan de'Tartari, ma non Leopoldo e suoi degni figli. Tutti su ciò son concordi, e perfino i più grandi codini, perchè non veggono nè chi ce l'abbia a ricondurre, nè chi ce l'abbia a mantenere. *Per ora* non v'è indizio alcuno che vengano i Francesi a ricondurli. Ma il tuo avviso ci farà vigilare di più. Sii certo che senza strage non possono ritornare. Il Governo prende tutti i più energici provvedimenti, e il paese è ben

disposto. Il Ministro di Francia qui non disapprova tutti i preparativi della resistenza, e le parole di Napoleone III sono state tutte dirette a far credere che, (*se*) *non ce li rivogliamo, non ci torneranno.* Fra poco si faranno le elezioni per un' Assemblea di rappresentanti il paese, e il primo voto sarà l' esclusione degli Austro-lorenesi. T' informerò di tutto.....

L' amico
V. SALVAGNOLI.

Torino, 24 luglio 1859.
(*Riserbata.*)

Carissimo,

Ieri ho ricevuto per mezzo dell' ottimo signor Hudson la vostra gratissima del 21. Vi ringrazio de' ragguagli che mi date intorno al Comitato. Qui i miei guai non sono finiti. Ora si dice che io doveva impedire *le atroci ingiustizie,* prendere una forte rata e distribuirla a' più bisognosi, svelare al mondo *gl' iniqui intrighi,* e mille altre impertinenze di simil fatta. Tre sciagurati sono sulle mosse per venire a chiassare costà, tra gli altri il famoso cancelliere Crispino, che nel processo si dichiarò Agente del Governo. Ve lo prevengo, affinchè facciate loro una degna accoglienza. Quante novità in questi pochi giorni. Il Duca di Modena si accinge a riconquistare il suo Ducato; ma troverà durissima resistenza. L' abdicazione del Granduca di Toscana e le promesse del figlio saranno causa di forti perturbazioni colà. Appunto ora si dice che i Francesi occuperanno Parma, e che un corpo rispettabile di soldati francesi attraverserà *lentamente* le Romagne per andare a rinforzare la guarnigione di Roma. Da tutto ciò (tanto più se si ponga mente che i Napoletani ingrossano sulla frontiera) ne nascerà un tale garbuglio, che sarà impossibile di districarlo, e converrà affogare nel sangue la

guerra civile. Allora poi l' Europa vedrà finalmente il pericolo tremendo della *situazione*, creata da una pace che sarebbe una stoltezza, se non fosse un delitto. Ma perchè attendere la pruova onde rimediare *a posteriori*, quando si può impedire *a priori* l' eccesso del male? La pace *in genere* è una cosa eccellente; ma questa pace è *in ispecie* dannosissima, e gravida, non che di una, di molte guerre e di terribili reazioni. Io non sono tra coloro che pensano non dovervi esser Confederazione in Italia; dico anzi che deve ed è indispensabile per la sua indipendenza, e perchè i suoi popoli abbiano un legame politico come nazione. Ma appunto perchè la federazione è di suprema necessità, conviene renderla possibile, poichè non si può volere un fine senza consentire i mezzi opportuni. E questi mezzi, a mio credere, sono due: distacco della Venezia dall' Impero austriaco onde renderla compiutamente italiana; uniformità della forma politica ne' singoli Stati sul principio di un' onesta libertà. Allora l' Italia potrà esistere ed aver pace e sicurezza, ed offrire all' Europa guarentigie di durata. Tutto ciò deve farsi da un Congresso, e senza porre tempo in mezzo; altrimenti rovineremo, e saremo cagione perpetua di rancori, di diffidenze, di cupe gelosie; e saremo preda agognata da' forti, finchè non saremo di noi stessi.....

Vostro affezionatissimo amico
CARLO POERIO.

Torino, 28 luglio 1859.

Mio caro Panizzi,

Spero che avrete avuto sovente i miei saluti dai comuni amici, coi quali siete in relazione, avendoli io di ciò pregati, quando la farragine degli affari mi toglieva di scri-

vere pur una riga che non fosse d'ufficio. Ora prendo io stesso la penna, ma con che cuore giudicatelo da voi stesso. Tante speranze troncate d'un colpo! E tanti pericoli nell'avvenire!

Qual fosse la vera cagione che indusse Napoleone a far quella pace di Villafranca, non so: io credo fossero molte cagioni e tutte piccole congiunte a una certa stanchezza, della quale da alcuni giorni apparivano manifesti segni. Se l'esclusione del Re da quelle pratiche, da una parte, umilia e contrista; dall'altra parte lo salva agli occhi d'Italia e d'Europa.[1] Quelli che hanno detto che il Re se ne accontentava di buon grado, o sono ingannati o lo spargono pei loro fini. Quando ci vedremo, mio caro Panizzi, potrò narrarvi tali particolari di tutta questa faccenda che non potrei ora mettere in carta. Ma ad ogni modo l'onore di Casa Savoia rimane intemerato, e questo è per gl'Italiani un fatto capitale, poichè salva l'avvenire.

Non parliamo di Venezia rimasta sotto il giogo austriaco che la conculca.

La Lombardia che ci fu rimessa dall'Imperatore, non è nè la Lombardia geografica, nè la storica, nè l'amministrativa; è una Lombardia di nuovo conio fabbricata a Villafranca, che rimane aperta alle incursioni degli Austriaci, i quali già non si peritano di dichiarare nei loro giornali che presto verranno a riconquistarla. Il tratto di terreno appartenente alla Provincia mantovana che gli Austriaci si

---

[1] Questi erano i preliminari di Villafranca: L'Austria cede la Lombardia alla Francia, che la rimette a sua volta al Re di Sardegna; Confederazione italiana avente il Papa a presidente onorario; Venezia farà parte della Confederazione; il Granduca di Toscana e il Duca di Modena torneranno nei loro dominii; il Papa sarà consigliato dall'Imperatore dei Francesi e dall'Imperatore d'Austria a concedere delle riforme.

Il re Vittorio Emanuele, firmando cotali patti con la formola: *J'accepte pour ce qui me concerne,* ebbe così le braccia libere per compiere in seguito l'unificazione d'Italia sotto il suo scettro.

riservarono di là dal Po, e dove trovasi Sermide, Ostiglia, Gonzaga, è una testa di ponte d'importanza somma militare, e pel suo confinare coi Ducati e colle Legazioni gli apre il varco dell'Italia centrale. Eppure nell'armistizio erasi detto: *En aval de Borgoforte le Po forme une ligne de démarcation naturelle entre les parties belligérantes.* E quel tratto di terreno, del quale vi parlo, è, e fu sempre, parte di Lombardia. Esso ancora è abbandonato.

Veniamo all'Italia centrale. Questa è ancora una difficoltà ben grave, e quella che porge maggiori pericoli. È indubitabile che il movimento di tutti quei paesi, compresovi anche le Romagne, fu non solo permesso, ma voluto da Napoleone: poscia il Proclama di Milano vi diede agli occhi di tutto il mondo piena sanzione. Ora qual ne sarà la sorte? I capitoli di Villafranca hanno condannato quei paesi a ritornare sotto i loro vecchi padroni senza riserva: i popoli vi ripugnano e si apparecchiano a combatterli. E se oggi fossero assaliti, non dubito della vittoria di questi ultimi. La difficoltà grande sta nel reggersi a lungo senza conoscere il proprio destino, e senza che l'ordine vi sia turbato. Se il principio del non intervento fosse proclamato apertamente, e consentito anche dalla Francia e dall'Austria, la situazione loro sarebbe chiara, e su questa base potrebbero edificare. Ma nella incertezza, nel dubbio, io dirò di più, nella probabilità che l'intervento austriaco o francese debba aver luogo, sarà egli agevole trovar forza e mezzi di governare? Non bisogna dimenticare che que' paesi sono da lungo tempo malmenati da cattivi Governi, privi di disciplina, avvezzi a odiare la legge, accessibili alle insidie demagogiche. Aggiungete che ora son costretti a tenere in piedi armi sproporzionate alla forza loro, e che la questione delle finanze verrà presto minacciosa a sconvolgerli. A me sembra dunque che il piano di chi può oggi ciò che

vuole, sia questo: — Lasciare per alcun tempo quei popoli abbandonati a sè stessi, nella perplessità del loro avvenire, attizzarvi fors' anche i mali umori, le discordie; e poi entrarvi a nome dell' ordine, e dichiarando che sono incapaci di reggersi da sè stessi rimetterli nelle mani dei loro duchi, arciduchi e papi. — L' Italia centrale è l'*anima vile*, su cui si fanno gli esperimenti. E il Papa in sostanza è troppo utile a Luigi Napoleone, perchè questi non consenta a sacrificargli tre milioni di abitanti. L' Inghilterra lascerà fare?

Tu dirai, mio caro e buon Panizzi, che io veggo le cose troppo in nero. Ma come evitare questa impressione dopo tante speranze deluse? Ad ogni modo però, e checchè succeda, credo che l' Italia centrale farà bene a mantenere l' ordine interno al possibile, respingere qualunque aggressione, fare una votazione legale e numerosa che esprima i suoi giusti desiderii. Se deve cadere, almeno la caduta non sia indecorosa.

Dopo aver faticato come un cane per tre mesi, ora che sono uscito da questi uffici, me ne torno a Bologna.[1] Ma più tardi, e specialmente se dovesse aver luogo un Congresso, vorrei fare una corsa a Londra per mio proprio conto. Forse potrebbe non esser del tutto inutile che in certi momenti si trovasse in luogo uno del paese che potesse fornire informazioni di fatto.

Intanto ti saluto di cuore, e ti prego di ricordarmi ai comuni amici. Fra le cose che mi renderebbero carissima una gita a Londra, sarebbe quella di stringerti affettuosa-

[1] L'onorevole Marco Minghetti aveva lasciato Bologna nel febbraio del 1859, e nell' aprile era stato chiamato dal conte di Cavour a reggere il Segretariato generale del Ministero degli esteri. Abbandonò questo ufficio quando il conte Cavour dopo la pace di Villafranca si dimise. Tornato a Bologna, Marco Minghetti presiedè l' Assemblea romagnola, e contribuì potentemente con Carlo Luigi Farini al movimento annessionista.

mente la mano, e passare insieme qualche ora. Dopo i rimpianti delle cose trascorse, troveremmo anche una speranza per l'avvenire. Perchè di questo non dispero. Oggimai il moto è impresso, e tosto o tardi l'Italia sarà indipendente e libera.

Addio di cuore.

Tuo affezionatissimo amico
M. MINGHETTI.

Torino, 31 luglio 1859.

Carissimo,

..... Non m'abbandonare in questi terribili momenti: dammi qualche raggio di speranza: scrivimi il più spesso che puoi. Senza il conte Cavour sono un navigante senza la stella polare che lo guida. Non credo ch'egli verrà a Londra; non credo che tornerà al potere così presto; ma son persuaso che, se la tua lettera gli è giunta, te ne sarà stato gratissimo. Azeglio è andato a respirare sul Lago Maggiore. Minghetti partì per Bologna ieri sera. La via ferrata da Bologna a Piacenza è aperta ed in pieno esercizio. Avresti forse intenzione di venire in Italia? I tuoi amici sarebbero lietissimi di questa tua risoluzione. Finora le disposizioni del Governo inglese sono poco buone verso di noi. Non dà segni di vita, non ci manda nessuna parola di conforto. Che cosa dobbiamo sperare? Eppure il momento sarebbe bello e opportuno assai per l'Inghilterra, la quale con poco può riconquistare in Italia l'influenza perduta in questi ultimi tre anni. Qui il Ministero[1] continua nella sua via, e non trova opposizione: tutti i galantuomini sono di un parere; tutti pensano che si debba fare ogni opera per pre-

[1] Il Ministero La Marmora-Rattazzi.

servare la integrità delle minacciate istituzioni, e per ordinarsi in modo stabile e sicuro. Ma collocati come siamo sotto l'incubo di una lega austro-francese, a che cosa ci condurranno le buone intenzioni ed i più ardenti sforzi? Il contegno dell'Italia centrale finora è buono; ma i popoli si stancano, e non si guidano con idee negative: e chi ci assicura che i Mazziniani non profittino di questo stato di cose, e non ci conducano alla temuta ruina? La dittatura di Farini diplomaticamente è uno sbaglio, perchè nessuno caverà dalla testa ai Governi ed ai nostri nemici che tutta quella faccenda sia una commedia, e che Farini agisca per conto del Governo piemontese. Fin da quando seppe dei preliminari di Villafranca, Farini chiese a Cavour se poteva farsi dittatore. Cavour gli rispose questo telegramma commoventissimo: « Le Ministre est mort; l'ami vous serre la main, et applaudit votre généreuse résolution. » Vedi dunque che il Governo non ha che fare in questa faccenda; ma torno a ripeterlo, un certo pubblico nol crederà. È proprio come l'affare del Boncompagni, intorno a cui scambiai molte parole con Lord Stratford de Redcliffe, quando in maggio scorso passò per Torino. È uno de' nostri difetti di non voler pensare ed ammettere che altri in Europa giudica le cose e gli atti degli uomini da un punto di vista diverso da quello da cui li giudichiamo noialtri. Basta: ad ogni modo l'Italia centrale resisterà e se resiste sul serio sarà gran che. Una città distrutta renderà impossibile il risorgimento di dominazioni esose, come quelle dei Duchini, del Granduca e del Papa. Ma perchè il Governo inglese piglia tanto interessamento alla Duchessa di Parma?

Addio, mio ottimo amico. Ti rinnovo la preghiera di scrivermi: te ne sarò gratissimo. Per conto mio, prima di pigliare una decisione, aspetto l'andamento degli avvenimenti. Non voglio si dica che ho disertato il mio posto:

starò fin che potrò, e lo sgomento non mi vincerà; ma sono addolorato assai, proprio assai.

Sir James ti saluta.

Tutto tuo di cuore
GIUSEPPE MASSARI.

Torino, 31 luglio 1859.
(*Riserbata.*)

Carissimo,

.....Qui le cose vanno malissimo, ed il silenzio ostinato dell' Inghilterra preoccupa tutti gli animi. Ieri venne qui per mezza giornata il generale Mezzacapo.[1] Disse che i preti di Romagna sono sicurissimi dell' avvenire, giacchè i Francesi verranno certamente a ristabilire *l' ordine*. In Napoli la reazione imperversa sempre più, e San Gennaro ha fatto un miracolo *speciale*, quando il figlio della Santa[2] è venuto a baciare l' ampolla del suo sangue. Un Inviato straordinario francese *consiglia* l' immediata ristaurazione de' Principi espulsi e vorrebbe che il Piemonte vi desse mano. In somma tutto conduce a credere che una lega ultracattolica tra' due Imperatori ed il Papa sia già formata. Ciò spiega come il Pontefice, nemico dichiarato finora della lega italiana, ne abbia ora lietamente accettata la presidenza.....

Vostro affezionatissimo amico
CARLO POERIO.

Ginevra, 31 luglio (1859?).

Pregiatissimo amico,

Vostra lettera del 22 spirante essendomi solo capitata ieri sera nelle mani, non ho potuto prima d' ora ringra-

[1] Comandava in Romagna le truppe organizzate dal Governo provvisorio.
[2] Così i Borbonici chiamavano Francesco II.

ziarvi dell' ospitalità che mi offerite. L' accetterei con singolare piacere e premura, se io potessi a seconda dei miei desiderii fare una corsa a Londra; ma capirete facilmente che nelle attuali circostanze ciò ch' io abbia da fare di meglio sia di rimanermene cheto cheto in un angolo oscuro. La questione italiana essendo per mala sorte entrata in una fase diplomatica, debbo cessare dal parteciparvi sia direttamente sia indirettamente, onde non crescere gli odii e gli sdegni che quei signori della diplomazia nutrono per l' infelice nostra Italia. Son certo che se potessi offerirmi ad essi in olocausto sarebbero ad essa men contrari; ma questo mezzo romano di placarli non essendo consono alle idee del secolo, mi limito ad offerire loro l' ecclisse mia totale dal firmamento politico.[1]

Vi prego di ringraziare Gladstone delle cose gentili che mi fece dire da Poerio, e di dirgli che faccio ora più che mai assegnamento sulla simpatia ch' egli ha sempre manifestata per l' infelice nostra patria.

Credetemi con sincero affetto

vostro amico

C. CAVOUR.

Bologna, 4 agosto 1859.

Caro amico,

Sono tre giorni che mi trovo a Bologna, e voglio scriverti l' impressione che mi produsse la vista della mia città dopo sei mesi d' assenza. Ho trovato il paese in miglior condizione che io non credeva. Vi è grandissima calma: da due mesi che successe il movimento non è avvenuto alcun disordine; e mai vi fu meno numero di delitti anche comuni.

---

[1] Il conte di Cavour si dimise dall' ufficio di ministro il 14 luglio 1859, e rientrò al potere il 16 gennaio 1860.

Vendette politiche, violenze, soprusi, neppur uno, non ostante le vecchie ire e rancori. Credo che per ora l' ordine sarà mantenuto; non so quel che avverrebbe se durasse troppo a lungo. Intanto si riunisce un'Assemblea a suffragio quasi universale. Essa esprimerà legalmente i voti del paese. Ma crediate pure che senza baionette straniere, e molte, la restaurazione pontificia è impossibile. Tutto il problema sta dunque in ciò: vi sarà, o non vi sarà intervento? È la stessa domanda che io ti faceva nell' ultima mia da Torino. Invero se dovessimo veder l' Austria occupar di nuovo l' Italia centrale, sarebbe grande tristizia ed onta. Spero che il Governo inglese farà tutto il suo possibile per evitarci questa prova, la quale ci condurrebbe inevitabilmente alla rivoluzione prima di soccombere. So che Lord Palmerston e Lord John [1] erano ottimamente intenzionati, e non ho d' uopo di raccomandarti di perorare la nostra causa. So che lo farai con tutto il cuore. Marliani dev' essere presto a Londra ed anch' egli esporrà lo stàto delle cose. Del resto, siccome tu avrai parlato con Malmusi, puoi applicare tutto ciò che questi ti disse di Modena anche a Bologna. L' idea piemontese vi ha fatto tali progressi in tutte le classi, che io stesso ne meraviglio.

Non ricordo chi mi dicesse che tu venivi presto in Italia. Lo bramerei di cuore. Oggi c' è la via ferrata da Torino a qui, meno un piccolo intervallo, e il signor Lungorecchi non è più in polizia. Ma in tanto cambiamento di cose resta la mia casa sempre desiderosa di ospitarti e saressimo tutti felici di averti fra noi. Addio, mio carissimo. Salutami Emanuele D' Azeglio, Libri, Pepoli e chi altri si ricorda di me. Mia madre vuole che ti saluti.

Tuo affezionatissimo amico
M. MINGHETTI.

---

[1] Russell.

Parigi, 8 agosto 1859.

Carissimo amico,

Vi ringrazio, e ben di cuore, della vostra cara ed affettuosa lettera. Voi chiedete consigli a me: volete dire con questo che porti un cucchiaio d' acqua al mare. Ma posto che così volete, vi dirò che la vostra azione sarà più efficace ed utile punzecchiando il Ministro inglese, facendo sì che accetti il Congresso europeo, e che in quello accordi la sua protezione energica alla nostra cara Italia. Dirò poi *a voi in tutta confidenza,* che io non pavento punto una intervenzione armata nei Ducati per parte dell' Austria, e molto meno per quella della Francia; e che in totale l' avvenire dell' Italia mi sembra men brutto di quel che si crede da molti. Venni a fare una giterella a Parigi, ed appena giunto fui invitato a Saint-Cloud, dove rimasi alcuni giorni; l' Imperatore fu meco cordiale al solito, e fui contentissimo di questo mio piccolo viaggio. Oggi però parto per Torino. Addio, mio buon amico; vogliatemi bene e credetemi

vostro affezionatissimo amico
F. Arese.[1]

Firenze, 11 agosto 1859.

Chiarissimo signore,

Allorquando ebbi la buona ventura d' incontrarmi con lei nel passato settembre in Venezia, non avrei pensato che in un breve spazio di tempo ci sarebbe surto, come nel 1848, il bisogno di valerci dei suoi cortesi e validi uffizi per quella sventurata città.

[1] Il cav. Francesco Arese, senatore del Regno, che per la sua amicizia con Napoleone III fu spesse volte incaricato dai Ministri italiani di importanti missioni presso quel Sovrano.

È inutile ch' io le descriva in quale stato lagrimevole la guerra, e più che la guerra la pace di Villafranca, abbia gettato Venezia e le sue provincie. È anche inutile che io le dica come il nostro sia press'a poco un dolor disperato.

Con tuttociò abbiamo pensato ch' eravamo obbligati a tentare ogni via, perchè le sorti del Veneto fossero dalla diplomazia prese in seria considerazione. E alcuni dei più devoti al paese si rivolsero a me, perchè in qualche modo risuscitassi il mandato conferitomi nel 1848 dall' illustre Manin, e scrivessi a Lord Palmerston. Da principio esitai; in seguito mi persuasi che l' illustre capo del Gabinetto inglese di leggeri comprenderebbe che a lui rivolgendomi altro non fo se non rispondere alla voce imperiosa della mia coscienza e adempiere al dovere di cittadino. E sono poi certissimo che Lord Palmerston ha per il nostro paese una simpatia tanto più vera, quanto più ragionata.

Ma chi si farà presentatore della mia lettera al nobile Lord? Ho io bisogno di dirle che il mio pensiero ricorse subito a quel gentile Italiano, che nel 1848 agevolò di tanto le comunicazioni di Mengaldo e le mie con quell' uomo di Stato? Io debbo ragionevolmente sospettare che Lord Palmerston abbia dimenticato in dieci anni la mia microscopica figura; ma sono invece certissimo ch' egli in questo decennio accrebbe sempre più la sua stima verso di lei. Non le rincresca adunque, ottimo signor Panizzi, di usare ancora una volta della sua entratura presso il nobile Lord a favore della sventurata Venezia.

Io le mando con tale intendimento aperta la lettera che dirigo al primo Ministro. Sarà sua cura suggellarla prima della consegna. Così ella potrà prender notizia di ciò che scrivo per giovarci nel seguito.

Così, in via di esempio, io avrei bisogno di conoscere se fossero desiderate da Lord Palmerston alcune note e

citazioni giustificative, le quali io potrei mandare in foglio separato. E così egualmente io vorrei sapere se il nobile Lord desiderasse su alcuni punti maggiori sviluppi. Probabilmente nell' attuale condizione delle cose egli non vorrà fare ciò che fece nel 1848, non vorrà scrivermi od avere altre comunicazioni dirette con alcuno di noi. Ed io che preveggo questa probabilità, oso pregar lei ad interporsi fra noi e Sua Signoria. Per carità, ottimo signor Panizzi, non rifiuti questo servigio all' infelicissima Venezia, che troppo è minacciata di subire un secondo Campoformio, ancora più fatale del primo. Io che so quanto ella ama la città nostra, mi riprometto di essere esaudito nella mia calda preghiera.

Ad alcuni venne il sospetto che nell' attual fase della questione italiana tutta l' influenza inglese intendesse rivolgersi verso l' assetto dell' Italia centrale, considerando definita la particolare questione della Venezia dai preliminari di Villafranca. Ma io meglio pensando ho creduto riconoscere che la politica del Gabinetto inglese ha perfettamente compreso non potersi scindere la questione della Venezia da quella della restante Italia. E perciò non so dubitare che Lord Palmerston e Lord John Russell non sieno per tentare ai preliminari di Villafranca una tale modificazione che muti le sorti della Venezia. Essi pensano certamente che questa è la sola via di rendere stabile la quiete di tutta l' Italia, e colla quiete d' Italia la pace di Europa.

Colgo questa occasione per farle tenere due piccole pubblicazioni che ho fatte in questi ultimi tempi, ambedue relative alla questione lombardo-veneta. La prima si compone di tre lettere che ho indirizzate a Lord Derby per raddrizzare alcune sue torte opinioni sull' amministrazione austriaca nel Regno Lombardo-Veneto. La seconda è uno

studio diretto a provare con cifre ciò che Lord Palmerston disse già tante volte e che Mr. Gladstone ha ripetuto testè in Parlamento, che cioè l' Austria non ha alcun interesse, ma danno, a volerci tenere. Di questo secondo opuscolo un esemplare è citato, e va unito alla lettera a Lord Palmerston.

Io venni a Firenze fino dai primi di ottobre, e vi rimasi sempre e vi rimarrò, finchè vegga come si mettono le cose nostre. L' amico comune Salvagnoli unisce alla mia la sua voce per ottenere ch' ella si adoperi a pro dell' infelice Venezia.

Ed io la ringrazio vivamente di quanto potrà fare, e me le dichiaro colla più grande stima

suo devotissimo

VALENTINO PASINI.[1]

---

12 agosto 1859.[2]

Mio caro amico,

Ti raccomando di far l' ufficio, di che ti prega il Pasini: a te non occorre dire quanto sia in tutti il dolore

---

[1] Valentino Pasini nacque a Schio presso Vicenza nel 1806. Dotto giureconsulto ed economista, scrisse molti pregevoli lavori su questioni di diritto e su importantissimi argomenti economici, e fin dagli anni che precederono il 1848 si adoperò con alacrità grande, specialmente nella questione della strada ferrata Milano-Venezia, a rendere il Lombardo-Veneto indipendente da Vienna, almeno economicamente. Scoppiata la rivoluzione nel 1848, il Pasini, intimo amico di Daniele Manin, ebbe parte principalissima nel Governo sorto a Venezia dopo la cacciata degli Austriaci. Rappresentò quel Governo a Parigi ed a Londra nel 1848-49, ed anche a Vienna, quando si trattavano gli ultimi patti della capitolazione. Della grandissima abilità sua nei negozi diplomatici è testimone la di lui corrispondenza, riprodotta da Ruggero Bonghi nel libro: *La vita e i tempi di Valentino Pasini* (Firenze, Barbèra, 1867). Esulò in Svizzera ed in Piemonte dopo il 1849, rimpatriò nel 1854; venne in Firenze nel 1858, e qui si occupò moltissimo della sua Venezia, affinchè fosse sottratta al dominio austriaco. Deputato al Parlamento italiano, vi godè incontestata fama di grande abilità nelle materie finanziarie. Morì in Torino nel 1864.

[2] Questa lettera è scritta in calce alla precedente di V. Pasini.

pel nuovo sagrifizio di Venezia. Ma dal suo strazio ne viene ancora quello d' Italia tutta, perchè non vi può essere un assetto stabile se una parte d' Italia sarà immedesimata all' Impero austriaco. Parla colla tua efficace autorità a Lord Palmerston. Riveriscilo in mio nome. Parlagli anco dell' Italia centrale. Ieri qui si aprì l' Assemblea, che fu accolta in modo straordinario. Vedrai nel *Monitore* il discorso del barone Ricasoli. L'Assemblea rappresenta tutta la Toscana, e vedrai che c' è tutta l' aristocrazia istorica. Pare di essere quattro secoli addietro. L' ordine è perfetto in tutto il paese, la concordia straordinaria. Abbiamo fatto la lega con Modena. Saluta Lord John, e di' tante cose a Milady per la morte dell' ottimo Minto.[1] E di Normanby? Di' mille cose a Corsini.[2] Addio.

Il tuo affezionatissimo amico
V. SALVAGNOLI.

Torino, 12 agosto 1859,
2 *bis*, Via San Lazzaro.

Carissimo,

..... Le Conferenze di Zurigo s'imbrogliano, e l'orizzonte diventa più scuro. Da' più si crede che le impertinenti pretese accampate dall' Austria derivino in gran parte dal suo riavvicinamento alla Prussia, che le ha infuso novella baldanza. Il Papa poi cita sempre Aronne e Mosè, e si mostra più che mai ostinato. Nella eventualità che i Francesi lascino Roma (come ha fatto preintendere l' Imperatore nel

---

[1] Lord Minto, suocero di Lord John Russell, fu inviato ufficiosamente dal Governo inglese in Italia nel 1847 e 1848, e contrasse allora amicizia coi più cospicui personaggi del nostro paese.

[2] Don Neri Corsini, marchese di Lajatico, dopo avere indarno tentato di rendere italiana la Dinastia lorenese, il 27 aprile 1859 troncò ogni legame colla Dinastia stessa ed andò a rappresentare il nuovo Governo toscano a Londra, ove morì nello stesso anno.

caso che sia alquanto arrendevole ad un onesto accordo), il Pontefice ha incominciato delle trattative con Napoli, e per venire ad una pronta conchiusione già Serracapriola è sulle mosse di partire per Roma. L'ultimo discorso di Lord John Russell ha prodotto un effetto meraviglioso; e l'Italia centrale presenta un magnifico spettacolo di concordia civile e di robusta temperanza. Come mai sì splendidi esempi di senno politico non sono degnamente valutati dagli altri? Saprete che per la tortura esercitata in Messina a danno di un Francesco Casella, dall' ispettore Giuseppe Toscano facendo uso della cuffia del silenzio (fatto che ha dato luogo ad una querela e ad un processo), il Governo si è contentato di rispondere ad Elliot che aveva *disapprovato* la condotta di quel funzionario, ma non l'ha neanche rimosso. Avrete letto le due famose Circolari del Direttore di Polizia (riportate dall' *Indépendance Belge*): l'una riguardo gli *attendibili;* l'altra che *invita* i Municipi ad esprimere i loro voti pel mantenimento dell' ordine attuale, ed il loro abbominio dalle guarentigie costituzionali. Ed intanto il Governo pasce di buone speranze la diplomazia, e promette riforme; ed Elliot sel crede, e vive nella dolce illusione di una completa metamorfosi della moralità del Governo di Napoli, di un pieno rinnovamento civile in quel misero paese per moto spontaneo e generoso de' suoi oppressori. Dimenticava dirvi che la reazione napoletana ha osato proporre un' alleanza al Piemonte, a patto che ciascuno Stato conservi l' attuale suo sistema politico, e dia aiuto efficace all' altro in caso d' interne perturbazioni. Così il Governo di Napoli invoca l' aiuto piemontese per reprimere ogni moto costituzionale, ed in ricambio si dichiara pronto ad opprimere ogni moto anti-costituzionale nel Piemonte nel caso che questi popoli volessero gettar giù il giogo dello Statuto. Non credo che vi sia stata mai al

mondo una proposta più sfacciata e più invereconda. Qui il Governo ha risposto come doveva; ma non per questo i nostri oppressori si sono dati per vinti, ed il Canofari, che ora è in Isvizzera per condurre certi turpi maneggi, ha avuto l' ordine al suo prossimo ritorno di rinnovare con più insistenza la stolida proposta. Ma lasciando questo lezzo, e parlando di cose più serie, io mi accosto alla vostra opinione circa la difficoltà quasi insuperabile per la riunione del Congresso, essendo impossibile che le tre grandi Potenze neutrali si rassegnino ad una semplice omologazione di una pace conchiusa a loro insaputa. E d' altra parte, i patti fermati a Villafranca hanno un significato così chiaro e preciso, che rendono impossibile qualunque interpetrazione elastica, e strozzano ogni discussione. Se il Gabinetto inglese otterrà modifiche che rendano possibile una discussione in comune sull' assetto futuro dell' Italia, sarà questo il più gran trionfo della loro politica abilità.....

Tutto vostro
CARLO POERIO.

Torino, 16 agosto 1859.
(Confidenziale.)

Carissimo amico,

.....Ciò che mi avete raccontato della condotta di quei ribaldi, e specialmente della loro ingratitudine verso di voi, mi addolora senza sorprendermi. La loro condotta qui è stata scandalosa. Hanno minacciato di morte alcuni compagni, e senza la paura di esser chiappati per ordine della Questura, sarebbero certamente venuti a vie di fatto. Hanno speso i danari in crapule ed in bagordi, e se ne sono dati vanto. E siccome in tutti gli eventi vi è il lato ridicolo, quello sciagurato di C....... per ottenere i favori di una donna di teatro, indusse F......, P...... (Luigi), B...... ed altri

di simile risma a dare il loro danaro ad un impresario fallito, che subito se l'è data a gambe. Non è vero che C....... abbia sette figli; ed in parentesi la sua infamia è tanta, che non ebbe ritegno nella causa del 15 maggio di confessare che in quell'epoca era stato agente provocatore per conto della reazione. Ed il Leopardi glielo ha stampato a lettere d'appigionasi (riferendo le sue proprie parole quando fu sottoposto ad interrogatorio): *Tutto ciò l'ho fatto per ordine espresso del Commissario Nicola Merenda, che poi mi ha negato* IL CERTIFICATO D'IMMUNITÀ. (Vedi LEOPARDI, *Narrazioni storiche:* Torino, 1856, pag. 447.) Ripeto, non ha sette figli; ed ha una figlia riccamente maritata in S.. S....., che ha dovuto abbandonarlo a causa della sua profonda immoralità, giacchè come Cancelliere di Giudicato Regio faceva il predone, la spia, e peggio. In quanto ad A..... vive abitualmente nella cantina, e non è vero che abbia due figli; bensì appartengono ad una meretrice ch'egli si teneva. Ho creduto di dovervi dire confidenzialmente queste cose, affinchè siate persuaso con qual razza di gente avete a fare. Se intendete dar loro qualche cosa, non ho nulla a dire; ma contemporaneamente dovete dichiarare che il Comitato è sciolto, e che *non avete più danari*, nè intendete più udire neanche i loro nomi; altrimenti prevedo che avrete un diluvio di reclami, che vi faranno perdere la testa e vi faranno strabiliare. Ritenete che se si sa che vi sono e si danno danari, tutto ad un tratto molti tra coloro che hanno avuto 120 lire ne reclameranno 180, dicendo ch'essi non sono meno galantuomini degli altri meglio considerati, ed accamperanno pretese di nobiltà, e vorranno provare co' documenti di avere *i quattro quarti.* Ma qualunque sia la vostra decisione, abbiate a cuore di non farmi *lapidare* da questi manigoldi mettendo innanzi il mio nome. Voi sapete per qual motivo di delicatezza e *sotto*

qual condizione io accettai l'onorevole incarico. È un segreto tra voi e me. Son certo che la somma ch'è presso Kinnaird è più che sufficiente. Ma laddove credeste di aver bisogno di altri denari, scrivetemelo *subito* direttamente, ed io vi farò tenere costà la somma che m'indicherete, onde que' manigoldi non abbiano mai a mescolare il mio nome ne' loro discorsi. Se poi vi fa più comodo di trarre su di me, vi autorizzo a farlo con cambiale a tre giorni vista fino alla somma di franchi 6250, pari a lire sterline 250, che con le cento passate a Faganetto [1] formano l'intiera somma. E così i nostri conti saranno novellamente pareggiati. Dono, Mollica, Ricci, Pace, e gli altri che veramente meritano considerazione, poichè servono con le armi la causa italiana, nè si sono dati in preda a' più nefandi vizi come taluni, sempre che mi scrivono mi domandano con molto interesse di voi, e sono tenutissimi sì a voi che al Comitato.

In punto ricevo lettere da Zurigo, da Firenze e da Bologna, tutte del 14. Mi si scrivono da Zurigo molti particolari delle Conferenze, o piuttosto del *tête-à-tête*, che a vicenda ha luogo tra Bourqueney e Colloredo, e tra il primo e Desambrois.[2] Pare che la Francia intenda andare adagio per dar tempo alla votazione dell'Italia centrale. Le lettere di Bologna sono molto rassicuranti, giacchè l'ordine è mantenuto ad onta delle mène mazziniane aiutate dagli Austrogesuiti. La posizione di Firenze è più grave. Tutti sono contro i Lorenesi, ma non tutti sono per l'annessione al Piemonte. Alcuni vorrebbero la creazione di uno Stato centrale, come una *subordinata*, quando la fusione col Piemonte sia impossibile. Altri vorrebbero l'autonomia toscana con

[1] È il maggiore Joseph Fagan, ora nelle Indie.

[2] Alla riunione di Zurigo il cav. Des Ambrois col cav. Jocteau rappresentavano la Sardegna, Bourqueney la Francia e Colloredo l'Austria.

una novella dinastia, ed il Montanelli caldeggia questa proposta. Pare che questo partito abbia guadagnato terreno, e più ne guadagnerà se, come si dice, si procederà alla votazione per iscrutinio segreto. In quanto alla vostra venuta in Modena, io la crederei molto utile; e di suprema utilità se l'imperatore Napoleone rispetterà, come si spera, i legittimi voti del paese, e non permetterà intervento. L'esserne voi lontano da trentasette anni, lungi di nuocere, giova; sì perchè questi anni non ve li avete giuocati, e sì perchè siete stato in *Inghilterra*. Nelle commozioni civili, massime quando sono soverchiamente protratte, innanzi di venire ad un assetto stabile, vi ha bisogno di ravvivare di tempo in tempo l'energia de' popoli; che si sfrutta nella inoperosità. E gli uomini di bella fama e di maturo ingegno, specialmente quando hanno il pregio della novità, sono utilissimi per infondere nuovi spiriti nelle moltitudini, e far convergere tutte le forze sociali ad un unico scopo. Ora niuno più di voi è in grado di giudicare se quella promessa sarà mantenuta; e quando foste pienamente convinto del sì, non dovreste esitare un momento a porvi in via, poichè tra l'imminente votazione e l'aggiustamento delle cose d'Italia per mezzo di un Congresso passerà un tempo proporzionatamente lungo, durante il quale la fazione nemica si agiterà in tutt'i modi, e farà ogni sua possa per isconvolgere il paese. Quindi è di assoluta necessità che gli uomini di riputazione, d'intelletto e di fede sovvengano la patria col consiglio e con l'opra, e facciano atto di presenza.

Vi ho scritto ieri l'altro lungamente riguardo a Napoli, e con dolore debbo ritornare sullo stesso argomento. Il solo *Giacometto,*[1] come voi lo chiamate, conoscitore profondo delle cose e degli uomini e degl' interessi, ha le cognizioni indi-

---

[1] È Sir James Hudson.

spensabili per comprendere la quistione di Napoli, che pure è tanta parte della quistione italiana. Elliot è ottima persona; ma di buonissima fede, ed incapace di penetrare nei tenebrosi avvolgimenti della reazione napoletana e nelle cupe arti della *camarilla*. Si è fatto circondare da uomini che fanno i liberali nell' interesse del Governo e col *suo* consenso, onde screditare il paese ed il partito nazionale. Crede sul serio che Filangieri è bene intenzionato, e che vorrebbe far il bene, ma non può vincere la ripugnanza del Principe. Ma siccome sarebbe cosa troppo evidentemente bassa e malvagia il rimanere in carica in queste disperate condizioni, soggiunge il Filangieri che pur vi è qualche speranza, e che mercè la sua insistenza otterrà molte concessioni; ed Elliot sel crede. Filangieri lo assicura che il Governo non *approva* le torture usate in Messina, sebbene non ne abbia punito l' autore; ed Elliot sel crede, e se ne *contenta*. Vien fuori la celebre Circolare del Casella, invitando le Municipalità ad esternare il loro abbominio della Costituzione, ed il Satriano [1] dice che è stata volontà del Re, ch' egli non ha potuto impedirlo, ma cercherà di menomarne gli effetti; ed Elliot se ne duole, ma pur ci si accomoda. Filangieri fa arrestare alcuni, perchè dicevano che l' Inghilterra voleva far ripristinare lo Statuto, ed alle lagnanze di Elliot risponde che sono affari della bassa polizia; ed Elliot ne resta soddisfatto. Non parlo delle inverecondie del Governo, che dopo aver promesso l' amnistia generale annulla le grazie già fatte, mentre la stampa prezzolata intuona la tromba per lodare la clemenza del giovane Re. Intanto ottantasei graziati dal padre con l' esilio sono tuttavia in galera. Tre graziati con noi, Longo, Delli Franci e Jacovelli, e che non poterono partire con noi perchè malati, sono stati condan-

[1] Il generale Filangieri, principe di Satriano e duca di Taormina, era allora a capo del Ministero borbonico.

nati per regio beneplacito alla rilegazione in un' isola. Si stampa bugiardamente che ventiquattro individui detenuti da più anni per misura di Polizia sono stati liberati, mentre invece sono stati trasportati in un' isola. Che più? I sequestri arbitrari imposti su molti esuli, come il barone Mazziotti, Imbriani, barone De Dominicis, barone Coppola, Mancini, Conforti, marchese Dragonetti, ec. ec., sono tuttavia mantenuti, e questi signori condannati alla miseria da molti anni invano reclamano la roba loro da un Governo ladro più di Cartouche. Si risponde che questa misura, sebbene fulminata dal Codice, che non ammette la confisca sotto qualunque pretesto e sotto qualsiasi travestimento, fu una misura salutare ed eccezionale presa nella sua coscienza dal Santo Re, e che non si può pretendere che il figlio irriverentemente annulli una paterna disposizione; ed un Principe, ch'era così umano e compassionevole, non avrebbe preso una determinazione apparentemente alquanto severa, se non l'avesse giudicata di assoluta necessità per la conservazione di quel potere ch' egli teneva da Dio. Tutte queste orrende turpitudini sono state esposte ad Elliot e provate con documenti. Egli n' è rimasto giustamente indignato, e se n' è doluto acerbamente col Filangieri. E questo sfacciato ha osato rispondere che appunto perciò egli aveva dato la sua demissione; ma che era restato soltanto affinchè non si facesse peggio, e che aveva preso stanza nel Real Palazzo precisamente per sorvegliare la *camarilla*. Ma Elliot dovrebbe ormai riconoscere che il boia sarebbe meglio del Filangieri, perchè almeno non ricoprirebbe col suo nome usurpato tante infamie. Il magnifico discorso di Lord John Russell è stato applaudito in tutta Italia; ma pure una nube di tristezza copre la gioia universale, quando si pon mente che nove e più milioni d'Italiani sono stati messi da canto come se non esistessero; e che ad onta del suo buon volere e delle note

energiche, deve pur transigere e tollerare l'abbiettissima reazione napoletana. Ma questo vergognoso legato degli ultimi giorni dell'infausto Ministero Derby dovrebbe pur pesare sulla coscienza di un uomo di Stato di sì nobili spiriti, e l'eletto ingegno dovrebbe pur suggerirgli il modo come uscire decorosamente da una posizione sì disaggradevole.....

Tutto vostro
CARLO POERIO.

Torino, 21 agosto 1859.
(*Secretissima e confidenziale.*)

Carissimo Panizzi,

.....Dopo maturo esame, eccovi le mie osservazioni sul vostro progetto, che sarebbe ottimo se fosse attuabile.[1]

Il vostro programma, se non vado errato, si riassume ne' seguenti termini. Formazione di un'Assemblea unica de' deputati de' quattro Stati dell'Italia centrale, che dovrebbe procedere immediatamente: alla conferma in comune delle singole decisioni di decadenza de' Principi e di annessione al Piemonte: alla pubblicazione di un Manifesto all'Europa, breve, ma solenne, vibrato e ricco di fatti giu-

[1] La lettera che qui pubblichiamo esprime abbastanza bene le ansie, le incertezze, i timori che agitarono gl' Italiani durante il periodo corso tra la pace di Villafranca e l' effettuata annessione dell' Italia centrale al Regno sardo. È inutile avvertire che parecchie delle induzioni dello scrittore non erano esatte; che, specialmente in quanto concerneva la ferma volontà dei popoli di quelle provincie, e quella dei Governi provvisorii, di contrarre quell'unione che fu il principio dell' unificazione di tutta la Penisola, i dubbi qui manifestati erano, e si rivelarono ben presto privi di fondamento. Ma è pur troppo vero che quei sospetti angustiavano l' animo di parecchi; e l' aver conseguito il fine desiderato, in mezzo ai dubbi degli amici ed alle difficoltà che da ogni parte si presentavano, non fa che render maggiore il merito di quegli uomini, i quali reggevano in quel fortunoso periodo le sorti delle varie provincie italiane.

stificativi della severa, ma indispensabile determinazione: alla nomina di un Reggente che assuma in tutta la sua pienezza ed in nome del Governo sardo l'esercizio del potere esecutivo, incominciando dal dare un Capo supremo a tutte le forze già in armi, che verrebbero fuse in un solo esercito. Dopo di che l'Assemblea si aggiornerebbe, lasciando il Reggente munito de' pieni poteri per farsi rappresentare innanzi al Congresso europeo invocato dall'Assemblea onde ottenere una decisione conforme al voto solenne del paese; e per respingere in questo intervallo qualunque aggressione da parte di *chiunque* intendesse rinstaurare con la forza i Principi decaduti.

Pria di tutto vi farò una obbiezione in *diritto* in quanto al valore *giuridico* della nomina del Reggente. Certamente un'Assemblea popolare legittimamente eletta ha il diritto di dichiarare che il popolo, di cui è il rappresentante, intende di eleggere per suo Principe il Monarca di un altro Stato, e fondersi in quello. Ma dopo siffatta deliberazione, l'ordine logico e legale è di rivolgersi al Principe per conoscere se intende accettare questa spontanea e libera dedizione. Quando accetti, egli solo può, anzi deve, nominare un'Autorità che in suo nome governi provvisoriamente le provincie annesse; non mai l'Assemblea, che avendo proclamato un nuovo Principe ha trasmesso a lui l'esercizio della Sovranità. Nè ha fatto altrimenti Vittorio Emanuele co' Lombardi, che gli si sono spontaneamente dati, nominando direttamente un Governatore che in suo nome li reggesse. Nè in altro modo ha proceduto co' popoli, de' quali ha accettato la Dittatura. Una sola eccezione vi è a questa regola, quando cioè il Principe proclamato è nella impossibilità *fisica* di dichiarare l'animo suo; e questo non è il nostro caso, giacchè il Re di Piemonte regna di diritto e di fatto, è libero della persona, ed è alla testa di un eser-

cito, e si è fatto campione della guerra dell' indipendenza. Dunque è a lui che bisogna rivolgersi, ed egli non solo può, ma deve apertameute pronunziarsi; ed accettando, ha l'obbligo di provvedere al Governo di quelle provincie, fino a che un Congresso europeo non sanzioni il fatto compiuto, e gli dia ingresso nel novello diritto pubblico. Certamente niuno vorrà mai pretendere che il Congresso *imponga* a Vittorio Emanuele di accettare la dedizione dell' Italia centrale, quando egli a tempo opportuno non abbia detto apertamente di sì, ed abbia francamente operato in conformità de' suoi detti. Questo silenzio potrà chiamarsi prudente; ma per fermo è poco generoso, massime se si ponga mente che que' popoli sono decisi a combattere fino all' ultimo contro chiunque voglia loro impedire *di esser suoi*. Conchiudo che, secondo il vostro sistema, il Governo del re Vittorio dovrebbe non pure accettare la dedizione, ma nominare un Vicario o Luogotenente che regga la cosa pubblica per sua delegazione, ma prepararsi a proteggere ed a sostenere con tutte le sue forze le provincie annesse; ma dichiararsi pronto a respingere virilmente qualunque aggressore. Ed invero sarebbe non pure strano, ma indecoroso, che il Re, invocato e proclamato, se ne stesse neghittoso, e se ne stesse a veder freddamente il sacrificio immane de' suoi nuovi popoli, pronti a spargere l' ultima stilla del loro sangue per serbargli la loro fede.

Ma questo sacro dovere non sarà adempiuto, ed è vano sperarlo; poichè ora nel Gabinetto piemontese prevalgono non gli animosi, ma i timidi consigli. Nè io vorrò condannarlo senza remissione, poichè conosco pur troppo la gravità de' casi e le difficoltà dell' ardua situazione. Forse l' ardimento necessario sarebbe una temerità; ma non è men vero che quando non si può, o non si vuole *osare*, e commettere qualche cosa alla fortuna, non si ha diritto a

risultati magnifici e gloriosi, nè si può pretendere di aggiungere quattro milioni d'uomini a' propri sudditi, senza correre rischio alcuno, e rimanendo neghittoso spettatore degli altrui pericoli.

Qui la pressione esterna è continua; ed a tutto si cede, sperando di gratificarsi l'Imperatore a forza di docilità. Saprete che non si è avuto ritegno di conferire l'Ordine dell'Annunziata al Walewsky; ordine che tre soli privati hanno in Europa (Nesselrode, Italinsky ed Orloff); ordine ch'egli aveva invano sollecitato in occasione della pace del 1856. Ma quel che forse ignorate è che nello stesso giorno che gli giungeva il collare dell'Ordine, Walewsky con più fervore che mai proseguiva i suoi intrighi a danno dell'Italia, e spediva in Firenze il suo parente Poniatowski. Dappertutto poi archi di trionfo, luminarie, iscrizioni, brindisi, lodi smaccate, e quel che è peggio poco gradite, anzi freddamente accolte.

Ma poniamo che il Governo piemontese nulla possa fare che manifesti vigorosa energia e tenacità di propositi; poniamo che, malgrado il sicuro abbandono, la riunione de' quattro Stati, l'unica Assemblea e la comune dichiarazione siano fatti di suprema importanza per l'avvenire d'Italia; come mai sperare questa fusione in tanta discordia di voleri e di desiderii?

È vero che i quattro Stati hanno formato una lega militare per la comune difesa. Ma questo fatto stesso dimostra appunto che non s'intende procedere oltre e formare uno Stato solo. Questa stessa lega militare è sorta in un modo strano. Dapprima volevasi solo tra Toscana e Modena, giacchè la causa della Romagna è riputata peggiore dagli altri Stati. Fatto sta che Bologna spedì Hercolani al convenio, e lo accompagnò Minghetti. Ginori, inviato toscano, si rifiutava ad un accordo comune, allegando i termini del mandato. Dopo lun-

ghe dispute, Minghetti finalmente propose di stendere il trattato e farlo sottoscrivere da *tutti*, impegnando ciascuno la sua parola di onore che, se il Governo di Firenze non l' approvava, si avrebbe avuto come non avvenuto. Ginori condiscese, e ripartì. Intanto si spedì in Firenze un messo con l' incarico agli amici di farne una pubblicità del *trattato conchiuso*. Quindi se ne fece un gran romore in piazza, e quando tornò Ginori e disse il fatto vero, non si ebbe il coraggio di condannare il suo operato, ed il trattato ebbe la sua sanzione. Tutti *apparentemente* vorrebbero la fusione al Piemonte, ma moltissimi rifuggono dall' idea di formare uno Stato solo. Nè i Romagnuoli ed i Toscani, diversissimi per indole, per costumi e per aspirazioni, intendono di stare insieme. I Ducati soltanto desiderano vivamente l' unione al Piemonte. I Romagnuoli nel fondo vorrebbero un Governo a parte. I Toscani poi, sottili ragionatori, sanno che la fusione al Piemonte, nello stato attuale delle cose, è impossibile; e fanno le mostre di volerla, ed anche ieri l' hanno votata all' *unanimità*, poichè è *per ora* la sola formula onesta per non ricadere nelle male branche del Granduca e de' suoi cagnotti. Difatti, quando era tempo nol fece, nè volle farlo, ancorchè consigliata. Ed i suoi stessi Ambasciatori a Parigi ed a Londra (Peruzzi e Lajatico) l' hanno posta da canto, mettendo innanzi una serie d' *ipotesi* e di soluzioni, incominciando da un principe di Casa di Savoia, e terminando al principe di Leuchtenberg. Il *Times* ha pubblicato il documento; la *Gazzetta di Augusta*, con evidente compiacimento, l' ha ripetuto. Essi non l' hanno smentito. Ora Lajatico (come mi dite) scrive nello stesso senso del Marliani, cioè per la formazione dell' Assemblea unica che deve ripetere il voto per l' annessione al Piemonte, dimenticando che Parma non ha Assemblea, che per le malaugurate dissidenze, per miseri puntigli tra le due città rivali

di quel guscio di noce, quel povero Manfredi ha dovuto ricorrere ad un *Plebiscito*, e che infine per sottrarsi alle insidie di un Armelonghi che voleva scavalcarlo, ha dovuto invocare il Farini come Dittatore. Io per me dico da ora che nè il Marliani, nè il Peruzzi, nè il Lajatico, nè il Linati potranno far breccia, ed ottener l' Assemblea unica da voi proposta.

Ma concesso pure che i rispettivi amici diano loro pieno ascolto, concesso che tutti consentano, che vi sia la dichiarazione concorde di volere essere Piemontesi, che si faccia l' appello all' Europa, che si nomini il Reggente *unico* (cosa di grande difficoltà in tanto moto di passioni e di ambizioni, e di rivalità e di sospetti), e che tutto proceda secondo un concetto prestabilito, vediamo in *pratica* che cosa avverrà secondo ogni probabilità. Il vostro dilemma è questo: organandosi in tal modo, o si ottiene che si riunisca un Congresso europeo che prenda in considerazione questo stato *anormale* e violento della media Italia; o si cade almeno con gloria. Dunque sul primo caso non promettete che una speranza, ed una speranza che va sfumando ogni giorno, sì perchè la Francia nel fondo non vuole *per ora* il Congresso, e sì perchè non veggo chi sia disposto a sforzarla. Ed invero la nobile dichiarazione di Lord John Russell che l' Inghilterra non intende prender parte ad un Congresso, se prima le basi della pace e dell' assetto d' Italia non siano diverse da quelle definite ne' preliminari di Villafranca, dimodochè lascino latitudine di discussione, onora grandemente la sua alta capacità politica, ma non aiuta per nulla la possibilità di questa riunione europea, soprattutto quando si ponga mente che ora a Zurigo que' preliminari si stanno riducendo a pace definitiva ed a condizioni anche più onerose, e con l' intervento della Sardegna.

Svanita la prima parte del dilemma, resta la seconda. Ed io consentirò che, pugnando virilmente, la caduta sarà gloriosa; ma questa gloria sarà tutta de' combattenti, con perpetua ignominia del Piemonte che è condannato da alcuni suoi antecedenti, e forse costretto da durissime necessità, a rimaner tranquillo ed armato spettatore della lotta. Quel Piemonte che ha pure assunta la magnanima impresa della redenzione d' Italia; quel Piemonte che è pure il solo Stato che abbia nerbo di forza nazionale; quel Piemonte che chiude nel suo seno le sorti dell' Italia futura; a cui tutti noi dobbiamo dare aiuto almeno morale, affinchè non rovini nell' opinione, mettendo troppo a nudo o la sua presente impotenza, o la meschinità della sua politica di parziali ingrandimenti, che forse è una suprema necessità della novella *situazione* fattagli da un' improvvida pace.

Ma vediamo se, oltre le due ipotesi, ve ne possa essere una terza, e forse più probabile; poichè io tengo per fermo che nè l' Italia centrale *tutta* potrà essere annessa al Piemonte, nè che la Francia consenta che le ristaurazioni abbiano luogo con la forza. Ritengo anzi che non vi saranno ristaurazioni; nè da queste opinioni mi rimuovono il viaggio di Reiset, l' invio di Poniatowski, e nemmeno il ricevimento di uno de' Principi fuggiaschi alle *Tuileries*. Ritengo che l' Imperatore permetterà l' unione dell' Assemblea da voi divisata, come ha permesso che si riunissero le Assemblee parziali e che esprimessero i loro voti anche a favore del Piemonte. Ma questo fatto creerà la necessità di un Congresso? Qui sta l' essenziale. Voi non osate affermarlo; ed io vi dirò risolutamente che il Congresso non avrà luogo. Ma che avverrà invece? Ciò appunto che Napoleone sta preparando con tanti viluppi e tanti avvolgimenti. La formazione di uno Stato dell' Italia centrale, del quale suo cugino

sarà il Monarca; Stato che sarà assiso sopra i due mari; Stato che taglierà a mezzo l'Italia, togliendo ogni comunicazione tra lo Stato Sardo-Lombardo e quello delle Due Sicilie, e reciderà per sempre ogni speranza di futuri ingrandimenti. Il modo per raggiungere questo scopo è semplice. Egli loderà il nobile proponimento, ma ne lamenterà la impossibilità. Da una parte ricorderà i preliminari di Villafranca, ed il consenso dato alle restaurazioni. Farà intravedere che que' patti potranno esser modificati nelle trattative di Zurigo (la cui prolungazione dipende in tutto da lui), ma mai nel senso dell' annessione al Piemonte. Farà susurrare all' orecchio de' più influenti, che a voler esser sottratti agli artigli degli aquilotti grifagni bisogna affidarsi all' aquila imperiale. Montanelli e consorti (che non senza un perchè si sono astenuti di votare pel Piemonte) si faranno allora innanzi; avranno largo codazzo d' uomini preparati all' uopo; strombetteranno il Principe per tutti i trivii; chiederanno il suffragio universale: e Napoleone di Girolamo sarà salutato Re di Etruria. Nè si dica che un secondo voto è impossibile dopo il primo pronunziato all' unanimità. Anche nel Belgio vi fu un primo voto per Nemours, e dichiarata impossibile quella soluzione, fu assunto al principato il Cobourg, dietro il voto emesso da' medesimi elettori. Lungo sarebbe il dirvi tutti gl' intrighi che si vanno facendo a favore del Napoleonide. Chi meno vi credete non solo v' intinge il dito, ma vi è immerso fino a' capelli. Molti sono illusi, altri non sono ancora nel segreto; *mais on commence par être dupe, et on finit par être fripon.* L' ottimo Marliani sa molti di questi vergognosi maneggi. Anche il buon Lajatico deve saperne qualche cosa. I principali emissarii sono certi antichi *rossi,* ed anche francesi. Ieri ne vidi uno per Torino, che mi disse di andare a Firenze per vedere le sue maraviglie artistiche. Io me lo bevvi, ed egli

fu tutto contento della mia ingenua credulità. Or son tre giorni ne feci motto a Minghetti, uomo, come sapete, di ottima volontà, ma di pacato, non robusto intelletto politico. Convenne meco che forse vi era qualche pericolo, ma soggiunse che il peggior pericolo era quello di ricadere sotto il pretume: assioma superfluo a rammentare, come bene intendete. Ed a proposito di questo, voglio confidarvi che la smania del mistero è talmente penetrata in certe povere anime, che per darvene un saggio vi dirò che lo stesso Minghetti celò non solo a me, ma al degno amico che ha la bontà di farvi pervenire la presente, *la vera cagione* della sua venuta, che consisteva nell' ottenere dal Governo la cessione del generale Fanti per Comandante supremo. E questi è un vero galantuomo. Immaginate gli altri.

Cosa dunque volete ch' io faccia in questa deplorabile condizione di cose? Già gli esuli hanno sempre poca importanza, soprattutto quando intendono dare consigli non richiesti. Ognuno dice: costui che non ha potuto conservarsi la patria, malamente intende insegnare agli altri come salvare la propria. E poi girano per quelle provincie tali uomini (specialmente miei conterranei), co' quali ad ogni costo non vorrei esser confuso. Finalmente (e vi prego di notarlo) diffido appunto delle persone che dovrei vedere, nè potrei riposare sulla sincerità delle loro assicurazioni. Del resto, Farini, Minghetti e Ricasoli (i tre uomini nelle cui mani è la somma delle cose) sono stati già avvertiti da costì, ed hanno avuto le loro istruzioni da Marliani e da Lajatico. La mia gita farebbe nascere un mondo di voci assurde, senza cavarne alcun frutto, poichè non sarò io quello che giungerò a persuaderli, se non vogliono persuadersi. Se poi sono già convinti, la mia opera è inutile.

Ma che conchiudere da tutto ciò? Non è in Italia che potete vincere la politica di Napoleone, fintantochè l' Italia

sta come si trova; tenendo soggetto a continua pressione il Piemonte, occupando la Lombardia con ottantamila uomini; essendo arbitro di tutto in Zurigo; tenendo in sospeso il Pontefice con vane speranze; carezzando il Borbone di Napoli, e dandogli animo a resistere alle premure dell' Inghilterra. L' errore di chiamarlo forse è stato grave, nè intendo dissimularlo. Ma l' errore del Gabinetto *Tory* di lasciarlo venir solo è stato certamente più grave. Ora non si tratta di espellerlo, poichè questo effetto non si potrebbe ottenere senza la guerra, e tutti ne sono o sazi o svogliati. Trattasi soltanto di limitare la sua influenza, come fu localizzata la guerra, e dargli un brano per salvare il resto, rinforzando questo Regno subalpino, e forse anche il Regno meridionale a spese degli Stati del Papa, il cui dominio temporale non può più durare. Ma cotesto Regno meridionale deve cessare di esser preda di un partito infamemente reazionario. Il Governo civile deve esservi rinstaurato sulle basi di un' onesta libertà. E siffatto rivolgimento che infonderà nuovi spiriti nella vita d' Italia, non è difficile ad ottenersi *ora* che vero Mastro del Palazzo e Re effettivo è Filangieri, uomo di coscienza larga e maneggevole, quando siano con arte adoperati que' fili metallici che lo fanno muovere. Ma tutto ciò non può prender le mosse dall' Italia. Altrove bisogna lavorare, e con l' arco dell' osso, per ottenere questo effetto. Un piano sarà sottoposto a Lord John Russell da un personaggio versatissimo nelle cose italiane e di somma sagacia in politica. Esso è mirabile nella sua semplicità, e di non difficile attuazione, purchè si voglia, e fortemente si voglia, e presto si ponga mano all' opera.....

Vostro affettuosissimo
CARLO POERIO.

Domenica, 27 agosto 1859.

Non potendo di meglio, fo due versi per lei e le do una buona nuova. Il signor Selmi, professore di chimica nel Collegio nazionale di Torino, che è di Modena ed è giunto ora da quella città, s' è trovato sulla piazza quando Brofferio parlò. E veramente disse con enfasi al popolo: « Non vi fidate dei Principi. » Egli finì appena la parola, che una voce stentorea gridò: « Viva il re Vittorio Emanuele! » E tutto il popolo ad una voce: « Bravo! Viva Vittorio Emanuele nostro re! » E allora Brofferio, come un cavallo spaurato da qualcosa d' inaspettato e che dà la volta: « Sì, viva Vittorio Emanuele, grido anch' io con voi, e lo ripeto, perchè solo fra tanti Principi ha mantenuto la fede giurata, e merita la nostra, ec. » E Selmi dice che Brofferio è caduto affatto, e che il popolo lo guarda a vista, e che tutti (anche lui Selmi) gli facevano da spie. E così avrei fatto anch' io; e così farebbe anche lei per la nostra gloriosa causa. Così le auguro felice viaggio, a cui la mia buona notizia si fa buon augurio.

Tutto suo per affetto e stima
R. D' Azeglio.[1]

---

[1] Il marchese Roberto D' Azeglio nacque a Torino nel 1790 e studiò lettere in Siena. Per volere di Napoleone passò a diciannove anni in Francia, dove fu auditore al Consiglio di Stato. Dopo essere stato qualche tempo commissario militare a Lauenburgo, rimpatriò nel 1813 e si dette alle armi, pur coltivando la pittura. Avendo preso parte ai moti del 1821, dovette esulare e tornò in Francia, dove questa volta si consacrò esclusivamente allo studio delle arti. Nel 1833 fu nominato da Carlo Alberto direttore della R. Pinacoteca, e di lì a due anni egli incominciava a pubblicare l' *Illustrazione* di quel nuovo Istituto: opera di gran mole e di gran valore, annoverata fra le migliori che si conoscano. Nel 1847 Roberto D'Azeglio capitanò il movimento liberale piemontese, che ebbe per esito la guerra con l' Austria. Negli ultimi anni di sua vita si dedicò alla istruzione popolare, e coll' aiuto della sua degna moglie fondò in Torino

Torino, 7 ottobre 1859.

Pregiatissimo amico,

Ho spedito a Leri[1] la vostra lettera giuntami questa mattina. Oggi il conte Cavour riceve la visita di Lord Clanricarde accompagnato da Massari. Le nostre cose qui camminano assai bene. Minghetti ha lasciato ieri Torino; ha conchiuso ogni cosa per la fusione doganale tra i quattro Stati,[2] ed ogni linea sarà tolta il 10 corrente. Quanto al resto si è creduto bene di sospendere fino alla sottoscrizione del trattato di pace. Ma tutti i quattro Stati dichiarano che sono irremovibili nel loro proposito. Sgraziatamente ieri è accaduto un tristo caso a Parma. Capitava colà il conte Luigi Anviti, ciambellano e colonnello sotto il Governo ducale, uomo esecrato per atti odiosi, per bastonature, ec., dalla popolazione. Riconosciuto, fu circondato ed assalito da individui che avevano patito delle sue violenze; il colonnello del reggimento Parma cercò di sottrarlo facendolo rifugiare nella caserma dei carabinieri, ma ingrossata l'onda del popolo, e non essendovi che tre carabinieri in caserma, forzarono le porte, e trattolo in strada lo uccisero. Inferociti, come pur troppo accade, dall'atto stesso, dicesi che gli tagliarono il capo e brutalmente trascinarono il cadavere per la città. Non vi fu premeditazione, poichè nessuno sapeva dell'Anviti; vederlo e sbranarlo fu quasi una cosa sola! Le Autorità non poterono materialmente giungere in tempo; non vi dico altro e lascio ogni commento.

---

parecchie scuole, e diede il primo impulso alla Società operaia di quella città. Morì senatore del Regno il 23 dicembre 1862.

Nei *Ricordi* di Massimo D'Azeglio si parla spesso con ammirazione del carattere, dell'ingegno e del cuore di questo suo fratello maggiore.

[1] Al conte Cavour, il quale erasi ritirato, dopo uscito dal Ministero, nella sua villa di Leri nel Vercellese.

[2] Parma, Modena, Toscana, Romagna.

Sono certo che Farini si mostrerà quale fu sempre, e darà un esempio che salvi ogni avvenire.

Vogliate dire al ministro Hudson che il signor Rattazzi [1] mi disse che poteva tenere per fatto quanto egli desiderava per il dottor Maestri.

Abbiatemi sempre in ogni occorrenza.

Il vostro affezionatissimo servo ed amico
CASTELLI.[2]

Torino, 7 ottobre 1859,
Via Goito, N° 1, 2° piano.

Carissimo,

..... Napoli sempre più sprofonda nell' abbiezione. Pare sia fermato un colloquio sulle frontiere tra il Re e Pio IX. Filangieri, che ha il fiuto del cadavere, si tiene lontano dagli affari, e dice a tutti aver bisogno di riposo. Il Governo fa predicare le più abbiette calunnie contro i liberali e l' Italia sotto forma di *miracoli*. Fa fare il sanfedista a San Gennaro per eccitare nella plebe le più feroci passioni e scatenarla contro i liberali. Il Re dice che il solo modo di guarire un liberale è quello di fargli consegnare due palle in fronte. Intanto gli eccitamenti nel senso contrario continuano, massime quelli a favore di Murat. I fautori di costui promettono un grado di più a tutti gli ufficiali, ed una parte dell' esercito già tentenna. Il partito italiano, scarso di mezzi e sbrancato dalle persecuzioni poliziesche,

---

[1] Allora Ministro dell'interno.

[2] Michelangelo Castelli, morto a Torino il 20 agosto 1875. Uomo di molta intelligenza e di nobile carattere, si rese benemerito degli esuli italiani in Piemonte, che sussidiò e favorì per quanto potè. Nel 1851 fu l'anello di congiunzione tra le due frazioni liberali del Parlamento subalpino, ed uno de' principali cooperatori del famoso connubio Cavour-Rattazzi. Amico leale e costante del conte di Cavour, venne ammesso ai più reconditi segreti della sua politica. Fu senatore del Regno, soprintendente generale degli Archivi e cancelliere degli Ordini equestri.

è ridotto a combattere con armi troppo disuguali non solo contro la falange compatta de' Sanfedisti, ma contro lo squadrone volante de' Murattiani. Una catastrofe è imminente; ma per tutto compenso, dopo dieci anni della più schiacciante oppressione, avremo la prospettiva della guerra civile.

Minghetti è stato qui tre giorni per fermare gli accordi intorno all'abolizione delle linee doganali. Qui il progetto [1] ha trovato favore; non così in Toscana, ed ha bisognato sudar sangue per ottenere il consenso di que' barbassori. L'ottimo Marliani ha avuto una lunga malattia con qualche pericolo. Era bile repressa e poi travasata. Mi scrive una lunga lettera piena di ragguagli che invero stringono il cuore. Anche Minghetti è dolente della condotta del Ricasoli e delle erudite sofisticherie, e delle distinzioni cerebrine sciorinate con tanta soddisfazione di sè stesso dal nostro caro Salvagnoli. Ma pare che non vi sia rimedio, e per evitare novelli scandali è meglio deporre il pensiero di recare ad atto quel provvedimento gagliardo e decisivo.

Il marchese di Clanricarde è tornato dal suo viaggio di osservazione pieno di entusiasmo e di ammirazione. Questa mane doveva recarsi a Leri dal conte di Cavour, ma essendosi infermato dovrà rimandare ad altro giorno la sua gita.....

Tutto vostro

CARLO POERIO.

---

[1] Crediamo che il *progetto* sia quello concernente la riunione dei quattro Stati dell'Italia centrale sotto un solo Governo e con una sola Assemblea; questo progetto, come può rilevarsi da varie di queste lettere, incontrò in Toscana grande opposizione, perchè temevasi che, costituito così quasi un nuovo Stato, la diplomazia europea col favorirne la perpetua autonomia ne impedisse l'annessione al Piemonte, scopo supremo dei desiderii nazionali. Le asserte sofisticherie dei governanti toscani miravano appunto a togliere ogni pretesto alla diplomazia di opporsi alla costituzione del Regno italiano.

Torino, 10 ottobre 1859.

Carissimo amico,

Ieri ebbi un *Daily News,* e dalla scrittura dell' indirizzo riconobbi che sono debitore a te dell' invio: te ne ringrazio cordialmente. L' articolo sulla Duchessa di Parma è perentorio e decisivo. Ma perchè non mi hai scritto? Perchè dall' epoca del tuo ritorno non mi hai dato segno di vita? A quest' ora dovresti esser persuaso del piacere che mi fanno le tue lettere, della loro utilità e della mia inalterabile discrezione. Oggi, come indovinerai facilmente, qui non si parla che dell' infame fatto di Parma nella sera dei 5 corrente. Una iniquità simile non può, non deve passare impunita. Se Farini, come spero, saprà operare con energia, il male sarà rimediato, ed anzi tornerà a nostro vantaggio; ma se questa energia non si vede, Iddio solo sa quello che potrà succedere. L' Italia, finora pura ed incolpabile, è macchiata per sempre! Sono, mio caro amico, oltre ogni dire turbato e commosso. Da Zurigo nulla: tutto ancora è sospeso: la questione del debito pende tuttavia. Un denso velo poi avvolge le deliberazioni e i negoziati di Biarritz. E d' Inghilterra cosa mi dici? Il discorso di Lord John ad Aberdeen mi piacque assai, ma non vorrei che il Governo britannico si precludesse in modo assoluto l' adito al Congresso; poichè allora o il Congresso non si farà, e sarà un vero malanno, o si farà senza l' Inghilterra, ed allora chi ci difenderà? Una posizione più avviluppata e più imbrogliata di questa non ci è mai stata al mondo. Sarà ben felice colui che saprà ritrovare il bandolo di questa arruffata matassa.

Scrivimi dunque e credimi sempre

tutto tuo
G. Massari.

Firenze, 11 ottobre 1859.

Mio carissimo amico,

. . . . Ti assicuro sul mio onore che la restaurazione lorenese è assolutamente *impossibile* senza la forza estera: e quando accadesse con la forza, la Toscana diventerebbe peggio delle Romagne. Credi che non m' illudo. Se i pochi codini si mostrassero, incontrerebbero la fine dell' Anviti a Parma. Il fatto è orribile e avrà fuori le più tristi conseguenze, perchè un movimento che sin qui era unico. . . . .[1] Ma se i codini non si mostrano, qui la quiete continuerà com' è ora. La polizia è tutta riordinata solidamente: la guardia nazionale è ardente e si addestra come truppa. La truppa sempre si aumenta. Gli arruolamenti son sempre più numerosi. È già qui il Cadorna (nuovo Ministro della guerra) e lavora indefessamente con Cencio Ricasoli, che ti saluta. Indefessamente si lavora a far cartuccie e tutti gli altri apparecchi. In breve verranno molti fucili già comprati. Il generale Fanti fu qui, e fu stabilito il tutto per la difesa contro qualunque aggressione. Tutte le cose fissate vengono eseguite, ed il barone Ricasoli veglia con un' alacrità maravigliosa. Egli è veramente uomo di Stato *compiuto*. Ti saluta e ti raccomanda di non stancarti a giovare la nostra causa, e a mostrare a codesti uomini politici che credano a dei galantuomini, « la restaurazione lorenese è impossibile, » gli ostacoli non ci ributtano, e i sacrifizi non ci spaventano. Le statue non impediscono le armi.[2] Le statue erano *necessarie*, e voi altri di fuori non potete giudicar di tutto. Siate persuasi che *il Governo fa tutto quello che conduce allo scopo*. Oramai dopo sei mesi di prove con-

[1] La frase è rimasta interrotta.

[2] Allude a certi decreti del Governo toscano, che parvero alquanto inopportuni, coi quali si ordinava l'erezione di statue e monumenti.

tinue *ha diritto* di esser creduto. Lord Clanricarde, con cui parlai a lungo, ti dirà che non dormiamo. Ti scriverò sul tuo progetto della soscrizione a Cavour. Ora non posso più scriverti.

Riveriscimi Lord Palmerston e Lord John e le loro signore e gli amici comuni.

Tutto tuo affezionatissimo
V. Salvagnoli.

Parma, 19 ottobre 1859.

Caro amico,

Ebbi le tue lettere, mentre ero tutto al *nobile* ufficio di gendarme, che altri non osava fare.[1] Dio mio! Quanta mollezza nei moderati, quanta corruttela nella plebe, come universale lo smarrimento! Ora la tempesta è calmata, e la giustizia fa il suo corso.

Se nol sai, ti dirò io che il Ministero di Torino, dopo aver detto a Minghetti che potevamo nominare Reggente il Principe, volle domandarne non so se mi dica consiglio o licenza a Parigi, e che da Parigi venne non so se mi dica un veto od un consiglio contrario. Così siamo rimasti in secco. Or dicono che l'affare non sia disperato; ma io ci spero poco; perchè da Parigi non verrà mai una permissione esplicita, e gli ominini che ci governano a Torino non si piglieranno mai una libertà. Dura dunque la incertezza, e forse durerà chi sa per quanto. E Dio voglia che noi, che sin qui abbiamo potuto moderare e governare la rivoluzione, non ne siamo un dì o l'altro governati e trascinati! Se il Governo del Re non piglia qualche partito, pel quale sia chiaro ai popoli che non indarno fu promessa

[1] Dopo l'uccisione dell'Anviti.

la protezione, prenderà forza l'opinione dei più, i quali omai dicono che per salvarci bisogna portare la rivoluzione nel Mezzogiorno. Questo è il vero pericolo. Pensaci: e prega i nostri amici a pensarci.

Scrissi al Chiesi [1] pei documenti; ne ho parlato e riparlato qui. Ma, amico mio! tutta questa gente avvezza a chiacchierare sempre, ad operare mai, è lenta e neghittosa. Io non posso far tutto. Oh! qual vita, amico mio!

E il Congresso? si adunerà o no? Desidero avere qualche notizia su ciò. Raccomanda ai Ministri amici nostri di fare ogni opera, perchè al più presto possibile cessi lo stato d'incertezza in cui versano quattro milioni d'Italiani. E scrivimi sovente e sta' sano.

Affezionatissimo amico
FARINI. [2]

Bologna, 20 ottobre 1859.

Carissimo amico,

..... In tutto questo una sola cosa mi ha sorpreso, ed è la crassa ignoranza degli agenti sardi, perchè non voglio di certo accusarli di cattiva fede; ma mi chiedo a me stesso come hanno potuto mai supporre che i *Toscani* volevano diventare *Sardi*: è più probabile che il duca di Devonshire o di Northumberland voglia prendere il nome di John Bull, che i Toscani quello di Sardi o Piemontesi. Vogliono bensì far parte di un regno nuovo; e questo a certe condizioni, ma non mai del Regno di Sardegna, e così è che tre parole non troverete in tutti i loro discorsi, e sono: *Annessione*, *Piemonte* e *Sardegna*.

[1] L'avv. Luigi Chiesi di Reggio-Emilia, Ministro di grazia e giustizia nell'Emilia sotto la Dittatura Farini, ora senatore del Regno.

[2] Carlo Luigi Farini era allora Dittatore dell'Emilia.

Eccovi, amico mio, la semplice spiegazione della ripulsa che trovai a Firenze per l'accettazione del mio progetto. I Toscani vogliono una cosa differente di quella che noi vogliamo. Noi vogliamo diventare Sardi, Piemontesi, essi vogliono rimanere Toscani, facendo parte di un regno che finora esiste soltanto nelle loro menti; quindi riunendo le quattro Assemblee, ne risultava 164 deputati toscani, che avevano in faccia 284 deputati parmensi, modenesi e romagnuoli. Maggiorità incontro al pensiero toscano 120. Ma se invece di teste piccole come nocciuole avessi trovato uomini, tutto si poteva combinare prendendo la formula toscana; ma lo spavento, il dubbio furono superiori ad ogni raziocinio: quei miseri videro un intrigo per fare un Regno d' Italia centrale, e preparare così il trono a *Plonplon.* Presi da quella stupida e vergognosa monomanía, lo scrissero a Torino. Torino, che non brilla per l' energia dei suoi Ministri, rispose che, se vi era quel timore fondato, in quel caso non si doveva accettare; allora quei Stenterelli mi opposero l' opinione di Torino. Ecco come le cose più atte a salvare una causa vengono distrutte dalla incapacità e dalle più misere passioni di uomini, che non son degni di guidare un branco di pecore, anzichè popoli da emanciparsi.[1]

Rigettato quel pensiero salvatore, ci siamo ripiegati sulla nomina di un reggente per i quattro Stati. Proposta la cosa a Torino, si mise la condizione assoluta di non farne parola alla Francia. Restò così convenuto; ma d' improvviso vengono i scrupoli a quei Ministri, e consultano Parigi. È loro venuta una di quelle risposte sibilline che fa quel Signore, ed ecco i miei Ministri che non sanno più

---

[1] Su tutto questo non abbiamo da far altro che riferirci alla nota apposta a pag. 368.

che fare. Ah! mio caro Panizzi, i malvagi hanno cagionato somme sventure al povero genere umano; ma se si fanno i conti, gl'imbecilli hanno fatto ancora maggiori danni.

Qui andiamo bene, l'ordine pubblico si sostiene ammirabilmente; una cosa sola mi sorprende, ed è che non trovandosi ostacoli di nessun genere, il Governo non cammini con maggiore energia; ma è chiaro che questa è la virtù più rara fra gli uomini.

L'orribile caso di Parma ha cagionato uno sdegno incredibile in tutte queste provincie, segno fortunato che l'assassinio, anche per vendetta, è oramai ripudiato con orrore. Quell'Anviti era destinato ad esser funesto alla libertà d'Italia in vita ed in morte. Si direbbe mandato da Roma e da Vienna per essere martire della *buona causa*, e servirla anche col sacrifizio della propria esistenza. Infatti egli veniva da Ancona.

Le contrarietà di Firenze mi cagionarono una febbre gastrica biliosa grave: sono rimasto quindici giorni ammalato a Firenze, e non sono di ritorno che da pochi giorni. Questa malattia mi aveva sfinito, sono lungi di aver ricuperato le mie forze, ma sto molto meglio, e questa mia lettera a voi è una delle prime che scrivo.....

MANUEL MARLIANI.[1]

---

[1] Emanuele Marliani, di origine bolognese, nacque in Ispagna, e procacciatasi la stima dei liberali e dei progressisti, fu chiamato a sedere nel Senato spagnuolo. Ma terminata la reggenza di Espartero e trovatosi discorde d'intendimenti col maresciallo Serrano, lasciò la Spagna e se ne tornò in Italia. Nel 1859 si adoperò per far riuscire le annessioni, e cercò di far accettare i propri disegni, mostrandosi poco tollerante di ogni opposizione, forse per troppa fede nella bontà delle sue idee. Fu deputato all'Assemblea romagnola ed al primo Parlamento italiano, poi senatore del Regno. Ha lasciato vari scritti su materie economiche ed amministrative.

Torino, 22 ottobre 1859.

Mio carissimo amico,

..... Qui ho trovato molti errori sullo stato della Toscana, e siccome saranno anche costà, voglio dirti il vero in proposito.[1]

1° *È impossibile* in Toscana una reazione per il pretendente; l'ordine per questa cagione non può esser turbato. Il suo partito è minimo, sciocco e deriso. Bisogna che l'Europa si persuada che oramai i Toscani non vogliono più i Lorenesi.

2° Lo stato della finanza è lungi dall'esser cattivo. Noi abbiamo tutti i fondi fino ai primi mesi del 60, e pel resto del 60 non abbiamo bisogno di mettere un soldo di più d'imposte, perchè abbiamo disponibili circa 10 milioni di crediti e 40 milioni di beni demaniali senza un'ipoteca. Abbiamo anche il modo di far quattrini coll'affrancazione di molti livelli dello Stato, colla vendita di molti oggetti mobili di valore. Possiamo fare anche un imprestito a condizioni vantaggiose, perchè i capitalisti conoscono bene che la Toscana è il paese, in cui il debito pubblico è quasi insignificante non oltrepassando i 100 milioni di capitale, e così cinque milioni di frutti annui, e così poco più di *due lire toscane* per ogni Toscano.

3° La truppa ascende a 22 mila uomini, ed ora che son fatte le spese straordinarie per la sua rimonta, ed è venuto al Ministero della guerra il colonnello Cadorna, è provvisto alla disciplina ed all'economia.

4° La guardia nazionale si può dire un'altra armata, tanto è zelante e ben composta. Intendi bene che io non la do propriamente per un'armata, ma per il mantenimento

---

[1] Il Salvagnoli si era recato a Torino per sistemare col Governo piemontese la questione relativa alla Reggenza dell'Italia centrale.

dell' ordine e per respingere ogni tentativo del pretendente non si potrebbe desiderar di più.

5° Il clero non è niente affatto come si dipinge, cioè non è tutto ostile, ed è in piccolissima parte fazioso. Roma ha soffiato e soffia, ma il buon senso toscano e *la saggezza del Ministro dei culti* hanno impedito che le faville siano seguitate da un incendio. Sarebbe stato un fuoco di paglia, ma è bene che non sia scoppiato.

Sii certo che il Governo toscano e il paese continueranno nella loro strada d' ordine, d'esclusione dei Lorenesi e d' unione al Piemonte; ma non bisogna dissimularsi che molte sono le cause di possibili disordini, e che *molte Potenze* possono avere interesse a provocarli prima della riunione del Congresso, o quando sarà riunito.

A me pare che anche l' Inghilterra dovesse prendere delle precauzioni per impedire i disordini provocati dalle Potenze interessate a far degl' interventi, per indurre il Congresso a fare un assetto contrario alla volontà dei popoli. Io non dico che l' Inghilterra dovesse apertamente far delle cose di precauzione. Basterebbe che poche navi incrociassero nelle acque del Mar Tirreno; ciò dovrebbe esser fatto subito, perchè frenerebbe i preti e darebbe da pensare a qualche altro potentato. Io non so perchè l' Inghilterra non riconosca officialmente il Governo della Toscana; esso non è solamente Governo di fatto, ma è legittimato dall' Assemblea liberamente eletta; il Governo della Toscana è tale quale il Governo inglese, meno la forza: ora se il Governo non riconosce noi, disconosce sè stesso, e dà una gran presa alla Francia di poterci abballottare, e dà coraggio all' Austria di poterci assalire. La recognizione nostra non deve dipendere da altro che dall' essere noi costituiti per libero voto di popolo. Quando si volesse un altro argomento, dovrebbe l' Inghilterra considerare che

la Toscana sostiene il principio monarchico costituzionale, che ha molti nemici e potrebbe correre molti pericoli. Essa coll' unione al Piemonte impedisce che la Francia abbia uno Stato e un' influenza predominante in Italia, ed impedisce che vi risorga il predominio austriaco.

Bisogna che l' Inghilterra esca dalla protezione giornalistica e dagli aiuti per carteggio. Essa deve fare officialmente qualche cosa, e così entrerà più autorevole nel Congresso; se no, o ne resterà fuori facendo la *boudeuse*, ma in sostanza per riconoscersi inferiore alle altre Potenze, o ci entrerà per assistere ad un assestamento da lei non approvato, e forse a lei contrario. Addio.

SALVAGNOLI.

Torino, 22 ottobre 1859.

Carissimo amico,

Stamane soltanto mi è pervenuta la tua del 17 corrente, ed ho prontamente spedite al loro indirizzo le due che vi erano accluse. Il Conte ora sta bene ed ha ripigliato la vita campestre di Leri. Verrà a Torino il più tardi che potrà ed il meno possibile. Ha ragione; egli deve serbarsi puro ed incolume per l' avvenire. La pace, come sai, è fatta: e stamane è tornato il generale Dabormida da Parigi con quel trattato in saccoccia. Per grazia di Dio la questione lombarda è assestata: vorrei poter dire altrettanto di quella dell' Italia centrale. Pur troppo se questa questione non è bene sciolta, ne avranno colpa parecchi nostri amici..... Se ti potessi parlare, ti dimostrerei con molti particolari e fino all' evidenza che non scaglio quest' accusa leggermente. Farini si è rialzato con l' energia mostrata, la quale, credilo a me, non è stata soverchia: pur troppo egli non ha a lodarsi nè del coraggio nè della

fermezza dei Parmigiani. Hai torto di mettermi in fascio con coloro che ti hanno fatto misteri: ti affermo, nel modo più categorico, che t' ho parlato sempre chiaro e che non ti ho fatto misteri. Mi duole, che volendoti lagnare degli altri abbi compreso anche me.....

Addio: ama e scrivi al

tuo affezionatissimo amico
GIUSEPPE MASSARI.

PS. — Mi furono offerte cattedre a Bologna ed a Firenze. Ho rifiutato. Ora che sono immerso nella politica fino ai capelli, non posso più essere in grado di fare il professore.

(Leri, ottobre 1859?)

Carissimo amico,

Vi ringrazio dell' interessante lettera che mi avete scritta il 2 andante, tosto giunto a Londra. Continuo a sperar bene dell' Italia centrale, quantunque come voi deplori certi atti che non sono tali da crescere la stima dell' Europa per noi. Tuttavia, considerando le cose nel loro complesso, parmi che i governanti meritino assai più lode che biasimo.

Nella condizione in cui mi trovo non posso dare a chi governa qui ed altrove consigli e direzione. Ciò sarebbe male interpretato, ed anzichè giovare, nuocerebbe. Sono sempre disposto a servire il mio paese e la causa dell' indipendenza con tutte le mie (forze) ed in qualunque modo. Ma per ora il solo servizio ch' io possa rendere si è di starmene tranquillo ed oscuro, per non indispettire gli uni e non turbare gli altri.

Addio, carissimo amico; ricordatevi di Leri, come io mi ricordo della ospitalità che mi avete profferta nel ***British Museum.***

C. CAVOUR.

Leri, 24 ottobre (1859).

Carissimo Panizzi,

La vostra lettera del 17 andante mi fu consegnata solo ieri, troppo tardi per potere rispondervi lo stesso giorno. Mi affretto a farlo questa mattina, benchè io stimi che questa risposta debba giungere a Londra quando la questione del Congresso sarà stata decisa.

Che allo stato delle cose, a fronte degl' impegni assunti a Villafranca e sino ad un certo punto confermati a Zurigo dall' Imperatore, un Congresso europeo sia una necessità, parmi cosa evidente. Ove il Congresso non si riunisse, e la Francia impedisse l' Italia centrale dall' uscire del provvisorio col contrastare le decretate fusioni, quei paesi sarebbero esposti a gravi pericoli. Nelle Romagne gli uomini superlativi, e colà ve ne son molti, potrebbero spingere Garibaldi a tentare un' impresa nelle Marche e fors' anche negli Abruzzi; a Modena l' occupazione per parte dell' Austria dell' Oltrepò Mantovano, conseguenza inevitabile del trattato, potrebbe far nascere collisioni dannose; la Toscana forse potrebbe sopportare più a lungo una condizione incerta, ma anche colà le mène dei retrivi secondate dai preti produrrebbero forse gravi perturbazioni. Il Congresso adunque è richiesto dagli stessi interessi dell' Italia. Ciò ammesso, l' Inghilterra deve parteciparvi e per decoro suo e pel bene nostro. L' Austria non contrasterà il suo intervento, e ammetterà le sue riserve, quando si stabilisca che nel medesimo non abbia a farsi parola delle provincie sulle quali conserva il suo impero. È duro l' avere a rinunziare ad alzare la voce a favore dell' infelice Venezia; eppure è forza il far tacere le più vive simpatie per non sacrificare il possibile al desiderabile.

L' Austria, rassicurata sul Veneto, dovrà acconsentire alla massima inglese, che si abbia a rispettare i voti degl' Italiani. Per dare a questa forma più diplomatica, basterebbe il dire che le Potenze s' impegnano a non imporre colle armi una forma qualunque di governo ai popoli dell' Italia centrale. Questo è il principio di non intervento già proclamato dall' Imperatore nei suoi scritti e nei suoi discorsi. Propugnato dalla Francia e dall' Inghilterra e fors' anche dalla Russia, sarà subíto dall'Austria ed accettato dalla Prussia.

Passando quindi alla costituzione del Congresso, non esito a pronunziarmi per l' esclusione delle Potenze minori. Se si trattasse solo dei Ducati e della Toscana, il loro intervento sarebbe giovevole; ma siccome la questione la più ardua e dirò pure la più importante è quella delle Romagne, temerei che il Papa avesse a trovare nella Spagna e nel Portogallo ardenti difensori.

Il Congresso riunito, la condotta dell' Inghilterra non può essere dubbia. Proporrebbe dapprima che i voti dei popoli legalmente espressi ricevessero la sanzione dell' Europa. Questa proposta essendo rigettata, proporrebbe che i popoli venissero interrogati pel mezzo del suffragio universale, da constatarsi dai rappresentanti del Congresso. Questa proposta troverebbe appoggio nella Francia, e sarebbe probabilmente accettata.

Quando nol fosse, l' Inghilterra dovrebbe entrare in una fase negativa e contrastare le proposte dell' Austria ed anche quelle della Francia. Il Duca di Modena essendo da tutti, non esclusi i suoi congiunti, abbandonato, non si avrà a combattere che la ristaurazione della Casa di Lorena in Toscana, l' installazione della Duchessa di Parma a Modena, ed il ristabilimento del dominio papale nelle Romagne.

Queste determinazioni si possono combattere non solo in virtù dei diritti dei popoli, ma altresì e più efficacemente ancora nell' interesse del principio monarchico, e delle idee d' ordine e di conservazione. Se si vuole che la rivoluzione ora schiacciata non ritorni minacciosa e potente, non bisogna porla a fronte di Governi deboli, senza radici, senza forze nè fisiche nè morali; se si vuole che i troni sieno rispettati, conviene non farvi sedere Principi disprezzati e disprezzabili, il di cui solo nome è in contrasto irritante col sentimento ora dominante in Italia, il sentimento nazionale. Ritorni il Granduca o suo figlio a Firenze; ed in men di un mese la Toscana sarà il quartier generale di Mazzini e della rivoluzione militante. Forse si dirà che la Duchessa di Parma è donna forte e non disprezzata. Quando ciò fosse vero, non si potrebbero cancellare le memorie del padre cotanto odiose, ed ispirare fiducia nel figlio. D' altronde quel sistema dei compensi che si vorrebbe applicare a favore di questo ramo borbonico, è in urto diretto coi sentimenti e le idee che dominano ora in Europa. I Modanesi sarebbero feriti nella loro dignità, quando si vedessero assegnare in guisa di *douaire* alla vedova dello scellerato Duchino di Parma. Meglio per loro la ristaurazione dell' antico sovrano. In quel caso sarebbero vittima di un falso principio; ma non sarebbero trattati come un branco di pecore, di cui si dispone per fare accettare da una delle parti contraenti condizioni da lei riputate onerose.

Il Trattato di Vienna ha molte parti odiose; pure è men odiabile di quel di Campoformio.

Rispetto alle Romagne sarà facile all' Inghilterra il far respingere l' idea delle riforme papali. Accettandola, si fa peggio che una cosa odiosa, si fa una cosa ridicola. Non è necessario di essere un gran statista nè gran teologo

per rimanere convinti che il Papa non solo non vuole, ma non può acconsentire a serie riforme. Finchè sarà Papa e Re, dovrà in coscienza impiegare le forze del Re per fare rispettare i decreti del Pontefice. La separazione dei due poteri non è possibile. Il Papa non può acconsentire nè alla libertà dell'insegnamento, nè alla libertà dei culti, nè alla libertà della stampa. Non può tollerare le libertà municipali, salvochè per queste s' intenda la facoltà di regolare a beneplacito dei Municipi le strade consortili ed i lastricati delle strade. Il Papa, come Papa, subirà più facilmente la perdita di una provincia, che non la promulgazione nei suoi Stati del Codice civile napoleonico. La ristaurazione papale deve impedirsi ad ogni costo; è questione non solo italiana, ma d' interesse europeo. Importa a noi, ma importa pure all' Inghilterra, alla Prussia, alla Russia stessa, a tutti i paesi ove si vuole lo sviluppo della civiltà, il quale richiede come condizione essenziale la separazione assoluta dei due poteri. Se il Papa conseguisse una vittoria in Italia, la tracotanza e l' orgoglio dei Cullen e dei Mc Hale[1] crescerebbe a dismisura, e l'Europa sarebbe minacciata in non lontano avvenire dal pericolo di lotte religiose analoghe a quelle dei secoli scorsi. Si ceda su tutto anzichè sacrificare le Romagne. La loro causa, lo ripeto, è la causa della civiltà.

Quando l' Inghilterra riesca ad allontanare le proposte austro-franche, torni a mettere in campo le primitive sue, ed ove non prevalgano, proponga l' unione immediata di Parma e Carrara al Piemonte e lo stabilimento di un Governo provvisorio, ma fortemente costituito, che riunisca sotto di sè Firenze, Modena e Bologna.

Ecco il mio parere, ve lo do per quel che vale. Lon-

---

[1] Vescovi irlandesi cattolici.

tano dagli affari, con poche relazioni coi Ministri, ignoro forse molte cose che modificare potrebbero la mia opinione. Tuttavia giudicando la questione dell' Italia centrale dai dati che sono in certo modo acquistati alla storia, porto ferma opinione che, ove l' Inghilterra seguisse la via da me tracciata, riuscirebbe nell' intento di assicurare le sorti dell' Italia centrale con utile nostro e gloria sua.

Addio, carissimo amico; proseguite a perorare la nostra causa presso la nobile nazione inglese, ed i vostri sforzi non rimarranno sterili. Ripeto ora quel che dicevo in febbraio alla Camera ed all' Italia: Gli uomini di Stato, che hanno onorata la loro carriera col compiere l' emancipazione dei neri, non vorranno condannare l' Italia ad eterno servaggio.[1]

Vostro affezionatissimo amico
C. Cavour.

Parma, 24 ottobre 1859.

Qui le cose sono bene inviate. I colpevoli saranno giudicati: l' ordine non sarà più turbato. Ho dati nuovi incitamenti alla pubblicazione d' ogni documento, d' onde sia fatta manifesta la mala natura della signoria borbonica.

Il Ministero sardo è molle, è timido, è inetto. Parlo chiaro, non avendo tempo a cercare circonlocuzioni. Per esso andò a vuoto il disegno della Reggenza del principe Eugenio: con esso è, parmi, impossibile lo andare franchi alla mèta.

Ho mandato Minghetti a Torino. Ti scriverò quando sarà tornato. Bisognerebbe che in Inghilterra incontrasse

[1] Queste memorande parole furono pronunziate dal grande Statista nella seduta del 9 febbraio 1859, durante la discussione sul prestito contratto in previsione della guerra contro l'Austria. (Vedi *Il Conte di Cavour in Parlamento,* Discorsi raccolti e pubblicati da I. Artom e A. Blanc. Firenze, Barbèra, pag. 545.)

per rimanere convinti che il Papa non solo n... ...no ne-
non può acconsentire a serie riforme. Finch... ...corso ma-
Re, dovrà in coscienza impiegare le forz... ...ata militari,
rispettare i decreti del Pontefice. La
poteri non è possibile. Il Papa no... ...i.
alla libertà dell' insegnamento, ...

Affezionatissimo amico
FARINI.

alla libertà della stampa. No...
nicipali, salvochè per ques...
lare a beneplacito dei ...
lastricati delle strad...
cilmente la perdit...
gazione nei su...
ristaurazione...
stione no...
a noi. ...
Rus...
c...

Firenze, 28 ottobre 1859.

...amico, ...complesso delle cose che ho visto nella mia ...contento. Non potrebbe desiderarsi di più per ...del Re. Il Ministero è cauto, ma bisogna che sia: ...issimo non arrischiato, ma bisogna che sia. Esso ...lascerà nulla di ciò che deve fare per assicurare la causa d'Italia, ma assicurarla e non metterla a repentaglio. Piacenza e Parma sono tranquillissime, e la leva fornisce molti uomini. Il Farini è veramente instancabile. Modena anco più tranquilla. Il Ministero opera tranquillamente, ma opera. Tu puoi gloriarti della tua terra natale. Per mostrarti che ovunque penso a te, m' è riuscito trovare (ma in imprestito) il tuo libro stampato a Madrid nel 23.[1] Avrei l' intenzione di farne una seconda edizione, che ne dici? Di Bologna ho qualche apprensione. Te ne scriverò fra poco. Qui ho visto subito il Barone,[2] che ti saluta. Cencio[3] è a Modena col ministro Cadorna. Qui le cose procedono nel

[1] Questo libro del Panizzi ha per titolo: *I Processi di Rubiera,* e fu stampato a Lugano nel 1821, quantunque porti la data di Madrid. Esso è divenuto rarissimo, e il Panizzi lo teneva talmente nascosto, che non ne dette copia nemmeno alla Biblioteca del *British Museum*. Il signor Luigi Fagan ha recentemente depositato una delle tre copie avute dall' Autore presso la Biblioteca britannica.

[2] Bettino Ricasoli.

[3] Il colonnello Vincenzo Ricasoli, ora generale in ritiro.

modo medesimo, cioè bene. L' altro giorno sono stati arrestati a Livorno e a Firenze pochi, oscuri e intriganti (pagati e paganti) per la restaurazione lorenese. L' effetto che di questi pochi arresti è stato grande: ha convinto che la restaurazione non ha fondamento nessuno, e bisogno di gettarsi nell' ultima feccia per trovare possa aiutarla, ma chi possa infastidire il Governo. Il Governo continua la sua vigilanza ed il suo ...chiare sempre più armi e soldati. In breve avrai notizie particolari su ciò, e sullo stato finanziario che qualche r....... di diplomatico estero si diletta a dipingere in disordine. Noi anche per la parte della moneta non abbiamo nulla da temere; se gli imbarazzi non ci vengono di fuori, dentro non ve ne sono nè ne verranno. Tra poco ti manderò la seconda edizione di un' operetta importantissima del cavalier Galeotti.[1] Non dare nessuna importanza alle ciarle che fa fare il Guerrazzi per la sua visita al Re. Il Re conosce l' uomo e non si lascia ingarbugliare. Esso in Toscana non potrebbe esser altro che cagione di mali, come nel 49. Continua la tua valida cooperazione, e prima di morire vedremo assicurata una causa, per cui combattiamo da quarant' anni..... Che Iddio benedica noi e tutti i nostri aiutatori.

Tutto tuo

V. SALVAGNOLI.

Torino, 30 ottobre 1859.

Carissimo,

Il Generale venuto a Londra per la compra di quei cavalli ti avrà edificato, se ha parlato sul senno e sul discernimento, con cui in una solenne occasione si sono con-

[1] *L'Assemblea toscana.* Considerazioni di LEOPOLDO GALEOTTI. (Pubblicato in Firenze dal Barbèra nel settembre 1859.)

dotti parecchi nostri amici. Dopo ciò ti sarai persuaso, che pur troppo l'ottimo suggerimento contenuto nelle ultime due tue lettere non è sperabile sia posto in pratica. Sarebbe impossibile accumulare maggior fiacchezza da una parte, maggior fanciullaggine dall'altra. Ne sono oltre ogni dire addolorato e sfiduciato, e per l'andamento generale delle cose, e perchè mi torna sempre amarissimo il dover far scendere nella mia stima amici antichi e persone che reputavo capaci di più. In Toscana tutto va bene, anzi stupendamente: Bettino è un uomo: l'altro giorno fece arrestare alcuni reazionari; pochi giorni dopo alcuni Mazziniani. A Parma i colpevoli dell'assassinio dell'Anviti non si scuoprono, e vi sono molte divisioni di partiti. A Modena la concordia è nell'apparenza; i troppi radicali, di cui si è circondato il Dittatore, non ispirano fiducia ai veri liberali. Nelle Romagne poi la posizione è gravissima, perchè Cipriani e Garibaldi non vanno d'accordo. Quest'ultimo agisce come se fosse capo, e non generale sotto gli ordini di altri. Fu chiamato qui per calmarlo: è ripartito stamane: ci si è riuscito poco. Ora è chiaro che, se Garibaldi piglia l'offensiva, l'intervento straniero avrà luogo senza indugio. Forse troverai le tinte del mio quadro fosche ed esagerate, ed altri ti assicurerà il contrario; ma io so che ti dico la verità, perchè non sento una campana sola, e perchè veggo che i nostri migliori amici hanno adottato il pessimo sistema di voler coprire le cose anche con noi altri, che abbiamo pure il diritto di saper tutto e senza veli. Il ritorno del romito di Leri al Ministero non mi pare probabile per ora; è un gran malanno: preso solo, egli col suo prestigio può salvare tutto.....

L'affezionatissimo tuo
G. Massari.

(Firenze, novembre 1859.)

Mio caro amico,

..... Lunedì si riapre l' Assemblea, e non saremo più acefali, spero. Dillo anche a Giacomino se è sempre costà. Le cose vanno benissimo, ma non mancano difficoltà. Dall' altra parte non manca la vigilanza e l' operosità. All' Assemblea presenteremo un rendiconto sommario di ciò che è stato fatto, e te lo manderò subito, perchè tu ti rassicuri e rassicuri gli amici. Torno a ripeterti che la sola violenza ci potrà levare da questa strada, nella quale è strato spontaneo e fermo e risoluto tutto il paese .....

Affezionatissimo amico
V. SALVAGNOLI.

Parma, 12 novembre 1859.

Esimio signore,

Fui ieri l' altro a Modena dal Dittatore. È per incombenza sua che le scrivo e dico avere la Commissione d' inchiesta sui fatti vituperevoli de' reggimenti passati incominciati i propri lavori. È necessario sapere come la materia sia molta, sparsa e non facilmente tutta reperibile. Si vuole e si deve andar col piede di piombo. Quando la pubblicazione si principierà, deve aver seguito e senza interruzione. Si è anche pensato di dare a parte della Commissione il carico delle indagini, e ad un' altra quello de' giudizi. Insomma si è cercato e si cerca di far bene anzichè presto. La Commissione di Modena ha per lavoro consimile lasciato correre certe cosucce che i nostri nemici potrebber raccogliere, mostrandole come scevre da qualsiasi appunto. Procureremo che ciò non accada fra noi, e la parte giudicante

della Commissione è tale da presentare le migliori guarentigie per ciò.

Oggi qui corre una voce assai spiacevole. Si parla di ritardi frapposti all'accettazione della Reggenza: possibile! Voglio ancora sperare che la sia una delle tante fole, che in tempi di commovimenti politici pullulano come funghi d'autunno.

Scusi la brutta e scomposta scrittura alle molte brighe che mi assediano, mi comandi ove posso valere, e mi creda con altissima stima

devotissimo suo servitore

P. Torrigiani.

PS. — Qui nulla che valga la pena d'esserle raccontato. Gli articoli del *Times* mandati da un Italiano, di chi son essi mai! Quante menzogne! Ho scritto all'*Espérance*, rispondendo di buon inchiostro.

Parma, 20 novembre 1859.

Chiarissimo ed illustrissimo signore,

Ella ha mille, anzi un milione di ragioni, ed io mi unisco a lei per deplorare non so meglio se la negligenza di alcuni, o la preoccupazione di tutti; chè restando l'animo in sospeso per troppo tempo, toglie la facoltà di agire determinatamente in cosa che pochi ponno valutare al giusto suo valore. A me mancherebbe il tempo, ed a lei recherei troppo tedio, quando le volessi numerare tutti gl'intoppi che la Commissione d'inchiesta si è creati, e pe' quali fu ritardato il lavoro; ma al ricevere oggi stesso la sua del 16 mi è montata al capo tale furia di bile, che, prendendo una risoluzione improvvisa, ho voluto che sia disposto, perchè stanotte stessa lavorino i tipografi della stamperia del Go-

verno a riprodurre tutti que' decreti e ordinanze, che di per sè costituiscono una nota d'infamia al cessato Governo. La Commissione lavorerà con suo comodo, e rispettando la cronologia degli atti, e pesandone il relativo valore; intanto questa roba che si può aver subito verrà alla luce, ed io mi riprometto di spedirgliene parecchi esemplari in pochi dì. Non è materia del mio Dicastero: non importa; è d'interesse comune e basta.

Intanto, facendo le maraviglie come le sia perfino mancato il testo dell'articolo 68 del Codice militare 1839, vigente nelle nostre provincie fino alla recente pubblicazione del Sardo, glielo trascrivo qui sotto:

« Art. 68. Se vi fossero fondate ragioni per minorazione di pena o per intero perdono in via di grazia, il presidente e l'auditore possono alligare agli Atti il loro parere in proposito. »

Comunicherò la sua lettera al Dittatore, che probabilmente vedrò domani, andando a Bologna.

La nostra città è calmissima. L'essersi ritirato Garibaldi dall'esercito ha scoraggiato molti. L'avvenire proverà se questo sia per essere quel gran male intraveduto da troppi.

Veggo anch'io la gravità di questo momento, ma non mi sembra scongiurabile da' cannoni, almeno da que' pochi che abbiamo noi.....

Devotissimo servitore
P. Torrigiani.

Torino, 22 novembre 1859,
Via Goito, N° 1.

Carissimo amico,

.....Gli avvenimenti corrono con tanta rapidità, che nel momento che si sta esaminando una *situazione* nello scopo d'indagare l'opportunità e la convenienza de' mezzi proposti

per risolverla, ecco sorgerne improvvisamente un' altra che muta del tutto l' aspetto delle cose. Son lieto di poter convenire interamente con voi, che nelle proposte contenute nella celebre lettera dell' imperatore Napoleone a re Vittorio Emanuele v' era molto di buono, giacchè esse mutavano essenzialmente e nel senso puramente italiano le basi della pace di Villafranca riguardo all' avvenire delle provincie centrali ed all' assettamento politico di tutta Italia.

Ma subito si presentava una obbiezione gravissima. Le basi de' preliminari anzidetti furono fermate da *due* Potenze; la proposta era fatta da *una* sola. La Francia con quel piano di accomodamento nulla perdeva; i sacrifici erano tutti da canto dell' Austria. Ora è di tutta evidenza, che mancando appunto l' assentimento di quella Potenza che doveva rinunziare a tanti de' vantaggi assicurati in suo favore da' preliminari di Villafranca, se il Piemonte accettava la proposta del suo glorioso alleato, si sarebbe trovato legato, mentre l' Austria si sarebbe mantenuta nella piena libertà d' azione. Ciò in quanto al diritto. In quanto al fatto poi, non vi ha bisogno di un robusto intelletto per comprendere a prima giunta la morale impossibilità che l' Austria volesse vincolarsi con que' patti. Due lati del Quadrilatero nelle mani delle truppe federali italiane, e gli altri due lati in custodia delle truppe venete, darebbero a' soli nazionali il possesso di quella famosa e formidabile posizione, il cui possesso dà le chiavi di tutta Italia. Quindi la Penisola sarebbe interamente degl' Italiani, il che l' Austria non può e non vuole consentire, avendo appunto accettata la pace col sagrificio di una nobilissima provincia, per *rimanere* in Italia ed impedire precisamente che l' Italia sia degl' Italiani; e ciò a prescindere dalla inevitabile speranza (che per l' offeso amor proprio è una fatale necessità) di ricuperare, quando che sia, il perduto, ed acquistare il resto. Se l' Austria potesse

mai rinunziare alle fortezze, tanto varrebbe rinunziare alla Venezia ed uscirsene del tutto dall' Italia; anzi sarebbe più consentaneo a' suoi interessi, poichè otterrebbe almeno un migliardo di compenso, mentre per contrario non potrebbe ritenere neanche per un anno la Venezia *italianizzata;* e dopo avere *speso* e non già *guadagnato* un migliardo, finirebbe col perdere quest' ultimo possesso. Difatti non appena giunta a Vienna la notizia della lettera dell' imperatore Napoleone, tutta la stampa non si è neanche degnata di discuterne le basi, e ad una voce l' ha superbamente respinta. Sono persuasissimo che l' Austria vorrebbe ad un tempo la rinstaurazione de' Duchi ed il possesso della Venezia come membro dell' Impero. Ma nel bivio tremendo della scelta tra l' uno e l' altro desiderio non esiterà un istante, e sagrificherà mille volte i Duchi, se deve comprare la loro rinstaurazione a patto di rendere italiana la Venezia. L' amor di famiglia ed il tenero affetto per que' suoi docili vassalli non la spingerà mai a così insensato sagrificio. Con Venezia tuttavia austriaca, potrà sempre sperare di rinstaurarli; ma con Venezia fatta italiana e con le quattro fortezze in mano di eserciti italiani, i soccorsi de' Duchi diverranno effimeri, ed avrebbe solo la trista consolazione di averli compagni nella inevitabile rovina. Conchiudo dunque per questa parte che l' ingegnoso progetto napoleonico sarebbe discutibile, se l' esecuzione non ne fosse del tutto impossibile.

I recenti fatti avvenuti in occasione della nomina del principe di Carignano a Reggente dell' Italia centrale, confermano la trista certezza che l' imperatore Napoleone si sente sempre più vincolato da' patti di Villafranca, e si fa un obbligo di lealtà di assicurarne in tutt' i modi la stretta esecuzione. Senza volere entrare nella delicatissima quistione del diritto, in quanto all' efficacia della stipulazione per quel che concerne i terzi, che non furono nè consultati nè ascol-

tati, dico solo essere innegabile che que' patti legano solo i due contraenti, e che le altre Potenze europee, non avendo impegno alcuno, sono perfettamente libere di consentire a que' patti, o di negarvi il loro assenso. Laonde a me pare che non solo la quistione speciale dell' Italia centrale, ma tutte le grandi quistioni che concernono il futuro assettamento della Penisola, non possono essere pregiudicate da quelle stipulazioni, ma debbono essere devolute all' anfizionato europeo in tutta la loro integrità ed ampiezza, senza preoccupazioni e senza un preconcetto disegno, e solo sulla base de' dritti de' popoli, e di quella equità conciliatrice de' vari interessi. Il Congresso del 1815, d' infausta ricordanza, senza tener conto de' dritti de' popoli, volle fare alcuni sperimenti nello scopo di umiliare la Francia, e di rinforzare specialmente le Potenze limitrofe, e le altre che più efficacemente contribuirono a ridurla nuovamente sotto i Borboni, e aumentò i possessi di molti Principi. Ma per quanto quel Congresso tenesse in non cale i diritti de' popoli, non potè per fermo statuire che potessero tiranneggiare a loro beneplacito i novelli sudditi. Chi si attentò di farlo ne pagò il fio; e difatti l' Olanda, consenziente tutta l' Europa, dovè rinunziare al Belgio, giacchè in quindici anni di dominio, lungi di sapersi guadagnare l' affetto di que' popoli, li costrinse alla più disperata resistenza. La Prussia ed il Piemonte anche avevano ottenuto novelli acquisti; ma con un sistema di politica ragionevole si hanno guadagnato l' affetto delle provincie aggregate. L' Austria avrebbe dovuto far lo stesso con le provincie italiane; invece in quarantacinque anni di dominio, dopo tante congiure e sollevazioni, ha ridotto le cose a tali estremi, che, ad onta della più disperata resistenza fomentata dagli odii di razza, ha dovuto rinunciare alla Lombardia, ed a mala pena tiene compressa la fremente Venezia con centocinquantamila ar-

mati e co' terrori della legge stataria. Questo non può essere lo stato normale di una gente civile; ed intanto l'Austria è condannata dalla necessità a non allentare di un punto l'efferata e bestiale tirannide, sotto pena di rovinare. Ora io domando: può l'Europa tollerare freddamente questo immane scempio? Vorrà, dopo tanti solenni esperimenti dell'assoluta incompatibilità del Governo austriaco in Italia, ostinarsi a volerlo mantenere? O non piuttosto, come fu fatto pel Belgio, *assenziente la stessa Austria,* sottrarre quelle misere vittime a' furori della più stolta tirannide, a nome della umanità e della sicurezza europea? Il nodo della complicatissima quistione italiana *è tutto là.* Con l'Austria ogni accomodamento è impossibile. Senz' essa in Italia, tutto diventa agevole; la secolarizzazione del potere temporale del Papa, la ristaurazione, la saggia libertà, la federazione. Nè io esterno un' opinione isolata; e mi gode l'animo di ricordare che tutti gli uomini eminenti dell' Italia centrale, interpreti de' voti de' loro concittadini, hanno pubblicamente dichiarato che, laddove l'Austria sgombri la Venezia mediante un largo compenso pecuniario, e quella provincia formi parte del Regno dell' alta Italia, essi sono pronti a richiamare que' medesimi Principi, che alla vergogna della fuga hanno aggiunto l'onta di pugnare nelle file de' nemici d' Italia; essendo parati a qualunque sacrifizio perchè l'Italia sia sgombra dallo straniero, e sia compiuto quell' antico desiderio della gente latina, così stupendamente formulato nel magnifico proclama di Napoleone III. Nè questo potente Monarca potrà esser dolente che l'Europa si faccia esecutrice del suo magnanimo programma, e compia ciò che le sue splendide vittorie hanno iniziato, poichè *senz' esse* nulla sarebbe possibile; e sarà sempre tutta sua la gloria di essere stato il primo che sia sceso in Italia per farla signora di sè stessa, e di aver preparato col senno e con la spada

questi nuovissimi tempi per la terra de' suoi padri. — Ho avuto recenti notizie da Farini, la cui operosità è meravigliosa; egli ha mostrato e mostra una fermezza incrollabile, congiunta ad uno spirito di conciliazione che lo rende carissimo a quanti amano l' Italia. Datemi notizie dello *spirito* del prossimo Congresso per quanto è possibile.....

Vostro di tutto cuore
CARLO POERIO.

Torino, 28 novembre 1859.

Carissimo,

Mi perdonerai se sono stato qualche tempo senza scriverti, ma proprio le cose vanno così poco bene, che non mi reggeva l' animo a parteciparti le mie dolorose impressioni. Sai già le vicende ed il fiasco definitivo del progetto di Reggenza; fiasco dovuto all' imprudenza e puerilità felsinea, ed alla timidità di altri. Venne l' espediente Boncompagni, che fu improvvisato in poche ore e menato a termine con una furia precipitosa. Ricasoli tenne duro: si sono fatte pratiche senza fine, e l' altro dì tutto si credeva conchiuso. Ad un tratto ieri si è saputo che vi sono nuove difficoltà in Toscana, ed oggi si aspetta qui un funzionario del Ministero toscano, che ha l' incarico apposito di esporre la verità delle cose e di regolare le faccende. Io credo che alla fine si giungerà ad un accordo; ma ciò che succede, prova che alla fin de' conti sarà sempre un pasticcio. Nè potrebbe essere altrimenti: è una faccenda sbagliata fin dal principio. Ma che ti pare del Boncompagni, che si rassegna con tanta annegazione a far la parte di Re Travicello? e del bolognese..... che corre giù e su per *escamoter* delle risoluzioni che all' atto pratico si chiariscono cattive, e che non sortiscono altro risultamento se

non quello di accrescere gl' imbrogli? Proprio viene il disgusto di tutti e di tutto, e si sente la necessità di non occuparsi più di questa maledetta politica. Il Congresso tante volte annunciato è sempre dubbioso; l' Austria ricalcitra il più che può, perchè si accorge che va incontro ad una condanna solenne ed imponente, perchè emanante dal tribunale europeo. Il Congresso farebbe cessare il precario: è ciò appunto che l' Austria non vuole. Staremo a vedere se anche questa volta l' Austria riuscirà ad imporre il suo volere a tutta l' Europa. Qui stanno per farsi le nuove circoscrizioni elettorali, e pare che in gennaio ci saranno le elezioni ed in febbraio si radunerà il Parlamento. È desiderio universale che i rappresentanti della nazione possano presto radunarsi: si dirà in tal guisa chiaramente all' Europa che il Piemonte è fedele ai principii costituzionali, e molti sconci ed inconvenienti non saranno più possibili.

M. d' Azeglio sta per pubblicare un opuscolo intitolato: *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne.* Fra qualche giorno lascerà queste nebbie e questi freddi e andrà a Firenze e Pisa.

Addio di cuore. Il gran Conte è sempre a Leri, dove Layard è stato a visitarlo ieri.

Affezionatissimo amico
G. MASSARI.

Parma, 29 novembre 1859.

Esimio signore ed amico,

..... La dimissione di Garibaldi dal posto di generale, considerata per un certo verso, è prova lampante del senno civile che questi popoli hanno acquistato. Dieci anni fa quella dimissione avrebbe generato uno scombussolamento negli eserciti e nelle piazze. Ora si è detto: *Il brav' uomo*

tornerà quando ci sia ancora a menar le mani. La formazione del nostro esercito procede mirabilmente. Costa gran denari; ma, perdio! non è questo il minimo de' sagrifizi, a cui un popolo che intende rivendicare la sua indipendenza e libertà possa assoggettarsi?

Ora siamo in presenza di un gran cambiamento, e non le nascondo che qualche timore mi assale per ciò. Si tratta di unificare. Benissimo! ma gl' interessi costituiti potrebbero ribellarsi di fronte a un provvisorio Governo. Se a decretare l' unificazione venisse il Piemonte, poco mi calerebbe de' lamenti; ora dovremmo guardare a Bologna, quando tutte le aspirazioni son rivolte a Torino. Voglia Dio che la vada bene! . . . . .

Affezionatissimo
TORRIGIANI.

Bologna, 2 dicembre 1859,
di glorioso anniversario.

Mio carissimo amico,

Ho avuto la vostra affettuosa lettera del 15 novembre, e ve ne rendo mille grazie. L'amicizia degli uomini del 1821 mi sembra sempre una verità, mentre in altri uomini pur troppo non lo è sempre. La ragione mi sembra essere che eravamo e siamo rimasti uomini di principii, gli altri lo sono di circostanze; non mi maraviglio dunque che abbiate trovato quella ritenutezza che tanto assomiglia alla diffidenza. Siete un uomo di troppo ingegno e di troppa importanza positiva per non ispirare timori meschini e puerili ad uomini di circostanza, che vedevano subito in voi un rivale, una pietra di paragone non al loro vantaggio, e sono gente che volentieri vedrebbero periclitare la causa pubblica e la patria, anzichè salvarla, chiamando a sè uomini superiori e di principii immacùlati. Vi prodigheranno carezze, vi assa-

liranno di richieste, vi esploateranno voi e le vostre somme relazioni: mentre starete nel buio e che i resultati delle vostre gestioni e della vostra influenza potranno giovare a farli vestire delle penne del pavone, sarete la persona carissima; ma se si tratta di fare a voi onore del proprio vostro ingegno, e dell'influenza che vi ha acquistato il lungo ed onorato vostro contatto con uomini di scienza e di potere, oh allora vengono le diffidenze e le miserie dell'orgoglio insano. Questa è un poco l'istoria dell'uomo in generale, lo è inevitabilmente nel trambusto politico di piccoli paesi. Io vi parlo per propria e dolorosa esperienza, e davvero ridereste se vi contassi fatti miei particolari; ma sono racconti da farsi mangiando quell'ottimo pesce e mirabile *roast-beef* che prodigate ai vostri amici, oggi infelici di non essersi trovati a Bologna per darvi qualche pranzo degno della vostra cordiale ed affettuosa ospitalità del *British Museum.*

Avete ragione: le cose d'Italia vanno per volontà della Provvidenza; aggiungo perchè il popolo è ammirabile di senno, e di abnegazione riflettuta; ma queste virtù del popolo non hanno uguali che l'inesperienza e la debolezza delle classi *superiori,* o almeno così chiamate al mio parere per antonomasia, ed in questa circostanza hanno dimostrato una ingordaggine d'impieghi e di soldi che veramente fa doloroso contrasto col disinteresse e magnanimità delle classi *inferiori.* Non v'è *uno* degli uomini che furono portati al potere da queste, che non si sia fatto un letto comodo di soldo e d'impiego. È un vero scandalo. Vi sono Ministri che se ne son dati tre con tre soldi distinti.

L'affare della Reggenza[1] per fortuna non avrà conse-

[1] Le Assemblee di Toscana, Romagna, Parma e Modena investirono, ai primi del novembre 1859, il principe di Carignano dei pieni poteri per governare in nome di Vittorio Emanuele. Il Principe, mosso da ragioni

guenze funeste, ma è la scena più ridicola che sia possibile rappresentare; ed ha soprattutto il sommo inconveniente di assuefare il popolo ai primordii dell'esistenza di un Governo parlamentario a vedere che le Assemblee, rappresentazione nazionale, non sono che un trastullo, una macchina a votazioni mute, e le di cui decisioni sono nulla. Come mai è venuto in capo di provocare la nomina di un reggente dalle quattro Assemblee, senza sapere nè prevedere l'opposizione possibile della Francia? eppure avevano già l'esempio della domanda fatta di ritirare i Commissari. Senza essere io un gran furbaccio, lo vaticinai a Cavour, quando passai da Torino al principio di settembre, e lo dissi di nuovo a Ricasoli, quando me ne parlò a Firenze. Primo errore: fatto questo, si cede per debolezza; poi non si accetta, e non accettando si delega un potere *indelegabile*, perchè personale, ed a chi si delega questo potere, senza tenere conto per nulla del voto delle Assemblee? all'uomo il di cui nome è il più inviso alla diplomazia europea, a ragione od a torto. Basta ricordare le parole di Lord Strafford in pieno Parlamento: Persona del resto rispettabilissima, ma nulla.

La Toscana, che sempre dissente dal resto dell'Italia centrale, ha protestato contro questo sfregio del Piemonte al voto della sua Assemblea: sono rimasti otto giorni a Modena i Plenipotenziari senza arrivare ad un fine di accomodamento, Boncompagni è qui mezzo nascosto in una casa particolare sino a che vi sia concerto. Non è possibile assistere ad una scena più buffa. Grazie al cielo, non sono stato consultato per nulla per via di quella diffidenza

---

di convenienza politica, rifiutò la Reggenza, ed allora fu a tale ufficio designato il comm. Carlo Boncompagni. Contro tal proposta, che non era conforme agli accordi presi in Torino, il barone Ricasoli si affrettò a protestare in nome della Toscana.

vergognosa, di cui avete notato i sintomi. Il risultato qualunque sia non crea un pericolo, ma forma la posizione la più ridicola, ed il Piemonte colle sue misure *velate*, come le statue di un giardino, perde visibilmente il credito dentro e fuori d' Italia, ed ha dato luogo ad una pubblica dissidenza, allorquando l' unione sola può salvarci.

Vi ricordate, caro amico, quando a Londra mi facevate premura di redigere i motivi che doveva pubblicare la riunione delle Assemblee a Firenze, quando accarezzavamo il grandioso pensiero, e che mi vedevate contro la mia natura pigro e poco voglioso, oh avevo il presentimento fatale che un pensiero grande sarebbe importuno a gente d' idee grette e misere; così fu. Dirvi quello che furono le mie discussioni coi Ministri toscani, è cosa impossibile a credersi: non fu possibile vincere quella sciocca ostinazione toscana, o per meglio qualificarla, *tedesca*, ed io ne ebbi un tal crepacuore, che me ne ammalai seriamente a Firenze con febbre gastrica e biliosa assai seria. La testardaggine de' Toscani e la poca avvedutezza de' Piemontesi hanno fatto immenso male a questa santa causa.

Vi sarà Congresso? Io sono ancora a fare questa domanda; ed in seguito, che può fare il Congresso e che farà? Al mio senso nulla può e nulla farà: lascerà le cose come sono: se accetterà, le decisioni delle Assemblee non saranno sanzionate, i diritti de' Principi spodestati saranno riservati, non si permetterà l' annessione al Piemonte degli Stati emancipati, e l' Italia centrale sarà fatta repubblica da un Congresso monarchico. *Quel beau gachis!*

Un' alleanza colla Francia, sincera, durevole, è un fatto sconosciuto nell' istoria di quel popolo, assai meno possibile fra due Governi di essenza diametralmente opposta, e meno ancora con un uomo senza principii di sorte alcuna ed in un periodo, in cui la nazione si è abdicata da sè

stessa per lasciare imperare un uomo che pochi anni prima condannò alla prigione in vita! Lo sventurato Luigi Filippo, che di buona fede volle l'alleanza inglese, fu durante tutto il suo regno reso subbietto dell'odio pubblico per aver avuto questo saggio pensiero. Non mi maraviglio dunque che l'attuale pretesa *entente cordiale tourne à l'aigre.*

Spedizione più assurda di quella de' Spagnuoli al Marocco non vi fu mai; non mi stupirei che la zampa della Francia vi avesse parte. Sacrificare gente e somme ingenti nel punto in cui il paese cominciava a prendere vita industriale e laboriosa, è una di quelle pazzíe che non si capiscono, perchè non si sa il motivo vero. Vi posso dire che il preteso entusiasmo per quella stupida guerra non esiste punto; tutte le lettere che ricevo da Madrid smentiscono questa asserzione de' giornali. Solamente i preti, che sempre godono delle calamità pubbliche, battono le mani di gioia in vista di qualche eccidio degl' infedeli, senza prendere in conto la vita degli ortodossi.

In questo punto leggo il *Monitore Toscano*, ove trovasi la strana protesta di quel Governo contro la designazione fatta di Boncompagni: dico strana, perchè è uno scisma che meglio era evitare, ma ha ragione stando ai principii; ma sei volte torna alla sua monomanía che *unirsi* a queste provincie è *separazione* e pericolo di un Regno d'Italia centrale, è il sunto delle mie discussioni con Ricasoli, chiamato a Firenze Bet-Bey dal suo nome Bettino e dal suo dispotismo di Bey turco.....

Vostro buono, leale ed affezionatissimo amico
MANUEL MARLIANI.[1]

[1] È una lettera scritta *ab irato* da un negoziatore poco fortunato nei suoi suggerimenti e nelle sue proposte!

Fino,[1] 18 dicembre 1859.

Mio caro Panizzi,

Io sono veramente sensibile ai sensi vostri d'affetto, che vi contraccambio con tutta l'anima mia.

Mi dimessi dal mio posto nell'Italia centrale, perchè non dovevo più stare ove mi logoravo senza utile nessuno per la sacra causa d'Italia.

Non abbisogno di dirvi — che perciò non abbandono il pensiero — al disopra d'ogni pensiero — di servirla ancora — e presto.

I cenni vostri saranno sempre preziosi a chi si pregia d'essere per la vita

vostro

G. GARIBALDI.

Firenze, 20 dicembre 1859.

Mio pregiatissimo amico,

..... Il Governo intanto continua gli armamenti. Ora si fa la coscrizione senza impedimento veruno. Le operazioni finanziarie che abbiamo fatto ci danno danaro per le spese ordinarie e straordinarie per tutto il 60 e per qualche mese del 61. Se noi dobbiamo morire di disordine o di spensieratezza, non morremo mai. Sii certo che noi sosterremo i voti dell'Assemblea a tutta oltranza, perchè qualunque cosa si faccia fuori dell'annessione al Piemonte, non è che un continuamento di rivoluzione ed un apparecchio di guerra. La pace non può venire che dalla formazione di un Regno, il quale dalle Alpi vada al Rubicone e al Chiarone. Se si vuol favorire Mazzini e l'Austria, si fa benissimo a fare un regnuccio dell'Italia centrale. Ma

---

[1] Villaggio a poche miglia da Como.

se si vuole assicurare la quiete e la civiltà, bisognerà fare un Regno forte dell'Italia superiore e centrale; molto più che l'Austria resta nella Venezia, il Papa non perde che le Legazioni, e Napoli è e sarà sotto il figlio, come fu sotto il padre. Se le grandi Potenze non si curassero dell'Italia, anche per interesse proprio, ammetterei che facessero un pasticcio; ma quando nell'assetto nostro v'è il bene loro, non so intendere perchè facciano delle cose capricciose e caduche, anzichè cose pratiche e durevoli. La diplomazia pretende di stare nella realtà e sta quasi sempre nella fantasia.....

Dammi le tue nuove, e dimmi qualche cosa di politica inglese. Le speranze italiane sono sul Tamigi principalmente, ma per ora tutto è buio sull'indirizzo del Congresso. Se il Layard pubblica qualche cosa, ti prego a inviarmi l'opuscolo per la posta. Qui sono usciti vari opuscoli contro il dominio temporale del Papa, e il punto battuto con persistenza e maestría.[1] Io non so che cosa sarà l'Italia di qui a tre o quattro mesi, ma so di certo che, se negli Stati pontifici sorgerà il timore o la certezza di non esser liberati dal Papa, in otto giorni non ci sarà più un prete neppure a pagarlo un bilione. Non prender ciò per vana profezia, t'accerto che questa è la risoluzione di quei paesi, tranquilli ora perchè sperano, ma preparati a essere tremendi se disperassero. Pure il solo tentativo di una restaurazione sarebbe represso con ferocia. I forestieri non credono ciò, perchè non conoscono che i saloni e le Cascine; ma chi conosce il popolo e le campagne, lo crede. Domenica all'apertura dell'Emissario del

[1] Allude certo all'opuscolo di G. B. GIORGINI: *Sul Dominio temporale dei Papi,* uscito in novembre, e alla traduzione di quello intitolato: *Il Papa e il Congresso,* con un'Appendice che conteneva una lettera dell'arcivescovo di Firenze al barone Ricasoli, la risposta di questi e altri documenti sulla questione romana.

Padule di Bientina v' era più di 10,000 contadini, e fecero una dimostrazione popolare, come la potrebbero fare le plebi cittadine.... Vedi che il desiderio di star teco mi ha fatto esser lungo, benchè il mio polmone sia debolissimo. Addio, Addio, Addio.

SALVAGNOLI.

Genova, 29 dicembre 1859.

Caro Panizzi,

Faccio seguito alle poche righe d' ieri. Con Garibaldi lasciammo l' armata io, Bixio, una ventina d' ufficiali meno noti, ed un migliaio circa di militi. Sarebber venuti via moltissimi altri, se non era un indirizzo suo a consigliare tutti di rimanere. Ciò nondimeno dopo la partenza di Garibaldi cessò l' affluenza de' volontari, e quelli che vi si trovano arruolati per diciotto mesi ci sono di mala voglia. Così nel popolo come nell' armata non trovi più entusiasmo nè fiducia nelle proprie forze, nè in chi li governa; diresti un corpo senz' anima, e veramente Garibaldi era l' anima per un' ostinata resistenza come per un' ardita iniziativa; là dov' egli avrebbe fatto un popolo leone, altri farà un popolo pecora che non avrà nulla a dire contro le decisioni del Congresso, che è ciò che vuole l' Imperatore e perciò costringe il Piemonte all' odierna timida politica che ci disarma.

Garibaldi significa resistenza, Fanti rassegnazione. Il Re fu un momento per darsi a Garibaldi e già aveva scritto a Fanti di dimettersi; ma quarantott' otto ore dopo era Fanti che doveva fare perchè Garibaldi si ritirasse.

Ei lo fece in modo meschino, perchè essendo Garibaldi a Rimini colle divisioni Mezzacapo e Rosselli pronto a passare il *Rubicone* (N.B. d' accordo con Fanti ed *altri*), qua-

lora fosse scoppiata insurrezione nelle Marche; si trovò ad un tratto senza comando, per aver il Fanti segretamente ordinato a Mezzacapo e Rosselli di non muovere un soldato se prima non ricevevano ordini da lui direttamente. Garibaldi offeso per il toltogli comando, ma più ancora per il modo subdolo, se ne andò a chiedere spiegazioni dal Re, il quale, fattagli la solita amorevole accoglienza e deplorando l'accaduto, le difficoltà in cui si trovava con 50 mila Francesi in casa, coll'esercito in via di lenta riorganizzazione, minacce dell'Imperatore se si facesse un sol passo fuori di righe, ec., lo consigliava a ritirarsi, regalandogli il proprio fucile da caccia ed offrendogli il grado di Generale nell'armata sarda. Garibaldi accettò il fucile e rifiutò il generalato, quantunque povero come uomo che nulla possiede al mondo oltre il suo orto nell'isola di Caprera, che gli darà del pane se andrà lui stesso a zapparlo.

Così venne licenziato Garibaldi un anno dopo la sua chiamata a Torino, dove gli si assicurava guerra nazionale, comando di tutte le forze insurrezionali, e il Governo aveva allora bisogno del suo nome per chiamar in Piemonte i 20 mila volontari che incorporò nell'esercito, meno i reputati, coi quali si formarono i tre reggimenti di Cacciatori delle Alpi, che male armati e peggio equipaggiati e niente esercitati furon dati a Garibaldi. Con questi si cacciò in Lombardia, vinse più volte il nemico, rese libere Varese, Como, Bergamo, Brescia, Salò e tutta l'alta Lombardia, organizzandovi istantemente 12 mila volontari, che con lui al pari degli altri avrebber combattuto se fosse durata la guerra.

Subito dopo l'armistizio l'Imperatore dimandò a Cavour cosa pensava farne di Garibaldi e compagni; Cavour rispose che avrebbe sentito gli ordini del Re; era dunque deciso che Garibaldi dovesse scomparir di scena. Fu allora

invitato al centro con promessa di comando di tutte le truppe della Lega, poi non fu che di una frazione, alla quale se ne aggiunse un' altra, poi venne Fanti a licenziarlo.

Se volessi contartene non finirei più e diventerei, contro il mio costume, pettegolo; ma non mi dispiace che tu sappia che Garibaldi ed i suoi furono dal Governo piemontese e sue dipendenze pessimamente trattati; unico il Re fu con Garibaldi sempre pieno di simpatia ed amicizia.....

Rallègrati che ho finito.

Dimmi se potrei trovare un impiego nelle Indie, nelle armi o nel commercio; sai che parlo e scrivo discretamente l' inglese, francese e spagnuolo.

Addio.

Tuo affezionatissimo

MEDICI.[1]

PS. — Dimenticavo dirti che io son voluto venir via dall' Italia centrale, ad onta di tutte le istanze del general Fanti per farmi rimanere. Cosenz però rimase; io non so poi a che fare, dal momento che si deve subire il Congresso.

Cosa ne dici dei tanti governi dell' Italia centrale? Del Regno dell' Emilia e del Regno d' Etruria e del Boncompagni a cavallo d' entrambi? Non sarebbero cose da ridere, se non fosser cose nostre da piangere. Caro amico, dammi tu con

---

[1] Il generale Giacomo Medici, senatore del Regno, attualmente primo aiutante di campo di S. M. il Re. Il Medici, che erasi condotto valorosissimamente nella difesa di Roma del 1849, prese servizio nelle file dei volontari sotto gli ordini del generale Garibaldi nel 1859. La lettera che precede fu scritta, allorchè la minaccia di nuovi interventi stranieri nel caso in cui Garibaldi, che comandava sul finire del 1859 tutte le forze dell' Italia centrale, fosse penetrato nelle Marche, indusse i Governi di Torino e dell' Italia centrale a far allontanare dalla Cattolica il vincitore di Varese. Questa lettera riproduce il sentimento di dispetto che nelle file dei volontari produsse quel fatto, benchè necessario ed inevitabile, e che diè luogo a molte recriminazioni.

Ma la spedizione di Sicilia e la fusione dei due eserciti regio e garibaldino fecero dipoi cessare in gran parte i dissapori e le recriminazioni.

quel tuo cuore che ne val cento, e colla tua mente che può moltissimo e sa moltissimo, una parola di consiglio e di conforto.

Bertani ti saluta.

Modena, 31 dicembre 1859.

Amico carissimo,

Ho avuta la graditissima tua del 17 corrente, e infinitamente ti son grato che sempre pensando a noi tuoi compatrioti ti adopri a nostro pro, e ne scrivi il tuo avviso e quello degli uomini eminenti che avvicini. Ma, a mio credere, la riunione delle quattro Assemblee in una sola, di che tu parli nell' ultima sopraccitata tua, ove anche non vogliasi tener conto delle difficoltà che sorgerebbero a volerla attuare, sarebbe ora, se non inutile, inopportuna. Più che il riconoscere la decadenza dei Principi spodestati, quello che forse si vorrà dalle Potenze europee contrastare, si è l'altro voto d' annessione al Piemonte a constituire un forte Regno italiano. Ma per raggiungere l'uno e l'altro scopo, perchè io possa felicemente adempiere, secondo il mio mandato, ambedue i voti delle popolazioni, d' una sol cosa abbisogno: che sia cioè riconosciuto e tenuto fermo il non intervento delle forze straniere a comprimere i voti e i diritti de' popoli. Tenuto inconcusso questo principio, di nulla noi abbiamo più a temere, forti dell' opinione pubblica e delle armi che abbiamo approntate e del concorso di tutti, fiduciosi e risoluti..... Puoi dir ciò al signor Layard, che io ebbi il piacere di veder qua e cui sono grato, in uno con tutti gl' Italiani, per l' amore che porta alla nostra causa e per quanto fa ed è per fare in nostro favore. Chè se le condizioni attuali d' Italia e d' Europa non fanno ora più opportuna la proposta ed idea sua, non è meno vero però che io assai apprezzi quell' idea sua, che certo in altro mo-

mento potría tornare opportunissima. Quest' è altresì il parere del conte di Cavour.

L'impressione che fece dovunque da noi l'opuscolo *Papa e Congresso,*[1] ben puoi tu immaginarla meglio che io descriverla, tanto più in seguito all'avvenuto prorogamento del Congresso, dopo e per causa della sua pubblicazione e non dubbia fonte: è questo per Roma ciò che fu Solferino per l'Austria, come dice ottimamente Cavour.

Continua a scrivermi come fai, aggradisci i miei cordiali augurii pel nuovo anno e ama sempre

il tuo affezionatissimo amico
FARINI.

Genova, 8 gennaio 1860.

Caro Panizzi,

Ho la carissima tua. Tu vieni in mio soccorso con quel cuore, col quale io amerei offrirmi a te in pari circostanza, e però accetto, ma per valermene in caso estremo, se sventuratamente a questo ci dovrò venire.

Il nostro povero Garibaldi non ha ancora capito che gli uomini che sono oggi al Governo non ne vogliono di lui, nè dei suoi ardimenti militari. Egli si lasciò indurre da uomini screditati a recarsi a Torino con nobilissime intenzioni, ma Garibaldi associato a Brofferio non poteva riuscire. Partì irritato, come vedrai dall'accluso suo indirizzo, e più dalla lettera che mi scrisse, di cui te ne do copia d'altra parte.[2]

---

[1] Questo opuscolo fece molta impressione, perchè era attribuito allo stesso Napoleone III, o almeno lo si credeva da lui direttamente ispirato al visconte di La Guéronnière, che poi se ne rivelò autore.

Questa ne era la conclusione: « Possa (l'Imperatore dei Francesi) aver l'onore di riconciliare il Papa, come sovrano temporale, col suo popolo e col suo tempo! Ecco quanto ogni cuore sinceramente cattolico deve domandare a Dio. »

[2] « Torino, 5 gennaio 1860. — Mio caro Medici, Anche questa volta ho predicato al deserto. Io credevo di aver ottenuto di poter organizzare

Garibaldi nell' inazione si perde; egli parla troppo, scrive troppo, ascolta troppo chi non conosce affatto. Basta, spero che questa buona lezione gli serva, e che quindi innanzi maturerà i suoi consigli anche con quelli dei suoi veri amici.

Qui si spera molto dopo la dimissione Walewsky.[1] Quanto alle idee dell' opuscolo *Papa e Congresso*, si accettano come iniziativa contro il Papa, ma non come fine di ciò che da noi si vuole. Credimi, non avremo mai pace in Italia fintanto che non sia una ed indipendente, o con Vittorio Emanuele o con altri; non è questione di forma politica, ma essenzialmente di nazionalità.

Bertani ti saluta; scrivimi; io lo farò pure quando avrò notizie importanti. Addio. Ti sono col cuore riconoscentissimo e affezionatissimo

MEDICI.

PS. — Sul rifiuto del generalato, Garibaldi scrisse una lettera, che fu stampata nei giornali italiani, francesi, ed anche in Inghilterra.

---

le Guardie mobili in Lombardia. — Ebbene! Aspettavo oggi nomine, istruzioni, ec.; invece la Diplomazia straniera suscitata da Cavour, Dabórmida, La Marmora (che chiesero in massa la loro dimissione per lo stesso motivo) hanno significato al Re « che non intendevano che vi fosse nello Stato: *autre force, ou pouvoir, ou personnes armées que l'armée du Roi.* » Stupirai di più quando saprai che Hudson, ambasciatore d' Inghilterra, da me interpellato m' ha dato la suddetta risposta — ciò che prova che lui come tutto il resto della famiglia diplomatica in corpo hanno imposto la suddetta condizione a Vittorio Emanuele.

» Saprai di più che fui richiesto dai liberali di Torino di frappormi conciliatore tra i loro dissidi; lo accettai con alcune difficoltà — ed organizzarono la Società *Nazione Armata,* di cui mi nominarono presidente. — Il partito Cavouriano ha fatto il diavolo, perchè nulla di ciò si effettuasse ed ho avuto i risultati suddetti per ogni cosa.

» Partecipa questa poco buona nuova agli amici, e credimi sempre tuo

» G. GARIBALDI. »

[1] Al conte Walewsky successe nel Ministero degli affari esteri di Francia il signor Thouvenel, molto più favorevole alla causa italiana.

Di casa, 9 gennaio 1860.

Caro Panizzi,

Anch' io ti saluto di cuore, ma col cuore triste triste, perchè la nazione nostra non si comporrà coi mezzi e colle diffidenze d' oggidì e cogli uomini oggidì al potere. Medici ti scrive come andò l' ultimo tentativo di Garibaldi. La colpa della caduta è un po' di tutti; ma soprattutto del sistema, che non permette assolutamente che l' Italia s' accorga della sua forza, e così verremo alla rivoluzione inevitabilmente, e chi sa dove andremo; ed io vorrei sapere e potere portarla fino alle ultime sue conseguenze per finirla una volta e morir in pace colla coscienza e col dovere di italiano e liberale.

Io sono qui a fare il medico e mi annoio mortalmente, e non ho testa a cosa alcuna; eppure il bisogno del pane quotidiano e le gravi breccie lasciate dalla campagna mi obbligano a star cheto, andando però di porta in porta a sciupare vita ed intelletto.

Addio di cuore. Abbimi sempre per

tuo affezionatissimo amico
A. Bertani.

Genova, 19 gennaio 1860.

Caro Panizzi,

Medici qui presente, rispondo io per lui, che sta fumando, alla tua carissima del dì 13 corrente.

Avrai misurato o indovinato il valore del cambiamento ministeriale qui avvenuto.[1] Non si sa e non si discerne ancora qual possa essere il programma avvenire. Un dì è uno

[1] Tre giorni prima il conte di Cavour aveva ripreso la direzione del Ministero subalpino.

Stato indipendente che si vuol fare dell'Italia centrale, un dì è l'annessione immancabile; un dì è la guerra, un dì siamo alla pace. Ma tutti i giorni è più forte e decisa l'avversione al lasciar entrare in iscena l'elemento popolare, a lasciar fermentare ed esplodere la forza nazionale. Tutto è soggezione allo Czar di Parigi. Epperò noi crediamo che le gravi minaccie ch'egli ha dal Nord e dall'antica e ricomponibile Santa Alleanza, lo debbano affrettare a sistemare, e più che altro ad accontentare l'Italia, per giovarsene poi come potente alleato.

Cavour può farsi assoluto padrone del paese armando il paese, o presto ei s'armerà contro gli uomini che ne lo rattengono, lo tirano per cavilli e per mistificazioni sì per le lunghe ed all'oscuro. Se Cavour volesse davvero intendersela con Garibaldi, questi smetterà ben facilmente da ogni piccolo dissapore, insurto non per altro motivo d'altronde che per credenza di far meglio e più presto il bene del paese.

Nel mettere assieme Garibaldi e Cavour sta per ora il difficile, ma più ancora l'utile della nostra causa. Garibaldi ha assolutamente in mano il popolo d'Italia ed il Re, Cavour potrebbe mettervi l'intelligenza e la condotta che manca, per le difficilissime vie, ad ambidue. Cavour col Re e Garibaldi può emanciparsi in gran parte dalla soggezione di Napoleone, e può giovarsi di questi fin tanto e fin dove si combinino con esso e per esso gli interessi italiani. Tu sai che concetto possa avere Napoleone della capacità del Re, sai cosa ne pensi Cavour; ma forse non sai quanto Napoleone possa e debba temere Garibaldi, il solo uomo capace di scomporgli i suoi disegni e di forzargli la mano. Vedi la sua lettera al Papa. Il giovarsi di tanto ardimento e di tanta popolarità è ciò che noi dobbiamo desiderare, volere, operare, perchè avvenga.

Se tu credi che l'opinione degli uomini inglesi al po-

tere o prossimi ad esso possa convenire con questa nostra idea, e trovino conveniente per la loro politica di avere sottomano un uomo che possa domare od imporre a Napoleone, questi uomini dovrebbero lavorare con noi ad avvicinare i due nostri campioni, a combinare il programma con loro due ed a far valere Garibaldi nell'Italia. Hudson parmi sia di questo parere. A questa condizione gli uomini serii potranno mettersi intorno alla persona di Garibaldi ed allontanargli i miserabili.

Se tu credi ciò conveniente e possibile, allora gioverebbe far rivivere il progetto già da me fatto e sostenuto incalzantemente presso il Generale, di recarsi costì. Egli aveva ceduto; ma poi i riguardi verso il Re, una certa modestia e le non precisate condizioni del programma e il non sapere cosa trarre dalla popolarità che l'Inghilterra gli concederebbe, lo trattennero e poi lo dissuasero. Ma la cosa è ancora possibile, e non sarà utile che quando miri al risultato, di cui ti esposi più sopra. Io sono sempre Via Nuovissima, N° 13, e sempre disposto a far il debito mio, piccola o maggiore che sia la parte che mi venga assegnata. Ciò risponda alle tue ultime righe.

Forse Garibaldi è già marito per la seconda volta a quest'ora. Questa leggerezza ci fece male, ma appunto perchè una leggerezza non ci farà altresì gran danno, e l'uomo sarà ancora integro per i futuri eventi.[1]

Un'ultima parola: se noi non riesciamo ad associare Garibaldi agli uomini ed alle vicende altamente politiche in giornata, non ne avremo mai che un guerillero, al quale il potere militare e politico gerarchico non concederà mai più che qualche battaglione di volontari, o corpi provvisori

[1] Si allude al matrimonio con la contessa Raimondi; matrimonio che a richiesta d'entrambe le parti fu sciolto con sentenza della Corte d'Appello di Roma nello scorso anno 1879.

dovunque e comunque raccolti, ed avremo perduta tutta l' utilità che si può cavare e che è dannazione il perdere dal prestigio popolare, di cui gode quell' uomo.

Addio di cuore. Abbimi sempre per tuo

affezionatissimo amico

A. Bertani.

PS. — Per tua norma, Garibaldi è a Fino presso Como colla sposa.

Genova, 19 gennaio 1860, sera.

Caro Panizzi,

Discorrendo oggi intanto che scriveva, dimenticai di rispondere ad alcune interpellanze tue.

Quanto al soldo dovuto a Garibaldi pel suo grado, noi non possiamo dirti altro che egli non ha voluto accettare dal Re il grado di luogotenente generale. Ei disse a me più d' una volta: *Ho fatto pregare instantemente il Re perchè non mi nomini luogotenente generale, amando io di rimanere libero ed indipendente.* Egli di corto ha data la sua dimissione dal grado di Maggiore generale dell' esercito sardo, come la diede di quello di Toscana; oseremmo quindi sostenere ch' egli non percepisce adesso pensione di sorta. Ti posso poi assicurare ch' egli disse a me più volte, come esigendolo il bene del suo paese, saprebbe rinunciare a tutto, farsi dichiarare ribelle, condannare a morte e sfidare qualsiasi evento e pericolo. E chi sa ch' egli non sia destinato a fare ciò che non è adesso nel programma diplomatico o regale!

Mi viene in mente che tu chiegga se Garibaldi ha accettato il suo soldo quand' era in funzione, ed allora dirotti che sì; se poi, t' ho già detto.

Noi parteciperemo a Garibaldi il tuo discorso con Lord Shaftesbury, quando tu trovi conveniente di riprendere il progetto della sua gita costì. Garibaldi non dovrebbe venire costì che per farsi più potente nell' iniziativa italiana, colle forze italiane, a diminuzione del prestigio e dell' influenza francese e d' accordo col Re e Cavour. A nostro parere Garibaldi, fatto maggiormente popolare ed acclamato costì in modo significativo *dagli uomini del potere,* dovrebbe poscia andarsene ad aiutare la rivoluzione siciliana. Tu capisci che allora l' Italia si farebbe colle maggiori forze italiane, con minore influenza francese, anzi con il pavento di questa, e coll' assicurazione dell' influenza e preponderanza monarchica appunto per la personalità di Garibaldi. Se si tarda, si perderà colà una buonissima occasione ed avverranno inevitabilmente moti incomposti e senza probabilità di successo. Quest' idea di dare aiuto alla Sicilia dovrebbe tacersi *da tutti a tutti,* perchè nessuno la vorrebbe proporre; ma tu mi ammetterai che così non si potrebbe che migliorare le nostre condizioni, e che l' influenza di Garibaldi sarebbe molto più forte dopo le dimostrazioni che avesse ottenuto costì, e la politica inglese guadagnerebbe.

Quando tu avrai ben bene meditato sull' utilità prefissa che si possa trarre dalla gita costì, e che suggerirai di promuoverla, Medici ed io ci metteremo all' opera per indurre a ciò il Generale, e Giacomo potrebbe anche accompagnarlo utilmente.

Addio di cuore; aiuta, aiuta la baracca nostra, e scrivi a noi i tuoi preziosi consigli.

Tuo di cuore

A. Bertani.

PS. — Mi pare utile altresì il pensare a giovarsi di Garibaldi per le Marche e l' Umbria, e riuscire così, col desiderio dell' Inghilterra ed il nostro gran bene, a finirla col

Papa, del cui completo spodestamento non vuol la Francia sentirne parola. Insomma troviamo il modo di utilizzare Garibaldi costì e qui; se no invecchia.

Torino, 20 gennaio 1860.

Onorevolissimo e carissimo,

Spero che questo mio articolo la troverà colla barba fatta, e che non mi toccherà più il rimorso di averla disturbata come l'altra volta. Ho voluto rispondere qualche parola alle impertinenze di monsignor Dupanloup sul nostro paese e sul nostro Re, e alle scempiaggini del vescovo di Poitiers e di quello di Tours, che sono stati come i protocoristi, da cui si diede l'intuonazione fondamentale a tutto il coro episcopale, il quale non fece che ripetere più o meno male le loro parole. Non so quanto esse abbiano potuto giovare ai fini politici della Corte romana, ma tutti sanno quanto male abbian fatto alla religione. Ma l'occhio della Provvidenza vigila su noi, e l'andamento delle cose nostre rivela una di quelle sue grandi manifestazioni che fanno epoca nel mondo. Il Papato temporale come tutte le cose umane, dopo essere passato dalla virilità alla maturità, è giunto ora alla decrepitezza; e l'imbecillità delle ultime parole emanate dal trono del Papa lo mostrano stupendamente rimbambito. Conscio esser Napoleone il vero autore del celebre *opuscolo*,[1] conscio che tale lo sapeva Goyon e tutta la sua uffizialità, che non dubitava esserne il Papa stesso informato, questi che deve a Napoleone la sua esistenza, che ha bisogno di lui a prolungarla, che non ha altri difensori che lui, insultarlo in un modo sì sconvene-

[1] *Il Papa e il Congresso*. Vedi nota 1 a pag. 407.

vole in un'Assemblea solenne, come avrebbe fatto un qualunque gazzettiere, può dirsi veramente uno di quei fatti provvidenziali che effettuano l'antico adagio: *Quos Jupiter vult perdere, dementat.* Io che credo fermamente nel dogma cattolico, spero che sia giunta l'ora decretata da Dio per ricondurlo a trionfare nella Chiesa in tutta la sua purità primitiva. Sarà opera laboriosa, ma col divino aiuto riuscirà.

Anche la nuova esaltazione di Cavour al Ministero è uno di quei fatti che dimostrano come il Cielo favorisce la nostra causa. Era tempo che uscissimo da quel turpe lezzo ove eramo piombati con gran vergogna del Re e nostra, e che si possa riparare ai tanti errori commessi da un Governo altrettanto inabile, quanto timido e irresoluto. Spero che Cavour avrà il coraggio d'inaugurare il suo rinascimento coll'annessione dell'Italia centrale; annessione che le circostanze rendono di minuto in minuto più urgente e imperiosa, che tutta la nazione desidera, che l'Inghilterra suggerisce e che sola definirà una volta l'attitudine della nostra contrada in mezzo a quella lotta di elementi politici, da cui siamo perturbati. Sono appunto arrivati qui ieri Giorgini e Fabrizi, deputati dell'Assemblea toscana, avviati a Parigi e a Londra, con cui ho avuto una lunga conferenza, e che anch'essi sono penetratissimi di questa verità che vanno oggi a propugnare così avanti al Re come avanti a Cavour. So che questi vi è propizio, ma temo voglia rimettere l'*atto* al suo ritorno dall'Inghilterra e da Francia, e che in questa possa ricevere qualche soverchio calmante che guasterebbe tutto. È tempo d'energia e di risoluzione. Spero che Fanti rimedierà ai rimbambimenti di La Marmora, e che ci prepareremo fortemente a incontrare quel misterioso e minaccioso avvenire che ci sta innanzi, in faccia a tanti nemici interni ed esterni del nostro risorgimento.

Finisco per finire, se no non finirei più; ma prima l'abbraccio cordialmente, come uno che l'ama e la stima. Mia consorte vuol esserle altresì ricordata.

Suo affezionatissimo
R. D'AZEGLIO.

Torino, 30 gennaio 1860.

Scusi, caro signore mio, se non le lascio prender fiato colla mia corrispondenza; ma è colpa sua. Chi si fa buono, il lupo lo mangia. La sua ultima così cordiale ha un pò' medicate le dure mie flagellazioni cattolico-civili e armoniche, per cui ero tutto pesto e quasi annichilato. Cioè nè l'uno nè l'altro, perchè lascio dire la *Civiltà Cattolica* e l'*Armonia,* e perdono loro di cuore le ingiurie che mi dicono, non potendo dir buone ragioni; ma non leggo mai una riga di quelle Sacre Scritture. Così fa Massimo, così Giorgini. Anzi, dico io, dobbiamo onorarci di essere trattati a quel modo da chi così intende la civiltà e il cattolicismo. Emanuele [1] m'ha mandata una copia della traduzione che il signor Layard ha fatta dell' altro mio opuscolo, e mi sarei risolto a mandare all' onorevole traduttore una copia di quest' ultimo, se non avessi riflettuto che pareva anzichè un omaggio, com' era, un invito che avrebbe saputo di presunzione. Ora però che ella mi dice supporre che egli voglia tradurre anche questo, non in riguardo a me, che non ho l'onore di conoscerlo, ma in riguardo alla verità che, quantunque con voce debole, m'adopro a propugnare, le ne trasmetto posta-corrente quattro copie della seconda edizione, che oltre all' essere più corretta, è stata anche qual-

---

[1] Emanuele D'Azeglio, suo figlio, allora Ministro sardo a Londra.

che poco accresciuta, e ove, perchè stampata da miglior tipografo, non mi si fa più dire una parola per l' altra, nè confondere *Mantes*, ove fu il Concilio citato, con *Nantes* in Brettagna. Troverà pure una parafrasi di Bossuet sugli antichi Farisei, che s' attaglia molto bene ai moderni. Una dunque delle copie per lei, mio caro e onorevole e stimabile amico; una per Mr. Layard; una per Emanuele, e l' altra per chi ella crederà. Mi pare aver detto cose che non l' erano state ancora, e d' aver fatto valere storicamente una verità che niuno può negare, che cioè il principato temporale dei Papi sia non già necessario all' indipendenza della Chiesa, ma sia stata la causa continua, necessaria ed evidente della loro dipendenza dal Principe politico e temporale, ossia il più gran danno alla religione cristiana. Le crudeltà fatte da Niccolò II ad Ancona e paragonate con quelle di Perugia, sono pure un fatto a cui non so cosa i signori vescovi potranno rispondere, trattandosi della condanna che ne fa un gran santo. E il fatto del ricusarsi che fece l' episcopato francese, almeno in gran parte, di arrendersi all' invito di Pio VII che in nome della santa causa cristiana gli avea pregati ad adottare la nuova circoscrizione delle diocesi di Francia, alcune delle quali troppo soverchie di territorio nuocevano agl' interessi della religione, e all' utile esercizio del ministero apostolico, forma un altro fatto, ora quasi dimenticato, che ho voluto porre in evidenza, affinchè si riconoscesse quanta confidenza meriti la parola di certi Ministri, allorchè vengono a dirvi interesse della religione ciò che è interesse dell' uomo. Questi due fatti non son di natura tale, che nè il pastorale nè il pallio vescovile gli possano abbattere o coprire, e le parole della Bolla di Pio VII, che ho voluto citare testualmente, come quelle di San Damiano, devono produrre l' effetto di *Mane Thecel Phares*, sul regnatore della terra che ardisce

invocare una parola da lui violata ogni giorno alla faccia di Dio e degli uomini.

Ho portata immediatamente a Sir James la sua lettera. Egli è il vero rappresentante di quel libero popolo, e la sua egida, stesa su noi, ci è stata di grande aiuto in questa terribile crisi, ove abbiam riuscito a sortire dal lezzo immondo, in cui correvamo pericolo di perire se durava dell'altro. Spero molto in Cavour II, se, come spero, somiglia a Cavour I. Ma il male è più difficile a rimediare che non sia a fare il bene di prima presa. Quello di cui posso accertarla, e di cui ella non dubita, è che mai nazione non è stata così generalmente e così fortemente risoluta a riconquistare la propria indipendenza come la nostra, e che è idea impiantata nella gran maggioranza delle menti, che non si deve cessare mai dall'opera della volontà e delle armi, finchè l'Italia non sia la terra degl'Italiani.

Mia consorte la ringrazia delle parole di ricordo che ella dice per lei nella sua, e, come noi tutti, ha per lei stima e benevolenza. Abbracci Emanuele per parte mia, e gli dica che la gran manifestazione avvenuta in Chambery contro i separatisti ha prodotto un buonissimo effetto da noi, a cui molto e universalmente dorrebbe di tal separazione e d'avere i Francesi così addosso. È comparsa una *brochure* papalissima del marchese Brignole, il cui precipuo argomento, nel rispondere a noi empi, è il chiederci: « Ma come ardite mai sostenere una tal cosa, mentre il cardinale Antonelli dice il contrario? » Così m'ha detto Cesare Alfieri, che l'ha letta con suo divertimento. Questa volta finisco, ma prima l'abbraccio di cuore infinitamente.

ROBERTO D'AZEGLIO.

Genova, 25 febbraio 1860.

Caro Panizzi,

..... Il nostro buon Garibaldi, fortunato soltanto nelle battaglie, tradito nel suo matrimonio, si ritirò alla Caprera a ritemprarsi per cose più degne di lui.

Viddi più volte Cavour, di cui ammiro la mente all'altezza delle circostanze, ed i propositi italiani, energici e nel tempo stesso assennati. Egli mi fece animo a riprender l'armi, e non son lontano dal farlo, tanto più che l'orizzonte dell'annessione pare voglia farsi burrascoso; almeno così pare a noi non addentrati nei segreti dell'alta politica.

Dammi tu, se ne hai, buone notizie; ma quel che più m'importa è di saperti sano, e che non ti sia discara l'amicizia

del tuo affezionatissimo

MEDICI.

Torino, 12 marzo 1860,
38 Viale del Re.

Carissimo,

..... Nella settimana scorsa Giuseppe Ricciardi ha pubblicato in Firenze co' tipi di Le Monnier una sua nuova opera sotto il titolo di *Martirologio d'Italia dal 1792 al 1847*. In esso si parla con grande onore di un opuscolo pubblicato in Madrid, or fanno quasi trent'anni, da *Antonio Panizzi*, nel quale è narrato il martirio delle infinite vittime della tirannide di Francesco d'Este, di esecrabile memoria. Se, come credo, siete voi quel desso, come mai l'opuscolo fu stampato in Madrid? Eravate allora in Ispagna? Io ignorava che un tempo l'esilio vi avesse condotto colà, nè voi mai me ne avete fatto parola.[1]

---

[1] Vedi nota 1 a pag. 384.

A quest' ora la votazione dell' Italia centrale dev' esser compiuta. Già i telegrammi, che si succedono fin da ieri alle tre pomeridiane, annunziano lo splendido trionfo del voto popolare. Ciò che sarà per succedere, nessuno può prevederlo in tanta contraddizione di notizie riguardo alle intenzioni dell' Imperatore de' Francesi. In Italia il sentimento della nazionalità (che prende la forma della fusione) è divenuto così potente ed universale, che il Piemonte non potrebbe non secondarlo decisamente, senza compromettere la fama di Vittorio Emanuele e l' avvenire della patria comune. Ed il Ministero non è venuto meno al suo debito, ed ha lealmente dichiarato di accettare le conseguenze del voto popolare qualunque esso sia, e procedere all' annessione se il suffragio universale la proclamerà. Come del pari ha manifestato schiettamente il suo pensiero, condiscendendo sotto certe condizioni alla cessione della Savoia e del Nizzardo. Io non posso darmi a credere che Napoleone voglia oscurare la gloria immortale, che si è acquistata nello scorso anno, con l' abbandonare senza motivo alcuno la nobile causa ch' egli con la più generosa spontaneità ha preso a difendere, e cedere all' ostinato nemico della Francia, de' principii proclamati nel 1789, di tutta la moderna civiltà e per giunta della Dinastia napoleonica, quel campo che col sacrifizio di tante vite egli ha sottratto alla tirannide austriaca e dove fuma tuttora il sangue francese commisto all' italiano. Nè l' interesse francese ne riceverebbe offesa, anche secondo i pregiudizi della politica tradizionale della vecchia Monarchia di quel Reame; poichè dal punto di vista dell' equilibrio e di tutte le possibili eventualità anche più remote, la formazione di un Regno di meno di dodici milioni in Italia sarebbe largamente compensata dall' acquisto della Savoia e del Nizzardo. Oltrechè qualunque altra soluzione è ormai resa impossibile dalla inesorabile logica de' fatti. Ed invero

non vi è forza umana che possa persuadere gl' Italiani che quella indipendenza, ch' era loro solennemente promessa col proclama imperiale *prima* di vincere, sia divenuta problematica e forse impossibile *dopo* la vittoria.

Mi gode l' animo di dirvi ch' io sono divenuto cittadino del nuovo Regno, mercè un decreto di naturalizzazione sottoscritto da Vittorio Emanuele.

Non vi parlerò delle notizie di Napoli, poichè già le saprete. Quello sgoverno è il vitupero dell' epoca, nè vi è umano linguaggio che offra espressioni adeguate per esecrarlo secondo i suoi meriti. L' Europa lascia fare, e crede di far bene; ma verrà tempo in cui una spaventevole catastrofe la farà accorta di questo grave errore che si confonde con la colpa, e deplorerà le luttuose conseguenze di questo abbandono, quando ogni rimedio sarà vano.....

Vostro amico vero
CARLO POERIO.

Torino, 25 marzo 1860.

Non voglio che Emanuele parta senza portarle un mio segno di ricordo, e di ben caro ricordo per me, per mia consorte, per tutti noi che l' abbiamo fra i più degni e più stimabili de' nostri amici, ed ora non solo amico, ma, come Dio vuole, compaesano. Chi avrebbe mai creduto alcuni anni sono che in così breve tempo saremmo giunti ad un tempo, che, secondo tutti i dettami della ragione, secondo tutte le previsioni suggerite dal corso degli eventi, e dagli ostacoli inerenti al conseguimento di uno scopo così alto e così difficile, si doveva credere appena possibile per i pronipoti dei nostri figli?! Anche dopo la stessa pace di Villafranca, e nei termini da cui era costituita, niuno avrebbe potuto prevedere che l' Italia avrebbe agito con tanto senno, costanza, coraggio e maturità di consiglio, non come una nazione

piegata da tanti secoli sotto un giogo di dispotismo, che solo operava ad avvilire, a dividere, a snervare, ed a impiantare l' ignoranza e l' obbedienza abbietta nelle masse popolari; ma come una nazione matura a libertà, e facendo della legge la regola suprema della sua azione collettiva, e dell' ordine il suo precipuo intendimento. Dobbiamo onorarci della comune nostra patria e ammirarne la grandezza e la forza d' animo in mezzo a tanti elementi di disordine, provocato con vili e astuti raggiri, colla corruzione tentata coll' oro, colle promesse, coi terrori politici, colle minacce diplomatiche, con tutte le arti più diaboliche, da un furfante che sotto l' apparenza di proteggere la nostra indipendenza dall'Austria voleva farci più Austriaci che mai, e più *legalmente* Austriaci che non fossimo prima della stupida Lega da lui proposta, sotto l' alta presidenza del Papa. Ma benchè deboli, traditi, e in balía di un uomo vile, ciurmatore e prepotente, l' abbiamo ridotto a fare la nostra volontà, e a riconoscere quello stato di cose che a tutto costo egli tentava d' impedire, e questo veramente deve dirsi il trionfo della sapienza politica, e della volontà forte e perseverante mostrata dalla nazione, per cui già dodici milioni d' uomini si stringono la mano, e si uniscono in un solo Regno, e si preparano a compiere gli alti destini, che in un' epoca più o meno lontana ne uniranno in un solo Stato venticinque milioni.[1] Ora che la grande idea dell' *unione* è divenuta il

[1] Con Decreto 18 marzo il re Vittorio Emanuele, accettando il voto dell' Emilia, dichiarava quelle provincie, di cui era nativo il Panizzi, parte integrante del Regno di Sardegna.

Il modo col quale lo scrittore qualifica Napoleone III, parrà troppo severo a tutti coloro che ricordano l' efficace cooperazione di lui nella grande impresa italiana. Ma le difficoltà che impedirono per vari mesi le annessioni, furono allora tutte quante attribuite all' Imperatore, benchè non dipendessero intieramente da lui; e quindi non apparirà strano che in quei momenti di effervescenza si gridasse anche dai più savi contro chi poco innanzi erasi mostrato il più cordiale amico d' Italia.

faro che ci guida nella via difficile e pericolosa che battiamo, siamo certi di giungere alla gloriosa mèta, a cui da otto secoli aspira la nazione. E verrà il tempo, ove il genio italiano saprà costituirla sopra un fondamento saldo, e organizzarne fortemente il Governo; cosicchè sia una volta sottratta all' ascendente e ai pericoli dello straniero, e più non abbia a temere delle perfidie, dei tradimenti e delle prepotenze dei furfanti coronati, che l' avviliscono colla lor protezione e ne vantano l' indipendenza al momento ove la lasciano indifesa, senza frontiere difendibili, e minacciata da tutti i lati in balía dei suoi eterni nemici. Ma confidiamo in Dio, nel nostro genio, e nella nostra forza. Sarà quello che vogliamo noi, e non quello che vogliono i nostri avversari, e l' Italia sarà a dispetto della Francia, a dispetto dell' Austria, e saprà fare in modo da non temer più nè l' una nè l' altra di quelle due Potenze egualmente detestabili per noi.....

Suo affezionatissimo
R. D'AZEGLIO.

Parigi, 31 marzo 1860,
61 Chaussée d'Antin.

Mio caro signor Panizzi,

Sono a Parigi da due giorni, e non ancora so persuadermi della mia balordaggine l' ultima volta che vi vidi, e ne sento un dispetto grande. Non vi dissi nulla, eppure sentivo tanto, volevo dirvi tanto, e non seppi, e m' imbrogliai come un fanciullo. Io che sento tanto affetto per voi, e che vi ho tante obbligazioni, vi dovetti parere per lo meno un asino. Perdonatemi, mio buon Panizzi, mio carissimo amico. Ero turbato per dover lasciare Raffaele, e non so io stesso che stupidità fu quella. Mi doveste voi finanche dire s' io voleva che presentaste i miei rispetti a Miss Jane!

Nella mia vita io ho avuto un gusto, che forse parrà singolare, voler parere un asino e dentro di me ridere di questa apparenza: ma questa volta il parere è diventato essere, e non rido, ma ho stizza con me stesso, e fo voto di mutar gusto, perchè me n' è venuto un male che non me l' aspettavo. Perdonatemi un' altra volta: *Erravi lingua, mentem puram gero.* Oh scrivetemi pure che mi perdonate!

Io conto di stare qui una settimana; ed aspetto lettera da mio genero, cui ho scritto per saper nuove di mia moglie e di mia figlia, se sono partite, e dove sono al presente.

Ieri ho scritto solo due righe a Raffaele, perchè ero stanco e sbattuto dal viaggio.

Parigi mi pare una bellissima città, tutto moto e brio, ma non v' è un Panizzi, ed io mi sento forestiero interamente. Quando venni in Londra, mi ricordo che la prima persona che io vidi foste voi, e la più cara. E partendone, non v' ho detto nulla! Non posso darmi pace.

Vi prego di presentare i miei rispettosi saluti all' ottima Miss Jane. E voi vogliatemi bene, come avete fatto per lo passato, e credete pure che se parlo male, sento molto e forte.

Sono tutto vostro affezionatissimo amico

L. Settembrini.

Genova, 7 maggio 1860.

Caro Panizzi,

Garibaldi con 1500 uomini corre il mare in due battelli a vapore da ieri mattina, alla volta di Sicilia.

L' impresa è generosa; Dio la proteggerà e la fortuna del fortunato condottiero.

Io son rimasto per appoggiare l' ardita iniziativa con una seconda spedizione, o meglio con potente diversione altrove; ma i mezzi ci mancano. Bertani ha fatto miracoli di attività che molto hanno prodotto e che la prima spedizione ha completamente esauriti.

Caro Panizzi, non lasciarci soli, non lasciamo solo il nostro Garibaldi e suoi generosi compagni, aiutaci ad aiutarlo, tu puoi molto, procura di raccogliere tra pochi amici almeno per la compera di un battello a vapore e di mandarcelo subito subito, con bandiera ed equipaggio inglese: quanto più di marcia veloce, tanto meglio servirà allo scopo.

Addio; lascio la penna a Bertani.

Tuo affezionatissimo
MEDICI.

Da tempo sono in debito con te, amico mio, ma tu perdonami il ritardo: fui occupato a Torino, fui e sono malato a letto da quasi un mese, fui occupatissimo benchè in letto per la spedizione partita ieri. Io aggiungo le mie più calde istanze a quelle di Medici. Se tu *puoi sperare* di riuscire nell' intento telegrafami, chè io rivolgerei in quel caso affermativo ad altri mezzi ed espedienti il pensiero. Sento che a Glasgow si fa una sottoscrizione per soccorrere Garibaldi in Sicilia, mettiti in relazione, fa' loro la nostra proposta e fa' che si effettui tosto il nostro piano.

Ti mando una copia di lettera lasciatami qui ieri da Garibaldi,[1] perchè tu vegga le sue intenzioni e la mia facoltà; se tu credi che giovi stampandola, stampala pure.

---

[1] « Genova, 3 maggio 1860. — Mio caro Bertani, Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi gl' incarichi seguenti :

» Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa.

» Procurare di far capire agl' Italiani che, se saremo aiutati dovuta-

Se poteste avere anche una mezza dozzina di cannoni rigati, si potrebbe mettere per zavorra. Se gli Inglesi vogliono, codeste sono bagattelle come 6 bottiglie di Sherry.

Noi ti ci raccomandiamo, e ti preghiamo di cuore di aiutarci.

Tuo affezionatissimo amico

A. BERTANI.

Torino, 1° giugno 1860,
38 Viale del Re.

Carissimo,

Mentre io attendeva risposta alla lettera che vi scrissi da Firenze, nuovi eventi inattesi e nuove complicazioni addimandano la cooperazione pronta ed efficace di tutt'i buoni. Quindi mi è forza volgermi a voi, siccome uno di quei pochi che alla decisa volontà di operare a favore della patria, per la loro importanza personale aggiungono la possibilità di produrre il bene sopra una larga base.

Palermo è caduta, e l'idea nazionale trionfa in tutta

---

mente, sarà fatta l'Italia in poco tempo, e con poche spese: ma che non avran fatto il dovere, quando si limitano a qualche sterile sottoscrizione.

» Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati deve armarne cinquecentomila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri, che se la ingoieranno a poco a poco col pretesto di liberarla.

» Che ovunque vi sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere tutti gli animosi, e provvederli del necessario pel viaggio.

» Che l'insurrezione siciliana, non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano, ec., dovunque sono dei nemici da combattere.

» Io non consigliai il moto della Sicilia, ma alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo d'aiutarli.

» Il nostro grido di guerra sarà sempre — Italia e Vittorio Emanuele — e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà sfregio.

» Con affetto

» vostro GARIBALDI. »

l'Isola. Certo, molti sono gli ostacoli da superare; ma infine tra breve quella nobile regione sarà irremissibilmente perduta pe' Borboni e riacquistata all' Italia. Ma che sarà de' sette milioni d' Italiani che tuttavia gemono sotto l' esecrabile tirannide borbonica? Ora si dice che il Governo, per guadagnar tempo (come fece nel 1848), intende mascherarsi alla liberale, e tiene in serbo il conte di Siracusa come protagonista dell' invereconda farsa. Egli ha qualche aderente, nè gli mancano le velleità di rappresentare un Luigi Filippo in miniatura. I Mazziniani intanto si agitano, poichè comprendono che di tutte le terre italiane le provincie meridionali della Penisola sono le più atte a' loro disegni. Nè i Murattiani se ne stanno con le mani alla cintola, ma travagliano efficacemente nell' esercito con le più seducenti promesse. Infine vi ha il partito sanfedista, puro sangue, che vorrebbe serbare a Napoli la sorte di Palermo, e che è deciso a mettere tutto il paese a sacco e fuoco. Ecco dunque quattro partiti, tutti abbastanza forti e tutti ostili al vero partito nazionale, che intende alla *Unità* sotto lo scettro costituzionale di re Vittorio. Chiunque ha esperienza delle cose politiche comprende di leggieri che questo partito nazionale, per impegnare la lotta con isperanza di successo, ha bisogno di mezzi pronti, altrimenti gli altri partiti preoccuperanno il campo, ed il paese, dopo dodici anni del più crudele dispotismo, cadrà nella guerra civile e quindi nella più spaventevole anarchia. Il pericolo è imminente ed il rimedio dev' essere sollecito. Gli uomini decisi a tentare l' impresa ammontano a parecchie migliaia, ma i mezzi pecuniari sono scarsissimi. Inoltre va considerato che, se ogni ritardo è funesto, più funesto è il tentare l' impresa con mezzi insufficienti, poichè un colpo mancato darebbe forza ad un Governo detestato che sta per cadere sotto il peso de' suoi delitti, e che non potrà resistere con-

tro un moto gagliardo. In questo stato di cose i vostri amici politici in codesto nobile paese, e ne avete pur tanti, non dovrebbero lasciare sfuggire l' occasione propizia di giovarci; occasione che non potrà rinnovarsi, e della quale altri profitterà nel suo interesse a danno perpetuo d' Italia, laddove non sia a tempo prevenuto. Nè credo che debbano essere trattenuti da certe vedute ristrette che da alcuni si vorrebbero mettere innanzi. L' *Italia degl'Italiani* è anzi la sola soluzione che, lungi di compromettere la pace di Europa, la consolida, rimuovendo un continuo incentivo alle ambizioni straniere. Sancito il principio del non intervento, la lotta tra' due principii in Italia non potrà essere nè lunga nè sanguinosa. L' Europa liberale conterà un altro Stato veramente *indipendente*, che farà rispettare i principii, e contribuirà certamente al loro trionfo ed allo svolgimento della civiltà. I Borboni se ne anderanno in malora, e sarà un gran bene per tutti, poichè il loro detestabile Governo è incompatibile con l' indipendenza d' Italia. Il più funesto errore oggigiorno sarebbe quello di volerli mantenere sul trono *ad ogni costo*, avvegnachè ciò offende il senso morale di tutta Italia; nè veggo la necessità di dover sorreggere e puntellare una razza che perpetua il fedecommesso dello spergiuro. Se i Borboni resteranno in Napoli, anche con una bugiarda Costituzione, presto o tardi saranno soppiantati da un Napoleonide. L' entusiasmo svapora col tempo. Oggi, seguendo questa terribile corrente che spinge le umane menti, si può far l' Italia *una e libera*. Se questo tempo si sfrutta, avremo il *dualismo* con tutte le sue terribili conseguenze. Mille saluti agli amici. Vi stringo di cuore e sono per la vita

vostro affezionatissimo amico

CARLO POERIO.

Firenze, 18 giugno 1860.

Mio pregiatissimo amico,

I giornali dicono che io sono stato nominato professore di letteratura latina nell' Università di Bologna: ma io non ho ricevuto ancora alcuna comunicazione uffiziale, che mi si farà, credo, dopo che l' Università sarà chiusa, per cominciare le lezioni a novembre. Quando avrò questa comunicazione, scriverò al Mamiani un ringraziamento. Non ringrazio voi, che tanto avete fatto per me, perchè non trovo parole per dirvi quanto vi debbo, e quel che sento nell' anima.

Poerio mi ha scritto, mi ha scritto il buon Pisanelli: questi crede che a Bologna non anderò, ma converrà tosto tornare in Napoli, che certo sarà tra breve dalla spada di Garibaldi nettato di quella lordura borbonica, e si dovrà andarvi tutti gli onesti per impedire che le cose vengano a mano de' tristi e degl' intriganti. Anch' io lo desidero e lo spero. Qui tutti pigliano un vivo interesse alle sorti di quel paese: si sente per istinto che l' Italia deve conquistarlo, e che lì sta il nodo della quistione italiana: onde si accompagna coi voti la spedizione già partita, e si pensa a farne altra. Questi Toscani che una volta abborrivano la coscrizione, ora non pure accettano volentieri la coscrizione, ma corrono volontari a centinaia e dimandano di andare in Sicilia e nel Regno. Come spesso si calunnia i popoli di vizi che non sono loro, ma dei loro Governi!

Il povero Salvagnoli ancora mal vive con la sua malattia, e non vede nessuno. Il signor V. Ricasoli è a Torino. Ho veduto due volte il vecchio Rolandi,[1] che mi ha fatte

[1] Pietro Rolandi di Quarona, presso Novara, si stabilì a Londra nel 1824 e v' impiantò una Casa libraria. Fu amico del Foscolo, dell' Ugoni, del

le più affettuose accoglienze. Debbo a voi, e ve ne ringrazio, la conoscenza di questo dabbenuomo.....

Io qui vivo ritiratissimo, e vedo poche persone: la famiglia che m'è sì cara, che ho desiderata per dodici anni, e che non credeva di poter più riavere, ora mi occupa ed è il mio mondo. Aspettiamo il genero che tra giorni tornerà da Bologna, finite le lezioni. La Giulia si sgraverà qui; la prole sarà battezzata nel *bel San Giovanni*: e poi si anderà dove ci chiamerà il dovere, o a Bologna tutti, o a Napoli.....

Gradite i saluti di mia moglie e della Giulia, e credetemi sempre ricordevole di voi, o egregio uomo, sempre vostro affezionatissimo e grato amico

L. SETTEMBRINI.

Torino, 15 luglio 1860.
(*Confidenziale.*)

Mio ottimo amico,

Profitto di questa sicura occasione per chiedervi le vostre nuove, e per parlarvi dello stato dei nostri affari.

L'improvvisa risurrezione del progetto della Federazione, ossia l'estremo tentativo di galvanizzare un putrido cadavere, ha prodotti e produrrà i più perniciosi effetti. Il momento è stato scelto con molto senno, mentre ferve la lotta in Sicilia, poichè carezza tutte le velleità municipali e le glorie di campanile. Difatti già i Siciliani mettono innanzi l'idea di un Governo separato, poichè in fondo codesti isolani a null'altro aspirano che ad esser disgiunti da Napoli, e se invocano provvisoriamente l'annessione è

Pecchio, del Mazzini e dei più illustri esuli italiani, che non di rado trovarono aiuto efficace nell'operoso Piemontese.

Pietro Rolandi viaggiò molto in Oriente, e morì a Napoli il 7 febbraio 1863. La Libreria di Londra sussiste ancora con la medesima Ditta nell'antico locale di *Berner's Street.*

soltanto per essere aiutati a discacciare i Regi dall'Isola mercè l'esercito italiano, tenendo per fermo ch' essi debbano avere un Principe di Casa Savoia col proprio Parlamento e con le proprie leggi.[1]

Napoli, checchè se ne dica, si va adattando alla Costituzione co' Borboni, poichè nell' impotenza di rovesciarli, vede almeno nello Statuto uno scampo contro la bestiale tirannide degli anni scorsi. La pruova maggiore della tendenza perniciosa di questo piano maturato dall' Imperatore è la buona accoglienza che ha avuto finanche a Roma, dove il Papa si prepara a dare una larva di Costituzione, e già incarica il suo Nunzio in Napoli di complire verso il Governo pel concesso Statuto. Finanche in Toscana il partito autonomo, che sembrava morto e sepolto, incomincia ad agitarsi ed a gettare l' allarme nel paese. Non vi è dubbio che Napoleone ha condotto le cose con molta arte, nell' evidente scopo di attraversare in ogni modo il compiuto risorgimento d' Italia. E ch' egli operi a questa guisa ben si comprende, poichè l' Italia *una* sarebbe uno Stato forte ed indipendente; mentre l' Italia federale sarebbe inevitabilmente debole, e quindi costretta a vivere sotto il protettorato francese. Ma che l' Europa vegga tutto ciò e lasci fare, francamente vi dico ch' io non lo so comprendere. Non vi è dubbio che, se il concetto napoleonico sarà tradotto in fatto, Napoli e Roma continueranno ad essere austriache sotto il mentito manto liberale. Necessità quindi per parte di questo nuovo Stato italiano di attenersi all' appoggio straniero, e mettersi sempre più nella dipendenza del suo potente vicino. Ecco dunque l' Italia divenuta nuovamente

---

[1] Tutta questa lettera è ispirata dal timore che l'opera dei repubblicani, degli autonomisti e della diplomazia non impedisse l' unificazione d'Italia. Ha tinte molto fosche; ma è giustificata dal vivissimo desiderio dell' unità.

campo aperto alle ambizioni secolari di quelle due Potenze rivali, ciascuna delle quali vuole esclusivamente dominarla. Ecco dunque una minaccia perpetua, con continuo pericolo che può accendere da un momento all' altro un fiero incendio di guerra in tutta Europa; mentre il mondo ha bisogno assoluto di pace e di sicurezza, affinchè ciascuno Stato possa esplicare tutte le sue forze nel graduale progresso del principio della libertà e di tutte le sue pratiche applicazioni a beneficio della società e delle varie classi che la compongono. L' Italia sarà una perpetua sorgente di calamità per l' Europa, finchè non sia di *sè stessa.* Unica soluzione razionale e pratica è la costituzione della sua nazionalità sotto un solo Principe. Il *dualismo*, che s' intende legalizzare con questi nuovi funestissimi accordi, non tronca le questioni; ma le complica, irrita gli animi, li sospinge a partiti disperati, dà buon gioco a' nemici degli ordini costituzionali, e riduce in pessime condizioni il sistema della Monarchia rappresentativa, che è il desiderato del secolo, e dà un crollo all' assetto presente della società. Quel che accade ora in Sicilia è un tremendo monito; i Mazziniani sconvolgono tutto a loro bell' agio, appunto perchè questo Stato italiano non può apertamente e risolutamente assumere una posizione chiara e precisa, e prendere il Governo di quella rivoluzione a nome del principio unificatore di tutta Italia. La farsa costituzionale che si rappresenta in Napoli è un altro vitupero. Io respingo la dinastia ed i suoi doni (sebbene abbiano il carattere della più franca spontaneità), perchè l' una è incorreggibilmente spergiura, e perchè quell' infausto dono santifica il principio del *Manicheismo* in politica, rompe questo magnifico risorgimento unitario, e prepara all' Italia un avvenire interminabile di tremendi conflitti, di guerre fraterne, e la insopportabile umiliazione del predominio degli stranieri. E questa tremenda catastrofe è ine-

vitabile, se non avrà luogo l'immediata annessione della Sicilia, e se prima che si riunisca il Parlamento di Napoli, una terribile scossa in quel suolo vulcanico non inghiotta il trono di quella maledetta razza.....

Vostro affezionatissimo amico vero
CARLO POERIO.

Firenze, 25 agosto 1860.

Mio ottimo amico signor Panizzi,

.....Laggiù[1] è tanta confusione di pareri, e tanta trepidazione per le cose che da un momento all'altro stanno per avvenire, che si pensa poco agli amici.[2]

Io sono dolente che alcuni nobili fatta comunella con alcuni esuli ritornati, e con alcuni impiegati alti di quel Governo, vogliano offerire per patto al Garibaldi, se vuole entrare in Napoli senza sangue, la nomina del conte di Siracusa a reggente del Regno. E so ancora che il Governo di Torino, per non far cadere le faccende a mano de' Mazziniani che accerchiano Garibaldi, appoggia questo pensiero. Mio ottimo e venerando Panizzi, io vi prego di adoperare quanta autorità ed amici voi avete per impedire questo, che io spero non sarà accettato dal buon senno del Garibaldi. Ci possiamo ora per singolar fortuna liberare da tutti i Borboni, e vogliamo serbarcene uno, che non sarà tristo, come volete, ma è sempre un Borbone? È una stoltezza, e sarà una sventura gravissima, un pericolo per l'Italia, una spina che rimarrà nella piaga, se questo disegno avrà effetto.....

Vostro affezionatissimo
L. SETTEMBRINI.

---

[1] A Napoli.

[2] Avendo Garibaldi occupato Reggio, ed essendo insorte le provincie di Basilicata, Capitanata e Terra di Bari, il conte di Siracusa aveva consigliato al Re, suo nipote, di abdicare.

Torino, 14 ottobre 1860.

Mio carissimo,

.....Sono sulle mosse per andare a Napoli con Scialoja, Massari, Mancini, Spaventa e Caballino. Andiamo a deporre il nostro voto nell'urna nel senso di quella pronta *annessione* che abbiamo promossa con tutti i nostri sforzi, e che i *Mazziniani* abusando della buona fede del Dittatore volevano ad ogni costo impedire. Il Pallavicini ha incominciato bene. Ha adottato tutte quelle misure da noi finora invano reclamate. Abolizione del Segretariato e de' poteri illimitati de' proconsoli. Chiusura de' *Clubs* rivoluzionari, dove si discuteva l'eredità di Vittorio Emanuele come se fosse giacente. Speriamo che quel supremo buffone di Dumas cesserà di fare il sibarita demagogo a spese del tesoro di Napoli. Brevi sono stati i saturnali mazziniani in Napoli, ed il buon senso popolare ha preservato il paese da quella labe. Il Mazzini, che non è stato mai imprudente in faccia al pericolo, se ne andrà con Dio all'apparire de' soldati piemontesi. Ora si resta con altra peste: la sete rabbiosa degl'impieghi; ed un altro pericolo: gl'intrighi di coloro che dopo aver trescato con tutti i partiti, ora si camuffano alla piemontese per buscarsi una facile popolarità. — Io tornerò in Torino tra due o tre settimane, giacchè sono fermo nella determinazione di rimanere lontano da ogni ingerenza governativa per poter dire apertamente il *vero* a tutti. Speriamo che Vittorio Emanuele vada subito. La sua presenza è indispensabile, tanto più che i Mazziniani hanno fatto causa comune co' Borbonici separatisti. I nostri amici se vogliono salvare l'Italia dalla guerra civile, e l'Europa da un incendio universale, debbono persuadersi che non possiamo mantenere le strette regole delle convenienze diplomatiche;

e tanto più che quell'altro pericolo, di cui parlammo, non è rimosso.....

Vostro affezionatissimo amico
CARLO POERIO.

Bologna, 1° novembre 1860.

Ottimo amico mio,

.....L'esito pur troppo nelle cose umane è la sola sanzione del fatto, così quando il 1° ottobre viddi Cavour e mi domandò cosa pensavo sull'invasione degli Stati romano e napoletano, gli risposi: Se siete il più forte in ogni caso, avete fatto ottimamente. Il moralista si ferma ove il politico comincia. Saremo poi i più forti? *Voilà le.....*[1] Io non so convincermi che quella iniqua Austria voglia starsene con le mani alla cintola, quando nel Parlamento e ne' giornali non si cessa di dirle: Per ora non vi attacchiamo, ma fatta l'Italia lo faremo. E ch'essa voglia proprio aspettare la nostra età virile anzichè attaccarci bambini, ed allorquando abbiamo la metà e la migliore dell'esercito impegnata altrove sopra una linea che parte da Susa e va a Napoli? Ecco per me il problema! Poi viene subito dopo la domanda: in caso di attacco che farà la Francia? Risolto questo favorevolmente, il primo cade da sè, anzi in quel caso vorrei l'attacco, certo che cadeva il Quadrilatero e si salvava la povera e sventurata Venezia: questi giorni abbiamo temuto un attacco. Pare che il pericolo sia svanito per ora.

Immense difficoltà sorgono dall'annessione di Napoli, ma tutto il trambusto interno non mi dà pena: calcolo tutti gli ostacoli, ma non vedo nulla che non si possa appianare

---

[1] Parola inintelligibile.

con più o meno fatica; ma l' Austria, l' Austria *c'est mon cauchemar*.

Appena di ritorno a Torino, questa primavera, scrissi una lunga e direi interessante lettera a Lord Clarendon; non ne ebbi risposta, e come egli non è più quel caldo amico d' Italia, ho creduto che ad esso recasse noia di discutere col più antico suo amico questioni, sulle quali sono stati d' accordo durante venticinque anni. Ma poichè egli desidera mie notizie, oggi stesso gli scrivo.

Quoique ce soit de l'histoire ancienne, vi mando il discorso sulla questione di Nizza e Savoia, che non potei pronunciare per le ragioni che adduco. Ve lo mando, perchè cinquanta deputati mi hanno scritto che il loro voto lo fu di buon senso e di fedeltà, non di convinzione, ma dopo aver letto il mio discorso, lo è stato anche di convinzione.

Scrivo in questo punto *une brochure* sul *diritto moderno ed antico,* col quale si sono formate le attuali grandi Potenze europee, per mettere in chiaro che coloro, che ogni tanto si scandalizzano della nostra invasione negli Stati del Papa e di Napoli onde formare la Nazione italiana, hanno per formare le nazioni francese, inglese, austriaca, prussiana e russa, usato di mezzi mille e mille volte più violenti, più iniqui, con questa assoluta differenza che per ciò fare hanno non solamente conquistati Stati sopra legittimi possessori, ma hanno anche calpestati popoli che oggi ancora fremono della loro servitù, mentre noi andiamo a congiungerci con Italiani che ci chiamano fratelli. Il tèma mi sembra bellissimo, e se Iddio m' ispira, credo che si può fare un bel lavoro e di somma utilità per agire sull' opinione pubblica. Cavour, al quale l' ho proposto, l' ha accettato con vero entusiasmo.

Addio, caro Panizzi. Il nostro Minghetti è al Ministero

dell' interno. Egli farà mille volte meglio di..... Farini. Salutatemi Lacaita e credetemi sempre

vostro affezionatissimo amico
E. MARLIANI.

PS. — Il 19 marzo ultimo, dalla Regina, Lord Palmerston disse a Targioni,[1] che dicevasi ammalato: — Non lo siete tanto come il vostro padrone. Egli fa cose tali, che il giorno che qui sapremo la caduta di quella dinastia balleremo. — Così mi disse Corti.[2] Sappiatemi dire se potrei far uso di queste parole, citando Palmerston nel mio lavoro. Sarebbe bella giustificazione nostra.

Napoli, 16 novembre 1860.

Mio pregiatissimo amico,

..... Di me eccovi alcune novelle. Dieci giorni dopo che giunsi in Napoli mi fecero l' onore di scegliermi come uno della Commissione napoletana, che andò ad invitare Vittorio Emanuele ad entrare nel Regno. Andammo, corremmo per tutta Italia viaggiando per quindici giorni dì e notte, ed io tornai con quattrocento franchi di meno, e una malattia che m' è durata una settimana e mezzo. Alla malattia s' aggiunse il dolore per l' affare di Raffaele, s' aggiunse la mancanza d' un tetto che mi ricoprisse. Tornare dopo dodici anni in patria, e non trovarvi un tetto, un paio di stanze, è tal cosa che m' ha fatto quasi ammattire. In Napoli è piovuta gran gente da tutti i paesi, e non si trova un buco se non a prezzi favolosi. Finalmente un uomo dabbene che io co-

[1] Crediamo fosse l' incaricato d' affari delle Due Sicilie a Londra.
[2] Il conte Corti era allora segretario della Legazione sarda a Londra. Fu quindi inviato a Madrid, a Washington, a Costantinopoli; e nel 1878 tenne il Ministero degli affari esteri.

noscevo poco mi ha offerto la casa sua, e n'è uscito egli, la moglie ed un figliuolo, e sono andati da' loro parenti. Così ho una casa, e sono fortunato a petto a molti altri.

Una ventina di giorni fa mi nominarono Direttore del Ministero de' lavori pubblici. Io rinunziai, e i giornali pubblicarono la mia rinunzia, nella quale dicevo: che ogni uomo deve fare quello che sa fare; che io non sono uno di quei pochi che riescono bene in tutto, nè uno di quei molti che pretendono di sapere tutto; che mi mancano le conoscenze tecniche necessarie ad un Direttore dei lavori pubblici, e che non potevo senza danno pubblico e senza rimprovero della mia coscienza togliermi un carico maggiore delle mie forze. In un paese stato lungamente servo, e che servilmente immagina la libertà; in un paese d'oscena corruzione, e dove si dimanda sfacciatamente, e si dimostra un'avidità sozzissima, questa rinunzia è sembrata un gran che: io l'ho fatta per sentimento di dovere, e nulla più. Intanto io non ho alcuno ufficio; e credo che non ne avrò. Mi dicono che vorranno nominarmi Ispettore generale degli studi; ma è un *si dice*, e da un pezzo, e credo rimarrà voce e nulla più. Io farò volentieri quello che so fare: e rinunzierò sempre qualunque incarico mi daranno che io sentirò di non saper fare.

Dello stato del paese non vi dico nulla. Il Farini [1] avrà molto a fare, è una fatica erculea a nettare questa stalla d'Augia.... Con la forza in primo luogo, poi col tempo, e poi col troncare tutte le discussioni nelle quali i Napolitani sono valentissimi giuocatori di bussolotti, si potrà fare il bene di questo povero paese, che i Borboni lasciano imbestiato e

---

[1] L'ex-Dittatore dell'Emilia era stato mandato nell'ottobre Commissario straordinario del re Vittorio Emanuele a Napoli. Ebbe dipoi il titolo e le funzioni di Luogotenente del Re, da cui fu dispensato dietro sua domanda in gennaio 1861.

moralmente devastato. Io confido molto nel Farini, ed in alcuni nostri amici che gli sono a fianco, come lo Scialoja e il nostro Devincenzi; ma temo dell'Avvocatería che guasta tutto, e che se riesce ad accerchiare il Farini, poveretti noi! Del resto l'Italia è fatta, e speriamo che si mantenga con le armi e col senno: tutt'altro è secondario, e si accomoderà a poco a poco. I Mazziniani si accorgono che non è più aria per loro: tutti gli onesti e le popolazioni meno feroci acclamano il Re galantuomo. Lasciamo fare al tempo. Io predico sempre: ordine ed armi; armi ed ordine: e credo che in queste due parole si riassumano i nostri bisogni ed il nostro avvenire. Quando la belva borbonica sarà snidata dall'ultimo suo covile di Gaeta, allora si potrà più seriamente badare al riordinamento interno di questo paese, dove finora continua la confusione. Io non mi maraviglio del male che ancora dura, ma come il male non sia più grave di quel che è. Spero che questo popolo, che è pure italiano, potrà presto agguagliarsi agli altri d'Italia, non perdendo il buono che ha, ed acquistando degli altri il meglio.....

Tutto vostro
LUIGI SETTEMBRINI.

Torino, 22 novembre 1860.

Carissimo signore ed amico,

Mentre io stavo in Genova, il vostro foglio e il libro di Miss Graham vennero rimessi a casa mia da Lord Belper, che perciò non ho potuto vedere. Ma gli ho scritto subito, al mio ritorno, dirigendo la lettera a Nervi, per ringraziarlo e per mettermi a sua disposizione se valgo. Fo anzi conto di fargli una visita, se le occupazioni non me lo impediranno. Intanto mi corre obbligo di ringraziarvi tanto tanto del libro, che per me, raccoglitore di tutte le pubblicazioni

concernenti la poesia popolare italiana, è un vero regalo di gran valore.

Le notizie d'oggi son poche. Garibaldi partito; non contento, ma senza scandali. Gaeta resiste; di difficile accesso per terra, esigerebbe assedio lunghissimo se non si attacca dal mare; quindi facciamo pratiche a Parigi, perchè ci lascino le mani libere anche per mare. A Napoli le cose non son nè bene nè male. L'impresa è irta di spine; ma Farini ha fatto le sue prove, e speriamo assai in lui. Il Re andrà in Sicilia, e anche là l'ordinamento non sarà nè facile nè di breve durata. In quanto a Roma, non si dispera d'indurla a patti. Rimane la Venezia. Il Conte è ben deciso ad impedire ogni *levée de boucliers* per la primavera. Ma fra tre mesi chi sa ciò che si dovrà o non si dovrà fare? Certo il più savio partito sarebbe appunto d'aspettare che le concessioni austriache abbiano esercitato la loro influenza dissolvente.

Vogliatemi bene, ed accettate ancora i miei ringraziamenti sinceri.

Vostro devotissimo ed affezionatissimo
COSTANTINO NIGRA.[1]

(Dicembre 1860.)

Amico carissimo,

Vi ringrazio della vostra lettera del 7 andante, che solo oggi mi venne ricapitata.[2] Già era stato informato da Aze-

---

[1] L'attuale Ambasciatore italiano a Pietroburgo. Inviato del Re di Sardegna presso l'Imperatore dei Francesi, fu richiamato, allorchè Napoleone III, dopo l'invasione delle Marche e dell'Umbria (settembre 1860), ritirò il suo Ministro da Torino. Il comm. Nigra accompagnò in Napoli, nel 1861, il principe di Carignano, inviatovi luogotenente del Re. Ristabilite le relazioni diplomatiche colla Francia, appena Napoleone III ebbe riconosciuto il Regno d'Italia, Costantino Nigra fu mandato ministro plenipotenziario a Parigi, ove rimase fino al 1876.

[2] La lettera del Panizzi è relativa alla presenza della flotta francese nelle acque di Gaeta, assediata dalle truppe piemontesi, e alle difficoltà che in quel momento Napoleone III opponeva al libero svolgimento della politica italiana. Si sa che l'ammiraglio Le Barbier de Tinan impedì per

glio della strana risposta che avevate ricevuto da Parigi intorno a' supposti accordi fra l' Imperatore ed il Re.

Scrissi tosto ad Azeglio, narrandogli per minuto quali fossero state le pratiche fatte a Parigi per ottenere il ri-

---

qualche tempo colla sua presenza l' avvicinarsi della flotta sarda a Gaeta; il generale Goyon poi, coi Francesi che erano a Roma e nella provincia di Marittima e Campagna, proteggeva i Borbonici ed i briganti, accogliendoli quando si rifugiavano sul territorio pontificio, ed impedendo agl' Italiani d' inseguirveli. Le rimostranze del Cavour ottennero però un notevole successo, poichè l' Imperatore, dopo un ultimo tentativo presso Francesco II, ordinò alla flotta francese di lasciar le acque di Gaeta. Quest' abbandono permise al Governo di Vittorio Emanuele di assalire quella fortezza anche dalla parte di mare, e Gaeta cadde nel febbraio 1861.

Ecco la lettera del Panizzi al Cavour, di cui si è trovato un abbozzo fra le carte del primo:

« *British Museum,* 7 dicembre 1860. — Mio caro ed illustre amico, Voi siete già informato come io abbia scritto, perchè l' Imperatore sapesse la cattiva impressione che la sua condotta produceva qui, e come il signor Gladstone, che lo aveva sempre difeso, cominciava a sentire esser impossibile il fidarsene dopo la sua condotta a Gaeta particolarmente.

» L' Imperatore ha letto la mia lettera, e mi fa rispondere che esso ha gli stessi sentimenti che aveva due anni fa, che desidera sempre concorrere all' indipendenza della nazione italiana, e tante belle cose di questa fatta che non concludon niente. Ma v' è in quella risposta un passo assai importante che trascrivo: « L' Imperatore mi ha risposto che tutto » ciò che è stato fatto era di concerto col Governo del Re, e che si » avrebbe torto di renderlo solo responsabile di ciò che è accaduto..... » Il Re conosce il modo di pensare dell' Imperatore su tutto ciò che ha » avuto luogo. Ma sa inoltre ciò che l' Imperatore brama soprattutto. » Non so cosa pensare di questo. Il Re o il suo Governo non possono aver approvato nè la condotta di Goyon, nè quella di Barbier de Tinan, delle quali io specialmente mi lagnava. Come va tutto questo? Nol so e non lo posso digerire.

» Ho replicato che la cosa stando come mi si scriveva, io doveva convenire che il Governo del Re era a parte della responsabilità; ma che qui non potevasi capire come s' incoraggiasse un Re come quel di Gaeta, quarto d' una generazione di crudeli tiranni, che non ci saremmo mai aspettati che l' aquila imperiale coprisse coi suoi vanni i fiordiligi di Napoli rossi di sangue umano, e che ci perdevamo la bussola. Soggiunsi credersi qui dalle persone più importanti che l' Imperatore era favorevole a una *certa indipendenza* dell' Italia, ma non alla sua *unità,* e che a ciò s' attribuiva la protezione che accordava al Re di Gaeta. Che si teneva pure per fermo che S. M. farebbe la guerra questa primavera, ma non per l' *unità* dell' Italia.

» Avrei forse dovuto dir di più; ma non voleva oltrepassar certi li-

tiro della flotta francese dalle coste del Regno di Napoli. Se l'Imperatore dice questo costituire un accordo, fa uno strano uso di quella parola. Il Re ha chiesto, l'Imperatore ha negato prima, concesso in parte poi, negato poscia nuove concessioni; ora pare che sia per arrendersi ai nostri desiderii, ma non tanto per fare cosa grata a noi, quanto per non irritare l'Inghilterra.

Ho parlato a lungo con Lacaita, forse vi avrà riferito le nostre conversazioni, sia per ciò che riflette la politica, sia pure per ciò che vi è personale.

Avrei vivissimo desiderio di vedervi fra noi a cooperare all'impresa straordinariamente ardua che dobbiamo compiere. Potreste far molto nel ramo della pubblica istruzione, che è ora assai disordinato.

Lacaita ha lamentato che Emanuele trascuri un poco Lord John.[1] Lo deploro; ma come vincere l'influenza delle donne di Palmerston House? Vedete di attenuare le conseguenze di questo procedere con raddoppiare di gentilezze per il padrone di Pembroke's Lodge.

Sono occupatissimo, quindi non rimane campo se non per stringervi la mano.

Vostro affezionatissimo

C. CAVOUR.

---

miti. Alcuni pensano qui, l'Imperatore è d'accordo con voi altri rispetto a far la guerra questa primavera; ma non so che vantaggio ci sarebbe a tener Francesco a Gaeta. In somma non c'intendo nulla.

» Lacaita vi porterà una mia lettera scritta tre o quattro giorni fa: esso deve partir oggi stesso da Parigi per Torino. Vi parlerà anche di me.

» Credetemi sempre e di cuore come al solito

» vostro devotissimo servo ed amico

» A. PANIZZI.

» *PS.* — Vi prego informar Hudson di quel che vi scrivo. La risposta che ho avuto da Parigi l'ho fatta leggere tanto a Lord Palmerston che a Gladstone, che ne hanno tutti due formato la stessa opinione. »

[1] Emanuele D'Azeglio, ministro sardo a Londra. Lord John Russell era allora Ministro degli esteri.

Napoli, 27 dicembre 1860.

Carissimo amico,

Godo di avere una opportunità propizia per iscriverti e darti contezza delle condizioni di questo misero paese, o a dir meglio della impressione che esso ha prodotto nell' animo mio e del giudizio che reco sull' indirizzo politico dato dal nostro amico Farini. Non ti ho scritto prima per mancanza di tranquillità, e perchè provo una naturale ripugnanza a contristare gli amici miei con tetri racconti, con lugubri pitture: ma ora il male ha raggiunto proporzioni tali da non poterlo più tenere celato, e poi mi è grato poterti aggiungere che si è pensato al rimedio e che sta per essere attuato. Tu non puoi immaginarti quale e quanto strazio la Dinastia borbonica abbia fatto di questo misero paese: più del materiale è stato grande il morale. Le torture, le galere, gli esigli sono un nonnulla a confronto del delitto di avere ucciso, spento all' intutto negli animi e nelle coscienze il senso morale, il senso della dignità umana. Ciò che lo sgoverno papale non è riuscito a fare nelle Romagne, nell' Umbria e nelle Marche, la tirannide borbonica ha fatto con pieno, prospero successo nell' Italia meridionale. È una eredità di rovine, della quale è impossibile farsi un concetto esatto senza rimirarla davvicino. Quale effetto producesse su di un paese in condizioni simili lo sgoverno bertaniano, te lo lascio indovinare: fu rovina aggiunta a rovina, incremento di sfacelo: al Bertani tenne dietro il Pallavicini, il quale politicamente si condusse bene, ma per mezzo di Conforti accrebbe il caos amministrativo, il disordine morale ed intellettuale. Venne Farini: non doveva sciogliere una questione politica, non doveva fare altro se non instaurare un' amministrazione proba e forte: lo promise; nol fece. Incominciò dal transigere con gli ambiziosi

che volevano i portafogli: Cavour gli scriveva *nommez des directeurs:* egli ricorreva a quell' infelice espediente di nominare que' Consiglieri di Luogotenenza, che non possono essere e vorrebbero essere ministri, anzi la fanno da ministri. Ma i posti non bastavano alle ambizioni; quindi oltre i consiglieri con portafoglio nominò consiglieri senza portafoglio, ma con lauto stipendio. Si avvide che questo era un grosso sproposito, e volle ripararlo: ma il rimedio fu peggiore, perchè istituì una Consulta, vale a dire un *Parlamentino,* nel quale, per evitare mali maggiori, Poerio ed io, che ostinatamente abbiamo rifiutato qualsivoglia impiego stipendiato, dovemmo entrare. La Consulta ha fatto molte chiacchiere: il Consiglio di Luogotenenza non ha fatto meglio. Era urgente la nomina di quattordici governatori buoni per le provincie: dopo venti giorni di laboriosa gestazione, il Consigliere per l' interno ha fatto qualche traslocazione e qualche nuova nomina, che non hanno soddisfatto nessuno. Era di suprema necessità attivare lavori pubblici: il Consigliere del dicastero dopo prolungate meditazioni ha decretato la costruzione di una delle poche strade che *già esistono!* Era d' uopo purificare i pubblici impieghi dal lezzo borbonico; ma i Borbonici rimangono in carica, e Luigi Settembrini stenta a trovar di che vivere! Frattanto i Mazziniani collegati con i Borbonici usufruttuando a proprio vantaggio tanto cumulo di errori, ne dan colpa al conte di Cavour, il quale non ne ha nessuna, e si studiano di nuocere perfino al credito del Re. Ora siccome Mazziniani e Borbonici sono impossibili, sai tu qual' è il risultamento? l' intrigo francese, il Murattismo. Questa deploranda condizione di cose è stata fedelmente esposta a Torino: l' hanno veduta qui con i propri occhi il Re ed il ministro Cassinis, ed ora è deciso che Farini, togliendo occasione dai lutti domestici, va via: in vece sua verrà luogotenente S. A. R. il Principe

di Carignano, e con quegli verranno probabilmente Rattazzi e La Marmora. Da questo cangiamento che è di urgente necessità, io mi auguro molto bene.[1]

Frattanto ci prepariamo alle elezioni, le quali vanno affrettate il più che sarà possibile. Ci adoperiamo e ci adopreremo con tutti i mezzi onesti ed efficaci; e nelle provincie abbiamo grande probabilità di sortire il nostro intento. Io fra giorni parto con questo scopo alla volta di Bari e di Lecce. Poerio ed io abbiamo agito sempre di perfetto accordo: abbiamo rifiutato tutti gl'impieghi, persuasi che la probità disinteressata è il miglior mezzo oggi di giovare e di servire questo infelice paese; e siccome siamo scarse eccezioni, così egli ed io ci raccomandiamo molto a te, perchè gli amici nostri inglesi sappiano quale sia stata la nostra condotta, quale il motivo che l'ha determinata.

Se mi scrivi, dirigi la lettera a Lacaita. Poerio ti saluta tanto. Addio, carissimo amico.

Tutto tuo
G. MASSARI.

Napoli, 2 febbraio 1861.

Mio pregiatissimo amico,

È un pezzo che non vi scrivo, perchè da un pezzo ho perduto la testa in mezzo alle faccende. Mi hanno fatto Ispettor generale delle Scuole con cinquecento franchi il mese; e richiesto dal buono Imbriani, lo aiuto come Direttore del Ministero d'istruzione pubblica. Potete immaginare un povero diavolo vissuto sempre solitario negli studi, come

[1] Al Farini successe infatti il principe di Carignano, e a questi prima il conte Ponza di San Martino, poi il generale Cialdini; ma le condizioni delle provincie napoletane mantenevansi sempre ben poco soddisfacenti, finchè il barone Ricasoli sentì la necessità di sopprimere la Luogotenenza e di mandare a Napoli il generale Alfonso La Marmora col titolo di Prefetto e comandante del corpo d'armata.

gli giri il capo in mezzo a grida, dimande, minacce, pretensioni, pazzíe. Bisogna fare e adoperarsi perchè un governo vada innanzi: però io mi sono messo a fare la mia parte, non pensando ad altro che al bene pubblico.

Raffaele non ha ottenuto nulla: ed io scrissi per lui al conte di Cavour; e Massari scrisse per lui a Sir James[1] ed a Cavour: ma nè l'uno nè l'altro ha risposto. Il povero giovane è soverchiato da una fiera malinconía: vorrebbe trovarsi innanzi Gaeta su la flotta, e si trova a terra, e dimenticato. L'ho fatto andare per qualche giorno in campagna per distrarlo dal fiero pensiero che lo tormenta. Spero che, andando io a Torino come deputato, potrò parlare col conte di Cavour, ed ottenere qualcosa per lui.

Qui le faccende pubbliche non vanno così male, come alcuni le dipingono. La natura de' Napolitani è esageratrice; e se li udite, essi vi dicono che il male è malissimo, ed il bene è ottimo. Reazione ce n'è, e ci deve essere, se no il Governo passato non avrebbe avuto fondamento, non sarebbe stato. La reazione finirà quando sarà snidata la belva da Gaeta: allora tutti si persuaderanno che pei Borboni è finita per sempre, e si acconceranno con questo Governo. La reazione vera ed armata ci è venuta da Roma, ed è stata vinta con le armi. Altrove ci sono chiacchiere molte, delle quali gli sciocchi si spaventano, il Governo si cura poco perchè ha buone armi.

Le elezioni sono riuscite buonissime, e i Mazziniani hanno fatto fiasco, perchè questo popolo in fine un po' di buon senno l'ha, e non si lascia infinocchiare dai ciarlatani. Se togliete qualcuno, in generale tutti gli eletti deputati sono uomini di buona riputazione e di ragionevoli opinioni. Con un po' di tempo, e con la fede nella libertà, che è

---

[1] Sir James Hudson.

l'unico rimedio che sana i popoli corrotti, si anderà, e si anderà bene. L'Italia è fatta, e non credo ci sia forza umana che possa disfarla: è fatta per la concordia degli animi; e le passate sventure ci ammoniscono a serbare questa concordia. Un po' di opposizione, qualche pettegolezzo, alcune ire, son cose passeggiere e da nulla: infine da tutti si vuole l'Italia, e questo basta per ora, a poco a poco verrà il resto. Io ho una gran fede nell'avvenire, e non mi lascio sbigottire dalle difficoltà presenti.

Ho parlato con l'egregio Farini, e da vicino ho veduto che egli è quale io me lo avevo immaginato, un uomo per ogni verso onorandissimo.

Degli amici non vi dico nulla, perchè li vedo poco: tranne Poerio, che sta bene, e lavora, ed è sempre quel caro uomo che è. Lacaita va meglio con la sua malattia. Devincenzi è andato al suo paese per le elezioni. Spaventa regge la Polizia con forza, ed è uomo di polso, come dice il Farini.

Datemi qualche nuova di voi, e porgete, vi prego, a Miss Jane i saluti di Raffaele, di mia moglie ed i miei. Mia moglie vuole che io presenti a voi particolarmente i suoi più rispettosi e affettuosi saluti.

Dite un po': verrete a Torino? Quanto sarei lieto di rivedervi, o mio unico Panizzi! Siate certo dell'affezione, e della memore gratitudine del vostro

amico e servo
Luigi Settembrini.

Torino, 18 marzo 1861,
Via San Lazzaro, N° 21.
(*Riserbata.*)

Carissimo,

Vi scrissi a lungo dopo il mio ritorno da Napoli (credo il 27 o il 28 scorso) e sono tuttavia in attenzione di vostra risposta.

Dipoi mi giunse la vostra grata lettera del 27, ma io era infermo, nè potei rispondervi immediatamente.

Qui le cose vanno piuttosto bene; ma l' opposizione sistematica che in Francia si fa alla politica dell' Imperatore riguardo all' Italia, e massime alla sua condotta verso il Sommo Pontefice, preoccupa giustamente gli uomini gravi. Non così la turba infinita degli uomini irreflessivi, che, non tenendo conto delle immense difficoltà della situazione, credono pazzamente che a furia di grida e di schiamazzi, invocando ad alta voce *Roma* e *Venezia*, si possa prender d' assalto il Vaticano e sfondare il Quadrilatero. Ma per buona ventura dell' Italia le vere e forti pulsazioni della vita politica sono qui, in mezzo a questo popolo che alla virtù del sacrificio congiunge un senno robusto, uno squisito senso pratico delle cose, nè si lascia smuovere così facilmente da' suoi forti propositi di temperanza politica. Si spera che gli avventati staranno in cervello, mentre il paese attende fiducioso lo svolgersi degli avvenimenti. Se no, peggio per loro.

Vi scrissi lungamente intorno alle cose di Napoli. Nulla ho ad aggiungere, se non che colà tutto peggiora, nè alcuno sa suggerire un mezzo efficace e pratico come uscire da una situazione evidentemente falsa. La colpa, secondo me, non è negli uomini che hanno governato e governano, il tarlo è nel paese, e nelle condizioni eccezionali create studiosamente da un' annosa tirannide. In Napoli non vi ha nome, per grande e riverito che sia in tutta Italia, che non naufraghi dopo alcune settimane. Grave per fermo è la situazione di un paese, nel quale non si deve governare con la forza, e non si può con le leggi. Ciò nondimeno io credo che modificando man mano le attribuzioni della Luogotenenza, e facendo disparire a poco a poco la funesta autonomia, quelle misere contrade potranno rendersi governabili. Domani Massari farà la sua interpellanza sul proposito, ma

temo forte che si sollevi nella Camera una tempesta di accuse e di recriminazioni, con poca edificazione del pubblico.....

Affezionatissimo amico
CARLO POERIO.

PS. — Saprete già che dieci della nostra spedizione siano in Parlamento; cioè Settembrini, Spaventa, Pica, Castromediano, Braico, Schiavoni, Del Drago, il buon Pace ed io. L'ottimo Damis è stato vinto per tre voti da Mosciaro!!! e quel ch'è peggio, per sua soverchia modestia.

Napoli, 18 aprile 1861.

Mio pregiatissimo amico,

.....Delle cose di questo paese non vi dico nulla, perchè le saprete dai giornali. È stato un errore grave a licenziare centomila soldati borbonici, che si sono sparsi per le provincie, e fanno orrori. È anche un altro errore a voler trattare questa gente, come si tratta le altre, e non intendere che qui non si crede in altro dio che nel Dio forza. Pare che il Governo se ne vada persuadendo, e voglia pigliare spedienti gagliardi. Del resto le reazioni sono necessarie, perchè sono la ragione del passato: sono necessarie, perchè provvederanno all'avvenire, persuaderanno l'opinione d'Europa che da Roma si deve ritirare la Francia, acciocchè si tolga quel focolare d'inferno donde partono, sono partiti e partiranno tutti i mali d'Italia. Non si può andare per le provincie, perchè tutto è pieno di briganti.[1] I Borboni sono andati via, ma hanno lasciato una lunga striscia di veleno che lorda questo paese, e ci vorrà tempo a nettarla.....

Vostro affezionatissimo
L. SETTEMBRINI.

[1] Il brigantaggio devastò le provincie napoletane per vari anni, e non fu completamente domato che verso il 1866.

Torino, 28 aprile 1861.

Carissimo,

Non avendo saputo leggere in una lettera di Libri l'indirizzo della di lui abitazione con esattezza, e temendo che la mia risposta non gli giunga, te l'acchiudo, affinchè tu ti compiaccia recapitargliela. E te ne ringrazio anticipatamente.

Ti sono gratissimo per l'amichevole franchezza, con la quale giudichi il mio discorso ed il mio contegno politico. La tua parola autorevole e schietta ha esercitato sull'animo mio grande influenza, e destata profonda impressione. Io ho parlato per tre ragioni: 1° perchè il mio paese si doleva molto del silenzio serbato a suo riguardo; 2° perchè sapevo di certo che la Sinistra voleva impossessarsi della questione e trattarla a modo suo; 3° perchè ero persuaso che rendevo un segnalato servizio al Governo. I fatti posteriori alla mia interpellanza mi hanno confermato nel mio avviso, e se tu fossi fra noi saresti del mio parere. Quanto al Ministero, credi pure che esso non annovera tra' Napolitani un amico più sincero di me: e ciò malgrado il modo di trattare veramente strano di alcuni Ministri, i quali non fanno carezze se non a quelli della Sinistra. Vollero scegliere un Napolitano a Ministro della pubblica istruzione. Noi proponemmo il Baldacchini. Fu scartato..... E dopo ciò facciam forse noi prova di poca longanimità perseverando nel dare appoggio al Ministero? E chi lo ha salvato se non noi nella lotta col Garibaldi?

Addio, ottimo amico: scrivimi e ricòrdati sempre del

tuo affezionatissimo
G. Massari.

Genova, 19 ottobre 1861.

Amico carissimo,

Ho la cara tua del 14, e son dolente di sentire del tuo male, e che neppure ora sei del tutto bene in salute. Mio caro, fa' a modo mio, vientene a passare l' inverno in Italia, nel dolce clima, mentre che codesto di Londra par fatto apposta per creare le doglie reumatiche. Il nostro Garibaldi ne fu pure recentemente tormentato; ma ora sta bene, ed ha ripreso i suoi lavori agricoli nei campi pietrosi di Caprera.

Ben volentieri m' incarico di far pervenire a Garibaldi l' offerta che gli giungerà graditissima proveniente dalle gentili signore del Wales, e tu non hai che ad indirizzarla per me al signor Pietro Ferrari, Orefice sotto i Portici di Po, in faccia all' Università — Torino.

Con mezzo sicuro manderò la tazza e i tuoi saluti che gli saranno tanti cari, anzi faresti bene di scrivergli una riga; egli non solo si ricorda di te, ma ti ama e stima come sa con quel suo grande e bel cuore italiano, in che tu gli sei fratello. Avesse egli così, come tu hai, e la mente e gli studi e l'esperienza che molto bene potrebbe fare ancora all'Italia, che oggi non fa perchè non so come ammagliato nelle seduzioni, adulazioni ed ambizioni dei molti malcontenti capitanati dal ...., il quale col nome e tolleranza di Garibaldi si gonfia tanto e presume tanto, che gli avverrà quanto è toccato alla rana della favola.

Si parla con più certezza di Rattazzi al Ministero, e vedremo se le cose andranno meglio. Finora non abbiamo politica italiana; è la peggiore notizia che un Italiano possa dare ad un altro Italiano, ma pur troppo è vero.

Di noi avanzi della disciolta armata meridionale ti dirò che siamo tenuti in disparte, guardati con diffidenza, stipendiati senza prestare alcun servizio. Se presto non ci si

toglie da questa umiliante condizione, tu mi vedrai di nuovo negoziante di carbone, pronto sempre quando occorra a deporre il sacco e riprendere il fucile, e sempre collo stesso entusiasmo e collo stesso amore alla santa nostra causa; e di sentirmi così mi conforta come il sapermi nell'affetto e nella stima tua.

Addio, mio caro; abbi cura della tua salute. Vieni a passare l'inverno in Italia, e vogli bene come te ne vuole con tutto il cuore

il tuo affezionatissimo

MEDICI.

Torino per Saluggia, 27 ottobre 1861.

Caro Panizzi,

Ho avuto la lettera, nella quale sdegnosamente accenni alle calunnie matte che su di me ha pubblicato Lord Normanby. Ti ringrazio della tua affettuosa sollecitudine dell'onore e del decoro mio.

A ver dire le calunnie sono così stupide e triviali, che non ho potuto onorarle nemmeno col risentimento. Or tu mi consigli a ricorrere alla pubblica opinione e forsanco ai Tribunali, ed il *Morning Post* è dello stesso avviso. Tengo in gran pregio il giudizio tuo, chè tu hai certa cognizione del costume inglese. Ma bisogna che tu, in cortesia, mi spieghi meglio ciò che io debba fare e quali modi tenere per gradire alla pubblica opinione in Inghilterra. Credi tu che io debba scrivere una breve lettera a Lord Normanby e farla stampare su codesti giornali? O che altro potrei fare? Tu accenni ad un processo. Dimmene, prego, qualche parola più distesa, e posciachè noti che forse le spese sarebbero gravi, non sarà male che io sappia quali e quante saranno, perchè, a dirtela, io tiro il sottile dal sottile per andar vivendo in un terzo piano come ho sempre fatto.

Se intanto vuoi usarne pe' giornali, eccoti alcuni cenni sulle balorderíe di Normanby.

Feci sequestrare i possedimenti del Duca [1] e li posi sotto una particolare amministrazione. Egli, il Duca, aveva portato via tutto il danaro, le armi, le argenterie, le gioie: i suoi beni stabili nulla o pochissimo rendono, pagate le spese, perchè prima di partire aveva contratto un grosso debito colla Cassa di Risparmio di Milano. Di tutto ciò che era nel Palazzo (comprese le famose lenzuola che fanno *gola* a Lord Normanby) fu fatto inventario, e nè io nè la mia famiglia vi misero mai gli occhi, servendoci del necessario che era somministrato dall' Amministrazione della Casa. Ma questi sono pettegolezzi da rivendugliolo. Non potresti intanto far sapere che a Modena non volli accettare un cospicuo dono in beni stabili che l' Assemblea mi aveva assegnato? E che lasciata l'Emilia, ricusai una vistosa pensione di circa 30 mila franchi annui che tutte le provincie dell' Emilia stessa ne' loro Consigli avevano stanziato? Se a soddisfare Lord Normanby, che invidia, a quel che pare, la mia *fortuna* (specialmente per la biancheria [F.]), ci si potrebbe far sapere, che io sono un *riccone* che vive colla madre, la moglie e tre figlioli, avendo *per tutta rendita* seimila franchi di pensioni sugli ordini cavallereschi, ed appena altri tremila franchi di rendita che in parte è della madre, in altra parte della moglie. Scusa se entro in questi pettegolezzi per cagione di una mummia insolente quanto ridicola.

In attesa di tua risposta, con nuovi rendimenti di grazie, ti stringo la mano affettuosamente.

Affezionatissimo amico

FARINI.

---

[1] Di Modena.

Torino, 30 ottobre 1861.

Caro Panizzi,

Ho la cara tua del 24 corrente. Sono stabilito a Torino, dove tu puoi sempre scrivermi, perchè quand'anche mi assento le lettere mi seguono.

Pare, e questa volta davvero, che si procederà attivamente all'armamento nazionale. Su questo terreno credo che tutti ci metteremo d'accordo e sopra tutti Garibaldi, al quale il Re scrisse in proposito. Tosto avrò notizie più precise e sull'armamento e sullo scopo del medesimo, te ne scriverò, e tu fa' altrettanto con me.

Non mi accuserai, spero, di vanità per averti offerto l'accluso mio ritratto, brutto e in mal arnese, come si era nei bei giorni che a ben altro si doveva pensare che alla toilette. Ma mandami il tuo, che mi sarà carissimo. Addio.

Tuo affezionatissimo
MEDICI.

Napoli, 9 febbraio 1862.

Mio egregio ed onorando amico,

..... Voglio parlarvi un po' delle faccende pubbliche, che sono il miglior mezzo per non farci sentire i dolori privati. Qui si va non per senno nostro, ma per la fermezza del Governo, che fa e lascia dire. I nostri, anche i migliori, non si vogliono scordare d'essere Napolitani, e gridano che Napoli è perduto; così fanno rallegrare i preti e i Borbonici, che vanno sempre chiacchierando e sperando. Per questa gente incontentabile e trasmodante non v'è riputazione onesta che sia rimasta intatta. Figuratevi che Carlo Poerio non tornerà mai più qui, e vorrà morire altrove! Io non mi maraviglio di queste trasmodanze prima nella servitù, ora nella

libertà: sono gli stessi uomini con la livrea liberale indosso: se non fossero stati così, i Borboni non avrebbero fatto quello strazio. Nondimeno posso dirvi che i briganti sono distrutti, il Governo è forte, moltissimi sono interessati nel novello ordine di cose, l'Italia si fa, e questo è l'importante. Subito che avremo le ferrovie, e si potrà correre dall'un capo all'altro, l'Italia non solo sarà fatta, ma assicurata. Stamane si prepara un'immensa dimostrazione contro il Papa-re; e se la Francia ritirerà i suoi soldati solamente in Roma, ci si anderà da noi le migliaia con la ferrovia, e senz'armi e con le baie saremo nella città eterna. Questo si pensa, e sarebbe una nuova specie di conquista. Caro signor Panizzi, fate di star bene, chè fra poco tempo vedremo il gran miracolo di Roma.....

Vostro affezionatissimo amico
L. Settembrini.

Torino, 18 maggio 1862.

Carissimo,

.....La nostra situazione apparentemente pareva migliorata. Ma da uomini gravi si sosteneva che invece erasi aggravata, ed i recenti avvenimenti hanno pur troppo dato loro ragione. La splendida discussione ch'ebbe luogo nella Camera de' Comuni d'Inghilterra; le speranze di una prossima soluzione della questione romana, fatta intravedere dalla stampa officiosa francese; la fusione de' due eserciti,[1] dalla quale ripromettevansi la rinstaurazione della concordia; le accoglienze cordiali ed entusiastiche fatte da' Napoletani al Re d'Italia, ed il loro generoso grido: *Vittorio Emanuele in Campidoglio;* la solenne gita del principe Na-

[1] Regio e Garibaldino.

poleone, apportatore di un *Ultimatum* che doveva rendere all'Italia la *sua* Roma, capitale tradizionale della gente latina, tutte cose delle quali si pavoneggiava il Ministero [1] come opera propria, e dovute alla sua profonda abilità, avevano creata una specie di opinione fittizia, diffusa con maravigliosa improntitudine da' soffioni del Ministero, che la conciliazione degli estremi (fondamento della politica governativa) già recava i suoi frutti, e che un' èra novella, l'èra del trionfo definitivo, si dischiudeva per l'Italia. Ma ecco ad un tratto sparire tutte le ridenti speranze, e dileguarsi man mano que' fatti, eccetto quello che non dipendeva per fermo dall' abilità del Ministero, la franca simpatia dell' Inghilterra per la nostra causa. Già la deplorabile politica del Ministero nelle faccende di Napoli produce amari frutti; poichè lungi di secondare quello slancio di patriottismo e mettere a profitto gl' istinti di quel popolo nella parte generosa, affinchè si sollevasse all' altezza dell' umana dignità, e smettendo le sconfinate speranze di un imminente *Secolo d' oro* per tutti, si reputasse nobilitato dal lavoro, il Ministero ha creduto acconcio spediente per buscarsi una efimera popolarità il carezzare i più assurdi desiderii, e venire a' patti con le più detestabili tendenze, quelle delle cupidigie e quelle della superstizione. Nè in questo ha avuto neanche il merito della novità, poichè è un plagio fatto a' Borboni. Trascinandosi su quelle orme ha incominciato a liberare i pegni del popolo minuto, e dovrà finire col provvederlo di grano, come facevano i Borboni, nell' empio fine di promuovere l' ozio, e di degradare le masse per meglio dominarle. E l'altro miserando spettacolo offerto al mondo di mandare il Re d' Italia a ringraziare San Gennaro con ricchi doni del seguíto miracolo del suo sangue, dovrebbe far salire i ros-

[1] Fino dai primi di marzo era salito al potere il Gabinetto Rattazzi.

sori sul viso a chiunque non è nè un povero di spirito nè un ipocrita. E quali sono i frutti di questa sopraffine politica! I canonici del Duomo (che, sia detto di passaggio, non vollero assistere alla cerimonia) disinfettarono il tempio dalle pestifere esalazioni del Re scismatico e maledetto, ritenendo, beninteso, la crocetta di diamanti che al certo non puzzava di eresia. Finite le feste e le luminarie, e digeriti i due milioni ricevuti con la restituzione de' pegni, e svanite le folli speranze ad arte finora mantenute vive, i partiti risorgono come prima e tornano a fare asprissima guerra alla *Unità* ed alla *Monarchia costituzionale*. Intanto la stampa francese muta linguaggio e consiglia agl' Italiani la pazienza, e la stampa officiosa nostrale gli tien bordone e si acconcia alle nuove esigenze della politica. Inoltre ecco che il principe Napoleone va a Napoli, ma a mani vuote, e forse con una proposta tutt' altro che *disinteressata*. Da ultimo la vantata concordia e la pretesa fusione di tutt' i partiti fa già le sue mirabili prove a Brescia e a Bergamo. Ed invero pare che il partito avventato intenda la concordia a questo modo: che tutti debbano accettare preventivamente la *sua* politica, lasciando per tutt' altro a chiunque piena libertà di opinioni. S' insorge con la forza contro le leggi e contro le autorità che ne vigilano l' osservanza, perchè si nega al popolo il diritto *sacrosanto* (com' essi dicono) di far da sè la guerra come e contro chi esso vuole.[1] È un' ingenua ripristinazione del Medio Evo col celebre *diritto del pugno*. Il Governo giura e sacramenta che il generale Garibaldi è estraneo a tutti codesti insensati conati. Ed il Garibaldi risponde al Governo che mentisce per la gola, e che la spedizione è stata *voluta, concordata e condotta da lui*. In questo frattempo il Ministero *tutto* se ne sta a Napoli per godere

[1] Si allude ai fatti di Sarnico, avvenuti per l' appunto in quei giorni.

le miti aure di Mergellina; mentre dall' altro canto l'Austria fa della imminente invasione de' volontari un *casus belli*, e la Francia nicchia. Dove andremo a parare?.....

Vostro affezionatissimo amico
CARLO POERIO.

Brolio, li 18 luglio 1862.

Mio egregio amico,

La sua lettera mi ha vivamente commosso, nè saprei dire se per l' effusione di bontà che ella mi mostra così superiore ai reali miei meriti, o se per aver suggellato la nostra amicizia con la memoria di quel nostro dilettissimo amico,[1] diviso immaturamente non dai nostri affetti, ma dalla nostra convivenza, quando meglio avrebbe potuto giovare alla patria e agli amici col consiglio di quella sapienza e di quella dottrina che lo distinguevano. Ma io credo che l' una e l' altra ragione concorsero a farmi sentire vivamente il pregio del suo cordiale invito, e di un' amicizia che, invocata da una memoria sacra di affetto e di rispetto, acquista agli occhi miei valore sommo; ond' io la ringrazio di tutto cuore.

Il divisamento di visitare l' Esposizione di Londra data fin da quando io era ministro; anzi io mi proponeva di visitarla a qualunque costo; e uscito dal Ministero, uno dei pensieri che mi rendeva più lieta la ricuperata libertà, egli era quello che ogni ostacolo fosse remosso per venire a Londra. E a quest' ora vi sarei già, se un mal d' occhi non mi avesse colto, e non mi persistesse, sebbene io abbia incominciato una cura indicatami dal professore Graefe di Berlino. Ora io non so bene cosa avverrà di questo mio venire a Londra. Il mio desiderio non è fatto minore, e per

---

[1] Supponiamo si parli di Vincenzo Salvagnoli.

fortuna ho ancora in buono e agosto e settembre, cosicchè sperò che tutto si compirà a seconda del mio voto.

Però questo viaggio non è più liscio, come io lo credeva e come io pensava in principio. Il cav. D'Ancona mi confidò, che alcuni amici miei, e mi parve nominasse lei pure, credevano necessario che io mi fermassi alcuni momenti a Parigi per visitarvi gli uomini di Stato che sono oggi al governo; e ciò per servire a *certi pregiudizi*, dei quali, a dir vero, mi riconosco innocente, al fine di tôrre di mezzo certe *gelosie*, che neppur queste da me ragionevolmente potrebbero riconoscersi. Tutto questo mi è giunto fuori non preveduto da me, e fuori eziandio alle mie simpatie. Ma non pertanto saprei dismettere il pensiero di venire a Londra, e saprò anco adattarmi, se occorrerà, alla condizione di Parigi, quando lo stato dei miei occhi mi permetta d'allontanarmi da casa.

Io accetterei di gran cuore l'offerta della sua casa, persuaso che vi sarei accolto con quella franchezza e con quella semplicità che solo mi conviene, e che è, per me, condizione di amicizia, se già un precedente e un antico impegno, e amichevole impegno, non mi legasse. Io sono stretto da verace, antica amicizia col signor Woronhow Greig (Surrey Lodge, Lambeth), presso il quale fui nel 1855, e il quale, non appena si parlò di una possibilità che io sarei andato a Londra, volle la promessa di *amico*, che sarei andato nella sua casa. Questa sola ragione potrebbe impedirmi di profittare del suo affettuoso invito, che accetto in spirito, e vi rispondo con altrettanto affetto.

Mi abbia, per quale sono, pieno di stima ed amicizia

suo devotissimo

RICASOLI.[1]

---

[1] Il barone Bettino Ricasoli.

Cannero, 13 agosto 1862.

Caro amico,

Tutto quel che mi scrivi relativamente al fiasco del fresco d'Appiani, non mi ha punto stupito. Gliel' avevo predetto a Manzoni. Appiani, Benvenuti, Camuccini e tanti altri sono riputazioni di paesetto; poichè cinquanta o sessant' anni fa le città italiane non erano che paesetti, sotto un cert' aspetto. L' amor proprio municipale è stato come l' imbalsamatura di queste reputazioni, e perciò non sono perite ancora sotto i rispettivi campanili. Ma volerle fare accettare all' estero è una sciocchería. Ma pur troppo non basta dire agli uomini di non far sciocchheríe.

Ho mandata a Manzoni la tua risposta, con che spero che si terrà per finita la questione del fresco d'Appiani, che da parecchi anni ogni tanto torna a galla, grazie alla *costanza* della signora proprietaria.

Sento che nel programma della tua gita è compresa l' Italia. Spero di rivederti e discorrere un po' con te di tutte le nostre b........

Abbiti cura, e a rivederci a presto.

Tuo di cuore
MASSIMO D' AZEGLIO.

Torino, 1° gennaio 1863.

Mio ottimo amico,

Fra le tante prove di benevolenza ed amicizia ch' io mi ebbi da voi, non stimerò mai l' ultima questa, che vi siate costà ricordato di me, e immaginate quanto io dovessi esser lieto di rendervi un qualche servigio. Vero è che questo servigio è ben piccolo: ma a me basta che a voi faccia piacere, perchè io abbia tutta questa soddisfazione nel

rendervelo. Vi mando dunque subito il permesso che mi chiedete, e vi aggiungo alcune lettere commendatizie del Ministro di grazia e giustizia per tre de' nostri più intelligenti magistrati, amici suoi e miei particolari, i quali si recheranno a grandissimo onore di favorirvi tutti quei chiarimenti che meglio possono aiutare l' opera che volete compiere. Ahimè! io temo che oggi, nel 63, nel Regno d'Italia, voi non ritroviate le nostre prigioni così orribili e piene di uomini, ma tutti rei, come le vedeste nel 50 sotto il Governo di re Ferdinando II. Pure ecco la differenza che ci conforta un poco: allora si voleva così e si nascondeva perciò il male che si faceva, perchè piaceva così; oggi noi non vogliamo nasconder niente, perchè vogliamo i rimedii de' mali che ci possono essere. Io, quindi, non più come privato amico, ma come parte del Governo, e con me il Peruzzi che n' è una parte tanto maggiore,[1] non solo vi permettiamo di visitare tutte le carceri colla maggiore libertà possibile, ma vi preghiamo e scongiuriamo di comunicarci franchissimamente il risultato di tutte le vostre osservazioni, e noi vi promettiamo di fare, dal canto nostro, quanto potremo, perchè il Governo ne faccia suo pro.

Credetemi, mio ottimo amico, sempre e poi sempre

vostro affezionatissimo e obbligatissimo
S. Spaventa.

Torino, 8 maggio 1863.

Carissimo amico,

Mi è stato di gran dispiacere che tu abbia preso la via di mare tornando da Napoli senza passare da Torino. Io pregai Hudson a telegrafarti, ma sventuratamente era tardi;

[1] Il comm. Ubaldino Peruzzi era allora ministro dell' interno, ed aveva a segretario generale l' onorevole Silvio Spaventa.

e così la tua gita in Italia non mi procacciò il desiderato piacere di passare almeno qualche ora con te.

Tanto maggiormente ciò mi dolse, quantochè Azeglio mi aveva comunicata una tua stupenda lettera, nella quale sono ritratti con vivi colori i mali delle provincie napoletane, e le cause che tu assegni ai medesimi. Sarebbe impossibile per lettera entrare in questo argomento, come sarebbe stato utilissimo e agevole farlo a voce. Ed io spero che sarei riuscito a dimostrarti che una parte di quegl' inconvenienti è l' effetto dei subitanei rivolgimenti, e delle rapide successioni di governi negli ultimi tre anni; e che ad un'altra parte noi ci sforziamo ad ogni nostro potere di metter rimedio. Restaurare l' osservanza delle leggi; favoreggiare l' attività dei cittadini, avvivarla coi lavori pubblici, collo svincolo delle proprietà, col credito; migliorare il personale dei pubblici uffici; e ridonare la sicurezza pubblica a quelle travagliate provincie, è il cómpito, al quale ci siamo dedicati.[1] E molti recenti provvedimenti, e il Decreto sul Banco, e le Leggi proposte sul Tavoliere e sulle Sile, ne sono argomento.

Che se tu avessi traversato l' Italia centrale e la superiore, avresti potuto riconoscervi con compiacimento i buoni effetti della libertà, la sicurezza ristabilita ovunque, la prosperità accresciuta, l' esercizio della vita pubblica reso più comune e più agevole e più pregiato.

Mi è caro dirti che noi siamo nei migliori termini con Sua Maestà, che il Ministero procede concorde e animato di un solo spirito, e che il Parlamento ci conforta della sua fiducia. Sebbene il sistema nostro richiegga molte lentezze, pure siamo presso al termine della votazione del bilancio,

---

[1] L' onorevole Minghetti era allora presidente del Consiglio e ministro delle Finanze.

e non è picciola cosa se dopo tre anni il Regno italico ha già un bilancio regolarmente votato.

Di molte altre cose vorrei dirti, e ti dirò in altra mia. Ma prima aspetto una tua grata risposta che a ciò m' incoraggi; e intanto ti stringo affettuosamente la mano.

Tuo affezionatissimo amico
M. MINGHETTI.

Torino, 11 maggio 1863.

Mio caro Panizzi,

Ieri ricevetti *Lett's Diary*, pel quale vi rendo grazie. Avrei desiderato fosse stato accompagnato da vostra lettera, perchè non ho ricevuto vostre notizie da quando sono qui; spero per altro che non si farà aspettare lungamente.

Minghetti mi dice avervi scritto; spero che gli risponderete subito. Io gli ho parlato chiaro.

Vi mando alcuni numeri della *Pace*, giornale del Passaglia, ne' quali troverete l' intera discussione sul suo progetto di legge pel giuramento de' preti, che diè origine ad una tempesta il giorno prima che io fossi arrivato. Vorrei sapere che cosa ne pensate. Ne ho mandato copia anche al signor Gladstone.

La stessa sera della votazione, il marchese di Cavour,[1] nella cui casa era il Passaglia, dopo avergli detto delle insolenze nella Camera stessa gli scrisse: « Signore, Dopo ciò che è accaduto, io tengo lei per una persona, a cui devono applicarsi le parole degli Scolastici: *Talibus, os, orare, vale, communio, mensa, negatur*. Come pure quell' altro del soavissimo San Giovanni: *Non vale ei dixeritis*. Capirà quindi che

---

[1] Gustavo, fratello del conte Camillo.

ella non può più essere mio ospite, e deve fra breve lasciar la casa mia. Le lascerò per altro alcuni giorni per isgomberarla. La prego poi di restituire al signor marchese Alfieri certi due volumi, ch' egli le ha imprestato e che ella con strana indiscrezione non ha restituito, sebbene molte volte ne fosse richiesto. — G. di Cavour. »

I libri, a' quali la lettera allude, erano stati restituiti da quattro mesi!

In un piccolo paese come questo, ed in cui della politica si fa un *commerage*, potete immaginarvi quanto si sia parlato di questo incidente.

Ditemi se Nicomede Bianchi vi abbia mandato copia di una indiscretissima pubblicazione sul conte di Cavour, nella quale svela molte pratiche, che prudenza suggeriva tener segrete. Ove non ve l' abbia mandata, ve la manderò io.

Abbiamo avuto la Relazione della Commissione sul brigantaggio letta in Comitato segreto, ma si è deciso non doversi nè pubblicare nè stampare. Io sono stato uno dei pochissimi di contrario avviso. Era stata compilata dal Massari abilmente e coscienziosamente, ed approvata da' suoi colleghi meno un solo. Svelava francamente i mali del Mezzogiorno, il mal governo, la mancanza di giustizia, i soprusi, la stoltezza dei decreti del 17 febbraio 1861 su' monaci, preti, ec., le triste opere borboniche, e via discorrendo. Ma ed alla Camera ed al Ministero la nuda verità dispiacque, e ritenendo che non fosse prudente mettere in chiaro giorno i mali del paese, — *buried the Report*. — Per me credo fermamente che, sebbene fosse dispiaciuta ad alcuni, avrebbe recato a molti la consolazione di credere che la Camera si occupava seriamente de' loro mali.

Domenica prossima avremo l' apertura della ferrovia da Ancona a Pescara, alla quale interverranno il Re ed il principe di Carignano. Nel ritornarne ho in animo di fermarmi

pochi giorni a visitare Urbino, Ravenna e Ferrara, ed in fine la Certosa di Pavia.

Serbatemi vivo nella memoria de' comuni amici, state sano, e credetemi

il vostro affezionatissimo
LACAITA.

PS. — La Camera si chiuderà subito per una settimana, e poi si aprirà la nuova sessione.

Napoli, 19 maggio 1868.

Mio carissimo amico signor Panizzi,

Non ho potuto resistere al veemente desiderio di esternarvi i sensi di patria gratitudine, e quelli del mio particolare affetto verso di voi dopo aver io indovinato il concorso che avete dovuto avere nello splendido risultato della discussione agitata in seno al Parlamento inglese intorno alle cose italiane, ed allo stato speciale di queste nostre provincie.[1] Nel leggere e rileggere infatti i nobili discorsi dei tre insigni oratori Ministri, e le confutazioni invincibili da essi fatte delle acerbe filippiche degli avversari d'Italia, ho tosto congHietturato quanta parte avevate voi avuto nelle informazioni, dalle quali quei tre sovrani ingegni ed eloquentissimi oratori erano stati inspirati. Ciò che i medesimi affermarono in lode dei nuovi nostri ordinamenti, ed in difesa dei nostri uomini, e delle condizioni soprattutto in cui

[1] Si allude alla discussione che ebbe luogo alla Camera dei Comuni d'Inghilterra nella tornata dell'8 maggio 1863, nella quale si dimostrarono molto ostili alla causa italiana l'Hennessy, il Bentinck, il Lennox, il Disraeli; favorevolissimi invece Layard, Palmerston, Gladstone, i quali giustificarono il Governo italiano dalle accuse scagliate contro di lui. Una consimile discussione ebbe luogo in quei giorni alla Camera de' Lordi; e la difesa del Governo italiano fu quivi pure sostenuta da illustri personaggi.

versa questa parte meriggia d' Italia, ben mi apparve l'eco fedele e quasi letterale delle impressioni che voi riportaste costà dalla vostra breve peregrinazione in Napoli, dove non giungeste già per raggranellare dei materiali di bassa lega in servigio di occulte passioni di partito e d' ignobili esagerazioni, ma unicamente per vagliare la verità della situazione nostra e fare una cerna coscienziosa dei mali dai beni che in essa sono, e giudicare gli uni e gli altri con equa lance, risalendo alle vere origini dei primi, che vanno di dì in dì visibilmente scemando, e rendendo giustizia alla grande maggioranza di questo paese, che dei secondi si va con indefessa lena arricchendo.

Che siate voi benedetto, mio caro Panizzi; perciocchè io son sicuro, che senza lo spegnitoio della vostra potente parola i razzi incendiari lanciati immeritamente contro di noi dall' osservatore infido, che visitò questi luoghi contemporaneamente a voi,[1] avrebbero prodotto forse una esplosione maggiore in mezzo all' Assemblea dei Comuni, ed aggiunto occasioni di malvolere, e lievito maggiore alle violenti diatribe di quelli tra i suoi colleghi che si son mostrati anche suoi complici nell' odio mortale, e nel fazioso crepacuore che ridesta nei loro petti tutto ciò che può far presagire la futura grandezza nostra.

Nè qui voglio lasciar sotto silenzio l' aneddoto della lettera sorpresa tra le carte della principessa Barberini,[2] a voi fatta in quel tempo ostensiva, con la quale i capi del Comitato borbonico ch' è in Napoli facevano sapere a quelli del Comitato ch' è in Roma, perchè ne informassero lo spodestato Augustolo, essere qui in Napoli arrivato un membro del Parlamento inglese, *fierissimo Tory*, incaricato a posta

---

[1] Lord H. Lennox.

[2] La principessa Sciarra-Barberini fu arrestata e processata in Napoli sotto accusa di cospirazione. I giurati poi la assolverono.

nel suo ritorno in Londra di riferire ai suoi *committenti*, e poscia nel seno della Camera dei Comuni, i vizi e i disordini governativi, non che le malcontentezze e le agitazioni popolari che *rendono impossibile* l' attuale reggimento di cose tra di noi. Mi ricordo che voi vi mostraste piuttosto scettico circa quella mistica missione; ma il fatto ha mostrato che i nostri reazionari ne sapevano più di me e più di voi, e che possono menar vanto d' essere riusciti nel tentativo promesso al Borbone nella suaccennata lettera, quello cioè di *circuire* il vostro concittadino ed ospite e tirarlo nelle loro reti. Per altro a me pare che avessero avuto assai poco a faticare, stantechè l' orecchio degli uomini è *dolcemente docile*, come dice Shakespeare, ad accogliere quello che trova riscontro nelle passioni dell' animo e nei propri interessi.

Ah! se io, mio caro Panizzi, mi avessi avuto al mondo la fortuna di conoscere da vicino i tre illustri campioni che pugnarono nel Parlamento inglese con tanta magniloquenza e tanta fede nella prosperità dei destini della nostra patria, e seppero ridurre in fumo e cenere gli artifiziosi ordigni preparati da gran tempo e per quella occasione dai nemici della libertà d' Italia (che il sono pure di quale che sia vera libertà in qualsivoglia angolo della terra), avrei loro indirizzato un inno di ringraziamenti e di ammirazione profonda. Avrei loro manifestato, che le tre sublimi orazioni da essi pronunziate in difesa dell' unità d' Italia sono valute a quest' antica regina delle genti più che un poderosissimo esercito di terra e di mare nelle dure circostanze dalle quali è travagliata; ed avrei soggiunto che esse sono la caparra dei prossimi e certi suoi trionfi. Ma se la generosa triade non riceverà da me cosiffatte scritte espansioni private, sia pur certa e sicura che il cuore di ventitrè milioni d' Italiani è infiammato di riconoscenza e di amore

verso di loro, e prego incessantemente il Sommo Iddio che conservi sino ai confini dell'estrema vecchiezza alla gloria d'Inghilterra ed alla libertà del mondo tre sì grandi uomini in tempi sì magri di vera grandezza e sì fecondi di artifizi per simularla..... Oh! tre e quattro volte fortunati mortali, che un'intiera generosa nazione è fiera di possedere e di seguire a guida dei suoi destini; che sa circondarli del suo entusiasmo e del suo amore, perchè ha fede nella loro virtù e nel loro patriottismo; che li venera e li ama, perchè li comprende!

Addio, mio caro Panizzi. Continuate a volermi bene, e scrivetemi qualche volta se ne avete il tempo. Io sono stato quasi quindici giorni a letto con leggiera gotta. Ora son quasi perfettamente ristabilito. Vorrei recarmi al Senato nella prossima riapertura della nuova Sessione legislativa; ma gravi doveri di uffizio si oppongono a tale mio desiderio, e preferirò forse l'adempimento di questi ultimi, più modesti se volete, ma più proficui, a quello di altri doveri più spettacolosi, ma di un'assai più problematico successo, viste le condizioni organiche del nostro Senato.

Comandatemi con libertà piena ed intera, ed aggradite la riconferma della mia verace amistà e del riverente affetto mio.

Vostro amico affezionatissimo e devotissimo
GIOVANNI D'AVOSSA.[1]

DS. — Mille cordiali amplessi e saluti da parte del De Falco.

---

[1] Nacque a Salerno alla fine dello scorso secolo. Dotto giureconsulto, fu ministro costituzionale di Ferdinando II nel 1848 e deputato al Parlamento napoletano; sopraggiunta per altro la reazione, dovè esulare a Malta. Tornato in patria nel 1860, divenne consigliere di Luogotenenza per gli affari di grazia e giustizia, poi vice-presidente della Corte di Cassazione e senatore del Regno d'Italia. Morì nel 1868.

Napoli, 20 maggio 1863.

Onorevole signore,

Ho letto, e con quali sentimenti potete immaginarlo, la discussione avvenuta nel Parlamento inglese sulle cose nostre. Ed è pure un conforto, in mezzo all' irritazione prodotta da tante calunnie, udire la ferma eloquenza di uomini come Sutherland, Grey, e soprattutto Palmerston e Russell, sostenerci e difenderci, e non con passionate declamazioni, ma con la severa ragione di uomini di Stato, e con argomenti irrecusabili tratti da uffiziali e categoriche informazioni. Ma quello che più mi ha allietato, è stata l' onorevole menzione che il nobile Russell ha fatto di voi e della vostra testimonianza. Esso mi ha certificato ad un tempo e del vostro felice arrivo, e de' sentimenti giusti e generosi che nudrite verso questa grande opera della redenzione d' Italia. E certo nessuno meglio di voi, che saggio e prudente avete vissuto per mesi fra noi, ha potuto vedere che se difficile, per la natura stessa delle cose, è il cómpito del Governo in questa opera grave e faticosa dell' unificazione e riordinamento di tanti Stati, da tristo ed antico dispotismo corrotti e divisi, questo cómpito si fa ancor più difficile per quella cospirazione permanente, mercè la quale si tenta disunirci con le calunnie, desolarci col brigantaggio; il quale voi poteste vederlo in irrefragabili documenti, dove prende origine, alimento e sostegno. Eppure ad onta di questi mali e di queste sventure, voi stesso doveste convincervi che unica salvezza d' Italia è la sua unità, e che, tolte poche interessate, o peggio passionate eccezioni, grandissima ed universale è la fede, il bisogno, il sentimento degl' Italiani di compiere e mantenere questa unità ad ogni costo e con qualsivoglia sagrifizio.

Ma per apprezzare al giusto la natura delle accuse mos-

seci contro da Lord Lennox, da cui i Normanby e consorti han tratto le loro ispirazioni, vi prego a ricordare, egregio signore, quel famoso brano della lettera in cifra sorpresa alla principessa Sciarra, ove si leggono queste parole: — « È giunto qui un Inglese che si dice parente di Normanby ed è in casa di Lady Holland, che ha ricevuto ogni cortesia da La Marmora,[1] e vuole visitare le carceri e conoscere lo stato nostro. *Si è unito a Ventimiglia: noi lo pescheremo, e lo circuiremo....* (sic).... » — Lascio ora pensare quale verità di notizie e quale sincerità di narrazioni si poteva trovare nelle parole di un uomo, ch'era stato *pescato* e *circuito* da quella razza di gente! ed ancora qual maniera di persone fossero costoro che trattano così *sans-façons* quelli stessi di cui si servono: — *li pescano per circuirli!!* — Felici in verità quelli che si lasciano in tal guisa *circuire* ed *abbindolare!*

Continuate, egregio signore, a conservarmi il bene della vostra amicizia, e se mai potessi prestarvi alcun servizio, non dimenticate che fra i molti che vi stimano ed onorano vi è ancor qui il vostro

devotissimo ed obbligatissimo amico
GIOVANNI DE FALCO.[2]

---

[1] Allora Prefetto e comandante del corpo d'armata a Napoli.

[2] Il comm. Giovanni De Falco è nato in Brancigliano (Principato Citeriore) verso il 1819. Entrato nella Magistratura quando nel 1848 Ferdinando II concedette libertà e reggimento costituzionale, ei fu costretto a uscirne quando sopravvenne la reazione. Nel 1853 fu imprigionato per non molto tempo, e ai primi del 1860, essendo preso nuovamente di mira dalla Polizia borbonica, venne arrestato e condotto al confine. Finchè Napoli non fu libera, l'avvocato De Falco si trattenne in Toscana. Sul finire del 1869, richiamato nella Magistratura, vi cuoprì le più alte cariche: procuratore generale della Gran Corte criminale di Napoli (1860), consigliere e poi avvocato generale di quella Cassazione (1861), senatore del Regno (1865), ministro di grazia e giustizia nel Gabinetto La Marmora (1866), di nuovo ministro di grazia e giustizia dal 1871 al 1873. Il comm. De Falco è attualmente procuratore generale presso la Corte Suprema di Cassazione di Roma.

Torino, 31 maggio 1863.
(*Confidenziale.*)

Caro amico,

Ti ringrazio infinitamente della tua lunga lettera, alla quale intendo rispondere categoricamente punto per punto; cioè indicando quali sono i mezzi pratici, dei quali il Governo intende valersi per ovviare ai mali delle provincie napoletane, dei quali in parte io non nego la verità e la gravezza.[1] Per ora parlo di altro, e intendo profittare del corriere inglese che parte or ora per farti una preghiera.

La questione di un Congresso si agita molto in questo momento; e sebbene io vegga tutte le difficoltà che si attraversano alla sua attuazione, pure bisogna supporne la possibilità. Ora io desidererei che, valendoti dell' amicizia tua e della tua giusta influenza presso codesti uomini di Stato, e soprattutto verso il Palmerston, il cui affetto per l' Italia è così vivo, tu facessi in modo di sapere l' opinione loro su questi punti.

L' Inghilterra accetterà essa un Congresso?

In questo Congresso si tratterà solo della questione polacca, o di tutte le grandi questioni europee?

Nell' uno e nell' altro caso, l' Italia vi sarebbe ammessa? Possiamo contare che l' Inghilterra sosterrà strenuamente la nostra ammissione?

Io credo che ne abbiamo il diritto: prima perchè abbiamo forze effettive grandi; in secondo luogo perchè abbiamo dato e diamo prove di senno e prudenza.

Qualora ne fossimo esclusi, parmi che ciò ci costringerebbe a pigliare una posizione isolata, e a seguire una po-

---

[1] L' onorevole Minghetti era tuttavia Presidente del Consiglio dei Ministri.

litica che non sarebbe senza pericoli per la quiete d' Europa; e che ora è ben lungi dal nostro pensiero.

Vedi che io parlo franchissimamente, ma parlo ad amico, ad uomo che ama la patria, e che in queste circostanze può renderci un grande servizio.

Mille anticipate grazie, e credi alla stima profonda e all' amicizia cordiale

del tuo affezionatissimo amico

M. MINGHETTI.

PS. — La tua risposta deve essere mandata col corriere inglese a Hudson.

Torino, 12 giugno 1863.

Caro amico,

Ti ringrazio di tutto cuore, ma prendo la penna per combattere le idee che tu mi esponi come derivanti da un amico nostro cordiale e membro del Governo britannico. L' articolo VIII della Convenzione firmata a Parigi il 5 novembre 1815 fra le Corti di Vienna, Pietroburgo, Londra e Berlino per accordare all' Inghilterra il protettorato dell' Isole Jonie, stabilisce che *toutes les puissances qui ont signé le traité de Paris du 20 mai 1814 et l'acte du Congrès de Vienne du 9 juin 1815, et en outre S. M. le Roi des Deux Siciles et la Porte Ottomane seront invités à accéder à la présente convention.*

La Sardegna non firmò, ma accedette all' atto finale di Vienna. Quanto a Napoli, è inesatto ciò che ti fu detto. L' atto d' accessione alla convenzione per le Isole Jonie non fu rinvenuto, è vero, finora negli Archivi; ma non havvi neppure alcun atto in cui si rifiuti di aderirvi. Noi abbiamo dunque legalmente il *locus standi*. È facile inoltre il comprendere come le stesse ragioni geografiche e politiche, che

suggerirono allora alle Potenze contraenti di chiamare il Regno di Napoli ad accedere a quella convenzione, devono indurre l'Inghilterra a chiedere la nostra partecipazione; tanto più che si chiede quella della Francia, che allora ne fu al tutto estranea. È strana poi l'idea di escludere noi per escludere la Turchia. L'Inghilterra ha un interesse immenso a far sì che corrano i migliori rapporti fra il nuovo Regno di Grecia e la Turchia, nè ciò sarà se la Porta si astiene dal riconoscere l'annessione delle Isole Jonie alla Grecia. Nè credo che questo riconoscimento mancherebbe, ove si voglia. Ad ogni modo poi far dipendere la nostra partecipazione da quella della Turchia, non sta in riga nè in spazio.

Quanto alla Conferenza o Congresso per la Polonia, anch'io credo che difficilmente seguirà; ma se fosse, che ragioni ci sono per escluderci? Io comprendo che si fosse potuto osteggiare la formazione del Regno d'Italia; ma accettato con tanta simpatia e cordialità come lo fù dall'Inghilterra, è interesse di questa che noi entriamo nei concerti come elemento d'ordine e di savio progresso.

Se l'Inghilterra teme che la nostra presenza sia favorevole ai suoi oppositori, si sbaglia a partito. Io credo che con buona volontà possiamo intenderci facilmente su tutte le grandi questioni, ed è inesatto che nel 1856 la Sardegna stessa fosse avversa alle idee inglesi. Non le sostenne tutte, ma le principali. E noi abbiamo ogni desiderio più vivo di trovarci d'accordo con codesti signori.

Ma escludendoci, qual resultato si otterrà? Nessun altro se non di costringerci ad usare influenze extra-legali. Io non ho bisogno di giustificarmi sul concetto che informa il nostro Ministero di ordinarci all'interno; e mi pare che basterebbe la votazione dei bilanci 1863 e 1864 per provare l'efficacia della nostra azione. Ma non perciò vogliamo chiuder gli occhi a ciò che avviene di fuori, nè far la parte di

uno Stato meschino. Quando si hanno 350 mila uomini, si può dire la sua ragione, e si può anche metter sottosopra il mondo. Noi non vogliamo, anzi desideriamo di esser conservatori; ma all' inerzia e alla noncuranza altrui preferiamo ogni più audace partito.

Addio in fretta.

Tuo affezionatissimo amico

M. MINGHETTI.

Imola, 21 settembre 1863.

Panizzi carissimo,

In mezzo alle grandezze e alle delizie in cui vivete,[1] permettete che un amico modestamente venga a ricordarsi a voi e insieme a dirvi qualche cosa della comune patria che pur tanto amate. Io rimasi a Parigi circa dieci giorni dopo il vostro passaggio; ed ebbi la fortuna di essere ricevuto dall' Imperatore. Non era veramente nei miei progetti il dimandare l' udienza; nulla d' importante poteva io permettermi di dirgli, e temeva di essere importuno: ma essendomisi detto che il dimandarla era atto molto conveniente, fui felicissimo di poterla ottenere; e felicissimo poi di conoscere di persona un uomo così grande e che fu sempre per me soggetto di somma ammirazione. Fu meco affabilissimo, e primo mi parlò di politica. Ma caro Panizzi, bisogna però che io mi confessi con voi. E dall' insieme del suo discorso e dalle cose che io ho potuto raccogliere sulla politica dell' Imperatore, mi è sembrato di dovere argomentare che i suoi pensieri non sono più vòlti all' Italia. E me ne duole assai; io credo che questo risorgimento italiano è il più gran fatto di questi tempi, e i posteri ci vedranno la più grande e sapiente impresa di Napoleone III: ora,

[1] Il Panizzi trovavasi allora ai bagni di Biarritz ospite di Napoleone III, che gli voleva molto bene.

perchè invece di compirla questa gloriosa impresa, oggi quasi ripudiarla? E, badate, caro Panizzi, in Europa tutte le Potenze temono l'Imperatore; havvene alcuna che gli sia proprio fedele e devota? Ne dubito; noi soli possiamo e dobbiamo esserlo; e di più credo che la vera alleanza con noi gioverebbe, più che da prima non pare, a ravvicinargli l'Inghilterra.

Quell'allontanamento poi mi duole soprattutto per l'Italia nostra. Sentite, caro Panizzi. Gli uomini che governano adesso l'Italia (intendo i principali tra i Ministri), sono i migliori che siano sulla scena politica; uomini d'ordine e di organizzazione. Se questi dovessero cedere il luogo ad altri, perchè le condizioni in che è la politica estera non soddisfacciano al paese e al Parlamento, temerei serii guai. Il paese sente troppo il pericolo che gli viene dall'essere la Venezia nelle mani austriache. Non che si debba andare subito a combattere per conquistarla; ma vorrebbe vedere quelle intelligenze, quelle alleanze che indichino che pur si cammina a uno scopo. L'Imperatore dice una cosa giustissima: *Il faut savoir attendre.* Per me è il *cunctando restituit rem;* ma in quel *cunctando* ci è pur sempre un'azione, interrotta, prudente, ma che va pur sempre innanzi. Organizzatevi, ci si dice, riordinate l'amministrazione e le finanze. E davvero mi pare che si faccia ogni sforzo per ciò; ma bisogna pure anche per ciò avere con sè l'opinione pubblica, la fiducia del paese. Ora questa specie d'impotenza politica, che generalmente si attribuisce ai Ministri nelle questioni estere, è fatale. Così, per esempio, io capisco benissimo che particolari riguardi trattengano l'Imperatore dall'esigere che Francesco II se ne vada da Roma, e credo benissimo che la sua presenza colà, sebbene per sè stessa sia incitamento e forza pe' suoi amici che lavorano nel brigantaggio, non sia poi tanto efficace quanto potrebbe essere;

ma ad ogni modo questo fatto inasprisce terribilmente gli animi contro la Francia e contro quelli che sentono il dovere di tenersi saldi all' alleanza francese. L' Europa è turbata da grossi avvenimenti. L'Italia che in ogni commozione europea vede il principio di fatti che possono condurla al suo fine, non sa perdonare a' suoi Ministri di rimanerci estranei; ne accagiona il loro non saper fare, o il malo animo de' suoi alleati. Se qualche cosa, qualche vera intelligenza ci fosse sotto, i Ministri potrebbero bene e saprebbero difendersi; ma colla coscienza che lo stato delle cose è veramente quale si dice, mi pare che quasi debba venir meno la stessa voglia del difendersi. Vi era chi diceva: in mezzo alla generale incertezza chiediamo un Congresso europeo; e veramente quando taluna delle grandi Potenze e singolarmente la Francia lo accettasse, il solo proporlo sarebbe forse atto onorevole pel Governo italiano; ma se neppure la Francia lo accettasse?

Io vorrei che voi in mezzo a codeste delizie volgeste l' animo a queste nostre cose, e vedeste se qualche buon frutto poteste raccogliere per la patria vostra da codesta gran fortuna di vivere colla famiglia imperiale: sia che l' Imperatore voglia essere d' accordo coll' Austria, sia che voglia dividersene, può egli mirabilmente aiutarci a compire la grande impresa che egli ha iniziata con tanta gloria; e lo può traendoci a servirlo negli stessi suoi grandi disegni. E dico di più, perchè ne ho convinzione fermissima: l' Italia potrebbe servirgli a spegnere le gravi diffidenze inglesi, o almeno a calmarle. E basta così, perchè non voglio seccarvi.

Non ho lasciato di parlare delle cose napoletane, secondo che voi mi diceste; vi assicuro che il Ministro ne fa soggetto di studio e attenzione particolarissima; ma dopo una così grande rivoluzione qualche malanno mette pur

sempre fuori il capo. Vi accludo un piccolo sunto ufficiale del fatto del La Hante (?), sebbene ora sia cosa antica; è un brano di lettera, non sospetta di parzialità, di un agente inglese.

Vi scrivo da questo cantuccio della Romagna, dove sono venuto oggi stesso per qualche mio affare importante. Se volete scrivermi, dirigete o a Ravenna o a Torino colla qualifica di *senatore*.

Debbo aggiungere che Spaventa respinge la taccia di averci classificato *tra' neri*.

Addio, caro Panizzi; sono veramente orgoglioso delle familiari accoglienze che ebbi da voi. Voi siete de' pochi che onorano l'Italia ne' paesi esteri: ora vedete anche di giovarle.

Se il signor Mérimée è costì, vogliate ricordargli la mia riconoscenza e tutte le mie simpatie.

Vogliatemi bene, e credemi sempre

il vostro affezionatissimo amico

G. PASOLINI.[1]

---

[1] Il conte Giuseppe Pasolini, nato a Ravenna l'8 febbraio 1815 e quivi morto il 4 dicembre 1877. Fautore, fin dai suoi più giovani anni, dei principii nazionali e liberali, quando nel 1848 Pio IX consentì ad introdurre alcuni ministri laici nel suo Ministero, chiamò a farne parte anche il Pasolini, che aveva conosciuto quand'era arcivescovo d'Imola. Egli proseguì a tenere quest'ufficio nel Ministero successivo, ma dopo l'Enciclica del 29 aprile coi suoi colleghi si dimise e lasciò Roma. Il conte Pasolini visse vita ritirata e semplice fino al 1858. Allora andò a Torino, dove fu molto benevolmente accolto dal conte di Cavour. Nel 1860 fu nominato senatore e prefetto di Milano in sostituzione del D'Azeglio: di lì, due anni dopo, passò alla prefettura di Torino, e sulla fine del 1862 tenne per poco tempo il portafoglio degli esteri nel Gabinetto Farini-Minghetti. Dopo i casi di settembre, ritiratosi dalla vita politica, si stabilì in Firenze; ma nel 1866, ricuperata Venezia all'Italia, accettò l'ufficio di Commissario straordinario di S. M. in quella città. Giuseppe Pasolini fu un vero modello di patrizio colto e liberale, uno dei più perfetti gentiluomini d'Italia.

Caunero (Lago Maggiore), 25 luglio 1864.

Caro ed egregio amico,

Io ho un grand'obbligo a Garibaldi.[1] Debbo a lui la lettera tanto amichevole, buona e sensata che m'hai diretta; e che m'è pegno della costanza della tua benevolenza per me. Ne dubitavi forse? dirai. Chi ama teme, mi dicevano qualche volta le donne — cent'anni fa!... In grazia della tua lettera sarei tentato di chiudere la discussione dicendoti: io te la do per vinta. Ma potresti stimarla una scappatoria della poltronería; e ad ogni modo avrebbe apparenza ch'io tenessi le tue riflessioni in poco conto, la qual cosa è lungi le mille miglia dal vero. D'altronde con te si discorre, ed è un piacere discutere. Sin qui da una gentile opponente s'era opposto alle mie ragioni i seguenti argomenti: ch'io sragionavo *avec esprit;* circostanza attenuante preziosa, in un tempo ove i più sragionano *senza*. Visto poi che ciò non bastava a convincermi, ero definito come uomo ostinato, che vuol tutto a modo suo, e tutto questo per causa della religione cattolica, apostolica e romana! (Già la divozione è stata e sarà la mia rovina!) Ora dunque ad un'argomentazione così pellegrina che cosa avresti risposto? Quello che ho saputo trovar di meglio io, è stato rinchiudermi in un dignitoso silenzio. Ma con te, ripeto, è un altro discorso: mi sento inclinato a parlare. Permettimi dunque ch'io ti esponga il mio pensare, e se ti parrà che sragioni, almeno, a momenti avanzati, me ne dirai il perchè. Però vedrai che ce l'intendiamo più di quel che pare, e che saremo presto d'accordo.

[1] Nell'aprile di quell'anno il generale Garibaldi aveva fatto un viaggio a Londra, dove era stato accolto con straordinario entusiasmo da ogni ordine di cittadini. Russell, Clarendon, Gladstone, Wellington, Palmerston ed altri personaggi fecero a gara nel festeggiarlo; il principe di Galles gli fece una visita.

Io ho sempre amato e ammirato Garibaldi. Quando fu rotto a Cesenatico,[1] trattavo la pace coll' Austria, e incaricai i Plenipotenziari di salvarlo potendo. Poi gli feci dare una pensione, che accettò per la madre e rifiutò per sè. Io penso con te ch'egli è una delle più elette nature che Iddio abbia create: ed altrettanto è amante della patria, ardito ed audace, di fondo onesto ed umano, generoso, schivo d' ogni cupidigia, ch'egli ha reso servigi eminenti, cacciato il Borbone, insomma per una che ne dici in sua lode io ne dirò cento. Ma dopo tutto questo permettimi d'aggiungere che nessun merito, nessun servigio dà diritto ad un cittadino di collocarsi al di sopra delle leggi del proprio paese, e violarle; e persistere nel giudicare questa violazione giusta e rispettabile. A nessuno è permesso creare *imperium in imperio,* trattare da potenza a potenza col suo sovrano, oltraggiare i poteri legali della patria e rinnegarli. A nessuno è permesso costituirsi in permanenza arbitro della pace e della guerra, fautore di continui torbidi che espongono il paese a spese, inquietudini e pericoli. Nessuno ha diritto col pretesto di tentar l'impossibile d'accendere fra i cittadini la guerra civile. L' ottimo Garibaldi, natura schietta e senza malizia, è stato, lo so, spinto dai birbi, che avean bisogno d'un capo audace e che non avesse paura come Mazzini. Per questo l'hanno inebriato d'incensi e d'adulazioni che avrebbero tolto il cervello al cavallo di bronzo, non che a lui. Ma a ogni modo, in uno Stato nuovo com'è l'Italia, raffastellato in furia con elementi vecchi, corrotti ed eterogenei, la prima necessità è rinsanire la pubblica coscienza, stabilire l'idea del diritto, del rispetto alla legge e della

[1] Nel 1849, entrati i Francesi in Roma, Garibaldi percorse con pochi uomini un buon tratto degli Stati pontifici, e dopo essersi separato a San Marino da quasi tutti i suoi seguaci, mosse, sempre inseguito dagli Austriaci, verso Cesenatico per imbarcarvisi alla volta di Venezia, che resisteva ancora.

santità del dovere. Appunto in materia di diritto e di legge tu ci apponi di rimanere indietro e ci dici d'imparare dagl' Inglesi. Non dico di no; ma mi concederai che esaminiamo insieme quale di noi deve imparare dall'altro.

Dopo Aspromonte (Rattazzi ministro) mi fecero l'onore di chiamarmi con altri al Consiglio de' Ministri, che doveva decidere la sorte di Garibaldi. Io dissi: *Sottoporlo ad un giudizio come ogni cittadino. E dopo la condanna, grazia del Re immediata.* Ma siccome nelle tasche della camicia rossa doveva esser rimasto un certo pezzo di carta, ec. ec., si pensò meglio di dargli l'amnistia, ch'egli rifiutò, dicendo che aveva fatto quel che doveva, ec. ec., e così finì. Ciò ti prova ch'io sono interamente con te, quando mi dici: *Non si deve condannar persona senza processo e giudicio.* Aggiungerò poi che in quel Consiglio tutti quasi opinarono come me: e fuori di esso, tale fu l'opinione della maggiorità del paese. Ma se la massima è vera quanto alle condanne legali, ed ai disposti del Codice penale, non è certamente tua intenzione il negare alla coscienza pubblica il dritto di condamare gli atti palesi d'un uomo nel solo senso di disapprovarli, ove si trovino in opposizione coi doveri del cittadino, e coi codici morale e civile che servono di base ad ogni società. Questo e nulla più hanno fatto gl'Italiani. Garibaldi, eletto prima d'Aspromonte in trenta Collegi per acclamazione, è, dopo Aspromonte, in *ballottaggio* in due, con oscuri rivali. *Non vogliamo nessuno sopra le leggi,* non vogliamo profeti, dice l'Italia. Ed io ho sentito un membro del Comitato romano (non cito codini!) dire: *Non ci venga a fare il Cristo II!...*

Ti pare che questo popolo sia tanto addietro nell'idea del diritto e del culto alla legge? Mi pare impossibile che non ti trovi d'accordo con me.

Veniamo ora al popolo inglese. Garibaldi, preceduto da

una leggenda fantastica, quale nessuno ebbe mai, non poteva certo passare inosservato a Londra: avrei trovato naturale che fosse ricevuto, acclamato, esaltato, *clubeggiato* e *pranzeggiato* da tutta la popolazione, compresi gl'Italiani di costì. Ma che un uomo che si crede e si afferma in permanenza superiore alla legge, un uomo che si presenta ancor molle del proprio sangue come di quello di tanti poveri soldati italiani caduti sotto i suoi colpi, sia ricevuto ufficialmente dallo Stato, dal Parlamento, dai Ministri, dall'erede del trono d'Inghilterra, con onori che non ottenne mai nessun sovrano; che tutti i più altieri nomi d'Inghilterra gli facciano riverente corona, mentre egli si dichiara amico di Mazzini, di quell'uomo che, se trionfasse e fosse il più forte, li farebbe impiccar tutti: di quell'uomo che ha proclamato la legge del pugnale, e scatenati sull'Europa già tanti assassini; che tutto questo sia accaduto presso un popolo, al quale si credeva data la missione di serbare pure ed intatte le idee del vero, del giusto, dell'onesto e dell'onorevole, e che ogni intelletto sano, ogni cuore onesto non l'abbia da deplorare amaramente, questo è inutile sperarlo, ed è impossibile ottenerlo.

E neppur qui non so persuadermi che tu pensi diversamente da me.

Ma, s'è fatto perchè non s'unisse a Mazzini, non sparlasse del Re, del Governo, ec. ec. Non posso dire che quest'opinione mi convinca. Quanto a me non sono le ingiurie de' Mazzino-Garibaldini che m'offendono: m'offenderebbero i loro elogi; ed ho sempre veduto che alla rivoluzione sociale non si deve usare nè violenze nè soprusi, ma prendersela sotto braccio, mai! Così avesse pensato il povero Cavour, e forse non sarebbe sotterra!

Il fondo di tutto questo sai quale dovrebb'essere secondo me? Dovrebb'essere il gusto che s'avrebbe di vedere il

Papa cacciato da Roma dalle camicie rosse! Ci ho indovinato? Quanto a me, come sai, credo nel Papa di Roma circa come nel Vescovo di Londra o nel Sheyck della Mecca, onde non mi agito per questa questione; ma mi permetterai di trovar curioso che a me ed a noi venga dall'Inghilterra il rimprovero d'esser ciechi per amor di parte e di preferirla al paese.

Spremuto il concetto del sin qui detto, viene in punto il decidere in quale de' due popoli sia più radicata l'idea del diritto e del dovere, se negl' Italiani o negl' Inglesi? M'astengo dal deciderlo, e la rimetto in te.

Non mi mandare in quel paese pel mio quarto foglio! due parole e ti lascio in pace.

Io temetti che i trionfi di Londra agitassero l'Italia per mattonella. Per questo avrai trovata la mia lettera a Emanuel [1] d'uno stile molto *colorito*. Ma poi vidi che avean prodotto l'effetto opposto, e mi calmai. Non hai idea quanto è stato generale il senso che esprimeva: *Noi non ne facciamo di queste ragazzate!* Appunto come il ragazzo grandicello s'impegna *a far l'uomo*. I rivoluzionari vollero agitare le società operaie, e salvo quella di Parma, l'altre risposer *coppe*. Quella di Poggibonsi fu notabile per la saviezza della sua risposta, nella quale s'osservava aver Garibaldi dato a Lord Palmerston e all' Adm. Mundy il merito della riuscita dell'impresa, e non avere avuta una parola nè per Napoleone nè pel Re; e in verità mi concederai che il tratto è abbastanza comico. C'è molta acutezza, come sai, nell'Italiano; gl'ingegni oggi si sviluppano, si vede il fondo delle cose, e non ama il nostro popolo il *métier de dupe*. Una ballerina che da un palco in faccia pare bianca e rosa, giovane e bellina, a vederla dalle quinte fa un'altra impressione; e lo so io ex-direttore della Scuola di ballo.

---

[1] Il marchese Emanuele D'Azeglio, allora ministro d'Italia a Londra.

Lo stesso accade in Italia relativamente a Garibaldi. A forza di esagerazioni e di vanti de' suoi, più che di lui, il pubblico s'è impazientito, e n' ha piene le tasche. Del suo disinteresse molti dicono: se trovassi tutto pagato, sarei disinteressato anch' io. A lui ed ai suoi è infatti pagato l'oste dal Governo; e non hai idea delle baracche di *champagne* giornaliere che facevano a Pisa, a Sarzana e nel giro pel tiro nazionale. La sua semplicità non s' accorda troppo con quel suo vestiario in maschera, e in Italia, bada, questi mezzi ciarlataneschi poco piacciono. Tutti i suoi paladini si son gettati sui gradi, le croci, le pensioni, come cani sulla *curée*, e son passati prima di tanti bravi e vecchi soldati; ed ormai due terzi sono espulsi dai Consigli di disciplina per ignoranza o incondotta. Tutti poi sanno che al Volturno e a Gaeta, se non era la linea, addio Garibaldi; e dicono: se a lui si dovesse anche Napoli, a Cialdini si deve Marca ed Umbria, ad altri si dovrà altro, e non intendiamo che per servigi resi nessuno diventi padrone e la faccia da tiranno. Ti dico tutto questo, perchè a star fuor di paese è impossibile conoscere giorno per giorno la situazione delle cose e degli animi.... e con ciò finisco di tribolarti, e col dire che Garibaldi, come tutto a questo mondo, bisogna lodarlo del buono, biasimarlo del cattivo, e soprattutto non permettere diventi un esempio di violazione delle leggi più sante, perdonata grazie a meriti, ad audacie e singolarità.

Non ho indovinato dicendo che ci saremmo messi d' accordo? Io t'ho detto quel che penso e credo, molto sinceramente; ma posso sbagliare, onde non ti dico d' aver ragione. Ti dico bensì che non vorrei con nessuna delle mie parole averti fatto dispiacere, nel qual caso la considero come non detta. Voglimi bene e tiemmi sempre per amico.

Tuo di cuore

M. D'Azeglio.

Torino, 6 ottobre 1864.[1]

Mio caro Panizzi,

Grazie della vostra lettera del 30 prossimo passato, la quale mi è stata di gran sollievo.

È verissimo che tutti han torto, prima i Torinesi, i quali hanno mostrato e mostrano un municipalismo ed una indifferenza al bene dell' Italia da far pena a tutti i buoni; poi il caduto Ministero, il quale, sebbene l' agitazione fosse cominciata da quattro giorni e sempre crescente, il 21 si lasciò prendere alla sprovveduta, e mancò di risoluzione, di coscienza, di direzione; in terzo luogo la guardia nazionale, questa *rotten institution* alla francese dell' 89. La truppa si è condotta ammirabilmente, e credo non sia da incolparsi se abbia tirato; ma sia piuttosto la colpa di chi aveva il supremo comando, e non seppe o non volle prendere quelle misure che o voi o io senza essere militari avremmo saputo prendere per *impedire* gli aggruppamenti, anzichè *averli a disperdere* con la forza.

Tutti gli onesti e moderati liberali in tutta Italia altamente approvano il Trattato; e non pertanto si dubita se sarà approvato dalla Camera, dove i rossi, i neri e tutti i Piemontesi si uniranno a combatterlo. Io sono molto inquieto sull' avvenire; Iddio ce la mandi buona!

La tattica del partito torinese è di proporre Napoli per capitale, affin di destare altre ire municipali, impedire a molti Napoletani il votare pel Trattato, e così restare a Torino.[2]

---

[1] Questa lettera fu scritta pochi giorni dopo i luttuosi fatti seguiti a Torino in seguito alla Convenzione di settembre. Il Ministero Minghetti si era dimesso e gli era succeduto il Gabinetto La Marmora.

[2] Nella discussione che ebbe luogo alla Camera dei deputati nel giugno 1879 sul disegno di legge che accordò alla città di Firenze un supplemento d' indennità per le spese fatte allorchè essa fu capitale del Re-

Il movimento qui scese da su in giù; fu fatto principalmente da' causidici, banchieri, agenti di cambio, intraprenditori di opere, ec., che spinsero gli operai, i quali ne restaron vittime, alla lotta.....

Il vostro affezionatissimo

L.[1]

DS. — Il figlio del fu conte Litta, che va come incaricato di affari o segretario che sia a Carlsruhe, ha venduto per poche migliaia di franchi ad un libraio di qui la Biblioteca paterna, preziosa raccolta di libri per la storia delle famiglie italiane. « Decade *Italia*, e peggiorando invetera! »

A Napoli si vuol distruggere la Brancacciana per fonderla con la Biblioteca dell' Università!

Torino, 17 dicembre 1864.

Mio caro Panizzi,

Dopo che ti avea scritto iersera, seppi i particolari delle premure fatte al Manzoni per non farlo venire a votare.[2] Da prima gli Arconati-Visconti, la Collegno ed altri insistettero presso il genero, il Giorgini, affinchè gliene parlasse: al che essendosi questi ricusato, D'Azeglio scrisse lunga lettera al prevosto di San Michele, padre Ratti, intimo del Manzoni, usando ogni maniera di argomento per persuadere il Manzoni a non dare il peso del suo voto in Senato. Ratti recò la lettera originale al Manzoni, il quale però quella stessa mattina era già partito, ed ebbe poi qui la lettera, alla quale non dette altra risposta che di por-

gno, l' onorevole Peruzzi dichiarò che nel Consiglio de' Ministri, tenuto nel 1864, egli aveva votato perchè la capitale fosse trasferita a Napoli, anzichè a Firenze.

[1] Il signor Giacomo Lacaita, allora deputato.

[2] Si tratta della legge pel trasferimento della capitale a Firenze, discussa in quei giorni al Senato.

sela tranquillamente in tasca. Durante la sua dimora qui, in casa di Arconati-Visconti, ove era un concorso continuo di persone a fargli onore, nè il D'Azeglio, nè lo Sclopis, nè il San Martino, nè il Revel, *nè alcun altro* Piemontese furono a salutarlo. Anzi, ed in Senato e fuori, *finsero di non vederlo*. Solo il marchese Alfieri l'ultimo giorno della discussione gli si avvicinò e gli parlò in Senato.

Il giorno seguente alla votazione, il Manzoni, come se nulla fosse accaduto, si recò col Giorgini a visitare il D'Azeglio, il quale per circa un'ora non gli parlò d'altro che di tavole che girano e saltano, di spiriti e cose simili, coi quali si crede in continua comunicazione!

Dopo ritornato a Milano, Manzoni ricevette il discorso stampato del D'Azeglio, sul quale qualcuno, dice lo stesso Giorgini, aveva scritto in lettere maiuscole: *Italiam non sponte sequor*.

Questi particolari sono *autentici*.....

Vostro affezionatissimo
G. LACAITA.

Torino, 12 febbraio 1865.

Mio caro Panizzi,

.....La sera della dimostrazione di fischi a coloro che recavansi al ballo a Corte, tra' fischianti eranvi molti dei più bei nomi di Torino e molte *signore* della società, le quali avrebbero invece dovuto essere al ballo. Nessuno de' componenti il Consiglio municipale andò a Corte, e pochissimi de' senatori e deputati piemontesi. La subita partenza del Re produsse profonda impressione, e si è cominciata a manifestare una reazione contro il Municipio, il quale ora cerca di fare onorevole ammenda.[1]

[1] La dimostrazione avvenne la sera del 30 gennaio; il Re si recò a Firenze tre giorni dopo.

La Marmora si è condotto benissimo: con molta calma, fermezza e dignità; ed è andato d'accordo col Ricasoli in ogni passo che ha dato.

Intanto l'accordo tra i rossi ed i neri continua, e lavorano insieme a distruggere qualsiasi riputazione. Non potete figurarvi che infamie si stampano. Siamo tutti, indicandoci a nome e tessendoci biografie false, ladri, vili, traditori della patria, e via via discorrendo.

L'attitudine presa dal cardinale D'Andrea in Napoli, ed il rifiuto di obbedire all'intimazione di ritornare a Roma, danno seriamente a pensare alla Corte romana; tanto più che il D'Andrea è cardinal *vescovo*. Gli ritengono l'assegnamento cardinalizio, e come egli è povero di famiglia, così è in gravi strettezze di danaro, per quanto mi si assicura. Da Sir John Acton, il quale mi si scrive essere stato una settimana in Napoli ed aver veduto più volte il D'Andrea, potrete saperne maggiori e più precisi particolari quando sarà di ritorno costì.[1]

La legge per la soppressione di tutti i conventi, ec., e per l'incameramento dell'asse ecclesiastico, verrà quanto prima in discussione. La Relazione della Commissione ne esclude Montecassino, Trinità di Cava, la Certosa di Pavia, i Camaldoli di Vallombrosa, ec. Appena sarà stampata, ve ne manderò copia.....

Il vostro affezionatissimo

LACAITA.

---

[1] Il cardinale D'Andrea, allegando motivi di salute, aveva lasciato Roma per recarsi a Napoli. Essendo noto come uomo di principii liberali, e desideroso di conciliare la Chiesa collo Stato, il suo prolungato soggiorno a Napoli insospettì la Curia, che gli intimò il ritorno. Egli non obbedì se non dopo qualche tempo e in seguito a molte pratiche.

Cannero, 26 maggio 1865.

Caro Panizzi,[1]

Premetto che io seguo il metodo sperimentale di Galileo e non il dottrinale degli Aristotelici.

Ho inteso parlare dello spiritismo da persona attendibile, e mi son detto: *vediamo* e poi crederò.

Ho fatto una serie d'esperienze *da me* e con tre o quattro persone sicure, ond'esser sicuro che non v'entrasse ciarlatanismo. Ed ecco ciò che ho trovato, e che per me rimane definitivamente dimostrato:

1° Dalle esperienze risultano fenomeni assolutamente inesplicabili colle leggi comuni che reggono la materia;

2° Si viene a porsi in comunicazione con un'intelligenza, esclusa ogni spiegazione puramente materiale;

3° La personalità come la veridicità di detta intelligenza sono impossibili a stabilirsi, quindi il risultato finale è poco importante per chi non è materialista. Io che non lo sono stato mai, non ho cavato alcun altro frutto dalle mie esperienze che di assistere a fenomeni che prima avrei giudicati impossibili.

Chi fosse materialista e di buona fede dovrebbe necessariamente accettare lo spiritualismo.

Se venisse a te la curiosità che venne a me e volessi fare esperienze, dovresti leggere la *Doctrine spirite,* libro comunissimo. Non è giusto giudicare nessuna dottrina prima di conoscerla e d'averla sperimentata.

A me ha dovuto piacere, perchè combina con molte mie vecchie idee sull'origine del male: onde mi son trovato

---

[1] Se ne son dette molte sull'avere il D'Azeglio creduto nello spiritismo: questa lettera ha perciò l'importanza di un atto di fede su questo argomento.

a casa mia. Non dico che spieghi assolutamente il mistero, ma fa travedere una soluzione molto meno illogica di quella del peccato originale: molto più consentanea alla perfezione divina, e di molto maggior conforto nelle incertezze alle quali siamo condannati.

Ora ne sai quanto ne so io.

Se un giorno ti decidessi a venire nel mio bosco, si faranno esperienze quante ne potrai desiderare.

Conserva te e la tua amicizia per me e voglimi bene.

Tuo di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

Napoli, 13 agosto 1865.

Mio carissimo amico,

.....Si va, mio egregio Panizzi: ma per ispazzare tutta la sporchezza che ci hanno lasciata i Principi ed i preti per tanti secoli, ci vuole tempo ancora.

Voi dite bene, che i preti sono i veri nemici nostri.

Per me ogni prete vale mille stranieri: e se dovessi scegliere tra il Papa e l'Austria, sceglierei l'Austria. Noi facciamo guerra ad oltranza ai preti, e massime nel nostro giornale che adopera la discussione seria, l'ironía, il ridicolo, tutte le armi per combatterli: ma, credetemi pure, che il male è grave assai: Roma non è sul Tevere, ma nel cuore di molti anche liberali e colti che non possono spogliarsi del vecchio uomo fatto ed educato dai preti. Se Napoleone si ritira davvero, lo spaperemo noi il Papa col senno e col garbo italiano: ma ci devono lasciar fare a noi; se ci fanno i tutori, ci guastano tutto.

Io sto lavorando ad un *Sommario delle mie Lezioni di Letteratura italiana*, che stamperò subito e vi manderò.

Dopo questo *Sommario* compirò le mie *Memorie,* e poi (se il cholera lo permette) e poi non voglio fare niente più, e starmene senza neppure pensare. Sono stanco, e comincio a svogliarmi.....

Addio.

Vostro affezionatissimo
L. SETTEMBRINI.

Cannero (Lago Maggiore), 4 settembre 1865.

Caro Panizzi,

La fortuna de' libri è strana e imprevedibile. Io scrissi quel mio libretto [1] con una gran sfiducia. Avevo per uditorio elettori *en bottes vernies* ed elettori che vivono per le grotte, come i trogloditi. Come si fa a scrivere in modo che s'adatti a tutti. L'ho tentato stando nelle idee più elementari: al punto che mi pareva d'esserci riuscito troppo, e d'aver dato in trivialità senza sugo. E difatti mi son consultato per decidere se dovevo pubblicarlo. Invece è stato uno spaccio da non credersi; due edizioni in quindici giorni, e mi dicono stia per uscir la terza. È proprio vero che per conoscer bene un paese non basta viverci sempre. Da quanto mi scrivi sembra che però anche tu non ne sia malcontento, e certo il tuo giudicio ha un gran peso; onde, *modestamente,* lo accetto. Ora poi vedremo gli effetti. Credilo, caro mio, siamo in un tal pasticcio che, se se n'esce bene, è un miracolo. A vederci da lontano l'aspetto deve essere soddisfacente, lo capisco. Ma a conoscere quello

[1] *La Lettera agli elettori* (Firenze, Barbèra). Le verità tutte elementari che vi si spiegano, e lo stile famigliarissimo e affatto alla buona con cui sono dette, fecero dubitare il D'Azeglio di un'accoglienza, se non cattiva, almeno assai fredda per parte del pubblico italiano. Ma si ingannava: quel libretto fu cercato e letto con incredibile desiderio, e in pochi giorni se ne spacciarono molte migliaia di copie.

che bolle sotto, e con che razza d'istrumenti si deve lavorare, è roba che ne vien la pelle di cappone. Non ti voglio rattristare con quadri troppo neri, e color di rosa non li posso fare; onde mi contento di sperar bene e di dire: Iddio ci ha cavati dall'Egitto anche noi, non vorrà lasciarci andare a traverso, e ci aiuterà. Sapevo che avevi abbandonato il Museo britannico,[1] e speravo che volessi venire a passare i tuoi riposi al sole di Dio benedetto, e non sotto i becchi di gaz. Ma hai preso casa!!! Addio speranze. Eppure ci sarebbe bisogno di gente autorevole che venisse a parlare degli affari colla lingua degli affari. Basta, io desidero che sii contento e felice, e se lo sei fra coteste nebbie, *amen*, e pazienza! Salutami i comuni amici, e Dio ti dia salute e cuor contento.

Tuo di cuore
M. D'AZEGLIO.

Cannero (Lago Maggiore), 8 ottobre 1865.

Caro Panizzi,

Tu mi domandi che cosa prevedo circa le cose nostre? Mi metti in un bell'imbroglio! Pure dirò quello che mi pare più plausibile. Noi corriamo due rischi: l'uno andarsene per marasmo; l'altro andarsene per cataclisma economico. Per marasmo intendo quello stato di degradazione lenta che distrugge ogni organismo, quando manca la vitalità. L'Italia, improvvisata in furia, non ha elementi di durata, nè d'ordine, nè di forza. Non istruzione, non senso del dovere, del sacrificio, del vero, del pratico, ec. È come aver preso una camerata di collegiali, e messala su una bella

[1] Il 6 marzo 1866 Antonio Panizzi lasciò il Museo britannico. (Vedi pag. 8.)

fregata, a fare da loro e condurla in alto mare.[1] Se le finanze fossero discrete, bene o male si va avanti; ma al modo pazzo che abbiamo tenuto, potrebbe anche mancarci il tempo per morir di marasmo. O bisogna avere il coraggio di dire al pubblico: Venezia e Roma *per ora non ci si pensa,* e allora vien subito il risparmio. Si taglia sul vivo: esercito e marina; e in due o tre anni eccoci al pari. O se non si trova un muso di ministro che sia capace di dir la verità al paese, bisogna seguitare con un *deficit* di circa 300 milioni annui, dissanguare il paese colle imposte, creare ed aumentare il malcontento che è già grande, e poi e poi? Già non si riesce a metterci in pari, e in questi casi si sa come finisce. Io sin dal 61 ho detto chiaro e tondo la verità; chi m' ha seguitato? Nemmeno a venir dietro nessuno ha avuto coraggio. Ora le mie parole sono ricevute meno male, e non mi si tirano più *i torsi* come per le *Questioni urgenti;* ma finchè il Governo non parla chiaro lui, e non dice la verità al paese, che parli io e che mi fischino o m' applaudano, ciò non conchiude niente. Dunque è perduta ogni speranza? No. Due gran fatti stanno per noi. La via del tornare indietro è chiusa: e neppure all' Europa conviene sia riaperta. Poi tutto il male, il disordine è alla superficie. In fondo, in Italia v' è senno. Bisogna che le masse imparino a conoscere gl' imbroglioni e le mediocrità egoistiche che stanno a galla. Bisogna che se ne disgustino e che ci vogliano porre rimedio. Era naturale in un paese nuovo che i più furbi illudessero la buona gente: ma ora mi pare che i gattini vengano aprendo gli occhi; speriamo.

Quando mi dici che ti ripugna a venir qui a vivere in mezzo a tutti i matti che dettano in politica, se sapessi come ti capisco! Se sapessi che pene d' inferno provo io a

[1] Questo paragone ci ricorda la lettera del D' Azeglio al Panizzi, in data dell' 8 giugno 1852. (Vedi pag. 235.)

dover convivere con questa generazione di balordi! Ora ho trovate chiare le terzine di Dante:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle.

E capisco anche meglio l'altra:

> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso.

Salutami Emanuel e gli amici, e voglimi bene.

Tuo di cuore
M. D'AZEGLIO.

Bologna, 21 ottobre 1865.

Carissimo Panizzi,

Abbiamo la notizia della fine del grand'uomo che ha diretto per tanti anni non solo i destini della Gran Brettagna, ma che ha tanto e tanto cooperato all'emancipazione del genere umano.[1] Non è la sola nazione inglese che deve piangere questa perdita irreparabile, ma tutti i popoli civili.

Io sono troppo poca cosa nel mondo per mandare direttamente l'espressione del mio cordoglio a Lady Palmerston malgrado la somma benevolenza che le ho sempre dovuta, e per ciò vi prego di essere il mesto interprete dei miei sentimenti verso il glorioso suo marito. Io lo conoscevo come Ministro dal 1836: durante la guerra civile di Spagna gli fui mandato dal Governo[2] molte volte, sempre in domanda di qualche nuovo aiuto per la causa liberale: mai mi negò la mia domanda, e quando nel 1839 fui incaricato di discutere coi Governi di Berlino e Vienna la questione di suc-

[1] Lord Palmerston, morto a Brockett-Hall il giorno 18.
[2] Dal Governo di Espartero.

cessione sotto la protezione del Governo inglese, ebbi, per ragioni troppo lunghe ad esporvi, da pubblicare un opuscolo sopra questa negoziazione, in francese a Parigi, in spagnuolo a Madrid. Ivi dicevo:

« Un jour viendra où je pourrai demander la publication des notes des 22, 27 mars et 6 avril, dirigées par le Cabinet anglais à la Prusse, demandant la reconnaissance de la reine Isabelle, afin que tout Espagnol sache quelle a été la noble conduite du digne et illustre Ministre des affaires étrangères de la Grande Bretagne, Lord Palmerston, qui a autorisé ou signé ces notes. »

Più avanti:

« Lord William m'envoya à Londres pour obtenir de plus amples pouvoirs. Parti de Berlin le 9 mars, j'arrivai à Londres dans la nuit du 13 au 14: dans la matinée même Lord Palmerston, avec la bienveillance inépuisable pour tout ce qui peut contribuer au bien de l'Espagne, m'accorda tout ce que j'eus l'honneur de solliciter de son puissant appui. Je me félicite aujourd'hui de l'événement qui me permet de divulguer ces détails afin que tous mes compatriotes ayent à partager mes sentiments de gratitude pour le noble Ministre des affaires étrangères de S. M. B., Lord Palmerston. J'invoque hautement le témoignage du général Alava, ministre d'Espagne à Londres: qu'il dise s'il ne fut pas surpris de l'importance des résultats que je fus assez heureux d'obtenir de la bienveillance de Lord Palmerston. »

Vi ho copiato queste parole scritte, pubblicate ventisei anni sono, come prove che non è d'oggi che data la mia ammirazione e la mia gratitudine per Lord Palmerston, sentimenti che amo siano espressi alla sua vedova da voi, loro e mio ottimo amico.

Giacchè ho la penna in mano, converrebbe che vi parlassi delle cose nostre; ma basta di un subbietto luttuoso, e

non ho il coraggio di trattenervi dello stato politico, finanziario e amministrativo di questa povera Italia. Dirò come il primo Napoleone: *Dieu sauve l'Italie.*

Mi è stato detto che vi è stata proposta la nomina di Senatore. Povero Senato! figuratevi che ci hanno collocato a novantasette gradini di salita;[1] è come un colpo di Stato contro ciò che si chiama il primo corpo dello Stato, (che) non è che l'ombra di un corpo. Povero Panizzi, lasciare il *British Museum* per il Senato d'Italia!!! che formano quasi li antipodi.....

Addio, mio ottimo amico; lo sono vostro di cuore e d'anima.

Affezionatissimo
EMANUELE MARLIANI.

Firenze, 4 febbraio 1866.

Carissimo amico,

È gran tempo che io desiderava di scrivervi, e di mandarvi un opuscolo che indirizzai ai miei elettori, nel quale ho fatto un poco di storia dei cinque anni trascorsi. A questo si aggiunge un altro piccolo lavoro testè pubblicato e che riguarda due argomenti oggi interessantissimi in Italia: quello delle Finanze, e quello dell'Asse ecclesiastico. Sir Henry Elliot mi ha porto occasione di soddisfare questo mio desiderio, e per mezzo suo riceverete alcune copie dell'uno e dell'altro lavoro: delle quali una vi prego di dare a mio nome all'amico Lacaita.

La condizione delle cose nostre non è buona. Le elezioni che un anno fa sarebbero state buonissime, ritardate per lungo tempo, e fatte proprio nel momento in cui l'esattore andava a riscuotere le nuove tasse, riuscirono diverse.

---

[1] Nel Palazzo ove è la Galleria degli Uffizi in Firenze. — Il Panizzi fu fatto Senatore il 12 marzo 1868.

Gli elettori votarono sotto l'impressione dello scontento prodotto dalla trasformazione di tutti gli ordini amministrativi, e dai recenti balzelli.[1] Non vi fu un pensiero politico, perchè question politica dinanzi a loro non era posta, ma un sentimento d' opposizione vaga e indeterminata. Pertanto la Camera, che è uscita da queste elezioni, rappresenta appunto siffatto sentimento ed è più atta a disfare che a fare. Non vi si formano partiti decisi, e il pericolo flagrante è che i Ministeri si succedano l' un l' altro, senza che alcuno giunga a farsi una decisa maggioranza. Si aggiunge a ciò, che la parte municipale piemontese serba grandi rancori per la Convenzione del 15 settembre, e mira più a demolire che ad edificare. Finalmente il Ministero, composto d' uomini onorevoli, non ha però un concetto netto, e volendo contentar tutti, non riesce a contentar nessuno. Nondimeno il partito nostro appoggia La Marmora, perchè in questo momento vedrebbe ancora maggiore il pericolo di toglierlo, e perchè il nostro sentimento è innanzi tutto governativo.

Tale è la *diagnosi*, se mi permettete di usare questa parola, della Camera. Quanto alle popolazioni, nonostante ciò che io ho detto sopra della loro scontentezza, pure non vi sarebbe nulla a temerne, finchè il Governo sia forte. E ancora regna un gran buon senso, che nè le intemperanze della stampa, nè le arti dei partiti hanno potuto togliere. Ma se il Parlamento non fa buona prova, allora è a temerne quel che a noi popoli di razza latina è tanto comune; cioè che appena proviamo i mali effetti delle istituzioni parlamentari (e quale istituzione è in tutto ottima?), ci buttiamo per disperati ai partiti estremi di pieni poteri, di dittature,

[1] Le elezioni avevano avuto luogo nell'ottobre 1865, e la Camera che ne risultò fu sciolta nel febbraio 1867. Questa Camera era nata sotto l'influenza del malcontento generale che l'unificazione amministrativa, forse troppo precipitata, e le tasse sui redditi di ricchezza mobile, sul dazio consumo, ec., avevano sparso nel paese.

e via dicendo. Fortunatamente la dinastia non ha questo malvezzo di usurpazione; ma, se l'avesse, in Italia non sarebbe difficile soddisfarlo.....

Vostro affezionatissimo amico
M. MINGHETTI.

Chatsworth, Chesterfield,
Thuesday, july 26th 1866.

Mio caro Panizzi,

.....Le mie triste apprensioni si sono disgraziatamente avverate: abbiamo avuto una Custoza navale. Se voi conosceste, come io conosco da vicino, l'Ammiraglio in capo, non ne sareste maravigliato. Coraggioso ed ottimo capitano di vascello, ma affatto incapace a concepire ed a recare con calma e sangue freddo ad atto un piano di battaglia navale.

Custoza e Lissa convinceranno, spero, coloro che governano in Italia che nelle grandi guerre, specialmente come si fanno oggigiorno, si vuole non un ardito, valoroso ed abile generale; ma un generale superiore agli altri per la sua mente, la sua forza d'intelligenza, la potenza intellettuale di calcolare le probabilità, e via discorrendo. Cavour senza saper l'arte della guerra sarebbe stato miglior generale che La Marmora, od anche ammiraglio dell'Ammiraglio in capo!

Ma mi direte che queste son ciarle; dunque mi taccio.

Figuratevi un Ammiraglio così confidente della sua superiorità e della sua certa vittoria che aveva seco uno storico, il Boggio, per scrivere quotidianamente la storia delle sue gesta!

Mi si scrive anche che la flotta mancava di molti approvvigionamenti necessari; del che la colpa non è certo dell'Ammiraglio.....

Il vostro affezionatissimo
LACAITA.

Napoli, 3 maggio 1867.
·3 Vico Campane a Toledo.

Mio caro Panizzi,

.....Non occorre che vi dica quanto mi abbia rattristato la quasi subitanea fine del povero Poerio; eravamo amici sin dal 1833! Ed oggi mi tocca qui a vedere il suo funerale convertito in uno spettacolo, al quale si accorre come a pubblica festa!

Di politica non ho proprio animo di parlarvene, tanto mi pare che le cose vadan male, malissimo! Spero che sia il mio fegato riscaldato che faccia velo alla mia intelligenza, e che tutto vada a finire a bene! Qui il prestigio morale, e quindi la forza del Governo, è caduto a segno che nessuno più osa prenderne le difese. La piazza domina, e che risma di piazza! La città impoverisce ed evidentemente scade. Non c'è che un sol desiderio, quello di mutare il presente stato; ma per buona ventura nessuno ha il coraggio di prendere l'iniziativa.

In questo momento passa sotto le mie finestre il convoglio del povero Poerio! Sono quasi inclinato a dire: beato lui, che non vedrà que' mali che io temo per l'Italia!.....

L'affezionatissimo amico
LACAITA.

(1870?)

Amico carissimo,

Come potete ben credere, ebbi dalla posta, il 25 corrente, la vostra e la lessi con sommo piacere, recandomela poi in seno come cosa preziosa. Il libercolo che azzardai di mandarvi non è immune, anzi soprabbonda d'inesattezze, oltre quelle che sono notate in fine. Una nota fu anche omessa, che pure doveva averci luogo, ec. Insomma la fretta

e la lontananza dell' autore dal paese, dove si stampa, sono due grandi nemici della *perfettibilità*, per non dire della perfezione che dappertutto forse, ma certamente in Italia, è un sogno. Oh ! dove sono gli Aldi e i Comini, o per meglio dire, i Volpi ?

Vi mando dunque un altro esemplare, suppleudo con numeri alla necessaria trasposizione delle parole per osservanza del metro. Se mai ci fosse costì uno stampatore che in piccolo formato volesse riprodurre i soli tre libri delle Favole (senza il minimo interesse per me, già s' intende), sarebbe una vera provvidenza, perchè mi premerebbe assai di veder meglio onorato il vostro nome, e quello del caro Rossini che avrete trovato in testa del Libro III.

Io non poteva mai sperare tanto di bene a quella mia povera fatica sulle *Meditazioni di S. M. la Regina*, quanto è quello che voi le preparate. Pensate se vi può mai mancare la mia piena adesione, o l' *imprimatur*, come voi dite. Se la materia fosse poca, pensate che io di quelle *Meditazioni* ne ho in pronto altre quattordici. Ma quelle due, a dir vero, sono le più delicate pel sentimento che S. M. seppe infondere nel suo originale. Bisogna pur convenire che ella è ad un gradino più in su di qualunque altro essere umano nella scala che sale verso gli Angeli. Io nella piena libertà dei miei studi, e senza preoccupazione di giudizi, bisogna che vi confessi che col suo libro in mano per virtù di fede mi sento trasportato ad una regione superiore. Sono miracoli dell' umanità quando sa esaltarsi ; e più quando tenta di farlo dietro un esempio che parte da un trono. Quanti ne vedemmo dei disonorati : *Regina autem in æternum stat.*

Ma fino a questo modo che potrebbe parere adulatorio, se uscisse dai termini di questo foglietto. Godo assai che abbiate ben rimarcato che io, come voi, non cerco nè onori nè regali. Io n' ebbi già il più bello de' premi, quando al

lume di quei regali concetti sentii quasi ritemperarmi l'anima. Nuove dolcezze d'amicizia io gustai dalla vostra tanto cara, quanto erudita conversazione qui in Firenze. Permettetemi adunque che di lontano io faccia prova di riprodurmene il piacere scrivendovi qualche volta. Ma non vi crediate perciò vincolato a rispondermi. Se mi permetterò di esservi importuno, lo farò col ritegno che Orazio sentiva scrivendo ad Augusto: *In publica commoda pecco,* quando gli mandava i suoi versi. E voi avete tante cure e tante cose da sostenere e da fare!

Perdonatemi di grazia; e lasciate a me, nella mia pochezza, la consolazione di potermi gloriosamente scrivere

tutto vostro affezionatissimo ed obbligatissimo amico

LUIGI C. FERRUCCI.[1]

---

[1] Luigi Crisostomo Ferrucci, nato a Lugo di Romagna il 31 dicembre 1797, studiò legge a Bologna, coltivando nel tempo stesso l'archeologia, l'epigrafia ed il greco. Superata la prima pratica legale, fu fatto avvocato del Tribunale d'Appello di Bologna; ma la sua passione per gli studi letterari gli fece preferire l'ufficio di Bibliotecario comunale in patria, poi quello di professore di eloquenza a Pesaro. Dopo un soggiorno di dodici anni in Firenze, passò a Roma nel 1854, chiamatovi da Pio IX, che lo trattenne in Vaticano col posto di aggiunto agli scrittori di quella Biblioteca. Il Granduca di Toscana avendolo richiesto al Papa nel 1856, per metterlo alla direzione della Biblioteca Mediceo-Laurenziana e Marucelliana, il Ferrucci fermò in Firenze la sua dimora e qui morì nell'agosto 1877.

Le due opere, fra le molte italiane e latine, in prosa e in versi, edite e inedite, di cui si allude in questa lettera all'amico Panizzi, sono: *Electa Carmina:* Lipsia, F. A. Brockhaus, in-8°; *Victoriæ Reginæ Anglorum Meditationes circa mortem et æternitatem* XXX, latinis versibus. — Questa è tuttora inedita.

FINE.

INDICE ALFABETICO

DEGLI SCRITTORI DELLE LETTERE.